

ECCIÓ

A. B. DECLAUTRE  
—  
DIZIONARIO  
MITOLOGICO

3-4

C  
DELAUTRE  
C6  
1785  
V.2  
cl

006513



1080014499

EX LIBRIS

HEMETHERII VALVERDE TELLEZ LAN

Episcopi Leonensis





XV

# DIZIONARIO MITOLOGICO, OVVERO DELLA FAVOLA, POETICO STORICO.

In cui esattamente si spiega l'origine degli Dei, de' Semidel,  
e degli Iroi dell' antico Gentilismo, i Misteri,  
i dogmi, il culto, i sacrificii, le feste, e tutto ciò che si riferisce  
alla Religione de' Gentili.

Trattato di Professori della Foesia, e Letteratura dell' Antiquità, ed ad ogni capo di Letteratura, e di Storia, e della Erudizione, si per la spiegazione della Storia Favolosa, de' monumenti, e delle Medaglie, e Statue, de' Quadri, e dipinti, ed ancora per l'accurata descrizione delle varie rappresentazioni, degli Ercoli, e delle maniere di vestire delle antiche

OPERA DEL SIG. AB. DECLAUSTRE.

TRADOTTA DAL FRANCESE.

Ed in questa prima edizione Napoletana arricchita di figure tratte da veri fonti, e con somma diligenza istagliate per rendere più utile l'uso del presente Dizionario.

T O M O III

IN NAPOLI MDCCLXXXV.

A spese di MICHELE STASI.

Con Licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA  
UNIVERSITÀ DI NAPOLI

C  
BL 303

CG

V.2

1785



FONDO EMETERIO  
VALVERDE Y TELLEZ

DIZIONARIO<sup>3</sup>  
MITOLOGICO,  
OVVERO  
DELLA FAVOLA.

F

F A B F A G

**F**ABARIA, *sagrifizj*, che si facevano in Roma sul monte Celio con farina di fava, e lardo nel primo giorno di Giugno in onore della *Dex Carna*; donde ne viene, che le Calende di Giugno si chiamavano *Fabariae*. V. *Carna*.

**F**ABIANI, i Luperçi, o sieno Sacerdoti di Pane: erano divisi in Roma in due Collegj, uno de' quali era de' *Fabiani*, e l'altro quello de' *Quintilianii*. V. *Luperçi*.

**F**ABIO, figliuolo d'Ercole, e di una figliuola di Evandro, viene considerato come lo stipite dell'illustre famiglia de' *Fabj* in Roma.

**F**ABELINO, Dio della parola (a), il quale veniva onorato presso i Romani, scrive Varrone, e lo invocavano sopra i fanciulli, facendogli de' *sagrifizj* per essi quando principavano a parlare, od a cinguettare qualche parola. Era un Dio, che presiedeva all'educazione de' fanciulli. (R)

**F**ABRISTE, o *Fagesiposte*, Feste di Bacco, nelle quali si facevano gran conviti, come lo dinota il nome (b).

A 2

FAC-

- (a) *Fabula* deriva da *fari* favillare.  
(b) da *phaytiv* mangiare.

006513

C  
BL 303

CG

V.2

1785



FONDO EMETERIO  
VALVERDE Y TELLEZ

DIZIONARIO<sup>3</sup>  
MITOLOGICO,  
OVVERO  
DELLA FAVOLA.

F

F A B F A G

**F**ABARIA, *sagrifizj*, che si facevano in Roma sul monte Celio con farina di fava, e lardo nel primo giorno di Giugno in onore della *Dex Carna*; donde ne viene, che le Calende di Giugno si chiamavano *Fabariae*. V. *Carna*.

**F**ABIANI, i Luperçi, o sieno Sacerdoti di Pane: erano divisi in Roma in due Collegj, uno de' quali era de' *Fabiani*, e l'altro quello de' *Quintilian*. V. *Luperçi*.

**F**ABIO, figliuolo d'Ercole, e di una figliuola di Evandro, viene considerato come lo stipite dell'illustre famiglia de' *Fabj* in Roma.

**F**ABELINO, Dio della parola (a), il quale veniva onorato presso i Romani, scrive Varrone, e lo invocavano sopra i fanciulli, facendogli de' *sagrifizj* per essi quando principavano a parlare, od a cinguettare qualche parola. Era un Dio, che presiedeva all'educazione de' fanciulli. ®

**F**ABRISTE, o *Fagesiposte*, Feste di Bacco, nelle quali si facevano gran conviti, come lo dinota il nome (b).

A 2

FAC-

- (a) *Fabula* deriva da *fari* favillare.  
(b) da *phaytiv* mangiare.

006513

**FAGONE**, albero consacrato a Giove, a motivo della favola di Dodona. Nelle solennità principali adornavano colle di lui foglie gli altari di questo Dio.

**FAGUTALE**, soprannome dato a Giove Dodoneo, da *Fagus*, e significa colui, che abita nel faggio; perchè gli oracoli di questa Deità in Dodona uscivano dal voto di un faggio.

**FAJA**, nome di una cinghiale delle vicinanze di Cromione, borgata del territorio di Corinto, la quale faceva stragi grandi in quella campagna. Tesco si accinse a darle la caccia, e venne a capo di liberare il paese; ma questo terribile animale ne lasciò dopo di lui un altro più terribile ancora; perchè, secondo la favola, vogliono, che questa cinghiale fosse madre del famoso cinghiale di Calidone: Plutarco parla di una donna di questo stesso luogo, chiamata anch' essa Faja, la quale si prostituiva a chiunque capitava, e vivea d' assassini, e di ladrezie. Tesco la fece morire, e forse avrà avuto il soprannome di cinghiale per la laidezza de' suoi costumi, e per li disordini, che cagionava.

**FALARIDE**, Tiranno di Agrigento in Sicilia, così noto per la sua crudeltà. Sua madre ebbe un sogno, al riferir di Cicerone (a), che le fece vedere quanto suo figliuolo farebbe stato crudele. " Eracleide discepolo di Platone scrive, dice egli, che una volta la madre di Falaride vide in sogno le statue degli Dei, che avea consacrate nella casa di suo figliuolo, e che fra le altre le era paruto, che da una tazza, che Mercurio teneva nella destra, si sgargisse del sangue, e che appena questo avea toccata la terra, che innalzandosi a gran bollo avea riempita tutta la casa. Il sogno della madre rimase pur troppo verificato dalla crudeltà del figliuolo. " Avea Falaride fatto lavorare un toro di bronzo per arro-

stirvi

stirvi vivi coloro, che condannava a morte. Perillo autore di una così orribile invenzione, fu il primo a farne la prova, ed il Tiranno dopo avervi veduto morire un gran numero di persona vi perì egli stesso per giudizio de' proprii suoi sudditi, che si erano ribellati contro di lui (a).

**FALCE**: danno questo nome particolarmente alla falce di Saturno, e del Tempo. Mostra questa, che Saturno avea insegnata agli uomini al tempo suo, la maniera di segare l'erbe de' prati, e di mietere le biade; o forse anche esprime il delitto, che commise verso Cielo suo padre. V. *Celo*. La falce altresì caratterizza il tempo, che tronca, e miete ogni cosa.

**FALISIO**, cittadino di Naupatto nella Focide, avendo male agli occhi a segno di essere quasi cieco, il Dio di Epidaurò gli mandò per Anite, donna, che le sue poesie aveano renduta celebre, una lettera sigillata. Questa donna avea creduto veder in sogno Esculapio, che le avesse consegnata questa lettera, ed in fatti al suo risvegliarsi se la trovò fra le mani. Imbarcata dunque, giunse a Naupatto, portossi a trovar Falisio, ed ordinogli il dissigillare la lettera, e leggerla. A principio credette, che si prendesse giuoco di lui, poichè udeno il nome di Esculapio, concepì qualche speranza; ruppe il sigillo, e trovò gli occhi sulla lettera, e ricuperò così bene la vista, che lesse ciò, che v'era scritto. Allegrissimo d'una guarigione così improvvisa, ringraziò Anite, e la rimandò a casa dopo averle donate due mila monete d'oro, secondo l'ordine, che conteneva la lettera.

**FALLICHE**, feste, che si celebravano in Atene in onore di Bacco; e furono istituite da un abitante di Eleutera, chiamato Pegaso, nella congiuntura seguente. Avendo Pegaso portate delle immagini di Bacco in Atene, si conciliò il riso, ed il dispregio degli Ateniesi. Poco dopo vennero af-

A 3

fa-

(a) *Lib. 1. de Divinit.*(a) *Cic. lib. 1. de Divinit.*

saliti da un male epidemico, che eglino confidarono come una vendetta di quel Dio, che si aveano tirata addosso. Spedirono incontanente all' Oracolo per sapere il rimedio del mal presente, e per riparare l'ingiuria fatta a Bacco. Ebbero per risposta, che doveano ricevere nella loro Città questo Dio in pompa, e prestargli grandi onori; fecero fare delle figure di Bacco, portandole in processione per tutta la città, attaccando a' tirsi delle rappresentazioni delle parti inferme, per additare che a questo Dio erano tenuti della guarigione. Questa festa fu poi continuata in un giorno ogni anno. V. Fallo.

FALLO. Avendo Tifone ucciso suo fratello Osiride, mise il suo corpo in pezzi, e ne fece dispergere le membra. Ifide le raccolse con diligenza per chiuderle in una bara; e quanto a quelle, che non potè raccogliere, ne fece fare delle rappresentazioni, e sono quelle, che chiamavano Fallo, e queste appunto portavano nelle Feste di Osiride. Portarono parimenti nelle feste di Bacco delle rappresentazioni di membra umane, come abbiàn detto alla parola *Falliche*. Ma questa sorta di figure cagionò poi dell' infanzia.

FALLOFORI. Ministri dell' Orgie, quelli che portavano il Fallo nelle feste di Bacco. Scorrevano le strade col Fallo, tutti impacciati di feccia di vino, e coronati d'edera, e ballando facevano delle contorsioni orribili.

FAMA. I Poeti l'hanno personificata, e formatane una Dea, che dicevano sorella de' Giganti Geo, ed Encelado, e l'ultimo mostro, che produsse la Terra irritata contra gli Dei, che aveano distrutti i loro figliuoli. Per vendicarsi dunque, partorì questo mostro, affinché pubblicasse i loro delitti a tutto l'universo. Virgilio ce ne fa il seguente ritratto: (a)  
 „ La Fama è il più pronto di tutti i mali; fusti  
 „ ste per la sua agilità, ed il suo corso le accre-  
 „ sce

(a) *Eneid. lib. 4.*



FAME

Tom. III.

Pag. 7.

F A M F A N

« sce il vigore: picciola sul principio, e timida,  
 « ben presto si fa grandissima, e tocca co' piedi  
 « la terra, e colla testa le nuvole. Il piede di  
 « questo strano uccello è tanto leggero, quanto è  
 « rapido il suo volo: sotto ogni penna tiene degli  
 « occhi aperti, delle orecchie tese, una bocca,  
 « ed una lingua, che non mai tace. Spiega le sue  
 « ali fra l'ombra, attraversa l'aria la notte, nè  
 « chiude mai le palpebre. Nel giorno sta in fen-  
 « tinella sul tetto delle alte case, o sulle torri, e  
 « di là getta lo spavento nelle gran città, e sem-  
 « na la calunnia colla stessa incurezza, con cui  
 « annunzia la verità. Ovidio (a) la fa abitare  
 « fu d'un'alta torre ugualmente lontana dal Cielo,  
 « dalla terra, e dal mare, donde considera ciò, che  
 « succede per pubblicarlo. Gli Ateniesi le avevano  
 « innalzato un Tempio, e le prestavano un culto  
 « regolato. Furio Cammillo, dice Plutarco, fece  
 « edificare un tempio alla Fama (b).

**FAME:** Questa è una Divinità, che doveva avere  
 pochi adoratori, quando però non si rivolgesse  
 a lei per allontanarla, come facevano anche ad  
 altre Divinità, che cagionavano del male. Met-  
 tevano la Fama alla bocca dell'Inferno colle ma-  
 lattie, travagli, povertà, e con tutti i mali della  
 vita, de' quali formavano altrettante Deità. Si  
 dipingeva sotto la figura di una femmina secca,  
 con una faccia pallida e smunta, cogli occhi in-  
 cavati, ed il corpo magro, e scarnato.

**FANATICI,** erano persone che abitavano ne' Templi  
 (c) e che ostando in una specie di entusiasmo  
 quasi animati, ed ispirati dalle divinità che ser-  
 vivano, facevano de' gesti straordinari, come Bac-  
 canti, e pronunziavano degli Oracoli. I Fanatici  
 stavano per lo più nel Tempio di Bellona; e Giu-  
 venale scrive, che il Fanatico vien punto dallo

A 4

- (a) *Metam. lib. 12.*  
 (b) *Φύμη, fama.*  
 (c) *Da Fanum, cioè Tempio.*

stimolo di Bellona. Questi disgraziati si frastagliavano le braccia con de' coltelli, ed in cotai guisa facevano un sacrificio alla Dea col proprio sangue. Lampidino nella vita di Elagabalo narra, che questo Imperadore, ch'avea perduto ogni roffore, e vergogna, avanzò la sua pazzia fino ad unirsi con questi fanatici frastagliati, ed a tremare la testa com' essi. Questa cerimonia di tremare la testa era ad essi ordinaria, come lo era ancora a' Galli; ed agli Agirti gente della medesima specie. I Fanatici di Bellona venivano soprannominati Belonari, ma eranvi ancora de' Fanatici d' Iude, e di Serapide, e nel tempo del Dio Silvano, e forse ve ne faran stati anche ne' templi degli altri Dei. Il nome di Fanatico si trova preso in mala parte ne' migliori autori, ed in quello stesso senso che lo prendiamo ancor noi. Cicerone l' intende anch' esso così, quando nel secondo libro de' *Divinatione* favellando di certi filosofi scrive, che sono superstiziosi e quasi fanatici.

**FANEO:** I popoli dell' Isola di Chio onoravano Apollo sotto il nome di Faneo, cioè di quello che dà la luce: (a) quest' era anche il nome di un Promontorio, donde dicono che Latona avesse veduta l' Isola di Delo.

**FASO,** Dio degli antichi che presiede a' viaggiatori, e che riputavano ancora Dio dell' anno. I Fenici lo rappresentavano sotto la figura di un serpente piegato in cerchio, che si mordeva la coda secondo Macrobio. Questo Articolo e del Moreti che s' ingannò mettendo *Faso* per *Easo*, e che lo stesso che Giano, V. *Easo*.

**FANTASMI,** si divertivano qualche volta gli Dei a formare de' fantasmi per ingannare gli uomini. In cotai guisa volendo Giunone salvar Turno, che si esponeva troppo, e trarlo dalla mischia, formò di una densa nuvola il fantasma di Enea, a cui diede le armi, il camminare, e l' suono della voce

se del Principe Trojano. Presentò questo fantasma dinanzi a Turno, che l'attacò incontanente. Il falso Enea se ne fuggì, e Turno lo seguì fino in un vascello che si trovava in porto. Allora la Dea spinse il vascello in alto mare, e fece sparire il nemico immaginario del Principe Rutulo. Gli antichi Poeti ci danno molti esempi di fantasmi simili.

**FANTASO,** uno de' tre sogni figliuoli del sonno. Questo è quello, secondo Ovidio, che si trasformò in terra, in sasso, in fiume, ed in tutto ciò ch' è inanimato. Il suo nome è preso da' fantasmi, che sotto la immaginazione.

**FAONE,** di Mitilene nell' Isola di Lesbo, era un uomo assai bello, che si faceva amare sommamente dalle donne. Finsero i Poeti che questa bellezza gli fosse stata data da Venere in ricompensa dei servizi che avea ricevuti in tempo che era padrone d' un naviglio. La prese un giorno nel suo bastimento, tutto che fosse trasformata in una vecchia, e la traggì dove volle con ogni prontezza senza dimandar paga, ma ne fu ben remunerato. Venere gli donò un vaso di alabastro pieno di unguento, col quale appena si fu stroppiciato, che divenne l' uomo più bello di tutti, e faceva imparare tutte le femmine di Mitilene. La celebre Saso vi fu colta anch' essa come le altre, e lo trovò così poco trattabile, che disperata corse sulla montagna di Leucade, e si precipitò in mare. Faone in memoria di questo avvenimento fece edificare un tempio a Venere sulla stessa montagna. Non fu egli però così infensibile con tutte le donne; perchè fu colto in adulterio; ed ucciso sul fatto.

**FARE,** Città dell' Acaja, dove Mercurio, e Vesta avevan unitamente un oracolo famoso. Nel mezzo della pubblica piazza c' era la statua del Dio in marmo con una gran barba, dinanzi a Mercurio stava una Vesta pure di marmo. La Dea era circondata di lappade di bronzo attaccate l' una all'

(a) *Da faveis, illuminare.*

all'altra. Colui che voleva consultare l'Oracolo, faceva prima la sua preghiera a Vesta, la incensava, versava dell'olio in tutte le lampane, e le accendeva; poscia avanzandosi verso l'altare, metteva nella mano destra della statua una piccola moneta, indi si avvicinava al Dio, e gli faceva all'orecchio quella domanda che voleva. Dopo tutte queste cerimonie usciva dalla piazza, turandosi le orecchie colle mani; e uscito ch'era ascoltava i passaggieri, e la prima parola che udiva gli serviva di Oracolo. Vicino alla statua del Dio c'era una trentina di pietre grosse quadrate, ciascuna delle quali veniva onorata dagli abitanti sotto il nome di alcune Divinità.

**FASCINO**, Divinità Romana, che supponevano atta a difendere dagli affascinamenti, e si attaccavano particolarmente al collo de' fanciulli. Se ne attaccava eziandio una figura al carro di quelli che trionfavano, sul capo de' quali si vedeva pendere. Tocava alle Vestali di farle i sacrificj nelle feste Romane, ed attribuivano un gran potere a questa loro Deità.

**FASIS**, era figliuolo di Apollo e di Ociroe, una delle Oceanidi. Avendo questo giovane sorpresa sua madre in adulterio, la uccise, scrive Plutarco (a), ma le Furie s'impadronirono di lui, e tormentarono a segno tale, che andò a precipitarsi in un fiume, che si chiamava Arturo, e che dal suo nome fu appellato Fasi. Questo fiume attraversa la Colchide e sbocca nel Ponto Eusino.

**FATALITÀ** del destino era la necessità di un avvenimento, di cui ignoravasi la cagione, e che si attribuiva al destino. Gli antichi attribuivano tutto alla Fatalità, e gli Stoici assegettavano la Provvidenza medesima alla fatalità del destino. V. *Destino*.

**FATALITÀ** di Troja. Correva una opinione fra i Greci, che la rovina di Troja fosse annessa a certe

fa-

fatalità che dovevano restare compiute. La prima si era, che la città non potea esser presa senza i discendenti di Eaco; ed era fondata sulla loro tradizione, che essendo Apollo e Nettuno impiegati a fabbricare le mura di questa città, avevano pregato questo Principe ad aiutarli, affinché inespugnandosi il lavoro di un uomo mortale con quello degli Dei, la città, che senza questo non poteva mai restar presa, potesse prendersi un giorno, se questa fosse la volontà del Destino. Questo fu il motivo per cui fecero i Greci ogni sforzo per trarre Achille nipote di Eaco dalle braccia di Deidamia, dove sua madre l'aveva nascosto, e per cui dopo la sua morte mandarono a cercare suo figliuolo Pirro benchè fosse ancor giovanetto. Bisognavano in secondo luogo le frecce di Ercole, ch'erano nelle mani di Filottete, che i Greci avevano abbandonato nell'Isola di Lenno. Il bisogno, che credero avere di coteste frecce, obbligò i Greci a deporre Ulisse, acciocchè andasse a cercar Filottete, e l'accorto Capitano riuscì nella sua impresa. La terza, e più importante fatalità era quella di togliere il Palladio, che i Trojani custodivano attentamente nel Tempio di Minerva. Diomede ed Ulisse trovarono la maniera d'introdursi di notte nella Cittadella, e di rubare questo pegno di sicurezza de' Trojani. Bisognava in quarto luogo impeditore, che i cavalli di Reo Re di Tracia bevessero delle acque del Xanto, e mangiassero erba de' campi di Troja; ma Ulisse e Diomede sorpresero questo Principe nel suo campo vicino alla città, lo uccisero, e condussero via i cavalli. Faceva di mestieri in quinto luogo, prima di prendere la città di far morire Troilo figliuolo di Priamo, e distruggere il sepolcro di Laomedonte, che era sulla porta Scia; Achille ammazza questo Principe giovanetto, ed i Trojani stessi abbatterono il sepolcro di Laomedonte, allorchè per far entrare il gran cavallo di legno, fecero una breccia nelle mura. Finalmente Troja non poteva essere presa senza

che

(a) Nel suo trattato de' Finimi.

che i Greci avessero nella loro Armata Telefo figliuolo di Ercole e di Auge; ma questo Telefo era alleato de' Troiani, ed aveva sposata Astiocha figliuola di Priamo. Non ostante dopo una battaglia contro i Greci, nella quale restò ferito, abbandonò i Troiani, e si gettò nel partito Greco. In cotai guisa ebbero esecuzione tutte le fatalità di Troja, e la città si mantenne finchè i suoi destini rimasero interamente compiuti. Queste pretese fatalità non erano punto effetti della politica dell'indovino Calcante; o di qualche Greco altresì accorto, che volesse stuzzicare i Greci a superare le maggiori difficoltà, facendo intervenire gli Oracoli, e l' ministero degli Dei; ma erano fondate, dicevano, sopra alcuni Oracoli oscuri, che così erano stati interpretati; laonde i Greci non si applicarono da vero all'assedio della città, se non quando videro l'esecuzione di tutti questi punti. V. *Achille, Filottete, Palladio, Rinaldo, Troiso, Laomedante, Telefo.*

**FATE**, Divinità moderne de' Romani succedute alle Ninfe degli antichi; le suppongono femmine, alle quali attribuiscono il segreto di far delle cose sorprendenti, e di predir l'avvenire. Sono Maghe oneste, il cui nome moderno è stato formato da quello delle antiche Divinità chiamate *Fatae*.

**FATIDICA**, quella che annunzia i decreti del Destino, una Indovina: (a) Fauna fu chiamata fatidica, perchè predicava l'avvenire dal volo degli uccelli. V. *Fauna*.

**FATA**, significa lo stesso che fatidica, ed ha la medesima origine. Davanti questo soprannome particolarmente alle mogli de' Fauni, e de' Silvani; donde alcuni han preteso che abbiano presa l'origine le Fate de' Romani. *Fatus* è anche il soprannome della buona Dea, e si chiamava *Fatura*.

(a) *Da Fatum, destino.*

tua da *fatu*, perchè parlava, e rendeva gli oracoli (a).

**FATUEL**, Fauno così detto, dice Servio, perchè predicava l'avvenire, ovvero perchè parlava co' suoi oracoli più spesso delle altre Divinità.

**FAVE**, gli Egizj si astenevano dal mangiar delle fave, e non ne feminavano punto; e se ne ritrovavano che fossero nate da se, non le toccavano. I loro Sacerdoti avanzavano di più le loro superstizioni, e non osavano gettar gli occhi su questo legume, lo tenevano per immondo: ed avrebbero piuttosto mangiate le carni de' propri genitori. Pitagora ch'era stato instruito dagli Egizj, vietò anch'esso a' suoi discepoli il mangiar fave, e dicea che volesse piuttosto lasciarsi uccidere da coloro, che lo perseguitavano, che salvarsi attraverso un campo di fave. Cicerone insinua nel primo Libro de' *Divinatione*, che il divieto delle fave era fondato sull'impedire l'effetto, che producono di far sogni divinatori, mentre riscaldano troppo, e con questo irritamento degli spiriti non permettono, dice egli, all'anima il possedere quella quiete ch'è necessaria per cercare la verità. Aristotile assegna molte belle ragioni di un tal divieto, la men cattiva delle quali si è, ch'era un precetto morale, col quale vietava il Filosofo a' suoi discepoli l'aver mano nel governo, cosa ch'era fondata sul dare che si faceva il proprio voto colle fave nella elezione de' Magistrati. Un altro Autore ha preteso che fossero interdette per un principio di castità, come se questo legume vi fosse contrario. Altri dicono finalmente che questo fosse per ragioni sacre, e misteriose, che i Pitagorici non palesavano a chicchessia; ed alcuni di essi, scrive Giamblico, vollero piuttosto morire, che rivelare un segreto così grande. Una Pitagorica si tagliò la lingua per non aver più da temere, che il rigore de' tormenti la facesse parlare.

(a) *Fari, parlare.*

lare. La Scuola Salernitana proibisce anch'essa il mangiar fave, ma ne assegna la ragione: *Manducare fabam cavens, facit illa podagram*: e per me farei persuaso che la proibizione di mangiar fave fosse appunto un precetto di sanità, coll'idea che correva allora che fosse un legume mal sano.

**FAVIANI**, giovani Romani, i quali ne' sagrifizj, che si facevano al Dio Fauno, correvano per le strade in una maniera indecente, quasi nudi, e con una sola cintura di pelle. Erano di una istituzione antichissima, volendo che avessero per istitutori Romolo, e Remo. V. *Fauna*.

**FAVOLA**, questo termine in generale significa una narrazione, e in particolare si applica alle narrazioni finte, ovvero adornate di finzioni. Questo Dizionario è una raccolta di tutte le favole dell'Antichità, che tengono relazione alla Religione pagana, a' suoi misteri, alle sue feste, alle cerimonie, e al culto, col quale onoravano i loro Dei, e gli Eroi. Le Favole sono di più sorte: ve ne sono di Storiche, di Fisiche, di allegoriche, di Morali, di Miste, e ve ne sono finalmente, che sono inventate puramente per passatempo.

**Favole Storiche** sono le antiche storie mescolate con molte finzioni: e queste favole sono in maggior numero. Tali sono quelle, che parlano degli Dei principali, e degli Eroi, di Giove, di Apollo, di Bacco, di Ercole, di Giasone, Achille, il fondo della storia de' quali è preso dalla verità.

**Favole Filosofiche** sono quelle, che inventarono i Poeti, come parabole atte ad involgere i misteri della Filosofia: come quando dicono, che l'Oceano è il padre di tutti i fiumi, che la Luna sposò l'aere, divenne madre della rugiada.

**Favole Allegoriche** erano una specie di parabola, che nascondeva un senso mistico, come quello che c'è in Platone di Poros, e di Penia, ovvero delle ricchezze e della povertà, donde nacque l'amore.

FAV

**Favole Morali** sono quelle, che furono inventate per ispacciare precetti atti a regolare i costumi, come sono tutti gli Apologi; ovvero come quella che dice, che Giunone durante il giorno manda le Stelle sulla terra per informarsi delle azioni degli uomini.

**Favole miste di Allegoria e di Morale**, e che non hanno cos'alcuna di storico, o pure che con un fondo storico fanno delle allusioni manifeste alla Morale, o alla Fisica.

**Favole inventate a piacere**, sono quelle che non hanno altro scopo che divertire, come quella di Psiche, e quelle che si chiamano le Miserie, e diabaritidi. Tutte queste specie differenti di Favole sono facili a distinguersi dalla maniera, con cui vengono esposte in quest'Opera, ovvero dalle spiegazioni, dalle quali per la maggior parte sono accompagnate.

**Favole**, Divinità di cui non ritrovo menzione alcuna negli Autori antichi, nè pure in Luciano che viene citato dal Moreri. Il solo Lilio Girardi ne parla, e dice di aver letto in qualche luogo, che Apelle avea dipinto questo Dio, e ne dà una descrizione in versi latini, in cui dice il Poeta che non sa bene quale sia l'origine di questo Dio: che alcuni lo fanno figliuolo della bellezza, ed altri della fortuna: che gli uni lo dicono nato per accidente, ed altri ch'è una produzione della mente; che tiene al fianco l'adulazione, ch'è seguitato dalla invidia, e circondato dalla quelenza, dal fisco, dagli onori, dalle leggi, e dalla voluttà madre de' delitti, che ha le ali, perchè stà sempre in alto, ed elevato in aria, e non può abbassarsi, ch'è cieco, e non riconosce i suoi amici quando s'innalza, che ad esempio della fortuna stà appoggiato ad una ruota, e che seguita questa Dea da per tutto. Finalmente teme sempre, benchè eternamente afferri un congegno sicuro, ed un'aria grandiosa. L'allegoria di questa Favola si scuopre da se. Siccome la vo-

ce

ce latina *Favor* è masculina, così hanno formato un Dio, non una Dea.

**FAULA**, una delle amanti di Ercole, che viene posta da Lattanzio fra le divinità di Roma.

**FAUNA**, moglie di Fauno, inoltro, dicono, il ritegno e l' pudore a tal segno, che non volle mai mirare in faccia altro uomo che suo marito. Prediceva l'avvenire alle femmine solamente; e la sua virtù, e specialmente la sua modestia la fecero mettere dopo la morte nel numero delle Divinità sotto il nome di buona Dea. Le donne le offerivano de' sacrificij in luoghi, dove non era permesso l'ingresso agli uomini, ed i suoi Oracoli erano muti; non solamente quando qualche uomo andava a consultarli, ma ancora quando le donne stesse li cercavano per gli uomini *V. Buona Dea.*

**FAUNALI**, feste che celebravansi in Italia in onore di Fauno due volte all'anno, in Dicembre, ed in febbrajo. Nell'una vi sacrificavano un capriuolo, e nell'altra una pecora giovane, oppure un becco, vi si facevano delle libazioni di vino, e vi si abbruciava dell'incenso. Erano feste da campagna; imperciocchè si facevano nelle praterie, e tutti i villaggi erano in allegria. *V. Fauno.*

**FAUNI**, Dei rustici, che abitavano nelle campagne, e nelle selve; il loro padre ed autore della schiatta era Fauno figliuolo di Pico; avvegnachè secondo i Poeti, i Fauni non meno che i Satiri avessero le corna, e i piè di capra o di becco, mentre Ovidio li chiama *Fauni bicornes*. Si è introdotto il costume fra i moderni di prendere per Fauni quelli, che gli antichi monumenti rappresentano senza corna, e senza piè di capra, e con tutta la forma umana fuorchè colla coda e colle orecchie aguzze. Tuttochè i Fauni passassero per Semidei, credesi non ostante, che morissero dopo una lunga vita. Il pino, e l'ulivo salvatico erano sacri ad essi; e quelli alberi li accompagnano qualche volta ne' monumenti. Lo Stoico Balbo

in

in Cicerone nel 3. lib. de *Natura Deorum*, per provare la esistenza degli Dei, diceva di aver udita iovente la voce de' Fauni; ma Cotta Epicureo gli risponde che non fa cosa sieno questi Fauni, e nega di aver mai intesa la loro voce. *V. Satiri, Incubi, Egipani.*

**FAUNO**, era figliuolo di Marte, secondo Ovidio, o pure secondo gli Storici, di Pico Re de' Latini; e succedette a suo padre. Questi è quello che introdusse in Italia la religione e l'culto degli Dei della Grecia; ond'è che vien chiamato qualche volta Padre degli Dei, e confuso con Saturno. Siccome si applicò durante il suo Regno a far fiorire l'agricoltura, così dopo fu messo nel numero delle Divinità camperecce, e si rappresenta con tutto l'equipaggio de' Satiri. Gli assegnarono anche degli Oracoli, che dava egli in un vaticinio vicino alla fontana Alibunca. A quest'Oracolo, dice Virgilio, concorreavano i popoli d'Italia, e tutto il paese dell'Opuntia, ne suoi dubbj. Allorchè il sacerdote avea immolate le sue vittime vicino alla fontana, ne stendeva le piè per terra, e vi si coricava sopra durante la notte, e vi si addormentava. Allora, dicono, vedeva mille fantasmi raggirarsi intorno di lui; udiva diverse voci, e si tratteneva coi Dei. Al suo risvegliarsi spacciava il suo entusiasmo, e diceva tutto quello gli veniva in mente senza altro, quasi che fossero ispirazioni di Fauno; e ciascheduno degli abitanti applicava a se stesso quello che supponeva che se gli potesse addattare. De' primi tempi di Roma ebbe Fauno sul monte Celio un Tempio rotondo e circondato da colonnati. I Romani prestavano a Fauno lo stesso culto, che i Greci prestavano a Pane.

**FAUSTOLO**, Capo de' Pastori di Numitor Re di Alba, avendo veduto un uccello, che portava nel becco del cibo, e che volava continuamente verso una caverna, ebbe la curiosità di seguitarlo, e vide quest'uccello che imbeccava due fanciulli, *Tomo III.*

B

che

che venivano allattati da una lupa. Sorpreso da un fatto così mirabile, non ebbe dubbio, che non vi fosse qualche cosa di divino in questi due bambini, che però li portò a casa e consegnollì a sua moglie Acca Larentia, acciocchè li nodrìsse. Faustolo come balio di Romolo avea una statua nel Tempio di questo Dio, e vi era rappresentato col suo bastone piegato nella sommità in forma di bastone augurale, ed in atto di osservare il volo degli uccelli per cavarne de' presagi. V. *Acca Larentia*.

**F**eaCidi, Popoli che abitavano l'Isola di Corcira, oggidì Corfù. Viveano, scrive Omero, nel lusso, e nell'abbondanza in mezzo a' convitti, e nelle feste continue. Il Poeta fa restare per qualche tempo Ulisse fra questi Popoli, per mettere la sua virtù ad ogni prova. I Feacidi, dopo avere colmato Ulisse di doni, lo fecero condurre ad Itaca sopra uno de' loro bastimenti. Il tragitto non riuscì molto lungo, perchè Ulisse lo fece dormendo, ed anche al suo arrivo in Itaca fu levato così addormentato dalla nave, posto sulla spiaggia, e l'legno fece vela senza ch'esso si fosse risvegliato.

Sdegnato Nettuno, che i Feacidi avefero trasportato in Itaca un uomo ch'egli odiava, ed al quale preparava nuovi travagli, risolvette vendicarsi di essi. Appena il loro vascello fu di ritorno, ed a vista del porto, che tutto ad un tratto si cangiò in uno scoglio. I Feacidi, ch'erano tutti usciti dalla città attoniti per un tal prodigio, si dicevano l'un l'altro: Dei immortali! che cosa mai ha legato il nostro naviglio sul mare alla fine del suo viaggio; mostra pure di essere intero. Allora sovvenne ad Alcinoo di alcuni antichi Oracoli dettigli da suo padre, che Nettuno era irritato contro i Feacidi, perchè erano i migliori piloti che fossero al Mondo, e mostravano di poco curarsi di lui; che un giorno questo Dio farebbe perire nel mezzo dell'onde uno de' lor miglior vascelli, il quale farebbe di ritorno dall'

aver

UNIVERSITÀ

JANIL

UN

NOMA DE NUEVO LEÓN

®

AL DE BIBLIOTECAS



— Pag. 19.

FEBBRAIO.

A. F.  
Tom. III.

F E B

19

aver condotto un mortale nella sua patria. Ordinò per tanto che per acchetare Nettuno, se gli dovessero sacrificare dodici scelti tori, e promettere di non ricondurre mai più alcun forestiere che capitasse fra essi. V. *Alcimo*, *Nausicaa*.

**FEBADE**, nome che davano alla Sacerdotessa di Apollo in Delfo, e a tutti i Ministri del Tempio.

**FEBIA**, ed *Ilaria* mogli de' Dioscuri. V. *Ilaria*.

**FEBEA**, o Febe, nome dato a Diana considerata come la Luna, che riceve la luce dal Sole, o pure come sorella di Apollo. La madre di Latona chiamavasi pure Febe, sorella di Saturno e di Rea.

**FEBO**, nome che i Greci davano ad Apollo per alludere alla luce del Sole, ed al calore che dà la vita a tutte le cose, come se si dicesse *gus ro siou*, lume della vita. Altri dicono, che il nome di Febo fu dato ad Apollo da Febe, o Febea madre di Latona.

**FEBURAJO**, gli Antichi, che personificavano ogni cosa, hanno personificato anche questo mese. Il Febrajo era dipinto come una donna, nè si sa la ragione, vestito con una veste alzata dalla cintura con un'anitra in mano. Questo animale acquatico mostra ch'è un mese piovoso, cosa che viene altresì rappresentata da un'urna posta in aria ad esso vicina in atto di versar acqua in abbondanza. A piè di questo mese donna c'è un'aglione uccello, che ama l'acqua e le paludi, o dall'altra c'è un pesce. Tutto questo serve a spiegare lo stesso. Questo è il mese delle piogge, specialmente in Roma, dove il verno è più breve che in Francia. Ausonio fu questa immagine ha fatti quattro versi, il cui senso è il seguente: Questo è il mese vestito di turchino, la cui veste viene innalzata da una cintura, da cui pendono quegli uccelli che amano i laghi, ed i luoghi paludosi, nel quale la pioggia cade in copia e nel quale si fanno l'espiazioni chiamate *Februa*.

**FEBRUA** o *Februa*, soprannome dato a Giunone, come alla Dea delle Purificazioni, o pure come

E 2

a quel-

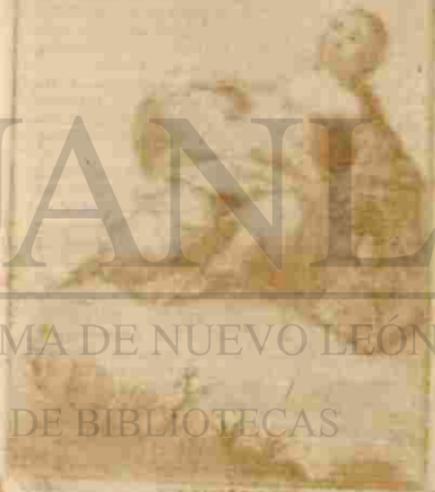
a quella che avea la cura particolare di sollevare le partorienti dalle seconde dopo il parto. Veniva onorata Giunone Februa con un culto particolare nel mese di febbrajo, donde questo mese ha presa la denominazione (a).

**FEBRUATI**, o Februae, feste che i Romani celebravano nel mese di febbrajo, prestando gli ultimi uffizj alle anime de' morti, dice Macrobio; e da questa festa ha preso il nome il mese di febbrajo. Si può credere, che questi sacrificj si facessero per rendere propizj a' morti i Dei infernali, come scrive Plinio, piuttosto che per dar pace alle anime. Queste feste, e questi sacrificj duravano dodici giorni, e si prendeva ordinariamente questo tempo per fare l'espiazioni tanto pubbliche, quanto particolari. V. *Espiazioni*.

**FEBRUO**, Dio che presiedeva alle purificazioni, dice Macrobio. Servio crede, che sia lo stesso che Dite, o Plutone. Ceadreno dice che *Februns* in lingua Etrusca significa chi è nell'inferno, cosa che conviene a Plutone.

**FEBRUA**; I Romani fecero della Febbre una Dea, la quale avea un Tempio sul monte Palatino, ed in due altri luoghi della città secondo Cicerone, e Valerio Massimo. Si aveano in questi Templi i rimedi contro la febbre: e prima di darli, gli esponevano per qualche tempo sull'altare della Dea. Non sappiamo con qual forma i Romani rappresentassero la Febbre; ma abbiamo una formola di una preghiera, ed un voto fatto ad essa, conservatici in una iscrizione, che tradotta suona così: *Cammilla Anata offre le sue preghiere per suo figliuolo inferno alla divina Febbre, alla Santa Febbre, alla gran Febbre*. I Romani aveano ricevuta questa Divinità da' Greci, con questa differenza, che questi ultimi ne facevano un Dio, per-

(a) Februa antico nome latino, *Esprimente purificazione*.





FECONDITA.

121

perchè la parola *superos*, Febbre è mafeolina, e *Febris* femminino.

**FECIALI**, Ministri della Religione, che sono come gli Araldi di armi per andare a dichiarare la guerra, o la pace. Le loro persone erano sacre, e le loro cariche venivano considerate come un Sacerdozio. Numa fu quegli che ne costituì il numero di venti, si sceglievano fra le migliori famiglie, e componevano un Collegio molto considerabile in Roma. La loro funzione principale consisteva nell'impedire, che la Repubblica non imprendesse qualche guerra ingiusta; e ad essi s'indirizzavano le querele di chi pretendeva di essere offeso da' Romani: e se le querele erano giuste, toccava a' Feziali il gattigare gli autori della ingiustizia. Quando bisognava dichiarare la guerra, uno di essi eletto colla pluralità de' voti, si portava in abito sacerdotale e coronato di verbenza alla città, ovvero a quel popolo che avea violata la pace. Colla prendeva per testimone Giove, e gli altri Dei, che dimandava riparazione della ingiuria fatta al Popolo Romano: e faceva delle imprecazioni sopra di se, e sopra Roma stessa, se nulla diceva contro la verità. Se in capo di trenta giorni non veniva fatta ragione a' Romani, si ritirava, dopo di avere invocati i Dei del Cielo, e i Dei Mani contro i nemici, ed aver lanciata l'aita nel loro campo.

**FECONDITA**, Divinità Romana, che non era altro che Giunone. Le donne la invocavano per avere de' figliuoli, e si affoggettavano per averne ad una cosa ugualmente ridicola ed offesa. Quando si portavano al Tempio a questo fine, i Sacerdoti le facevano sfogliare, e le battevano con uno stivale fatto di lana di pelle di caprone. I Romani avanzarono l'adulazione rispetto a Nerone a segno di ergerne un Tempio alla fecondità di Poppea. Alle volte viene confusa questa Divinità colla Dea Tellure, o sia la Terra; ed allora siene rappresentata nuda fino alla cintura, mezz

zo. coricata per terra, appoggiandof col braccio sinistro ad un paniero pieno di spighe e frutta, vicino ad una pianta di vite che le fa ombra, e col braccio destro abbraccia un globo. Sulle medaglie è una donna assisa, che nella sinistra tiene un cornucopia, e fiende la destra ad un fanciullo, che le stà alle ginocchia. O pure una donna con quattro fanciulli, due fralle braccia, e due in piedi a suoi fianchi. Questo è il vero simbolo della fecondità.

FENS, Dea de' Romani. V. Fedeltà.

FEDELTA', in latino *Fides*, Divinità Romana, che presideva alla buona fede ne' contratti, e alla sicurezza nelle promesse; e si prendeva in testimoniao ne' impegni; e l' giuramento che si faceva per essa, era fra tutti il più inviolabile. Considerando Numa, scrive un antico, la fedelta, come la cosa più santa del mondo; e la più degna di venerazione fra gli uomini; fu il primo a edificare un Tempio alla Fede pubblica, e ordinò de' sacrificj, le spese de' quali volle che si facessero a conto pubblico. I sacerdoti che vi stabilì per aver cura del culto di questa Divinità, dovevano essere vestiti di bianco, finché sacrificavano; nè si spargeva punto di sangue ne' suoi sacrificj, nè si uccidevano animali. Il Tempio, che Numa le consacrò, era al Capitolio vicino a quello di Giove. Fu rifabbricato e dedicato per cura di Artillio Colatino. Si vede rappresentata sulle medaglie in figura di una femmina coronata di foglie di olivo, alle volte assisa con una tortorella in mano, e con un segno militare nell'altra. La tortorella è simbolo della Fede a motivo della fede che conserva per la sua compagna; e gli altri simboli sono due mani unite insieme per indicare la unione delle persone, che si conservano la buona fede l'una coll'altra. In una medaglia di Tito, dietro le due mani unite insieme s'innalzano un caduceo, e due spighe di biada.

FE



FEDELTA'

Tom. III.

Pag. 22.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL D

FEDRA, figliuola di Pasifae ed i Minosse Re di Creta, sorella di Arianne e di Deucalione fecondo di questo nome, la quale maritossi con Teseo Re di Atene. Avea avuto questo Principe dalla prima sua moglie un figliuolo chiamato Ippolito, e lo faceva allevare in Troezene. Costretto a portarsi a dimorare per qualche tempo in questa città, vi condusse la sua nuova moglie. Non ebbe al tosto veduto Fedra il giovane Ippolito, che fu presa d'amore per lui, ma non osando dare alcun indizio della sua passione alla presenza del Re, e temendo dopo il suo ritorno in Atene di restar priva della vista dell'oggetto amato, pensossi di far edificare un Tempio a Venere sopra una montagna vicina a Troezene, dove sotto il pretesto di andare ad offerire i suoi voti alla Dea, aveva occasione di vedere il Principe giovanetto, il quale faceva i suoi esercizi nelle pianure vicine.

Secondo Euripide, fece Fedra ogni sforzo a principio per soffocare questo amore nascente: "Dac-  
che sentii, die' ella (a) i primi tratti di una  
rea passione, ad altro non attesi che a lottare  
costantemente contro un male involontario.  
Cominciai a seppellirlo in un profondo silen-  
zio . . . presi per impegno il vincere me stessa  
fa, ed esser chista a dispetto di Venere. Final-  
mente i miei sforzi contro questa potente Di-  
vinità divennero inutili, e l'ultimo mio rifugio  
fu quello di ricorrere alla morte . . . l'onore  
fondato sulla virtù è più prezioso della vita  
medesima . . . Ma la disgraziata confidente, che  
le avea cavato il segreto di bocca, prese l'im-  
pegno di farlo riuscire: e di palesarlo ad Ippolito.  
S' invidiò questi ad una così orrida proposizione,  
e volle allontanarsi dal palazzo sino all'arrivo  
del padre. Intesi ch'ebbe la Regina i sentimenti  
d'Ippolito, e disperata di vedersi diffamata, sb-

B 4

bc

(a) *Ippolito Att. 2. Sc. 2.*

be ricorso ad un infame rimedio per salvare la propria riputazione. " Morì, disse ella, per amore, ma questa morte stessa mi vendicherà, e l' mio nemico non godrà del trionfo che si promette: divenuto anch'esso colpevole, imparerà a reprimere la ferocezza della sua troppo feroce virtù. " Si diede dunque la morte, ma morendo tenne in mano una lettera diretta a Teseo, colla quale dichiarava che Ippolito avea voluto disonorarla, e che non avea potuto evitare questa disgrazia che colla propria morte.

Nel famoso quadro di Polignoto, era dipinta Fedra alta da terra e sospesa ad una corda che tiene con ambe le mani, mostrando di bilanciarsi nell'aria. In cotai guisa dice Pausania il pittore ha voluto concire la qualità di morte, colla quale l' infelice Fedra diede fine a' suoi giorni, mentre si appiccò per disperazione. Ebbe la sepoltura in Trozene vicina ad un mirto, le cui foglie erano tutte bucherate: dicono che per verità questo mirto non fosse tale di sua natura, ma che nel tempo che Fedra era perduta nella sua passione, non ritrovando sollievo alcuno, passava il tempo col torcchiarlo con una spilla de' suoi capelli le foglie di quest' albero.

**FEGONEO**, Giove di Dodona viene talvolta detto Fegoneo (a), vale a dire, che abita in un faggio; perchè eravi in Dodona un faggio, che serviva agli Oracoli, nel quale credevano che abitasse Giove.

**FELICITA'**: quest'era una Dea presso i Romani non meno che presso i Greci, che chiamavansi *Eudemia*. Scrive Plinio, che Lucullo nel ritorno dalla guerra contro Mitridate, volle far fare una statua della Felicità dallo scultore Archefila; ma che ambidue morirono prima che fosse terminata. S. Agostino parla più volte della Dea Felicità, e dice, che Lucullo le fabbricò un Tempio. Giulio

(a) *Da φηγος, faggio.*



FELICITA



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

Il Cefare dopo essersi renduto padrone della Repubblica, ebbe intenzione di erigere un Tempio a questa Deità, come ad una Divinità, alla quale si conosceva molto tenuto; ma la sua immatura morte impedì il suo disegno, che fu eseguito da Lepido suo generale della Cavalleria. Sotto l'impero di Claudio s'incendiò un tempio della Felicità. Veniva questa sovente rappresentata sulle medaglie alle volte in figura umana, ed altre volte per simboli. Era una donna, che teneva il cornucopia nella sinistra, ed il caduceo nella destra; ed i suoi simboli ordinari erano due cornucopie incrociate, ed una spiga, che s'innalzava nel mezzo. Un sacrificatore di Cerere promettendo una felicità senza pari dopo la morte a coloro, che si facevano iniziare ne' misteri della Dea Felicità, sugli risposte: e perchè dunque non morire per andare a godere di quella felicità, che prometti agli altri?

**FEMOSA**, fu la prima Pitia, o Sacerdotessa dell'Oracolo di Delfo, e la prima, che fece parlare il Dio in versi esametri. Vivea nel tempo di Acrisio avolo di Perseo.

**FENICE**: " gli Egizi, scrive Erodoto (a), hanno un uccello, che simano sacro, che io non ho mai veduto che diminto; così pure non si vede troppo spesso in Egitto, mercochè, se si crede a quelli di Eliopoli, non si vede se non ogni cinque secoli, e solamente quando suo padre è morto. Dicono, che sia della grandezza di un' aquila, con un bel fiocco sulla testa, le penne del collo dorate, le altre porporine, la coda bianca mescolata di penne incarnate, e gli occhi scintillanti come due stelle". Quando carico d'anni vede avvicinarsi il suo fine, si forma un nido di legni, e gomme aromatiche, nelle quali muore. Dal midollo delle sue ossa nasce un verme, il quale forma un'altra Fenice. La prima

(a) Nella sua Euterpe.

ma cura di questa si è di prestare al padre gli onori della sepoltura: e, secondo lo stesso Scrittore, lo fa nella maniera seguente. "Forma con della mirra una massa in forma di uovo: si pruova poscia a sollevarla, se abbia forza bastevole per portarla; e fatta una tal pruova, scava questa massa, vi deponne le ceneri di suo padre, ricoprendole di nuovo con mirra: e quando l'ha renduta di quel peso, ch'era prima, porta questa massa ad Eliopoli nel Tempio del Sole." Fanno nascere quest' uccello ne' deserti dell' Arabia; e gli prolungano la vita fino a cinque, o seicento anni.

Contano gli antichi Storici quattro apparizioni della Fenice; la prima sotto il Regno di Sesostris, la seconda sotto quello di Amasi, la terza sotto il Regno de' Tolomei; e Dion Cassio ci dà la quarta come un presagio della morte di Tiberio. Tacito mette quest' ultima apparizione della Fenice nell' Egitto sotto l' impero di Tiberio: e Plinio la riporta all' anno del Consolato di Q. Plancio, che viene ad essere il 35. dell' Era volgare; e soggiugne, che fu portato a Roma il cadavere di questo uccello, che fu esposto nella piazza maggiore, e che ne fu fatta memoria ne' registri pubblici.

Rendiamo giustizia agli antichi, che parlarono di quest' uccello incomparabile; l' hanno fatto in una maniera così dubbiosa, che distrugge tutto ciò, che sembra abbiano stabilito. Erodoto stesso, dopo aver raccontata la storia della Fenice, soggiugne, che non vi fu alcuno in Roma, che non dubitasse, che non fosse stata una falsa Fenice quella, che aveano fatta vedere; e Tacito anche, esso termina così all' incirca il suo ragionamento in questo proposito.

Molti Padri della Chiesa, S. Cirillo, S. Epifanio; S. Ambrogio, e Tertulliano si sono serviti della storia della Fenice ricevuta da' Pagani per confermare la risurrezione de' corpi; non già che

eredessero questa storia, ma per far uso di quei principi stessi, ch' egli adottavano.

Quest' antica tradizione fondata sopra una falsità evidente, ha non ostante stabilito un uso comune in quasi tutte le Nazioni di dare il nome di Fenice a tutto quello, ch' è singolare, e raro nella sua specie; *rara avis in terris*, disse Giovenale, parlando della difficoltà di trovare una moglie compiuta per ogni conto: e Seneca dice altrettanto di un uomo dabbene.

L' opinione favolosa della Fenice si trova anche fra iinesi, siccome scrive il P. du Halde nella sua descrizione della Cina; nè sono que' Popoli stati così racchiusi fra di essi, che non abbiano tolte in prestito molte opinioni degli Egizi, de' Greci, e degl' Indiani. Attribuiscono anch' essi ad un certo uccello la proprietà di esser unico, e di rinascere dalle proprie ceneri.

Fenice, figliuolo di Amintore Re de' Dolopi nell' Egitto. Per soddisfare al risentimento di sua madre, ch' era stata sprezzata dal Re per una giovanetta chiamata Glizia, che amava appassionatamente, e da cui non era corrisposto, Fenice si fece rivale del padre, e non durò molta fatica a farsi ascoltare in preferenza del Re, ch' era avanzato in età. Essendosi avveduto Amintore, si trasportò a tal eccello, che fece le più orribili imprecazioni contro il figliuolo, lo votò alle Furie più crudeli, e se crediamo ad Apollodoro, gli cavò gli occhi. Fenice nel male, a cui si vide ridotto, pensò di commettere il più grande di tutti i delitti coll' uccidere il padre; ma qualche Dio favorevole lo trattenne nel mezzo del suo furore, ed ispirògli la risoluzione di abbandonare la casa del padre, per non restare più esposto alla collera. Preso bando dalla sua patria, ed andò a cercare un asilo in Ftia in casa di Peleo, che lo ricevette con bontà, e lo fece ajo di suo figliuolo.

Fin da quel giorno Fenice si attaccò ad Achille con

con tutta la tenerezza, e questo Principe giovanetto ebbe tanto affetto per lui, che non poteva separarsene. Io non vi starò a rappresentare, disse Fenice ad Achille, (a) quanto siete stato difficile ad educare, e quanto ho dovuto provare nella vostra prima infanzia: tutte le fatiche, le attenzioni, le assiduità, le compiacenze, che ho dovuto avere per voi, le aveva con gran piacere, e pensava in me stesso, che poichè i Dei non mi avevano conceduti figliuoli, io ne aveva ritrovato uno in voi; che un giorno sareste la mia consolazione, ed il mio appoggio e che allontanerete dalla mia vecchiezza tutti i dispiaceri, e tutte le disavventure, che potrebbero minacciarla. Fenice accompagnò il suo allievo all'assedio di Troia, e quando Agamemnone mandò ambasciatori ad Achille per ammollire la sua collera, Fenice l'amico di Giove, dice Omero, condusse l'ambasciata per proteggerla; fece un lungo discorso ad Achille per indurlo a superare la sua collera, ma indarno: Fenice, mio caro padre, gli rispose questo Principe, voi che mi siete rispettabile per l'età, e per la virtù, perchè mai venite qui ad intenerirmi colle vostre lagrime per far un piacere al figliuolo di Atreo? Deh lasciate d'interessarvi pe' il mio mio crudo nemico, se non volete che l'affetto, che ho per voi, si cangi in un vero odio: voi non avete da avere altri interessi che i miei, e siete obbligato ad offendere chi offende me.

FENNA, una delle due Grazie, che conoscevano i Lacedemoni, secondo Pausania, e l'altra era Clita. Denominazione, dice egli, molto convenevole alle Grazie; e di fatti *Phaenna* (b) significa risplendente, e *Clita* significa celebrare.

FEN-

(a) *Iliad. lib. IX.*(b) *Da φαίνειν, risplendere, e κλητος, celebra.*

FENNIDE, figliuola di un Re di Caonia, la quale, dice Pausania, fu dotata del dono di presagire le cose future. Quest'Autore la fa vivere ne' tempi, che Antico fece prigioniere Demetrio, e s'impadronì del trono di Macedonia, cioè verso l'Olimpiade 136. dugento anni incirca prima di Gesù Cristo. Era stata fatta una raccolta delle sue predizioni; e lo Storico Greco ne riferisce una sul proposito dell'irruzione de' Galli nell'Asia. Fennide, dice egli, avea predetto questo diluvio di barbari; ed abbiamo ancora la sua predizione in versi esametri, de' quali il sentimento è questo. Una moltitudine innumerabile di Galli coprirà l'Ellesponto, e verrà a saccheggiar l'Asia: guai specialmente a coloro, che incontranno nel suo passaggio, e che abitano lunghezze in le spiagge; ma ben tosto Giove prenderà cura di vendicarli. Veggo uscire dal monte Tauro un Principe generoso, che eliminerà costesti barbari. Fennide voleva additare Attalò Re di Pergamo, che lo chiama un allievo del Tauro; da cui furono i Galli distrutti.

FENALI, Feste che celebravano i Romani antichi addì 21. di febbrajo in onore de' morti. Macrobio ne ha riferita l'origine a Numa Pompilio; ed Ovidio la fa arrivare fino ad Enea, il quale, dice egli, faceva ogni anno delle offerte al Genio di suo padre; e da questo i Popoli d'Italia presero il costume di piacere l'anime de' loro antenati con offerte, che portavano su i loro sepolcri. Durante queste Feste, che continuavano undici giorni, non venivano frequentati i Templi, non si offerivano sacrificj a' Dei, era proibito il celebrare nozze; ed i coniugati doveano vivere in continenza. Aggiunge il Poeta, ch'essendo cessata questa festa ne' disordini delle guerre civili, i morti uscirono da' loro sepolcri, e nel silenzio della notte fecero udire le loro querele, e certi usi nelle strade di Roma, e nelle campagne; cosa, che spaventò sì fattamente i Romani, che ri-

mi-

fuero ben tosto i Ferali , e tutte le cerimonie funebri : e dopo questo non s' intese più a favellar di prodigi . Fanno derivare la parola di *Peralea* da *Fero*, portare ; perchè portavasi un defunato al sepolcro de' morti . Altri la fanno venire da *Fera*, crudele ; soprannome , che i Latini davano alla morte .

**FEREFATA**, fu il primo nome di Proserpina , e sotto il quale avea in Sicilia delle feste , dette *Pherephattia* .

**FERESOLA**, o sia quella , che porta il polo . Pindaro dà questo nome alla Fortuna , per dinotare , ch' essa sostiene tutto l' Universo , e che lo governa . La prima statua , che fu fatta della Fortuna per quelli di Sirine , era rappresentata col polo sulla testa , ed un cornucopia in mano .

**FERRATO**, epiteto dato a Giove presso i Romani , o perchè avea portato ad essi soccorso in una battaglia , dal latino *ferre opem* ; o perchè si portavano nel suo Tempio le spoglie de' vinti , da *ferendo* ; ovvero finalmente perchè avea vinti i loro nemici , abbattendoli col terrore , dalla parola *Ferre*, battere .

**FERIE**, presso i Romani erano giorni consecrati agli Dei , sia per fare de' sacrificj , sia per celebrare de' giuochi in loro onore . Non era permesso alcun lavoro nelle ferie , purchè la dilazione non portasse qualche pregiudizio . Ve n' erano di molte sorte : le Estivali , le Compitali , le Paganali , le Saturnali , le Quirinali , le Vendemmiali , le Vulcani . Si parlerà di ognuna in particolare ; ed in tanto parleremo delle Ferie Latine .

**FERIE Latine** . I Magistrati delle Città del Lazio in numero di 47. si adunavano sul monte Albano co' Magistrati Romani per sacrificarvi unitamente a Giove Laziale un toro , del quale ognuno se ne portava via una parte dopo l' immolazione . Vi si offeriva ancora del latte , del formaggio , ed altre specie di libazioni : ed ognuno degli assistenti vi portava la sua offerta particolare . Sul principio que-

questa solennità durava due soli giorni , indi ne aggiunsero un terzo , e finalmente un quarto ; nè era permesso l' imprendere alcuna guerra durante queste Ferie . Tarquinio le istituì per far conoscere , che Roma era la capitale del Lazio .

**FERONIA**, Dea de' boschi , degli orti , e padrona de' liberi , era in gran venerazione in tutta l' Italia , e le facevano molte offerte , oltre un sacrificio annuale , che avea il suo giorno determinato . Il suo Tempio era sul monte Soratte , vicino alla Città Feronia , da cui ha preso il nome . Scrive Strabone , che coloro , che venivano riempiti dello spirito di questa Dea , potevano camminare a piè ignudi su carboni ardenti senza abbruciarsi , o soffrire alcun incomodo . Orazio dice di aver prestati i suoi omaggi a Feronia coll' averli lavata la faccia , e le mani nella fonte sacra , che scorreva presso il suo Tempio . Scrive Ovidio , che essendo stato consumato dal fuoco un bosco consecrato a questa Dea , vollero trasferire in altro luogo la sua statua ; ma essendosi veduti incontanente gli alberi del bosco coperti di foglie , mutarono pensiero , e lasciarono la statua dov'era . Virgilio dice , che Feronia ha piacere di restare ne' boschi deliziosi . Credesti , che sia la stessa che Giunone Vergine .

**FESNO** : I. Età del ferro , ultima delle quattro nominate da Poeti . „ In questa età , dice Ovidio , (2) „ si vide uno scatenamento generale di tutti i vizj . „ 2). La vergogna , la buona fede , e la verità , „ bandite dalla terra , diedero luogo alla frode , „ al tradimento , alla violenza , e ad un' avarizia „ infaziabile . . . . Non si videro che rapine : l'ospitalità non fu più un asilo sicuro : il fuocero „ cominciò a temere del genero , e la pace non „ si vide che di rado tra i fratelli . Il marito „ tentò contro la vita della moglie , e la moglie „ contro quella del marito : la matrigna crudele „ po-

(2) *Metam. lib. 1.*

poſe in opera il veleno: i figliuoli abbreviarono la vita a' genitori. La pietra fu diſprezzata, ed abbandonata da tutti; e fra le Divinità Aſtrex per ultimo abbandonò il foggioro della terra, che viene tutta coperta di langos. »

**FERULA.** Prometeo rubò, come dicono, il fuoco dal Cielo, e lo portò in una ferula; vale a dire, che avendo inventato il focile, col quale ſi cava il fuoco dalle felci, ſi fervì forte del midollo di ferula in vece di miccia, ed inſegnò agli uomini a conſervare il fuoco ne' gambi di questa pianta, ch'è atta a conſervarlo per più giorni: Il gambo della ferula, che i Greci chiamavano *narrex*, è alto cinque, o ſei piedi, con una corteggia foda, ma che dentro è piena d'una ſpezie di midollo, che viene conſumato dal fuoco lentiffimamente. Aſtrea Diodoro, che Bacco, uno de' maggiori Legiſlatori dell' antichità, ordinò a' primi uomini, che bevettero vino, di valerſi delle canne della ferula; perchè ſovente nel calore del vino coi baſtoni ordinari ſi rompevano. Ja feſta, e che i gambi della ferula ſono beuſi forti per ſervire di appoggio, ma troppo leggeri per ſervire quelli, che ne veniſſero battuti.

**FERUSA,** una delle cinquanta Nereidi.

**FESTORIA,** o Feſtoria, Dea, che preſideva al ri-poſo, che ſi procura la lontananza del nemico dopo le veſſazioni dateci. Le perſone militari la invocavano ſovente nelle fatiche del loro meſtiere. Il ſuo nome viene dalla parola latina *feſſus* ſtanco.

**FESTA;** I Greci, ed i Romani, non meno che gli Egizj, ed altri Popoli aveano un gran numero di feſte, che costituivano parte della loro religione. Non farò altro qui che nominarle; la ſpiegazione ſi troverà negli articoli particolari.

**FESTA degli Egizj.** Avevano molte gran feſte, nelle quali ſi adunavano. Gli Stoici ne notano ſei principali: la prima a Bubate in onore di Diana: la ſeconda a Buſride in onore d' Iſide; la terza a Saide in onore di Minerva; la quarta ad Eliopoli,

ed

ed era la feſta del Sole: la quinta a Botide, ed era per Latona: la ſeſta a Paprenide in onore di Marte.

**FESTE de' Greci:** le Achillee, le Aziache, le Agramie, le Agramie, Agraucie, Agrotete, Adonie, Ajanchie, Aſtee, Alie, Alatee, Alroe, Ambroſie, Anſiaree, Anaclitette, Anacee, Anacletie, Anagodie, Androgonie, Anteforie, Antifierie, Antinoie, Apobonaie, Apaturie, Apollonie, Afrodiſie, Artee, Ariadne, Arreforie, Artemiſie, Aſclepie, Aſcolie, Bendilie, Boredromie, Boreafine, Braſidee, Buſonie - Gabirie, Caluſidie, Calliſpie, Callinterie, Carnee, Carie, Ceramicie, Calcie, Calcioe, Caonie, Carilee, Carife, Carbaſine, Chiroponie, Chitonie, Cloie, Cronie, Ciſſotomie, Coe, ovvero Cou, Chitraſie, Cladeuterie, Cona-die, Corce, Corihantie, Gotiaie, Cronie, Ciberneſie, Giuſofontidi - Daidie, Deſalee, Daulidi, Dafneſorie, Deſinie, Delie, Demetrie, Dimadigole, Diſie, Dipolide, Dittimie, Dioclie, Dionitie, o Dioniaſie, Drionie - Eſeleſie, Ecuſie, Eleſebolie, Eleuterie, Eleutnie, Elenoforie, Emplorie, Ematurie, Eacenie, Eolirie, Eſeftrie, Epidaurie, Epitacidae, Epitidae, Epitacene, Epitacſie, Epifene, Ergazie, Eratidie, Eumenidie, Eſiterie, Ecaleſie, Ecateſie, Ecatombe, Ecatonie, Eraolee, Eree, Eamee, Eticſie, Eleſtie - Fageſie, o Fageſioſie, Fannaltrie, Fereſatie, Foſorie - Gallie, Gallintidae, Gama-nie, Garatie, Gerontie, Giacintee - Ibridiſie, Idroſorie, Iſterie, Iſonne, Inarie, Jolee, Iſee, Iſchenie - Lagenoſorie, Feſta delle lampadi, Lam-pterie, Laſtrie, Leonidee, Leontiche, Lenae, Lernee, Litobolie, Limnatidie, Lirie, Licee, Licurgie - Mematerie, Menalipie, Menelaie, Meraginie, Miniee, Minichie, Muſee, Miſie - Nelicidie, Necſie, Nemeſie, Neoptilomee, Neſalie, Neſtee, Neomerie, o Numenie - Oenifterie, Olimpie, Omopagie, Oncelſie, Oree, Ocoſorie - Panatenee, Pambie, Pambeotie, Panellenie, Panionie, Pau-

Tomo III,

C

ſanie,

Janie, Pelopie, Pelorie, Plinterie, Police, Poffodonie, Proaronie, Prologie, Promettee, Protrigge, Proteleie, Pianepie, Pitie, Plice - Sabalie, Saronie, Scerie, Scire, Sifaftinie, Sparie, Sterminie, Stofie, Strinfalie, Sirmee, Sifterie - Taurie, Tauropolie, Talifie, Targelie, Tecnie, Teogamie, Teofanie, Teofente, Terapanafie, Teretie, Tefnoforie, Tefce, Tie, Tille, Titence, Titanie, Titenidie, Tlepolenie, Tonic, Toffaridie, Triclarie, Triateriche, Truterie, Triopie, Tritopaterie, Trofanie, e Tirbee.

**Terre de' Romani:** Agonali, Angeronali, Apollinari, Arniluffro, Baccanali, Crapotine, Carmentali, Cereali, Caritie, Compitali, Confuali, Epirie, Fagnali, Ferali, Fontinali, Fordicali, o Fordicidie, Formeali, Furinali, Harie, Laurentali, o Laventali, Latine, Lendurali, ovvero Lemurie, Liberali, Lucarie, Lupercali, Mafiane, Matrali, Matronali, Meditrinali, Megalefie, Opalie, Polific, Populifugie, Quinquatrie, Quirinali, Regifugie, Robgali, Romanetefi, Saturnali, Settimoniaci, Terninali, Tobilaffri, Vinali, Vortannali, o Vertannali, e Vulcanali.

**FETONTE**, figliuolo del Sole, e di Clinene, avendo avuto una contefa con Egeato, che gli rimproverò che non era figliuolo del Sole, come fi vantava, andò a lamentarfiene con fua madre, la quale lo mandò al Sole per intendere dalla fua propria bocca la verità della fua natiuità. Andò adunque al palazzo del Sole, gli narrò il motivo della fua venuta, e lo fupplicò a concedergli una grazia fenza fpecificargliela. Il Sole trasportato dall'amore paterno, giurò per lo nome Stige di non negargli cofa alcuna, ed allora il giovane temerario, dimandò la permiffione d'illuminar il Mondo per un giorno folamente, conducendo il fuo carro. Impegnato il Sole dal giuramento irrevocabile, fece ogni sforzo per diffuadere il figliuolo da un'imprefa così difficile, ma indarno; perchè Fetonte che non conosceva il pericolo, perfiſtette nella fua di-

dimanda, e montò fuo carro. I cavalli del Sole fi avvidero ben preſto della inuafione del conduttore; e non riconofcendo più la mano del proprio padrone, fi fviarono dalla ſtrada ordinaria, ed ora falendo troppo alto minacciavano il Cielo di un incendio inevitabile, ed ora calando troppo baſſo, ſnaridivano i fiumi, ed abbruciarono le montagne. Arfa la Terra fino alle viſcere, portò le fue lamentazioni a Giove, il quale per prevenire lo concerto dell'Univerſo, e dar un pronto rimedio a queſto diſordine, roveſciò con un fulmine il figliuolo del Sole, e lo precipitò nell'Eridano.

Scrive Plutarco eſſervi ſtato eſſettivamente un Fetonte, che regnò fu i Moloffi, e che fi annegò nel Pò: Che queſto Principe ſi era applicato all'Aſtronomia, ed avea predetto un calore ſtraordinario, che avvenne a tempo ſuo, e cagionò una careſtia crudele nel ſuo Regno, e in tutta la Grecia. I Mitologi prendono queſta favola per l'emblema d'un giovane temerario, il quale ſi idea un'imprefa ſuperiore alle fue forze, e vuole eſeguirla, ſenza prevedere i pericoli che la circondano.

**FETONTE**, figliuolo dell'Aurora e di Cefalo, ſecondo Eſiodo, fu cangiato in un Genio immortale, a cui Venere confiò la cuſtodia del ſuo Tempio.

**FETONZIANI**, le forelle di Fetonte cangiate in pioppi dopo d'aver pianta lungamente la morte del fratello. V. *Eliadi*.

**FETUSA**, la maggiore delle forelle di Fetonte.

**FETUSA**, e Lampezia figliuola del Sole, e della Dea Neera, cuſtodivano le immortali mande di ſuo padre nell'Iſola di Trinacria, o Sicilia. V. *Lampezia*. Fetufa ſignifica lo ſplendore del Sole, come Lampezia quello della Luna, per dinotare il giorno, e la notte. Sono eſſe figliuole del Sole, e di Neera. Neera ſignifica la gioventù, mentre eſſe non invecchiano mai, e la luce è ſempre la ſteſſa.

**FIA**, Donna Atenieſe di una ſtatura ſtraordinaria e

bella di faccia. Volendo i parziali di Pisistrato obbligare il Popolo Ateniese a ricevere questo Tiranno, si valsero di Fia, alla quale fecero prendere i medesimi abbigliamenti con quali erano soliti a rappresentare Minerva, e facendola tirare in un carro, diedero ad intendere al popolo, die' Erodot, ch'era la Dea in persona, che conduceva loro Pisistrato.

**FUTO**, il Dio della buona fede, o sia della Fedeltà per cui giuravano, dicendo *Me Dias Fidus*, sostitendovisi *ajjanet*. Ora questo Dio secondo alcuni era Giove vendicatore de' giuramenti falsi; e secondo altri, Ercole suo figliuolo, che facevano presedere alle fede ne' contratti. Costo Dio Fiduo avea molti Templi in Roma, l'uno de' quali era chiamato *Ædes Dei Fidi Sponsoris*, cioè garante delle promesse; un altro sul monte Quirinale nella tredicesima regione di Roma.

**FUELANO**, di Corinto combattente ne' Giochi Olimpici, si lasciò cadere nel principio della corsa. La cavalla, su la quale stava montato, corse sempre come se fosse stata condotta, girò intorno al lo steccato colla medesima destrezza, al suono della tromba raddoppiò la forza e'l coraggio; passò tutti gli altri, e come se avesse conosciuto di aver riportata la vittoria, andò a fermarsi avanti i Direttori de' Giochi. Fieloi fu dichiarato vincitore, ed ottenne dagli Elei di ergere un monumento, in cui fosse rappresentato esso con la sua cavalla. Pausania e quello che racconta questo fatto nel libro VI, cap. 13.

**FUGALIA**, antica Città di Atcazia. Essendovene impadroniti i Lacedemoni, ne scacciarono gli abitanti, e ciò avvenne nel secondo anno della trentesima Olimpiade. Avendo questi fuggitivi stimato bene il portarsi in Delo a consultare l'Oracolo sulla maniera di rientrare nella loro città, fu loro risposto, che indarno tenterebbero di rientrarvi da se stessi, che prendessero seco cento uomini eletti della città di Orestasio, che questi cento uomini

perirebbero tutti nella battaglia, ma che coll'aiuto del lor valore i Figalesi rientrerebbero nella loro città. Quando gli Orestasiani seppero la risposta dell'Oracolo facevano a gara per essere de' primi ad arrolarsi, ed entrar nel numero di quelli, che doveano procurare il ritorno a' Figalesi, e non ricercando che di andare avanti, si avanzarono fino alle porte della città, dove battendosi colla guarnigione Lacedemonia, verificorono appunto l'oracolo; perchè vi perirono tutti in all'ultimo, ma restarono fuggiti gli Spartani, ed i Figalesi ritornarono in possesso della loro patria.

**FIOGOLUO**. Aveano i Romani moltissime Divinità che aveano la cura d'invigilare alla nascita, ed alla conservazione de' fanciulli. I nomi della maggior parte sono i seguenti; le loro funzioni si vedranno a' loro articoli particolari. Natio, Opis, Rumina, Cunina, Levana, Paventia, Carnea, Edula, Ostilago, Stralinus, Vagitanus, Fabaianus, Juventa, Nondina, Obona, Pilannus, Picumnus, Intercido, Deverra, Rumia, e i Dei Epidoti.

**FIOGOLUO** degli Dei. Davasi spesso il nome di figliuoli de' degli Dei in primo luogo a molti personaggi Poetici, come quando dicea che l'Acheronte era figliuolo di Carere, le Ninfe figliuole di Acheloo, l'Amore figliuolo della Povera, l'Eco dell'Asia, e moltissimi altri. In secondo luogo, che imitarono le belle azioni degli Dei, e che si distinsero nelle medesime arti, passarono per loro figliuoli, come Orfeo, Lina ec. 3. Quelli che si rendevano famosi in mare venivano considerati, come figliuoli di Nettuno, e quelli che si distinguevano in guerra per figliuoli di Marte, 4. Quelli il cui carattere rassomigliasse a quello di un qualche Dio, passava per suo figliuolo: s'era eloquente aveva Apollo per padre, se accorto e fino, era figliuolo di Mercurio, 5. Coloro, la cui origine era oscura, venivano tenuti per figliuoli della Terra, come i Giganti, che fecero la guerra agli Dei: Tagete l'

38  
inventore della Divinazione Etrusca. 6. Chi veniva trovato esposto ne' Templi, o ne' boschi faceti era figliuolo di quei Dei a quali erano consacrati que' luoghi, come Eriçtonio. 7. Quando qualche Principe avea premura di conoscere qualche commercio scandaloso, si dava un qualche Dio per padre al figliuolo che nasceva: in questa maniera Perseo passò per figliuolo di Giove, e di Danze, Romolo per figliuolo di Marte e di Rea, Ercole di Giove e di Alcmena. 8. Coloro che nascevano da' Sacerdoti, e da quelle donne che dimoravano ne' Templi, erano per conto di quelle Deità, delle quali costelli scellerati erano Ministri. 9. La maggior parte de' Principi, e degli Eroi che sono stati deificati, aveano avuti degli Dei per antenati, e passavano sempre come se attalmente ne fossero figliuoli, o nipoti.

**FILA**, uno de' nomi di Venere che conviene alla madre dell' Amore (a).

**FILAE**, soprannome di Ecate, che significa la Custode.

**FILACIDE**, e Filandro figliuolo di Apollo e della Ninfa Acacillide, i quali furono allattati da una capra, di cui si vedeva la figura nel Tempio di Delfo.

**FILACO**, Cittadino di Delfo, ed uno di quegli Eroi del Tempo antico, dice Pausania, il quale nel tempo della irruzione de' Galli sotto Brenno comparvero nell' aria animando i Greci, e combattendo egli stesso contro i Barbari, per salvare dal loro furore Delfo e il suo Tempio. L' Eroe Filaco ebbe perciò una cappella in Delfo, ed un recinto assai considerabile, che gli venne consacrato.

**FILAMONE**, figliuolo di Apollo, e della Ninfa Chiona divenne famoso per la sua voce, e per la sua lira, dice Ovidio. Igno lo mette nel numero de' Argonauti. V. *Dedazione*.

**FILIE**, figliuolo di Augia Re di Elide, avendo disapprovata la ingiustizia che voleva fare suo padre ad Er-

(a) Da φίλιον, amare.

Ercole col negargli la ricompensa de' suoi servigi, fu innalzato da questo Eroe sul trono di Elide dopo che fu ammazzato Augia.

**FILIMONA**, e Baucide. V. *Baucide*.

**FILINI**, due fratelli cittadini di Cartagine, i quali sacrificarono le loro vite per bene della patria. Sopravvenuta una gran contesa fra i Cartaginesi e gli abitanti di Cirene sui confini de' loro paesi, convennero di scegliere due persona di ciascuna delle due città, i quali nel tempo stesso partissero per incontrarsi nel cammino, e che nel luogo dove s'incontrassero, ivi pianterebbero i confini per segnare la separazione de' due territori. Avvenne che i Filini si erano avanzati molto sulle terre de' Cirenesi, allorchè s'incontrarono. Questi ch' erano più forti n'ebbero un dispiacer tale, che risolvettero di sotterrare vivi questi due fratelli se non davano addietro. I Filini volsero piuttosto sopportare questa morte crudele, che tradire gl'interessi della loro Patria. I Cartaginesi per immortalare la gloria di questi due fratelli, fecero erigere due altari su' loro sepolcri, e loro sacrificarono come a Dei.

**FILIPPO**, Re di Macedonia e padre di Filippo. Alcuno non può dubitare dice Pausania, (a) che Filippo non abbia fatte delle azioni grandi, e che in questa parte non abbia superati tutti i Re che lo precedettero; ma se si giudicherà sanamente non si considererà perciò per un gran Re. Nessun Principe ha meno rispettata la religione de' giuramenti, non ha così male osservati i trattati, e non è stato di così cattiva fede. Quindiè, che non molto alla lunga sfuggì la collera del Cielo; perchè non avea più di quarantasei anni quando l' Oracolo di Delfo si trovò compiuto nella sua persona. L'avea consultato sulla guerra che divideva di muovere a' Persiani, e ne avea ricevuta questa risposta: *la vittima è già coronata, il ferro tagliente*

C 4

fla

(a) Lib. VIII, cap. 7.

sta già innalzato sopra il suo capo; è vicinissimo ad essere immolata. L'avvenimento fece vedere che quell'Oracolo dovea intendersi non del Re di Persia, ma di Filippo medesimo, che fu ucciso pochi giorni dopo nel mezzo della sua Corte. . . . Se Filippo in tutta la sua condotta avesse tenute dinanzi agli occhi quelle parole della Pitia: *chi teme Iddio vede sempre a prosperare la propria famiglia*, non si avrebbe arata addosso la collera del Cielo, che lo punì colla estinzione della sua famiglia, e colla intera rovina del Regno di Macedonia.

**FILIRA**, figliuola dell'Oceano, restò così commossa dalle dichiarazioni amorose, che le furono fatte da Saturno, che rimase gravida di lui. Rea moglie dello stesso Saturno ne fu delusa per qualche tempo; ma finalmente entrata in qualche sospetto, si volle certificare, e sorprese questi due amanti sul fatto. Saturno per nascondersi, prese la forma di un cavallo, e se ne fuggì a tutta corsa, facendo risuonare tutto il Pelio co' suoi nitrii dice Virgilio (a). Ma Filira confusa abbandonò il paese, e andò errante per le montagne de' Pelagi dove partorì il Centauro Chirone. Il dispiacere che ebbe di aver posto al Mondo un figliuolo tale composto dalla natura del cavallo, e della umana, la costrinse a pregare i Dei a cangiaria in qualche altra cosa. Egliu esaudirono i suoi voti, e la trasformarono in tiglio (b). Un commentatore di Virgilio scrive che Saturno per nascondere i suoi raggi a Rea, prese la figura di un cavallo, e diede a Filira quella di una giumenta.

**FILIZ**, figliuola di Licurgo Re de' Dauni, ovvero di Sitone Re di Tracia, non avea vent'anni quando perdetto il padre, e salì sul trono. Demofonte Re di Atene gettato dalla tempesta sulle spiagge di Tracia nel ritorno dalla guerra di Troja, fu ben accolto dalla giovane Regina, e se ne fece

(a) *Georg. lib. III. v. 92.*

(b) *quélipa*, è il nome del figliuolo.

se amare straordinariamente. Passati alcuni mesi nella più tenera corrispondenza, costretto il Principe di ritornare ad Atene per gli affari del suo regno, promise a Fillide di essere di ritorno al più tardi in un mese; ma scorsero tre, senza che la Principessa avesse nuova del suo amante. Ovidio in queste circostanze le fa scrivere una lettera, che è la seconda delle sue Eroidi, nella quale ella adopera per riaccendere l'amore del Principe tutte le ragioni che le poteva ispirare il suo. Lo rimprovera della sua mancanza di fede, gli rammemora i suoi giuramenti, studia di rappresentargli le attenzioni, e le beneficenze, colle quali avea meritato il suo affetto; e finalmente lo accerta che si darebbe la morte da se stessa nella maniera più crudele, quando non tornasse ben presto a comparire a' suoi occhi. Scrive Igino che Demofonte le avea additato il giorno preciso del suo ritorno, il quale giunto, ella corse nove volte alla spiaggia, dove dovea approdare; e non vedendo nuova alcuna gettossi in mare. Il luogo dov'ella perì fu chiamato le nove strade in memoria di questa corsa che ella avea nove volte replicata: e vi fu poi edificata la città di Antipoli, che fu chiamata il sepolcro di Fillide. Fu aggiunto alla storia che i Dei la avevano cangiata in un mandorlo, perchè di fatti quest'albero in Greco si chiama *gialga*, che Demofonte, ritornato qualche tempo dopo, il mandorlo fiorì, quasi che Fillide fosse sensibile all'arrivo del suo amante. Igino non favella di questa metamorfosi, ma asserisce solamente che nacquerò degli alberi sul sepolcro di questa Principessa, le cui foglie in una certa stagione dell'anno comparivano bagnate, come se spargessero lagrime per Fillide, dice il Mitologo.

**FILLO**, figliuolo dell'Eroe Alcimedonte, fu amato da Ercole, ed ebbe un figliuolo. Alcimedonte subito che la figliuola ebbe partorito fece esporre la madre, e l'infancullo sulla montagna Ortra-

na vicino a Figalia. Una gaza a forza di festine a guidare il bambino, imparò a contraffarlo, così bene, che un giorno passando di là Ercole, ed udendo la voce della gaza, la credette il grido di un bambino; devió dalla sua strada, trovò la madre, ed il figliuolo, li riconobbe, e liberolli dal pericolo in cui si trovavano. Il fanciullo fu chiamato Ecurugora; ed una fontana vicina fu chiamata la fontana della gaza.

**FILONOMENA**, una delle figliuole di Danao, la quale fu amata da Mercurio, e n' ebbe un figliuolo chiamato Faride, fondatore della Città di Face nella Messenia.

**FILODOCA**, o Filodoca una delle Ninfe che Virgilio assegna per compagne a Cirene madre di Ariftea.

**FITONIA**, soprannome di uno de' cavalli del Sole, e significa amante della terra (a). Prende il suo nome dal tramontar del Sole, che sembra pendere verso la terra. V. *Eritreo, Altone, Lampo*.

**FILOLAI**. Avea Esculapio un Tempio vicino alla Città di Alopo nella Laconia, dove era onorato sotto il nome di Filolao, vale a dire buono e salutare agli uomini. Non potea avere un soprannome più glorioso.

**FILOMENA**, e Progne, figliuole di Pandione Re di Atene, erano estremamente belle. Tesco Re di Tracia sposò Progne, e questa Principessa sopportando mal volentieri il vedersi lontana dalla sorella, che amava teneramente, indusse il marito a portarsi in Atene a cercar Filomena, e condurla in Tracia. Pandione non vi acconsentì, che con molta ripugnanza, come se avesse preveduta la disgrazia, che era per succedere alla figliuola; e la fece accompagnare da alcune guardie che avessero cura di lei. Tosto che Tesco si vide in possesso di questa bellezza, se ne innamorò per duramento, nè pensò che a soddisfare alla sua pas-

sio-

(a) *Da φίλος, amo, e γη, terra.*

sione; haonde posto piede a terra si liberò da tutti quelli che accompagnavano la Principessa, la condusse in un suo antico castello, e si diede in preda alla sua passione. Ma disperato da' rimprotti sanguinosi ch' essa gli dava le tronco la lingua e lasciolla racchiusa nel castello, custodita da persone sue fidate. Dopo un tal fatto ebbe il coraggio di presentarsi alla moglie, ed affettando un'aria melanconica, le disse che sua sorella era morta in viaggio. Progne lo credette, pianse Filomena come morta, e le innalzò un monumento. Passò un anno intero, senza che Filomena informar potesse la sorella del suo stato infelice. Ma si avvisò di segnare sopra una tela con un ago da ricamo il tentativo di Tesco, ed il deplorabile stato in cui si trovava ridotta. Progne ricevette la tela, e senza trattarsi in pianti inutili, pensò alla vendetta. Prevalendosi di una Festa di Bacco, nella quale era permesso alle donne di correre a traverso de' campi, se n' andò al Castello dov' era la sorella, la condusse seco, la chiuse ferretamente nel palazzo, uccise il figliuolo che avea avuto da Tesco chiamato Iri, ed avendo fatte cuocere le sue membra, le fece imbandire in una cena, che dava al marito in occasione della festa. Filomena comparve alla fine del pasto, e gettò sulla tavola la testa del fanciullo, alla qual vista Tesco arrabbiato cercava le sue armi per uccidere le due sorelle; ma queste Principesse saltarono incontinentemente sopra un vascello che aveano fatto preparare a tale effetto, e giunsero in Atene prima che Tesco avesse potuto metterli in mare per seguirle.

Vuole Ovidio, che nel fuggire Filomena fosse cangiata in un ugnuolo, e Progne in rondinella. Tesco che le perseguitava, si vide anch' esso cangiato in upupa, ed Iri suo figliuolo in calderino; e Pandione, avendo intesa la nuova di un caso così deplorabile, morì da dolore. In queste metamorfosi si è voluto esprimere il carattere di vā-

rie

rie persone. La upupa, uccello che ama il letame, e le lordure, addita i costumi impuri di Teseo: il suo volo lento significa, che non potè giungere le due forelle; essendo il suo vascello men leggiero del loro; l'usignuolo che si nasconde ne boschi, e nelle fratte, mostra di voler scondere il suo rossore, e le sue disgrazie: e la rondinella, che frequenta le case, ci dimostra la inquietezza di Progne, che cerca indarno il figliuolo inumanamente trucidato. Le due forelle del continuo tormentato dalle loro disgrazie si consumarono di melanconia, dice Pausania, e questo diede motivo di dire che l'una era stata cangiata in rondine, e l'altra in usignolo; perchè il canto di questi uccelli ha un non so che di flebile, e melanconico.

**FILONOME**, figliuola di Nittimo, e della Ninfa Arcadia, andava per ordinario alla caccia con Diana. Madre prendendo la forma di un pastore si scostò a Filonome, e la rendette madre di due fanciulli gemelli; ma essa tenendo lo sdegno del padre, si gettò nell'Erignano. Al Dio loro padre ebbe cura di salvarli al dir di Plutarco. V. *Li coste*.

**FILONOME**, figliuola di Crugafo, rinnovò verso Teene suo figliastro la storia di Fedra verso Ippolito. V. *Teseo*.

**FILOTTETE**, figliuolo di Peane, era stato uno de' compagni di Ercole, e suo confidente. Questo Ercoe morendo gli lasciò le sue frecce in eredità, e gli fece promettere con giuramento di non palesar mai dove fossero le sue ceneri. Pronti i Greci a partire per Troja, avendo inteso dall'Oracolo, che non doveano sperare di finire felicemente quella guerra, se non aveano seco le frecce di Ercole, mandarono de' Deputati a Filottete per intendere in qual luogo fossero nascoste le ceneri di questo Ercoe, e le sue tremende frecce. Filottete che temeva di essere uno spregiuro, palesando un segreto, che avea promesso agli Dei

di non palesar mai, ebbe la debolezza di eludere il suo giuramento per non privare i Greci del vantaggio, che ritrar doveano da coteste frecce, batendo un piede nel fido, dove giaceva quel deposito per essi tanto venerabile. I Dei lo castigano, mentre nel passare per l'Isola di Lemnos, volendo mostrare a Greci ciò, che far potevano le sue frecce contro gli animali, lasciò cadere inavvedutamente la freccia dell'arco sul piede, ch'era stato lo stromento della sua indifferetezza, e ne ricevette una ferita orribile. Vi si formò un'ulcera, che mandava una puzza capace di soffocare i più vigorosi; e tutta l'armata s'inorridiva a vederlo in questa estremità, ed argomentando esser questo un giusto castigo degli Dei, risolvettero di abbandonarlo nell'Isola.

Rimase dunque Filottete quasi finché durò l'assedio di Troja in quest'Isola diserta, solo, senza soccorsi, senza speranza, senza sollievo, in preda a dolori acerbissimi, ed esposto giorno e notte al furore delle fiere. Una caverna, formata dalla natura in una rupe, gli servi di stanza, e dalla stessa rupe scaturiva un'acqua chiara, che gli servi di bevanda; e quelle frecce, colle quali uccideva gli uccelli, che gli volavano d'intorno, gli somministravano con che cibarsi.

Nulladimeno vedendo i Greci dopo la morte di Achille, che non potevano prender Troja senza le frecce, che Filottete avea seco portare in Lemnos, Ulisse, benché fosse quello che fra tutti i Greci Filottete odiava più, prese l'assunto di andarlo a cercare insieme con Nettolemo figliuolo di Achille, ed ebbe la maniera di condurlo al campo. Sofocle fa comparire Ercole in una nuvola, che gli comanda di ordine di Giove di portarsi a Troja. "Ivi tu guarirai, dice egli, il tuo valore ti darà il primo posto nell'armata; tra passerai colle mie frecce il fiero Pandide autore di tante disgrazie: rovescierai Troja, e mandarai a Peane tuo padre le spoglie scelte, che fa-

» rai »

ranno il premio della tua bravura . . . . Io  
 manderò Esculapio che ti risanerà a Troja . . .  
 Ma ricordatevi, o Greci, quando distruggerete  
 questa superba Città, di rispettare la religione:  
 le altre cose muojano, ma questa vive fem-  
 pre . . . Tale si è lo smodamento, che Sofocle  
 ha dato alla sua Tragedia di Filottete, una delle  
 più belle di tutto il Teatro Greco. Questo pezzo  
 di antichità è sembrato al fu Sign. di Fenelon tan-  
 to interessante, che ha voluto farne un Epifodio  
 considerabile nel suo Telemaco (a). E' preso quasi  
 tutto dal Poeta Greco, ma trasportato con una  
 grazia particolare.

Dopo la presa di Troja non volle Filottete ri-  
 tornare in Grecia, o sia perchè fosse morto suo  
 padre, o per non rivedere quei luoghi, dove avea  
 veduto morir Ercole suo amico; che però andò  
 a cercare uno stabilimento nella Calabria con al-  
 cuni Tessali, che avea condotti dalla Grecia, e  
 vi fondò la Città di Peonia. Era stato uno degli  
 Argonauti, e, secondo Omero, non fu ferito da  
 una freccia, ma dalla puntura di un serpente, o  
 di un'Idra.

**FILFO**, figliuolo di Agenore, regnava in Salmideffa  
 nella Tracia. Avea sposata Cleobola, o Cleopatra  
 figliuola di Borea, e di Onita, da cui ebbe  
 due figliuoli-Pleippo, e Pandione; ma avendo ri-  
 pudata poi questa Principessa per ipolare Idea fi-  
 gliuola di Dardano, questa matrigina, per liberarsi  
 de' due figliastri, accusoli di averla voluta diso-  
 norare, ed il troppo credulo Fines fece ad essi  
 cavare gli occhi. I Dei per punirlo si servirono  
 del ministero dell'Aquilone per acciecarlo: vale  
 a dire che ricevette da Borea suo avolo il me-  
 desimo trattamento, ch'egli avea fatto a' suoi due  
 figliuoli. Aggiungono che fu nel medesimo tem-  
 po lasciato in preda alla persecuzione delle Arpie,  
 che portavano via le vivande dalla tavola di Fi-  
 neo

(a) Nel lib. XV.

neo, o pure infettavano tutto quello ch'esse toc-  
 cavano, ciò che gli fece soffrire una fame cru-  
 dele. Giunti gli Argonauti in quel tempo in casa  
 di Fines, vennero cortesemente ricevuti, ed ot-  
 tennero delle guide per condurli a traverso delle  
 rocche Cianee, ed in ricompensa lo liberarono  
 dalle Arpie, alle quali diedero la caccia. Scrive  
 Diodoro, che Ercole sollecitò la libertà de' Prin-  
 cipi giovani, che Fines teneva prigioni, e non a-  
 vendo potuto pigiarlo, levollì per forza, uccise  
 il padre, e divise gli stati a' due figliuoli. *V. Ar-  
 pie*.

**FISCOA**, era una giovane dell'Elide inferiore, la  
 quale fu amata da Bacco, e n'ebbe un figliuolo  
 chiamato Narcea; divenuto questo figliuolo po-  
 tente nell'Elide, stabilì il primo de' sagittarij a  
 Bacco suo padre; ed in onore della madre istituì  
 un Coro di musica, che per lungo tempo fu chia-  
 mato in Elide il Coro di Fiscoa. Furono incaricate  
 del mantenimento di questo Coro le fedici  
 Matrone, che avevano la cura de' Giochi Olimpi-  
 ci.

**FITALO**, uno degli Eroi dell'Attica. Allorchè Ce-  
 zere cercando sua figliuola passò nell'Attica, Fi-  
 talo la ricevette in sua casa, e la Dea in ricom-  
 pensa gli fece il regalo dell'albero del fico, al-  
 bero che prima non era noto per le sue frutta,  
 che alla mensa degli Dei.

**FIUMI**, anche questi ebbero parte negli onori della  
 Divinità fra i Pagani, come tant'altre creature,  
 sovente anche meno considerabili. I Templi de'  
 Greci e de' Romani racchiudevano anche le statue  
 de' loro Fiumi: e pochi ce n'erano, specialmente  
 nella Grecia e nell'Italia, dove oltre le statue non  
 vi fossero anche degli altari dedicati a Dio de'  
 Fiumi, dove andavano regolarmente a fare delle  
 libazioni, e ad offerire de' sacrifici. „ Gli Egizj,  
 „ dice Massimo di Tiro, onorano il Nilo a moti-  
 „ vo de' suoi vantaggi; i Tessali il Peneo per la sua  
 „ bellezza; gli Sciti il Danubio per la vasta esten-  
 „ sione

zione delle sue acque; gli Etoi; l'Acheloo per aver combattuto con Ercole; i Lacedemoni l'Eurota in vigor di una legge, che lo comandava espressamente; gli Ateniesi l'Ilisso per uno statuto di Religione. A questi possiamo aggiungere anche il Gange, per cui l'Indiani avevano una particolar divozione; il Reno, che si trova rappresentato nelle medaglie colle parole *Deus Rheanus*; il Tevere che era la Divinità protettrice di Roma; il Pamilo, a cui i Messeni offerivano ogni anno de' sacrifici; e finalmente il Clitunno nome dell'Umbria, il quale non solamente passava per Dio, ma ancora rispondeva da Oracolo. Questo è il solo fra i fiumi che avesse un tal privilegio, poichè nè la Mitologia, nè la storia antica favella di alcun altro Oracolo di fiume o torrente. Plinio il giovane nel Lib. 8. delle sue Lettere ne ragiona nella maniera seguente. Clitunno è vestito alla Romana in un portamento che mostra la presenza e l' potere della Divinità. Ha molte cappelle di intorno, alcune delle quali hanno delle fontane, e delle scaturigini di acqua; perchè questo Fiume è come il padre di molti altri fiumicelli che vengono ad unirsi con lui. Evvi un ponte, che separa la parte sacra delle sue acque dalla profana. Al di sopra di questo ponte non si può andare che in barchetta, al di sotto è permesso il bagnarsi. Ci attesta Esiodo, che i Fiumi sono figliuoli dell'Oceano e di Teti, per dinotarci che vengono dal mare, come vi entrano; ed aggiunge che ve ne sono tremila sulla Terra; non lo se gli abbia ben contati. Si rappresenta il Dio di un Fiume in figura di un vecchio venerando per esprimere l' antichità de' Fiumi, colla barba e capelli lunghi e tesi, perchè si suppongono bagnati; e coronato di giunchi, adrajato a terra, appoggiato ad un urna, da cui esce l'acqua che forma il fiume: alle volte viene rappresentato sotto figura umana colle corna, ed alle volte sotto quella di un bue. Dissero alcuni

che i fiumi che sboccano immediatamente nel mare sono rappresentati come vecchi, e quelli che mettono capo in altri fiumi vengono espressi come giovani sbarbati, o come donne; ma questo non è certo, anzi si trovano degli esempli contrari.

**Fiumi d'Inferno.** Tutte le acque che avevano qualche cattiva qualità, venivano riputate come fiumi di Inferno. Tali si erano l'Acheronte, il Cocito, il Flegetonte, il Perilegetonte, lo Stige, il Lete, e l' Lago di Averno. V. i loro articoli.

**FLAMINE**, in latino *flamen*, è il nome di un certo ordine di Sacerdoti presso i Romani, istituito da Romolo, secondo Plutarco, e da Numa Pompilio, secondo Livio. Sul principio erano tre questi Flamini: quello di Giove, *Flamen Dialis*; quello di Marte, *Flamen Martialis*; e quello di Quirino, *Flamen Quirinalis*. In seguito furono moltiplicati fino a quindici: i tre primi de' quali venivano scelti dal corpo del Senato, ed erano per conseguenza di un ordine, e di una considerazione distinta dagli altri; ond'è, che li chiamavano *Flamini maggiori*; e gli altri dodici *Flamini minori*, e questi venivano scelti fra il popolo. Ogni Flamine non era che per un Dio; non era ad essi permesso come agli altri Sacerdoti di avere molti sacerdoti in un tempo stesso; bensì le loro figliuole erano esenti dall'essere prese per Vestali. L'elezione degli uni, e degli altri si faceva dal popolo, e l'inaugurazione dal Pontefice Sovrano. Significa l'inaugurazione la cerimonia di certi Auguri, che si faceva allorchè loro veniva dato il possesso di questa dignità. Quantunque fossero perpetui, potevano però essere deposti per certe cagioni; e ciò dicevasi *Flaminia abire*, deporre il ministero di Flamine. Falso dice, che furono chiamati Flamini, perchè portavano una berretta aguzza di grossa tela, o di lana (al. Erano i Flamini nominati col la denominazione del Dio, che servivano. V. G. Flamine Diale, Tomo III. D Mar-

(a) *A Flamine.*

Marziale, Quirinale, Augustale, Carmentale, Falacero, Fiorale, Furtinale, Adriavale, Flammine di Giulio Cesare - Laurentali, Lucinali, Palatuali, Pomonal, Virbali, Vulcanali, e Volturali. L'Imperadore Commodo avea creato un Flammine sotto il titolo di *Flammin Herculeus Commodianus*. Ma questo Principe era troppo odiato, onde dopo la sua morte non sussistette questo sacerdozio. Non parleremo qui che del Flammine Augustale, del Flammine Diale, e del Flammine Falacero; gli altri sono posti nel suo ordine.

**FLAMMINE Augustale.** Ritrovavasi ne' Marmi un Flammine in onore dell'Imperadore Augusto; e gli fu destinato nel tempo stesso che viveva, quando gli eressero de' Templi, e degli altari.

**FLAMMINE Diale.** Questo Sacerdote di Giove era in una gran considerazione a Roma, assai rispettato da tutti, e soggetto a certe leggi, che lo distinguevano dagli altri Sacerdoti; e che Aulo Gellio ci ha conservato (a).  
 1. Gli era proibito l'andare a cavallo. 2. Il vedere un'armata fuori della Città, o portare un'armata in ordine di battaglia, e questa era la ragione, per la quale non veniva mai eletto Console nel tempo, che i Consoli comandavano le armate. 3. Non gli era permesso mai di giurare. 4. Non poteva servirsi che d'una sorta di anello forato in una certa maniera. 5. Non era permesso a chicchessia trasportare del fuoco dalla casa di questo Flammine, toltone il fuoco sacro. 6. Se qualche uomo legato, o incatenato entrava nella sua casa, bisognava incontanente toglierli i legami, farlo salire per lo cortile interno della casa fin sul tetto, e poi gettarlo nella strada. 7. Non poteva avere alcun nodo né alla sua berretta sacerdotale, né alla cintura, né ad alcuna altra parte. 8. Se alcuno, che venisse condotto ad esser battuto, si gettasse a' suoi piedi per  
 ,, di-

(a) Lib. X. cap. 15.

stimandargli grazia, farebbe stato un delitto il batterlo in quel giorno. 9. Non era permesso che ad un uomo libero il tagliar i capelli a questo Flammine. 10. Non gli era permesso il toccar capre, carne cruda, edera, o fave, né profanare il nome di alcuna di queste cose. 11. Gli era vietato il tagliare i rami di vite, che si alzavano troppo. 12. Il piè del letto, dove dormiva, doveano essere coperti di un fango liquido, né poteva dormire in un altro letto per tre notti di seguito; né era permesso a chicchessia altri il dormire in questo letto, a piè del quale non bisognava mettere alcun cuscino con panni, o con ferro. 13. Quello, che si tagliava delle unghie, o de' capelli, dovea essere sotterrato sotto una quercia verde. 14. ogni giorno era giorno festivo pel Flammine Diale, né gli era lecito l'uscire all'aria senza la berretta sacerdotale, che potea però deporre in sua casa per proprio comodo; e questo gli era stato concesso, che non era gran tempo dice Sabino, da' Pontefici, che gli avevano ancora fatto grazia sopra altri punti, e lo avevano dispensato da alcune altre cerimonie. 15. Non gli era permesso il toccar farina fermentata. 16. Non poteva levarsi la tonaca inferiore, se non che in un luogo coperto, per non lasciarsi veder ignudo sotto il Cielo, e sotto gli occhi di Giove. 17. Ne' conviti alcuno non sedeva dinanzi al Flammine Diale, se non il Re sacrificatore. 18. Se veniva a morte sua moglie, perdeva la dignità. 19. Non poteva far divorzio, e la sola morte li separava. 20. Gli era vietato l'entrare in un luogo, dove fosse un rogo per abbruciare i morti. 21. Non gli era permesso di toccar un cadavere; poteva bene però assistere ad una funzione. . . . Ecco le parole del Pretore, che contengono un Editto perpetuo: *Non obbligherò mai a giurare nella mia giurisdizione il Flammine Diale.* Varrone nel suo secondo libro delle cose divine parla del Flammine Diale  
 D 2 ,, in

in questi termini: egli solo dee portare l'albo,  
galero, ovvero la berretta bianca. »

**FLAMMIS Falacro**, prendeva il nome dell'antico  
Dio Falacro, del quale non si conosce quasi il  
nome.

**FLAUTI**, stromenti, ch' erano in uso ne' sacrificj de'  
Pagani; e doveano essere di boio, a differenza  
de' flauti, che adoperavano ne' giuochi, ch' erano  
d'argento, oppure dell' osso della gamba di un  
afino. Bene spesso suonavano due flauti in una  
volta; ed i suonatori a due flauti erano comuni  
tanto presso i Greci, quanto presso i Romani,  
come si vede dagli antichi Monumenti. Il flauto  
da molte canne, o farringa, che chiamavano il  
flauto di Pane, perchè ne fu l'inventore, accom-  
pagnava ordinariamente i misteri di Bacco, es-  
sendo Pane della compagnia Bacchica. Alla vo-  
ce *Scirinea* si vedrà l'origine favolosa di questo  
flauto.

**FLEGONTI**, Fiume d'Inferno, in cui scorrevano  
torrenti di fiamme, e circondava da ogni parte  
le carceri de' cattivi (a).

**FLEGIATA**, figliuolo del Dio Marte e di Crisa figliu-  
la di Almo, regnò in una parte della Beozia,  
che dal suo nome poi fu detta Flegiade. Non eb-  
be che una figliuola chiamata Coronide, la quale  
essendosi lasciata sedurre da Apollo, divenne ma-  
dre di Esculapio. Flegia per vendicarsi dell'ingiu-  
ria, che gli avea fatta questo Dio, si avvisò di  
attaccar il fuoco al Tempio di Delfo. I Dei per  
per punirlo, lo precipitarono nel Tarraro, dove  
sta in una continua apprensione, che gli cada ad-  
dosso una rupe, che gli sta pendente sopra il ca-  
po. V. *Flegiani*.

**FLEGIANI**, Popoli bellicosi della Beozia, formati da  
tutto quello, che Flegia poté unire di più brava  
in tutte le parti della Grecia. Questo popolo a-  
vanzò la sua audacia, afferisce Pausania, sino ad  
in-

(a) *De phlegya, urbs.*



FLORA

Tom. III.

Pag. 83.

F L E

incamminarsi verso Delfo, e voler fatcheggiare il Tempio d' Apollo; ma furono finalmente distrutti dal fuoco del Cielo, da continui terremoti, e dalla peste. Un Critico moderno pretende, che a Flegiani, e sotto il loro nome a tutti gli empj, e farileghi sia indirizzato il consiglio, che dà Teseo nel Tattaro, dicendo: Imparate dal mio esempio a non essere ingiusti, e a non disprezzare i Dei (a). Quella spiegazione adottata nell'ultima traduzione di Virgilio, si trova contraddetta da altri passi senza equivoco. Valerio Flacco nel suo Poema degli Argonauti (b) ci rappresenta la Furia Tefione, ma sta presso le vivande, che vengono presentate a Telco, ed a Flegia, e ne affagia la prima per metter loro dell' orrore per quanta fame aver possono. Stazio ha espresso questo ancora più chiaramente nella sua Tebaida (c).

**FLEGONTE**, nome d' uno de' cavalli del Sole, secondo Ovidio; e significa l' ardente, ed esprime il Sole sul mezzo giorno.

**FLORA**: era una Ninfa delle Isole Fortunate, dice Ovidio nel quarto de' Fasti, il cui nome Greco era Clori, che i Latini cambiarono in Flora. Avendo la sua bellezza attratti gli sguardi di Zefiro, ne fu incontanente amata, voleva evitare le sue persecuzioni, ma Zefiro più leggero di essa, la raggiunse, e la rapì per farla sua sposa, dandole per dote l' impero sopra tutti i fiori; e le fa godere una primavera perpetua. Il culto di questa Dea era introdotto presso i Sabinj, lungo tempo prima della fondazione di Roma. Tazio collega di Romolo adottò questa Divinità de' Sabinj, e le dedicò un Tempio di Roma. Giustino ci dice, che i Foceti, che edificarono Mariglia, veneravano la stessa Dea; e Plinio parla di una sta-

D 3

(a) *Enaid. lib. 6. v. 620.*

(b) *Lib. 2. v. 190.*

(c) *Lib. 1. v. 712.*

tua di essa di mano di Prastete: cosa, che prova, che il suo culto era stato altresì celebre nella Grecia, donde era passato in Italia. Col tempo una Cortegiana per nome Flora, ovvero, secondo alcuni Autori, chiamata *Larcenia*, che avea guadagnato molto oro, avendo istituito il popolo Romano suo erede, fu posta per ricompensa nel numero delle Divinità Romane; ed il suo culto fu confuso con quello dell' antica Flora. Si celebrarono in onor suo de' nuovi giuochi Florali, ed unironsi a' giuochi innocenti dell' antica festa delle infantie degne della nuova Flora. La spesa di questi giuochi fu cavata a principio dalle sostanze, che avea lasciate la Cortegiana; e poi si adoperarono le pene, e le confiscazioni, alle quali venivano condannati quelli, che erano convinti di peculato. Flora ebbe un Tempio in Roma dirimpetto al Capitolio. Cicerone, ed Ovidio la chiamano Madre Flora; e si rappresentava coronata di fiori, con una concubina piena d'ogni sorta di essi nella sinistra.

**FLORALI**, Feste, che si celebravano in Roma in onore della Dea Flora, dette altrimenti *antilesti*. Duravano sei giorni, e terminavano nelle Calende di Maggio, secondo Ovidio. Durante questa festa, si facevano i giuochi florali.

**FLORALI**, Giuochi istituiti in onore della Dea de' fiori; cominciarono al tempo di Romolo, secondo Varrone, e vennero sovente interrotti, rinnovandosi solamente quando l'intemperie dell'aria faceva temere sterilità, o che gli ordinassero i libri delle Sibille. Solamente nell' anno di Roma 880. questi giuochi divennero annuali in occasione di una sterilità, che durò molti anni, e che era stata annunziata da primavere fredde, e piovose. Il Senato per indurre Flora ad ottenere raccolte migliori, comandò, che ogn' anno si celebrassero i giuochi florali regolarmente alla fine di Aprile: cosa, che si eseguì fino al tempo, in cui furono del tutto profritti. Si celebravano di not.

notte a lume di torce nella strada Patrizia, dov' era un Circo assai vasto. Vi si commettevano delle dissolutezze grandissime; nè bastavano i soli discorsi più dissoluti, ma si adunavano al suono di una tromba, scrive Giovenale, le Cortigiane, che davano al popolo gli spettacoli più abominevoli. Essendo intervenuto un giorno Catone a questi giuochi florali, il popolo piccio di rispetto, e di venerazione per un uomo così grave, e federo, si vergognò di dimandare, che alla sua presenza le femmine, secondo l' uso, si prostituissero pubblicamente. Favonio suo amico, avendolo avvertito del riguardo, che avevano per lui, risolvette di ritirarsi per non turbare la festa, e non contaminare i suoi sguardi colla vista de' disordini, che si commettevano in questo spettacolo; ed il popolo, che si avvide di questa compiacenza, diede mille lodi a Catone. Sopra di che, parlando con questo savio Romano Marziale, dice "Perchè sei tu comparso a' giuochi, se ne conosci la licenza? oppure non sei venuto al Teatro che solamente per uscire?" Ma egli non volle privare il popolo di un piacere ordinario.

**FUONIA**, soprannome, che si dava a Giunone, riguardo al servizio, che le donne aspettavano da lei ne' loro parti; come altresì per itagnare il sangue, sia nella concezione, sia ne' loro ordinarij.

**FURBETORE**, il secondo de' tre Sogni figliuoli del Somo. Il suo nome significa atterrire (a), perchè fu inventata col prendere la somiglianza delle bestie feroci, de' serpenti, ed altri animali, che ispirano terrore.

**FORA**, o sia la Paura; veniva divinizzata da' Greci, e rappresentata con una testa di lione.

**FORO**, figliuolo di Eaco e della Nereide Piammate, giuocando un giorno con Peleo e Telamone due suoi fratelli del primo letto, la piastrella di Te-

D 4 la-

(a) φοβων, atterrisco.

**F**amone gli rotte la testa, e l'ammazzò. Ecco inteso l'accidente, ed avendo inteso nel tempo stesso, che questi Principi giovanetti aveano avuta prima qualche differenza col loro fratello, e che aveano commesso questo affannamento ad istigazione della madre, li condanò ad un esilio perpetuo. V. *Pelco*, e *Telamusa*.

**FOLIO**, uno de' Centauri, figliuolo di Sileno, e di Melia. Andando Ercole in traccia del Cinghiale di Erimanto, alloggiò passando presso il Centauro Folio, che lo ricevette cortesemente, e lo trattò bene. Nel mezzo della cena avendo Ercole voluto assaggiare certo vino di ragione degli altri Centauri, ma dato ad essi da Bacco con patto, che ne regalassero Ercole, quando sarebbe passato fra essi costoro si opposero, e dalle parole vennero a fatti. Armati alcuni di grossi alberi schiantati colla radice, altri di grosse pietre, altri di accette si scagliarono tutti addosso ad Ercole, il quale senza punto scomporsi, gli allontanò a colpi di frecce, e ne uccise molti colla sua mazza. Il suo ospite non si mischiò in questa zuffa, né altro fece che prestare a morti i doveri della sepoltura, come a suoi parenti; ma per disgrazia una freccia, che cavò dal corpo di uno di cotesti Centauri, lo ferì in una mano, e qualche giorno dopo morì per questa ferita. Ercole fece all'amico de' funerali magnifici, e lo seppellì sulla montagna, che fu poi detta Foloe da Folio.

**FONTEVINALI**, Feste Romane, che si celebravano nel mese di Ottobre; così dette, perchè si gettavano in quel giorno nelle fontane delle corone, colle quali poi si coronavano i fanciulli.

**FORBANTE**, Capo de' Elegiani, uomo crudele, e violento, il quale essendosi impadronito delle strade principali, che conducevano a Delfo, costringendo i passaggieri a battersi seco a pugni, per elecciarli, diceva esso, a meglio combattere ne' giuochi Pit; e dopo di averli vinti, li faceva crudelmente morire. Apollo, per gastigarlo di que-

sto

sto affannio, si presentò al combattimento travestito da Atleta, ed accoppò Forbante con un pugno. Questo vuol dire, che alcuno de' Ministri di Delfo vedendo, che ogni giorno diminuivano le offerte, che venivano portate al Tempio di Apollo per le violenze di Forbante, tese degli aguari a questo affannio, ed avendolo fatto privare di vita, pubblicò essere stato il medesimo Dio, che avea vendicata l'ingiuria fatta al suo Tempio.

**FORCO**, o Forcide, era, secondo Esiodo, figliuolo del Mare e della Terra. Sposò Ceto, da cui ebbe le Graje, e le Gorgoni; fu vinto in un combattimento da Atlante, e per rabbia si gettò in mare. Credeasi, che costui fosse un Re di Corsica, al quale fece guerra Atlante; ed essendo rimasto sconfitto in un combattimento navale, senza che si potesse ritrovare il suo cadavere, s'immaginarono, che fosse stato cangiato in un Dio MARINO.

**FORCOLO**, quest'era un Dio che presedeva alla custodia delle porte con *Cardes*, e *Limentino*. La ispezione particolare di Forculo, si era sopra i battenti delle porte, che si chiamavano propriamente *Fores*.

**FORDICIALI**, o Fordicidie, Feste che celebravansi ai 15. di Aprile in Roma, nelle quali sacrificavano alla Terra delle vacche pregne e vicine al parto, il che chiamavasi *Forba* in linguaggio antico. Ne sacrificavano una in ogni Curia, e Nuova su quegli che istituì questi sacrificii in tempo di una sterilità comune alle campagne, ed al bestiame.

**FORMICHE**, i Tessali onoravano quest' insetti, da quali credevano di trar essi la origine; e tutti i Greci in generale non aveano difficoltà a riferire la propria nascita alle formiche della selva in Egina, piuttostochè riconoscerne, ch' erano Colonie di Popoli stranieri. V. *Mirindoni*.

**FORMIONE**, pescatore di Britrea, il quale avendo perduta la vista per una malattia, dicono che la

fin

cuperaſſe colla protezione di Ercole Entreo . V.  
*Entreo.*

**FORNACALI**, o Fornicali, Feſte Romane iſtituite in onore della Dea Fornace , nelle quali facevano de' ſagrifiſij dinanzi al forno , dove ſolevano arroſtire le biade , e cuocere il pane .

**FORNACE** , parola tratta dal Latino , eſprimente forno , o fornace ; ora non è una coſa ridicola che ne ſia ſtata fatta una Dea , alla quale era ſtata conſagrata una Feſta , ch'era dodici giorni prima delle Calende di Marzo? Queſta Dea preſedeva alla cottura del pane , e nel giorno della ſua feſta gettavano nel forno della farina che laſciavano conſumare in onore della Dea Fornace . Numa fu l'iſtitutore della Feſta , e forſe l'autore di queſta Divinità .

**FOROSIO** , figliuolo del fiume Inaco unitamente con due altri fiumi Ceſifo , ed Aſterione , fu l'arbitro fra Nettuno e Giunone , che contraſtavano a chi toccate avere ſotto il ſuo Impero il paefe di Argos . Eſſendo ſeguito il giudizio in favore di Giunone , Nettuno ſe n' ebbe a male , e diſſecò tutti i fiumi . Secondo la Storia , Foroneo fu figliuolo d'Inaco Re di Argos , il quale inſegnò agli abitanti del paefe a vivere in ſocietà , dovechè prima viveano ſpaſi e come ſelvaggi ; edificò una città , perchè ſerviſſe loro di abitazione , e fu chiamata Foronica .

**FORTUNA** , non c'era anticamente Divinità che foſſe più in voga , quanto la Fortuna , nè che aveſſe più Templi , ovvero che veniſſe venerata in tante forme differenti . Gli uomini hanno in queſto particolare corrette le loro idee , e non la dipingono più in tante maniere , ma il culto non è minore di quello ſi foſſe una volta . Quanti non vi ſono pur troppo in ogni condizione che tengono la Fortuna per loro Dio? I Greci ebbero delle idee particolari ſulla Fortuna : Pindaro diceva ch'era una delle Parche , più potente delle altre ſue ſorelle : Pauſania ſcrive , che c'era una ſtatua





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL D

P O R

59

in Egina di essa col cornucopia, e vicino a lei un Cupido alato per significare, dice egli, che in amore ha più forte la fortuna di quello ha il buon aspetto. I Fereati, scrive lo stesso Autore, avevano un Tempio ed una statua antica della Fortuna, Bupalò perito nella statuarìa avea lavorata per quelli di Smirne una statua della Fortuna, che sosteneva il Polo sulla testa. A Tebe veniva rappresentata in atto di portare Plutone fanciullo, per dinotare, ch'ella è come la madre, e la nodrice del Dio delle ricchezze. Si trova ancora la Fortuna rappresentata con un Sole, ed una mezza Luna sulla testa, per esprimere, che presiede come questi due pianeti a tutto quello accade nella terra. Tiene sul braccio sinistro due cornucopia, e mostra con ciò di essere la dispensatrice de' beni del Mondo, e l' timone che tiene colla destra spiega ch'ella governa tutto l' Universo. Talvolta in vece del timone, tiene un piede sulla prora di un naviglio, perchè presiede ugualmente al mare, ed alla terra: e tiene anche una ruota in mano ch'è simbolo della sua incostanza.

Ricevettero i Romani da' Greci il culto della Fortuna sotto il Regno di Servio Tullio, che le fabbricò il primo Tempio nel mercato Romano, e narrano che la sua statua di legno restasse intera, dopo un incendio che arse tutto l' edificio. In seguito la Fortuna divenne la più venerata in Roma: imperciocchè essa sola ebbe più Templi, di quello avessero tutte le Divinità insieme sotto differenti nomi, quali sono quelli di Fortuna favorevole, di Fortuna femminina, di Fortuna visibile, *viriplaca*, di Fortuna pubblica, di Fortuna privata, di Fortuna *reducta*, di Fortuna libera, di Fortuna stabile, di Fortuna equestre, di Fortuna *mammisa*, di buona Fortuna, di Fortuna detta *Primigenia*, *Seja*, *Viscosa*, *obsequens*, *respicuus*, *manens*, di Fortuna nuova, grande, e piccola, di Fortuna dubbia, e fino di Fortuna cattiva. Non è da

FOR. ERA FRE

è da meravigliarsi di questo gran numero di Tempi dedicati alla Fortuna sotto differenti attributi, presso ad un Popolo, che la considerava come la dispensatrice de' beni, e delle grazie. Siccome desiderava ognuno di renderfela propizia, così se l'erigevano degli altari, e se le fabbricavano de' Templi sotto nomi differenti, e secondo i diversi bisogni di coloro, che la invocavano. Nerone le fece edificare un Tempio magnifico tutto costrutto di una pietra, la quale univa ad una bianchezza, che abbagliava, la durezza del marino. Ma un altro Tempio della Fortuna molto famoso nell'antichità fu quello di Preneste, che nulla avea di comune cogli altri; perchè avea un'apparenza di teatro piuttosto che di un tempio. Non era per avventura fatto senza il suo fine, giacchè di fatti la Fortuna non è forse un teatro, ed uno spettacolo perpetuo; e tutte le scene, che si rappresentano ne' teatri, non sono forse fondate sui diversi accidenti della Fortuna? Eravi ancora un Tempio celebre ad Anzio sulla spiaggia del mare, e si chiamava ancora il Tempio delle Fortune, ovvero delle Sorelle Anzianine.

**FORZA**, Divinità che dicevasi figliuola di Temide, e sorella della Temperanza e della Giustizia; ma in questo senso si prende per coraggio, e virtù.

**FRAUD**, questa viene posta dal Boccaccio nella sua Genealogia degli Dei, nel numero delle Divinità Romane, avvegnachè alcun Autore antico non ne faccia menzione. Esiòdo solamente la computa fra i numerosi figliuoli della Notte, e delle Tenebre. Il suddetto Boccaccio ne fa il ritratto così. Tiene costei la sifonoma di uomo dabbene, il corpo di una serpe, la cui pelle lascia vedere diversi colori vaghi, in tempo che la parte inferiore termina in una coda di pesce. Nuota nelle acque di Cocito, donde trae tutto il suo veleno, e non lascia vedere, che la sola testa.

**FRECE** di Apollo, intendevansi con queste frecce i raggi del Sole; laonde quando disse la favola, che

FRE FRI

61

che questo Dio insieme con Diana sua sorella uccise i figliuoli di Niobe colle frecce, vuol dire che la peccenza che per ordinario viene castigata dal calore eccessivo del Sole, fece morire tutti questi figliuoli. Apollo in Omero per vendicarsi de' Greci, che volevano ritenere cattiva la figliuola del suo Sacerdote, lanciò le sue frecce contro di essi, e ne annanzò un gran numero; vale a dire che la peste sopravvenne nel campo Greco. Le acque del Diluvio, secondo Ovidio, dopo avere inondata la Terra, lasciarono un lezzo dal quale uscì l'orribile Pirone. Apollo armato delle sue frecce gli tolse la vita, e questo significa che il calore del Sole dissipò le cattive esalazioni, e incontanente sparve il mostro.

**FRECE**, di Ercole; temprò questo Ercole le sue frecce nel sangue dell'Idra Lernea, e le avvelenò; cosicchè tutte le ferite, che facevano, erano incurabili. Con queste uccise il Centauro Nesso; e morendo le lasciò al suo amico Filottete, come la cosa più preziosa che avesse al Mondo. Ma riuscirono fatali a costui, poichè avendone voluto far uso nell'Isola di Lemnos, lasciò caderne una per inavvedutezza sopra un de' suoi piedi, e si fece una ferita terribile, che stette dieci anni a risanarsi. Una delle fatalità di Troja si era, che i Greci non potevano prendere la Città senza avere queste frecce; ma dopo molte difficoltà vi andò Filottete, e vi portò queste terribili frecce. V. *Filottete, Fatalità*.

**FRESCO**, figliuolo di Atamante e di Nefele. Avvertito dal suo ajo delle cattive intenzioni di sua matrigna, fece corredare segretamente un vascello, e tolta una parte del tesoro del padre, s'imbarcò con sua sorella Elle per ritrovarsi un asilo in casa di Aete suo parente, il quale regnava nella Colchide; e vi arrivò felicemente e vi sposò Calciope figliuola dello stesso Aete. Le prime attenzioni di Frisso furono di ringraziare i Dei del felice successo della sua navigazione e li consacrò  
la

la prora del suo vascello. I primi anni del matrimonio di Frisso con Caliope furono felici; ma Aete che invidiava i tesori di suo genero, lo fece morire per impadronirsene. I figliuoli però vennero salvati dalla madre, la quale li fece passare secretamente in Grecia. V. *Elle*, *Atamete*, *Vello d'oro*.

**FRUTTESA**, o Fruttusea, Dea che presedeva alle frutta, e la invocavano per avere una raccolta abbondante.

**FRUITI**. Nel tempo che gli uomini non si cibavano che di soli frutti della Terra, non offerivano agli Dei che frutta in sacrificio, ed ad essi era incognito ogni sacrificio sanguinoso. Numa Pompilio per richiamare gli uomini a quest'uso antico, ordinò che i frutti della Terra fossero la sola materia de' sacrifici, ma non si ebbe però riguardo a questa legge molto alla lunga.

**FULGORA**, Divinità che presedeva a' lampi, come spiega il nome latino, a' fulmini, ed al tuono. Seneca ne fa una Dea vedova, senza dirci di più. Credesi però, che si debba distinguere questa Divinità da Giove, che invocavano sotto il nome di *Fulgurator* per preservarli dal fulmine.

**FULMINE**. Cielo padre di Saturno essendo stato liberato da Giove suo nipote dalla prigione, in cui lo teneva Saturno, per ricompensare il suo liberatore, gli fece un donativo del fulmine, che lo rese padrone degli Dei, e degli uomini. I Ciclopi sono quelli che lavorano i fulmini, che il Padre degli Dei scaglia sovente sulla Terra, dice Virgilio, ed ognuno di essi contiene tre raggi di grandine, tre di pioggia, tre di fuoco, e tre di vento. In ogni tempra che fanno di essi, vi meschiano i lampi terribili, lo strepito spaventoso, e le strisce di fiamma, la collera di Giove, e il terrore de' mortali. Il fulmine era il contrassegno dell'autorità suprema; laonde Apollo dipinse Alessandro nel tempio di Diana in Efeso col fulmine alla mano per additare un potere, al quale non  
c'era

c'era resistenza. Il fulmine di Giove vien figurato in due maniere, l'uno si è una specie di zozzone fiammeggiante nelle due estremità, che in certe immagini non mostra che una fiamma sola; e l'altra di una macchina aguzza d' ambe le parti armata di due frecce. Luciano che scrive, che il fulmine di Giove avea dieci piedi di lunghezza, sembra anch'esso di dargli questa forma, quando ci rappresenta piacevolmente Giove, che si querela che avendo poco fa lanciato un fulmine contro Anassidora che negava l'esistenza degli Dei, Pericle avea deviato il colpo, e l'avea portato sul Tempio di Castore, e Polluce che n'era restato incenerito; il fulmine si era quasi spezzato contro la pietra, e le sue due punte principali si erano sfuntate, cosicchè non poteva più valercene senza farlo accomodare.

La principale divinità di Seleucia, al dire di Pausania, era il Fulmine che onoravano con inni, e cerimonie affatto particolari; ora può essere che intendessero di onorare Giove medesimo sotto il simbolo del fulmine. Stazio parlando della Giunone di Argos, asserisce che scagliava il fulmine, ma egli è il solo fra gli antichi che abbia assegnato il fulmine a questa Dea; poichè Servio attesta sull'autorità de' libri Etrusci, dove si veda tutto il cerimoniale degli Dei, che non c'erano che Giove, Vulcano, e Minerva che potessero scagliarlo. I luoghi petrosi dal fulmine venivano riputati sacri, e vi si alzava un altare, come se Giove con questo avesse voluto appropriarseli. Non se ne poteva fare alcun uso profano; e Plinio (a) dice, che non era permesso l'abbruciare il corpo di un uomo peccoso dal fulmine, ma che bisognava semplicemente seppellirlo, e che quest'era una tradizione religiosa. Bisogna però che questo punto di religione non fosse in uso a' tempi di Euripide; poichè Capaneo dopo essere  
sta.

(a) *Hist. Nat. lib. 2. cap. 54.*

stato colto dal fulmine di Giove, ricevette gli onori del rogo, ed Evadne sua moglie si lanciò nel rogo per confondere le sue ceneri con quelle del suo caro sposo. V. *Aquila*, *Ciclope*.

**Fumo.** Eravi una sorta di Divinazione che considerava la densità, i rivolimenti, e tutti gli accidenti del fumo. Omero nell'ultimo libro della *Iliade* fa commemorazione degli Indovini che predicavano col fumo del incendio. V. *Capnomancia*.

**Fuoco.** Il culto del fuoco seguiva da vicino quello che prestavasi al Sole, da cui l'idolatria ebbe principio nel Mondo. Siccome egli è il più nobile degli elementi, ed una viva immagine del Sole, così tutte le Nazioni si sono accordate nell'adorarlo. Presso i Caldei, il più antico popolo conosciuto dal popolo Ebreo, la Città di Ur fu così chiamata, perchè vi si adorava il fuoco. Ma il luogo, dove veniva più riverito questo Elemento, era la Persia, dove avea de' recinti chiusi di mura, e senza tetto, ne quali si facesse ardere incessantemente il fuoco, e dove il popolo devoto capitava in folla a certe ore per fare le sue preghiere. Le persone qualificate si ragunavano per gettarsi delle quintessenze preziose, e de' fiori odoriferi, cosa che si considerava come uno de' più bei diritti della Nobiltà. Questi recinti, o vogliamo dire Templi scoperti sono stati conosciuti da Greci sotto il nome di *pyrae*, ovvero *pyraea*, ed i viaggiatori moderni ne parlano altresì come dei più antichi monumenti dell'idolatria del fuoco. Quando i Persiani intendevano che uno de' loro Re stava per morire, estinguivano il fuoco in tutte le Città principali, e per riaccenderlo, bisognava che il suo successore fosse coronato. S'immaginavano che il fuoco fosse stato portato dal Cielo, e posto sull'altare del primo tempio che avea fatto edificare Zoroastro nelle Città di Xis nella Media. Non vi gettavano cosa alcuna di grasso, o d'impuro, e non otavano neppure di guardarla fissamente; anzi per imporre di più, i

Sacerdoti pagani sempre furbi, ed impostori, mantenevano questo fuoco segretamente, e davano ad intendere al popolo, che era inalterabile, e si manteneva da se stesso. Quest'errore non era meno ricevuto ad Atene nel Tempio di Minerva, che in Delfo in quello di Apollo, ed in Roma stessa in quello di Vesta: e se i Romani adorarono le idolatrie più rozze, non lasciarono di farlo anche di quella del fuoco. V. *Pesta*. Da ciò nasce che non si vedeva una volta alcun sacrificio, né alcuna cerimonia religiosa, dove non vi entrasse del fuoco: e che quello che serviva a preparare gli altari, ed a consumare le vittime era trattato con rispetto. Con una continuazione del primo culto che rendettero a questo Elemento, sussiste ancora al giorno d'oggi questo culto in molti luoghi della America. Diceasi, che fosse Prometeo quello che prese il fuoco dal Cielo, e lo diede in dono agli uomini, cioè ch'egli gliene insegnasse l'uso; poichè evvi apparenza, che quell'uso sia stato ignorato fino al tempo di Prometeo. E' senza dubbio l'uso del fuoco tanto antico, quanto antico è il mondo, sia che il fulmine l'abbia portato sulla terra, sia che si sia fatto del fuoco per accidente, battendo, o rompendo delle pietre. Ma ciò che ha potuto Prometeo insegnare agli uomini, è il modo di doverlo adoperare per diversi usi, e per le operazioni delle arti manuali, come l'arte di rendere i metalli duri e malleabili. Dionodo attribuisce l'invenzione, ed i progressi di quest'arte non a Prometeo, ma a Vulcano Re di Egitto, e che per queste fortunate invenzioni fu chiamato il Dio del fuoco, ed il Dio delle arti. V. *Vulcano*.

**Fuoco, di Castore e Polluce.** Così una volta si chiamavano que' fuochi, che spesso compariscono sopra il mare nel tempo di burrasca. Diceasi che facendo gli Argonauti il loro viaggio in Colchide, soffrirono una tempesta, durante la quale videro due fuochi circondare la testa de' due fratelli, ed

un momento dopo cessò la burrasca. Dopo di allora si considerarono questi fuochi come fuochi di Castore e Polluce. Allorché se ne vedevano due alla volta, era questo un segno di buon tempo; e quando non se ne vedea che uno, era certo segno di tempesta vicina, ed allora s'invocava il soccorso de due Eroi. Suffisse tuttavia la stessa opinione sul pregio di questi due fuochi; e tutto ciò che si è fatto in favore della Religione, è stato mutarne il nome, come chiamasi al giorno d'oggi i fuochi di *s. Elmo*, e di *s. Niccolò*.

**FURIE**, Divinità infernali ideate da' Pagani per servire di ministre alla vendetta degli Dei contro i cattivi, e per eseguirle sopra di essi le sentenze de' Giudici dell'Inferno. Le Furie, secondo Apollodoro, erano state formate nel mare dal sangue, che uscì dalla piaga, che Saturno avea fatta a suo padre Cielo. Eranò, che le fa più giovani di una generazione, le fa nascere dalla Terra, che le avea concepute dal sangue di Saturno. Ma il Poeta medesimo in altra parte dice, ch'erano figliuole della Discordia, e ch'eran nate nel quinto della Luna, assegnando ad un giorno dedicato da Pitagorici alla Giustizia, la nascita delle Dee, che doveano farla rendere coll'ultimo rigore. Eschile le fa figliuole della Notte, e di Achelonte; Sofocle della Terra e delle Tenebre, ed altri finalmente di Plutone, e di Protespina, e sorelle delle Parche, in somma ciascheduno ha assegnato a queste Divinità quel genitor, che parve ad essi che meglio convenisse al loro carattere. La vera origine però di coteste Dee si cava dalla idea naturale, che hanno tutti gli uomini, che dopo questa vita vi debbono esser castigati, non meno che ricompensati, se ne nominano per ordinario tre, cioè Tensione, Megera, ed Aletto, nomi che significano rabbia, sfrage, invidia, e che loro convengono benissimo. Virgilio ne suppone un numero maggiore; imperciocché parlando di esse dice *agmina sexa ferorum*, e compren-

de

de nel numero delle Furie anche le Arpie, chiamando Celeno *Furiarum maxima*. Oltre il nome di Furie, sono anche state chiamate Erinni, Eumenidi, Dee rispettabili.

Per quello poi che si appartiene alle loro funzioni, elleno sono state sempre considerate come ministre della vendetta degli Dei, e come Dee severe ed inesorabili, l'unica occupazione delle quali consisteva nel punire i delitti, non solamente nell'Inferno, ma eziandio in questa vita, perseguitando incessantemente gli scellerati con rimorsi, i quali non lasciavano ad essi alcuna quiete, e con visioni spaventevoli, che talora li facevano perdere il discernimento. E' già noto con qual tratto di penna dipinge Virgilio il disordine cagionato da una delle furie nella Corte del Re Latino; ciò che fece Tensione rispetto ad Egeoce e Polinice in Stazio, quale sfrage produsse in Tebe la Furia mandatavi da Giunone per vendicarsi di Atamante; e tutto quello fece sopportare ad Iside un'altra Furia fucitata dalla stessa Dea per perseguitarla, come abbiamo in Ovidio; finalmente quelle terribili persecuzioni che feceero le Furie ad Oreste in Euripide. Cicerone ci spiega ciò che pensavasi a tempo suo di queste nere Divinità. „ Non s'immaginate, dice egli, che gli empj, e „ gli scellerati vengano tormentati dalle Furie, „ che li perseguitano effettivamente con forze „ ardenti; i rimorsi che accompagnano i delitti „ sono le vere Furie, delle quali parlano i Poeti. „

Dee cotanto da temersi si conciliarono degli omaggi particolari. Di fatti il rispetto, che loro portavano, era così grande, che non osavano quasi nominarle, dice Euripide, nè gettar l'occhio su i loro Templi. Viene considerata come una empierà, se stiano al detto di Sofocle, l'azione che fece Edipo, allorché portandosi in Atene come supplichevole, si ritirò in un bosco ad esse consacrate. Ebbero de' Templi in molti luoghi della

E 2

Gre.

Grecia: i Sicilj, secondo Pausania, sacrificavano ad esse ogni anno nel giorno della loro festa delle pecore pregne; ed offerivano loro delle corone, e delle ghirlande di fiori, specialmente di narciso. Aveano un Tempio altresì nell'Acaja, nella Città di Corina, dove si vedevano le loro statue di legno ben picciole. Questo luogo era così fatale a coloro, ch' erano rei di alcuni delitti, che appena vi entravano, che restavano assaliti da un furore improvviso, che li faceva perdere il senno: tanta confusione produceva in coloro la presenza delle Dee: unita alla rimembranza del delitto. Oreste le fece ergere un Tempio in Atene presso l'Areopago, dove Demostene contesta di essere stato Sacerdote di queste Dee. Tutti quelli che si presentavano all'Areopago erano obbligati ad offerire un sacrificio nel Tempio, e di giurare sull'altare delle Furie, ch' erano pronti a dire la verità. Dedicò pure ad esse due altri Templi nel Peloponneso: il primo nel luogo stesso, dove cominciarono a vestirlo dopo il suo delitto, e l'altro nel suo, dove queste Dee se gli erano mostrate più favorevoli. Erano i loro Templi un asilo sicuro per quelli che vi si ritiravano. Ne' sacrificj, che loro offerivano, si adoperava il narciso, il tafferano, il ginepro, e significavansi delle pecore, delle tortore, ed osservavansi tutte le cerimonie medesime, che si facevano ne' sacrificj delle altre Divinità infernali.

Ne' primi tempi le statue di queste Dee nulla avevano di differente da quello delle altre Divinità. Eschilo fu il primo che comparì le fece in una delle sue Tragedie con quell'aria truce e terribile, che dopo loro fu data. Bisogna bene che la loro figura fosse veramente spaventevole; poiché dicono, che dopo delle Furie che comparivano addormentate intorno ad Oreste, si risvegliarono, e comparvero tumultuariamente sul teatro, alcune donne gravide si franciarono, ed alcuni fanciulli morirono di paura. La idea del Poe-

ta venne seguitata, e i ritratti delle Furie passò dal teatro al Tempio. Le rappresentarono adunque con una faccia terribile e spaventevole, con abiti neri, ed infangati, con serpenti attortigliati intorno alla testa in vece di capelli, una torcia ardente in una mano, ed una frusta pure di serpenti nell'altra, ed avanti per compagni il terrore, la nebbia, il pallore, e la morte. In questa postura stanno assise intorno al trono di Plutone, aspettando i suoi ordini con una impazienza che mostra tutto il furore, di cui sono ripiene. *V. Tefione, Mezera, Alteo, Lissa, Adrastia, Nemefi, Erinni, Eumepidi, Efichidi, Oreste.*

**FURINA**, Divinità de' ladri presso i Romani, i quali in onor suo avevano istituita una festa detta *Furinalia*, la cui celebrazione era segnata al sesto prima delle Calende di Settembre. Questa Dea aveva un Tempio nella quattordicesima Regione di Roma, e per servirlo c'era un Sacerdote particolare, ch' era uno de' quindici Flamini, e si chiamava *Flamen Furinalis*. Contiguo al Tempio c'era un bosco sacro, nel quale fu ucciso C. Gracco; e la denominazione deriva da *Fur*, ladro. Cicero però crede, che questa Divinità fosse la stessa che le Furie; molto più che vien parlato alle volte delle Furine in plurale.

**FURINALE**, Famine, Sacerdote della Dea Furina.

**FURINALI**, Feste in onore della Dea Furina.

**FURIORE**, Divinità allegorica che Virgilio ci rappresenta colla testa tinta di sangue, il volto lacerato da mille piaghe e coperto di un elmo infangato: viene incatenata dalla pace colle mani legate dietro la schiena, avvia sopra un mucchio d'arme, fremente di rabbia; e nel tempo della guerra che distrugge ogni cosa dopo di aver spezzate le sue catene.

## G

## G A

**GABALO**, Divinità che si adorava in Emesa, ed in Ehiopoli sotto la figura di un lione colla testa raggiata. È la stessa che *Elagabalo*.

**GABIA**, ovvero *Gabina*, Giunone veniva particolarmente onorata a Gabia Città del Lazio, che però Virgilio chiama questa Dea *Juno Gabina*.

**GADITANO**, soprannome di Ercole, che veniva venerato in Gades nella Spagna, oggidì Cadice, a motivo delle famose colonne che piantò, dicono, in questo luogo, e che Strabone chiama *Porte Gaditane*. Queste colonne furono poste in questo medesimo Tempio di Ercole.

**GADANTIDE**, schiava di Alcmena, avendo osservato presso la porta del palazzo una vecchia in una postura molto straordinaria, sospettò che potesse essere la gelosa Giunone, che con questa postura ritardasse il parto della sua padrona; e per farla levare di là, le disse che Alcmena avea partorito. A questa notizia Giunone Lucina levossi, e nel tempo stesso rimase sollevata la povera Alcmena. Galaantide scoppiò di riso; ma la Dea irritata dal vederli così derisa da una schiava, la prese per li capelli, la gettò a terra, e nel tempo che faceva forza per alzarsi, la cangiò in una donnola, e condannolla a partorir per la gola. La rassomiglianza de' nomi ha dato motivo alla favola, perchè i Greci chiamano la donnola *γαλα*. Quanto poi al gattico di Galaantide, allude ad un erge popolare, fondato sul portare quasi sempre in bocca i suoi figliuoli la donnola, cangiando continuamente luogo. Afferma Eliano, che i Tebani veneravano questo animaleto, perchè supponevano avesse agevolato il parto ad Alcmena.

**GALASSAZZA**, una delle Ninfe Oceanidi figliuola dell' Oceano, e di Teti.

## G A L

## 71

**GALASSIA**, così chiamavano i Greci quella lunga striscia bianca e luminosa, che si vede nel Cielo, e che si scuopre quando non è nuvolato. La sua bianchezza le ha fatto dare il nome di *Via Lattica*; e per questa dice Ovidio si va al palazzo di Giove; a destra e sinistra essendovi le case degli Dei più potenti; e per questa pure gli Eroi entravano in Cielo. Avendo Giunone per consiglio di Minerva dato il latte ad Ercole, che trovò esposto dalla madre in un campo, egli succhiò il latte con tanta forza, che ne uscì tanta quantità, che formò cotesta strada di latte. Favola ridicola pubblicata dall'aver Ercole appresa un poco di Astronomia da Atlante, per cui scoprì la via lattica, e ne avea notata la traccia. I contadini e il popolo chiamano oggidì questa via lattea la strada di San Jacopo per errore; perchè avendo inteso dire, che San Jacopo è in Galizia, dove si portano molti pellegrini, ed udendo nominarla Galassia, hanno confusi questi due nomi di Galassia, e Galizia.

**GALASSIE**, Feste in onore di Apollo, dice il Meursio, che prendevano la denominazione da una minestra di orzo cotto con latte, e che formava in questo giorno la materia principale del sacrificio.

**GALATEA**, una delle cinquanta Nereidi, la quale fu amata nel tempo stesso dal bel pastore Act; e dall' orrido Cielone Polifemo. "Se mi ricercate, dice ella in Ovidio, le avea altrettanto odio per lo Cielone, quanto amore per Act, e risponderò ch'era uguale." Polifemo renduto amoroso, cominciò a prender cura della sua persona; e dopo di aver pettinati con un raddello i più succosi capelli del mondo, ed essersi raso con una falce, si guardava con piacere in un fonte, era men crudele, men fiero, e non era più avido di sangue e di tiraggi, ma sorreva qua e là tutto giorno per cercare la sua Ninfa. Aitossi un giorno sopra una rupe dopo aver deposto il suo

bastone pastorale, che servir poteva per albero di nave, prese il suo flauto, o sampogna, ch'era di cento canne, e si mise a cantare le lodi della sua amante, ed i suoi teneri amori. Tutta la spiaggia, il mare, ed i monti vicini risuonarono al rumore di questa musica orribile. Acti, e Galatea ch'erano ascosi sotto quella rupe medesima, ne rimasero tanto spaventati, che volevano fuggire; ma avvedutosene il Ciclope, lanciò un fuso di una straordinaria grossezza ad Acti, e lo schiacciò, in tempo che Galatea si gettò in mare, ed andò ad unirsi alle Nereidi sue sorelle. Questa favola non tiene altro fondamento, che la immaginazione del Poeta, o pure se si vuole, qualche caso, nel quale un rivale potente e furioso avrà fatto morire l'amante e l'amata. La Ninfa viene chiamata Galatea a motivo della sua bianchezza (a).  
V. *Acti, Polifemo*.

**GALENA**, una delle cinquanta Nereidi.

**GALOTE**, figliuolo di Apollo era la gran Divinità degli Iblei, popoli vicini al monte Etna; e veniva rappresentato in un carro insieme col padre. Qualche Siciliano di questo nome, che si farà rendere celebre nella corsa de' carri, avrà meritate da suoi concittadini gli onori divini dopo la sua morte.

**GALOTI**, erano certi indovini della Sicilia, che dicevansi discesi dal figliuolo di Apollo, dal quale portavano il nome. Cicerone (b) dice che "la madre di Dionigi Tiranno di Siracusa, essendo gravida di lui, sognò che partoriva un faucetto. Gl'interpreti de' sogni che allora in Sicilia chiamavansi Galeoti dissero, che il fanciullo che partorirebbe sarebbe per lungo tempo l'uomo più felice di tutta la Grecia."

G

(a) *Fada, latte.*(b) *De Divinat. lib. 1.*

**GALINETA**, figliuola di Procto, fu posta nel numero dell'Eroine nella Grecia; e fu onorata con una festa, che dal suo nome chiamavansi Galinate.

**GALLI**, la Religione degli antichi Galli c'è poco nota. Giulio Cesare che avea soggiornato alla lunga nel loro paese per ben conoscerli, ce ne dà qualche tratto ne' suoi Commentari; ecco come li spiega. "La nazione de' Galli è molto superstiziosa; quelli che sono pericolosamente malati, e quelli che si trovano nelle battaglie, e ne' pericoli, immolano delle vittime umane, o almeno promettono d'immolarle, e si servono perciò del ministero de' Druidi. Credono che non si possa ottenere dagli Dei la vita di un uomo, se non che sacrificando la vita di un altro in sua vece; ed hanno de' sacrificj pubblici di tal fatta. Altri fanno delle figure umane di grandezza straordinaria con vinchi, e ne riempiono il voto con uomini vivi, e poi li mettono al fuoco, e fanno morire così tutti quelli, che vi sono dentro. Credono che i supplicj de' ladri, degli assassini, ed altri scellerati, riescano molto grati agli Dei, e questi sono quelli che fanno morir così; ma se loro mancano, vi sostituiscono degli innocenti. Venerano per Dio Mercurio, che tengono per l'inventore di tutte le arti, la guida de' viaggiatori; e quello che ajuta più degli altri ad adunar del danaro, ed a trafficare con buona fortuna. Dopo Mercurio prestano ancora onori divini ad Apollo, a Marte, a Giove, ed a Minerva, de' quali hanno all'incirca la stessa opinione; che ne hanno le altre nazioni. Credono che Apollo scacci le malattie, che Minerva abbia dato principio alle manifatture; ed alle arti; che Giove abbia per sua porzione l'impero del Cielo; che Marte diriga la guerra; e da questo nasce, che quando vogliono combattere, fanno voto di

« of.

offerirgli ciò che potranno prendere, e dopo la vittoria gli sacrificano il belluame preso al nemico. . . . Tutti i Galli si vantano di discendere da Plutone, e questo, dicono essi, l'hanno imparato da' Druidi. Quindi è che contano gli spazj del tempo non da giorni, ma dalle notti: i giorni della nascita, i mesi, e gli anni, presso di costoro, cominciano dalla notte, e finiscono il giorno. Cesare dà alle Divinità Galliche i medesimi nomi, che dava loro Roma ad Atene; senza dubbio per avere osservato in alcuni di costei Dei qualche attributo, o qualche simbolo simile a quelli del suo paese. Mentre in sostanza gli antichi Dei de' Galli doveano essere incogniti a' Greci ed a' Romani: poichè Luciano in un suo Dialogo fa dire a Mercurio, che non sa come regolarli per invitare i Dei Gallici, acciocchè intervengano all'adunanza degli altri: perchè non sapendo il loro linguaggio non poteva intenderli, nè farsi intendere. Per altro i Druidi soli depositari de' loro misteri, nulla scrivevano, e nascondevano attentamente a' forestieri, ed al popolo il fondo della loro Religione. Vero è che dopo la conquista che fecero i Romani de' Galli medesimi, vi s'introdussero tutti i Dei di Atene e di Roma insensibilmente, e questi presero il posto degli antichi Dei del paese, o almeno si confusero con essi.

I nomi di alcuni Dei Galli si sono conservati ne' monumenti ritrovati: tali sono *Eurifca*, *Senapi*, *Vello*, *Mucanus*, *Ejus*, *Cernanus*, *Tantot*, *Trigaranus*, *Ogmios*, *Magosanus*, *Darama*, *Nelonus*, *Pelonus*, *Abelio*, *Dolichenus*, *Mithros* &c. Se ne parlerà agli articoli particolari. Vegghia ancora ciò che si è detto sopra i Druidi, e le *Druidesse*.

GALLI, Sacerdoti di Cibele, i quali aveano presa la dinominazione da un fiume di Frigia detto Gallo. Non erano punto Galli di nazione, come alcuni

antichi han creduto, ma gente del Paese (a). La istituzione de' Galli, ch' ebbe principio nella Frigia, si sparse poi nella Grecia, nella Siria, nell' Affrica, ed in tutto l' Impero Romano. La cerimonia che facevano per ricevere de' nuovi Galli nella loro società, viene descritta così da Luciano. " Alla festa della Dea concorrono molte persone tanto dalla Siria, quanto dalle regioni vicine, portandovi tutte le figure, ed i contrassegni della loro Religione. Nel giorno assegnato tutta questa moltitudine si aduna nel Tempio, dove ritrovasi quantità di Galli, che celebrano i loro misteri, frastagliandosi i gomiti, e dandosi vicendevolmente delle staffilate sulla schiena. Gli altri che li circondano suonano il flauto e l' timpano; ed altri invasati come da un entusiasmo cantano delle canzoni estemporanee. Tutto questo si fa fuori del Tempio, ed il numero maggiore che fa queste altre funzioni non c'entra. In questo giorno ricevono i nuovi Galli. Questo suono di flauti inspira in molti degli assistenti una specie di furor; ed allora il giovane ch'esser dee iniziato, getta le proprie vesti, e gridando, e saltando nel mezzo di costoro sguaina una spada, e si fa cunco da se stesso. Corre dopo di questo per la città, portando nelle mani i contrassegni della sua iniziazione, li getta poi in una casa, ed in quella va poi a vestirsi da donna. . . .

Erano i Galli vagabondi, ciarlarani, che facevano di città in città suonando di cembalo, e di crotalli, portando delle immagini della loro Dea per sedurre i semplici, e raccogliere delle limosine, che servivano a lor vantaggio; erano fa-

(a) L' equivoco della parola latina Galli con cui si esprimessano tanto questi Sacerdoti quanto i Popoli della Gallia; non nasce fra gli Autori Greci, i quali chiamano questi Sacerdoti Γαλλοι, ed i Galli di Nazione Καντοι, o Γαλατοι.

fanatici, furiosi, perenti, e persone della più vile  
 feccia del popolo, i quali portandosi in giro la  
 Madre degli Dei cantavano de' versi per ogni pac-  
 se: e rendettero con ciò, scrive Plutarco, la Poe-  
 sia molto spregevole, vale a dire la Poesia degli  
 Oracoli. « Costoro, dice egli, rispondevano come  
 gli Oracoli, alcuni sul fatto, ed altri li cava-  
 vano a forte da certi libri; li vendevano al po-  
 polo ed alle femmine, che si compiacevano  
 di avere questi oracoli in versi, ed in cadenza;  
 e questi prestigiatori fecero cadere i veri Ora-  
 coli pronunziati al Tripode. Veniva permes-  
 so a costoro dalla Legge delle XII. Tavole, dice  
 Cicerone, di dimandare la limosina in certi gior-  
 ni, ad esclusione d'ogni altro mendico. Erano  
 finalmente nel numero di coloro, che danno la  
 buona sventura, e si vantano di predir l'avve-  
 nire. Conducevano seco delle incantatrici vec-  
 chie, le quali mormoravano certi versi, e getta-  
 vano delle stregonerie per intorbidare la quiete  
 delle famiglie.

« Mosto che sia uno di costoro, continua ah-  
 cora Luciano, i suoi compagni lo portano ne'  
 sobborghi, e gettano la bara, e l' cadavere in  
 un monte di pietre, dopo di che si ritirano,  
 né possono entrar nel Tempio, che sette giorni  
 dopo questa cerimonia, e se vi entrarono pri-  
 ma, farebbe un sacrilegio. Se alcuno di essi ve-  
 desse un corpo morto, non potrebbe per tutto  
 quel giorno entrar nel Tempio, e né pure il  
 giorno dietro senza essersi purificato. Sacrifica-  
 no de' tori, delle vacche, delle capre, e delle  
 pecore. I porci sono per essi esecrabili, e non  
 possono immolarli, né mangiarne. Il colombo  
 vien tenuto fra essi per lo più santo fra tutti  
 gli uccelli; ma non credono che sia ad essi le-  
 cito il toccarlo, e se alcuno anche per innav-  
 vedutezza ne toccasse uno, farebbe impuro per  
 tutto quel giorno. Finalmente ne' loro signifi-  
 cazioni facevano delle contorsioni violente di corpo,

girando la testa con prestezza, e battendosi la  
 testa uno coll'altro, come i monti. Questi Galli  
 avevano un Capo, che si chiamava *Archigallo*, o  
 sia sommo Sacerdote di Cibele. Costui era una  
 persona di considerazione, andava vestito di por-  
 pora, e portava la targa. V. *Archigallo*, *Gallo*.  
**GALLO**, primo Sacerdote di Cibele, il quale si fece  
 eunuco, non meno che Atti, ad esempio del qua-  
 le i Sacerdoti di questa Dea furono eunuchi, ed  
 ebbero il nome di Galli.

**GALLO**, confidente di Marte, servendolo ne' suoi amo-  
 ri, e faceva la sentinella, finché il suo padrone  
 era con Venere. Un giorno avendolo lasciati for-  
 prendere da Vulcano, per essersi addormentato,  
 ne fu punito sul fatto, e cangiato in un gallo ani-  
 male, e condannato ad avvistare ogni giorno col  
 suo canto il vicino nascere del Sole, come se di-  
 zesse a Marte che si guardasse.

**GALLO**, animale dedicato a Minerva, come simbo-  
 lo della vigilanza, per dimostrare che la vera vi-  
 vezza non dorme mai. Accompagna sovente Mer-  
 curio, che passa per un Dio vigilante. S'immo-  
 lavano de' galli agli Dei Lari; perchè questi ani-  
 mali si allevano nelle case, delle quali i Lari so-  
 no i custodi.

**GAMMELLA**, uno de' nomi di Giunone, che significa  
 la Nuziale (a). Celebravasi nel mese di Genna-  
 jo alcune feste dette *Gammelle* in onore di Giunone  
*Gammella*; ed in quel giorno si celebravano più  
 nozze, che negli altri tempi; perchè li suppone-  
 vano più fortunati. Il mese stesso di Gennajo pre-  
 se da questa festa il nome di *Gammella* presso  
 gli Ateniesi. Questo mese cominciava nel solstizio  
 del verno. ®

**GAMMELLE**, Feste degli Ateniesi. V. *Gammella*.  
**GAMMELLO**, si trova che anche Giove fu detto *Gam-  
 mello*, probabilmente perchè anch' esso presiedeva  
 a' matrimoni.

GAS-

(a) *Da γαμος, nozze.*

**CANOE**, fiume delle Indie, per cui gl' Indiani avevano una grandissima venerazione. Le sue acque, alle quali attribuivano delle gran virtù, erano tenute fra essi per sante e sacre. La loro superstizione su questo particolare dura ancora; ed i Principi, che sono padroni delle sponde di questo fiume, scrivono i viaggiatori, fanno ben ritrarre dell' utile, facendo pagare a' loro sudditi la licenza di attingervi dell'acqua, o di bagnarsivi.

**GANIMIDE**, figliuolo di Tros. Re di Troja, era di una bellezza tale, che Giove lo volle per suo coppiere. Un giorno che questo giovane Frigio era alla caccia sul monte Ida, il Dio in figura di un' aquila, lo levò nell'Olimpo, e lo mise nel numero de' dodici segni del Zodiaco sotto il nome di Acquario. Vedesi in un antico monumento un' aquila colle ali spiegate in atto di levar Ganimede, che tiene nella destra mano una picea, simbolo del Dio che lo levò, ed un vaso da versar vino, che dinora l' ufficio di coppiere, che andava a far Ganimede. Questa Favola tiene per fondamento un fatto storico. Avendo Tros mandato in Lidia suo figliuolo Ganimede con alcuni Signori della sua Corte per offerir sacrificj in un Tempio dedicato a Giove, Tantalo Re di quel paese, che non sapeva il motivo del Re Trojano, prese i Trojani per istioni, ed avendo fatto arrestare il giovane Ganimede, lo ritenne in prigione, o forse se lo fece servire per coppiere in Corte. Vogliono alcuni Autori, che fosse effettivamente preso per ordine di Tantalo, come per rapresaglia di altre prede, e che l' aquila della favola spiegò la prestezza colla quale fu portato via. Per questo motivo vi fu una lunga guerra fra i due Principi, e fra i loro discendenti, che non ebbe fine se non colla rovina di Troja. Tantalo avea il soprannome di Giove.

**GANIMIDE**, anche la Dea Ebe fu chiamata Ganimede secondo Pausania, e fu onorata sotto questo nome in un bosco di cipressi, ch' era nella Città della de' Flinsj. GA-

**CANAMANTIDE**, una delle amanti di Giove, la quale fu madre di Piliuno, di Giamba, e di Filco. V. *Piliuno*.

**GARGARO**, era la più alta sommità del monte Ida, dove Giove aveva un Tempio, ed un altare. Colla, secondo Omero, andò a federsi questo Dio per essere spettatore della battaglia fra i Greci, ed i Trojani.

**GASTROMANZIA**, specie di Divinazione, che si praticava mettendo molte candele accese in vasi di vetro rotondi, e pieni di acqua limpida, e dopo di avere invocati, ed interrogati a bassa voce i Demoni, facevano osservare attentamente la superficie di cotesti vasi da un fanciullo, o da una donna gravida, e vedevano la risposta nelle immagini segnate dalla rifrazione del lume nel vetro. Un'altra specie di Gistromanzia si praticava dall' Indovino, il quale rispondeva senza muovere le labbra, cosicchè pareva che udissero una voce aerea.

**GATTE**, questi animali erano fra quei quadrupedi, la morte de' quali gli Egizj punivano con maggior severità, tanto fosse per inavvertenza, quanto deliberatamente. Quando uno ammazzava un gatto, dovea espiare questo delitto coi più crudeli supplizj. Ma quando il gatto moriva della sua morte naturale, dice Brodoto, tutte le persone di quella casa, dov' era succeduto questo accidente, si radavano le sopracciglia in segno di melizia, imballamavano il gatto, e lo seppellivano onorevolmente. Una venerazione tale negli Egizj era fondata sulla opinione che avevano, che Diana per schifare il furore de' Giganti, si era nascosta sotto la figura di questo animale. Si rappresentava il Dio Gatto, ora sotto la forma sua naturale, ed ora col corpo umano colla testa di gatto. V. *Eliuro*. ®

**GE**, figliuola d' Ipisto, secondo Sanconiatore, sposò Urano suo fratello, da cui ebbe molti figliuoli, Crono, o sia Saturno, Batilo, Dagone, e Atlantia.

**GEANT**, siccome *Γ* significa Terra non meno che *Q*uanto, Cielo, così i Poeti finsero, che Saturno ed i suoi fratelli fossero figliuoli del Cielo e della Terra. V. *Uranus*.

**GEANTIA**, fu una delle prime quattro Vestali istituite da Numa Pompilio. V. *Vestali*.

**GELANORE**, l'ultimo della schiatta degli Inachidi, il quale regnava in Argos, allorchè Danao fuggendo le persecuzioni di suo fratello Egitto, andò a cercar ricovero ne' suoi Stati. L'accogliimento grazioso, che fece a questo forastiere, gli divenne ben tosto fatale, il principio del Regno di Gelanore portò seco delle turbolenze, Danao se ne approfittò, ed avendosi fatto un partito considerabile, detronizzò il suo benefattore, e pose fine al regno de' discendenti d'Icano. V. *Danao*.

**GELASIA**, nome che davasi ad una delle tre Grazie, che si trovano dipinte nel fondo di un antico bicchiere col loro nomi: le due altre sono *Lecori*, e *Comisa*. Erano forse i nomi di tre giovanette, le quali avevano meritato colla vivacità del loro spirito, e della loro persona di avere gli attributi delle Grazie: imperciocchè le vere Grazie non si trovano mai nominate da Mitologo alcuno.

**GELON**, figliuolo di Ercole, e della Ninfa Gelania, si stabilì nella Scitia Europea; e fu lo stipite de' Geloni, Nazione Scita, che per lungo tempo mostrò di avere ereditato il coraggio, e la forza di Ercole loro autore.

**GEMINI**, il terzo de' dodici segni del Zodiaco, il quale rappresenta secondo Manlio, Apollo ed Ercole Egizio, ovvero secondo Igino, Tritolono e Gialone, ambidue favoriti di Cerere per averla avvertita del primo rubamento di sua figliuola. Altri dicono, che i Gemini sieno Antione e Leto, due figliuoli di Borea, ma i Poeti per la maggior parte si accordano ad assegnare a questa costellazione i due Tindaridi, cioè Castore e Polluce.

**GEMINO**, soprannome di Giano, a motivo delle due facce che gli attribuivano.

**GENETILIDI**, Dee che aveano delle statue nel Tempio di Venere Colliade, al riferire di Pausania, il quale però non ci dice di più; ed è il solo che parla di queste Divinità.

**GENIALI**, Dei che presedevano alla generazione, i quali, secondo Festo, erano i quattro Elementi, Acqua, Terra, Fuoco, ed Aria. Altri li dicono Venere, Priapo, il Genio, e la Fecondità. Gli Astrologi chiamano Dei Geniali i dodici segni del Zodiaco, la Luna, e il Sole.

**GENIO**: credevano gli antichi che ogni uomo avesse il suo Genio, ed anche due, cioè uno buono, ed uno cattivo. « Tosto che nasciamo, dice Servio Commentatore di Virgilio, sono deputati due Genj per nostra compagnia: l'uno ci elorta al bene, e l'altro ci spinge al male. Sono chiamati ti Genj, e con invidia ragione, perchè sin dal tempo della generazione, cum unusquisque genitus fuerit, sono destinati ad osservare gli uomini, e ci sono presenti fino alla morte, ad allorci siamo destinati ad una vita migliore, ovvero ad una più cattiva. » Si trovano delle Iscrizioni: al buon Genio dell'Imperatore, cosa che suppone, che vi fosse anche un Genio cattivo. Sopra di che riferisce Plinio, che dovea esservi un numero molto maggiore di Dei, o di nature celesti, di quello vi fosse di uomini, poichè ciascheduno ha due Genj. I Romani davano il nome di Genj solamente a quelli che aveano in custodia gli uomini, e il nome di Giunone a quelli che aveano in guardia le donne. Eravi ancora de' Genj propri di ogni luogo, de' Genj de' popoli, i Genj delle Città, ed i Genj delle Provincie. Adoravasi in Roma il Genio Pubblico, cioè la Divinità tutelare dell'Impero: si giurava pel Genio dell'Imperatori, e nel giorno della loro nascita si facevano delle libazioni al loro Genio, come alla Divinità da cui aveano ricevuta la loro au-

torità. Ciascheduno faceva pure de' sacrificj al proprio Genio nel giorno della nascita, e gli offeriva de' fiori, del vino, e dell'incenso.

I Genj sono stati qualche volta rappresentati sotto la figura di un serpente; ma per ordinario si dipingevano come uomini, ora vecchi, ed ora uomini barbari, ma bene spesso come giovanetti anche colle ali. Il Genio del Popolo Romano era un giovane mezzo vestito col suo manto, con una mano appoggiata ad una piva, e col cornucopia nell'altra.

Si predevano ancora i Genj per le anime de' defunti. Il Genio, scrive Apulejo, è l'anima dell'uomo liberata, e sciolta da' legami del corpo. Di cotesti Genj, gli uni prendono cura di quelli, che restano dopo di essi nella famiglia, e sono dolci e pacifici, e si chiamano Genj famigliari; e gli altri poi, che per la loro cattiva vita non hanno luogo assegnato per propria stanza, vanno errando da una parte e dall'altra, come condannati ad un esilio, sono quelli che cagionano terrori panici alle persone deboli, ma fanno realmente del male a' cattivi: questi, dico, sono quelli che si chiamano *Lares*. Gli uni, e gli altri hanno ugualmente il nome di Dei Mani, e si fa ad essi l'onore di sacrificj per Dei. Ritrovasi sovente sulle iscrizioni che i Genj sono messi per li mani. Il nome di Genio è ancora comune a' *Lari*, a' *Penati*, a' *Lemni*, e a' *Demonj*. V. tutte queste voci.

**GENISSE**, così chiamavano le vittime ordinarie di Giunone.

**GENITA MANA**, Dea che presedeva a' parti, secondo Plutarco, e Plinio. Le sacrificavano un cane, come i Greci ne sacrificavano un altro ad Escate, e gli Azzigi ad Illiria per lo stesso motivo. Facevano una preghiera particolare per questa Dea, che di tutto quello nasce in casa, non vi fosse cosa veruna che diventasse buona. Lo stesso Plu-

tar-

tarco nelle sue *Questioni Romane* (a) ci addice due ragioni: la prima si è che la preghiera non s'intendeva delle persone, ma de' cani che nascevano in casa, i quali non doveano essere cheti e pacifici, ma cattivi, e terribili. Oppure, dice egli, perchè i morti si chiamano buoni; laonde questi era un dimandare alla Dea in termini coperti, che nessuno di quelli, che nascessero in quella casa, venissero a morte. Questa spiegazione, soggiugne, non dee parere strana; perchè scrive Aristotile, che in un certo trattato di pace fra gli Arcadi ed i Lacedemoni fu stipulato che non si farebbe buono persona alcuna de' Tegeati per gli ajuti che avessero potuto prestare a' Lacedemoni; ed Aristotile stesso aggiunge che il termine di *far buono*, in questo caso, significa uccidere (b).

**GENITALI**. *Genitales Dii* erano quelle Deità, che aveano prodotti gli uomini, o pure quelli che presedevano alla generazione; nome che davasi eziandio qualche volta a' Dei Indigeti. V. *Genitali*.

**GENNAJO**, mese consacrato a Giano; perchè dicevano, che il primo giorno di Gennaio guarda da una parte l'anno precedente, e dall'altra quello che viene; cosa che vien espressa dalle due facce di Giano.

**GEOMANZIA**, spezie di Divinazione, che si praticava ora col segnare sul terreno delle linee, o de' circoli, da quali credevano d'indovinare ciò che aveano voglia di sapere; ed ora facendo a caso in terra, o sulla carta molti punti senz'ordine; e le figure che allora formava l'accidente, davano un giudizio sull'avvenire. Talvolta ancora si faceva il giudizio, osservando le festure e le crepature che si fanno naturalmente sulla superficie del-

F 2

(a) *Quest.* 52.

(b) *Manus, Mana, Manum, termine antico, esprimente buono.*

della terra, donde uelavano, dicevan eglino, dell'efalazioni profetiche, come dall'antro di Delfo (a).

**GERANIA**, Città di Tracia vicina al monte Euto, i cui abitanti, dicono i Poeti, non aveano che un cubito di altezza, e donde furono fiacciati dalle grù. Il Salmasso dice, che Gerania era il luogo donde partivano le grù per andare a combattere contro i Pigmei. V. *Pigmei*.

**GERERE**, così chiamavansi quelle femmine che in Attene assistevano alla Regina de' sacrificj nelle sue funzioni sacre; ed erano in numero di quattordici. V. *Egmelette*.

**GERIONE**, figliuolo di Crisaurò, e di Calliroe, era il più forte che fosse nato fra gli uomini secondo Esiòdo. I Poeti che vennero dopo, ne han fatto un Gigante con tre corpi, il quale per custode delle sue mandre avea un cane con due teste, ed un dragone con fetto. Ercole però combattette con lui; e dopo averlo ucciso insieme col cane e col dragone, menò seco i suoi buoi per offerirli ad Euristiò. Credeasi, che questo Gerione fosse un Principe che regnasse nella Betica, e che vi facesse allevare molto bestiame, a motivo degli ottimi pascoli del paese. I tre corpi erano forse tre piccole armate, che custodivano il suo territorio, e ch'egli oppone ad Ercole. O pur Gerione avea due fratelli, che tutti e tre viveano in una così stretta unione, come se avessero una sol anima. Altri Mitologi asseriscono, che Gerione significa il fulmine, e che fu gli dato un tal nome per additare il romore e l'irascio, che fa il fulmine stesso (b); gli diedero un corpo triplicato, a cagione della triplicata forza che forza, arterra, ed abbrucia, ed i buoi che gli furono tolti esclamano il tuono, il cui romore imita il mugito del buo. Ercole poi, che glieli tolse, dimostrò

(a) *De 774, Terra, e uavista, Divinazione.*

(b) *Dalla parola Græcè γηραιός, far romore.*

fra la forza del fuoco, che fa crepare la nuvola, e cade a terra. Questa spiegazione allegorica è stata immaginata da Niccolò Lloyd. C'era una volta un Oracolo di Gerione, del quale favella Suetonio in Tiberio. Questo Imperadore lo consultò nell'andare nell'Illirico, e l'Oracolo da quell'Oracolo conchiude, che c'era anche un Tempio, perchè non c'era Oracolo senza Tempio.

**GERIS**, o Geride, nome di una Divinità, ch'Esiòdo suppone che sia la stessa che Cerere, ovvero la Terra.

**GERMANI**, antichi Popoli della Germania. Cesare ne' suoi Commentari scrive, che i Germani non riconoscevano altri Dei, che quelli che vedevano, e da' quali ricevevano qualche beneficio, il Sole, Vulcano, e la Luna, intendendo per Vulcano il Fuoco. Tacito probabilmente meglio informato di Cesare della Religione de' Germani, nomina molti altri de' loro Dei; Marte e Mercurio, dice egli, erano tenuti per loro Dei principali, a cui sacrificavano vittime umane; aveano altresì il loro Ercole, del quale decantavano le lodi, quando andavano a combattere. Le altre Divinità erano *Thaifon*, e *Mannu* suo figliuolo, *Alcis*, *Hertus*, *Latobius*, *Chrodo*, *Bisfericus*, *Frauo*, *Tregia*, *Poreuth*, *Suantuth*, *Kaderoff*, *Sizna*, e *Flina*. V. queste voci. "Molti i Germani dalla grandezza delle cose celesti, scrive il medesimo Tacito, credono, che non si debbano racchiudere i Dei fra miraglie, nè dar ad essi una figura umana. Loro confagrano delle boscaglie e delle selve, e danno i nomi di Dei a questi luoghi segreti e rimoti, non osando mirarli per la somma venerazione che prestano loro. Osservano più d'ogni altra nazione il volo degli uccelli, si servono delle forti, alle quali prestano molta credenza. . . . Cavano ancora de' presagj da' cavalli, che allevano a spese comuni in costei boschi sacri, e non c'è

« prefagio, a cui la nazion tutta preſti più fe-  
 « de. » Tutto quello inſegnavano de' loro Dei,  
 lo ſpacciavano in verſo antico, non avendo altra  
 maniera di Annali e di Storia in quel tempo: e  
 queſti verſi gl'imparavano a memoria, ne ſi ſcri-  
 vevano mai.

GERMANICO, nipote di Auguſto, ſtando ful punto di  
 caricare i Cheruſci alla teſta delle Legioni, vide  
 paſſare otto aquile; gridò incontanente, che ba-  
 ſtava ſeguire queſti uccelli, che ſervivano di  
 guida non meno che i Dei tutelari alle Legioni.  
 Marcio adunque contro i nemici, e ne riportò la  
 vittoria. Ebbe queſto Principe in Egitto, coſa  
 che non gli fu favorevole, ebbe dico la curioſità  
 di andare a vedere il Buc Api, gran Divinità  
 dell'Egitto, e volle preſentargli da mangiare;  
 ma il Buc non volle prendere il cibo dalle ſue  
 mani; coſa, che dagli Egizj fu preſa per un'at-  
 tivo prefagio, e loro fece dire, che il Principe  
 veniva minacciato di qualche ſciagura: di fatti fu  
 avvelenato poco tempo dopo. Ragionando Tacito  
 della di ſua morte, dice, che Piſone lo avea  
 votato alle Divinità infernali con tutte le ſorte  
 di malefici, e d'incantefimi. « Si trovarono, di-  
 « c'egli, in caſa di Piſone delle membra de' cor-  
 « pi umani diſotterrati, vi ſi leſero degl'incan-  
 « tefimi, ed il nome di Germanico inſo su mol-  
 « te lamine di rame: vi ſi videro delle ceneti  
 « bagnate di ſangue, de' cadaveri abbruttoliti; e  
 « vi ſi ſcoperirono le tracce di quei malefici, co-  
 « quali ſi crede comunemente, che ſi poſſano de-  
 « dicare le anime a' Dei infernali. »

GERONTESE, Feſte, che ſi celebravano al Promon-  
 torio di Gerceſſe nell' Iſola di Babea in onore di  
 Nettuno, che vi avea un famoſo Tempio, ſcrive  
 il Tourrel.

GERONTESE, Feſte Greche in onore di Marte, che  
 ſi celebravano a Gerontre in una delle Iſole Spo-  
 radi.

GHIANDA, frutto della quercia. Abbiamo dalla Fa-  
 vola,

vola, che i Capi delle Colonie Fenicie, ovvero  
 Egizie, che andarono a ſtabilirſi nella Grecia,  
 incivilirono i ſelvaggi abitatori di coſteſto Paefe:  
 e gl'inſegnarono a mangiare delle ghiande in ve-  
 ce dell'erba, di cui ſi cibavano come le beſtie.  
 Siccome però la ghianda non è atta a nodrire  
 l'uomo, così per ghianda dobbiamo intendere le  
 varie ſorte di frutta, che ſi raccolgono ſugli al-  
 beri, e che per avventura erano incogniti a' pri-  
 mi abitatori della Grecia, come le caſtagne, le  
 noci, ec.

GIACCO, nome, che gli antichi davano a Bacco,  
 e ſignifica propriamente un gran gridatore, e ſtil-  
 latore (a): lo davano a queſto Dio a motivo del-  
 le gran grida, che facevano le Baccanti celebra-  
 do le feſte di Bacco, o perchè i gran bevitori  
 fanno molto ſtrepito ne' loro tripudj. Vi ſono de'  
 Mitologi, che diſtinguono Giacco da Bacco, o di-  
 cono, che Giacco era ſigliuolo di Cerere: che  
 avendolo queſta Dea preſo con ſe per andare a  
 cercare ſua ſigliuola Proſperpina, quando furono  
 in caſa della vecchia Baubo in Eleuſina, egli di-  
 vertì la madre, e le fece porre in dimenticanza  
 per un poco il dolore, dandole a bere un liquo-  
 re, che ſi chiamava Cereus; e per queſto ne ſa-  
 crificj, detti Eleuſini, l'onoravano inſieme con  
 Cerere, e Proſperpina.

GIACINTRE, o Giacintie, Feſte, che ſi celebravano  
 una volta in Lacedemonia per tre giorni in on-  
 ore di Apollo, vicino al ſepolcro del giovanetto  
 Giacinto, ſul quale, dice Pauſania, ſi vedeſſe la  
 figura di queſto Dio, al quale indirzzavano i ſa-  
 grificj; ma i giuochi furono ſubſtituiti in onore del  
 Principe. Il primo, ed il terzo giorno venivano  
 impiegati a piangere la morte di Giacinto, ed il  
 ſecondo nel fare delle allegrezze, e de' granj.  
 Quelli, che celebravano queſte feſte, ſi corona-  
 vano d'edera per tutti quei tre giorni.

(a) Dal Greco *ιακχης*.

**GIACINTO**, era un Principe giovanetto della Città di Anicle nella Laconia. Suo padre Oebalo l'avea fatto educare con tanta cura, che venne considerato come un favorito di Apollo e delle Mute. In tempo che giuocava co' suoi compagni, fu disgraziatamente colpito nella testa dalla piastrella, o disco, per lo qual colpo morì poco dopo. Questo tratto storico è stato convertito nella favola seguente. Giacinto era le delizie di Apollo, il quale per seguirlo abbandonava il foggiorio di Delfo. Un giorno sul mezzadi volendo il giovanetto Giacinto giuocare alla piastrella con Apollo, spogliaronfi ambidue, e stropicciarli con olio, Apollo fu il primo, che gettò la sua piastrella, o disco con tanta destrezza, che si alzò fino alle nuvole, e ricadeva pietra sul terreno. Giacinto trasportato dall'ardore del giuoco, corse per raccogliera nel tempo, che cadeva, e lo colse nella faccia, che tosto si vide coperta di un pallore mortale. Apollo impallidì anch'esso, corse per sollevarlo, osservò la ferita, e vi applicò tutti i rimedi, e tutte l'erbe di maggior virtù; ma tutto indarno per essere il colpo mortale. Giacinto piegò il capo sulle proprie spalle, ed esalò l'ultimo sospiro. Disperato Apollo di essere stato la cagione della sua morte, disse sospirando: "Perché mai non posso dar la mia vita per la tua, o morir teco; ma giacché vi si oppone il destino, diventerai un fiore, che porterà incisi sulle foglie i contrassegni del mio dolore. Un Eroe celebre (Ajace) verrà un giorno cangiato nel medesimo fiore, e vi si vedranno le prime lettere del suo nome." Allora tutto il sangue di Giacinto formò un fiore, che risplendeva come la porpora, sulle foglie del quale incise il Dio l'espressioni del suo dolore, e vi si vede ancora ah, ah, voce, ch' esprime il nostro dispiacere. V. *Ajace*. Aggiungono un'altra circostanza, che non è in Ovidio, che Borea amava anch'esso Giacinto, e che geloso della preferenza, che

questo giovane dava ad Apollo, avesse rivolto il disco, col quale giuocavamo, e l'avesse fatto cadere sul capo di Giacinto.

**GIACRA**, una delle Nereidi, secondo Esiodo.

**GIALEMO**, Dio, che presedeva presso i Greci a' funerali, ed in generale a tutti gli uffizj funebri, che si prestavano a' morti. Davasi ancora lo stesso nome alle canzoni lugubri. V. *Nenie*.

**GIALMENO**, figliuolo del Dio Marte, e della bella Astioche: comandava insieme con Ascalasio e Boziz di Orcomene nell'assedio di Troja. V. *Astioche*.

**GIAMIDI**: eranvi due famiglie nella Grecia, le quali erano specialmente destinate alle funzioni degli Auguri; quella de' Giamidi, e quella de' Clitidi.

**GIANA**: quell'era il primo nome di Diana, che appellavasi prima *Dea Jana*, e per abbreviazione *Diana*; poscia se ne fece una sola parola *Diana*; e così si trova nominata su molte medaglie.

**GIANE**, lo stesso che *Giano*.

**GANESSA**, una delle Nereidi.

**GIANCIOLO**, uno de' sette Colli di Roma, che prese il suo nome da *Giano*; perchè questo Principe vi faceva la sua ordinaria dimora. Col tempo vi si edificò una picciola Cappella, ovvero, secondo Ovidio, un semplice altare in onore di *Giano*.

**GIANIRA**, nome di una Ninfa Oceanide, e di una Nereide.

**GIANO**, il più antico Re d'Italia, di cui faccia menzione la Storia, originario di Atene. Aurelio Vittore riferisce, che Creusa figliuola di Eretteo Re di Atene, di una somma bellezza, fu sorpresa da Apollo, ed ebbe un figliuolo, che fece nodrire, ed allevare in Delfo. Tutto questo avvenne senza saputa di Eretteo, il quale diede la figliuola in matrimonio a Xifeo, che non potendo aver figliuoli, andò a consultare l'Oracolo, e ricercogli come far potesse per diventat padre; gli

rispose l'Oracolo, che bisognava che adottasse il primo fanciullo, che incontrasse nel giorno seguente. Il primo, che incontrò, fu Giuno figliuolo di Creusa, e l'adottò. Fatto grande Giuno, corrodò una flotta, approdò in Italia, vi fece delle conquiste, e fabbricò una città, che dal suo nome chiamò Gianicola. Nel tempo del suo Regno, Saturno scacciato dal Cielo, o piuttosto dal suo paese, approdò anch'esso in Italia, e Giuno lo ricevette cortesemente, e lo associò anche al suo regno: cosa, che viene rappresentata da una testa con due facce, per dinotare, che la potenza reale era divisa fra questi due Principi, e che lo Stato veniva governato da' consigli dell'uno, e dell'altro. Aggiungono, che Saturno in ricompensa dotò Giuno di una rara prudenza, che gli metteva sempre sotto gli occhi il passato, e l' futuro: lo che parimenti si crede espresso dalle due facce accennate. Il Regno di Saturno fu tutto pacifico: cosa, che lo fece considerare dopo come Dio della pace; e sotto questo titolo Numa gli fece edificare un Tempio, che stava aperto in tempo di guerra, e si chiudeva in tempo di pace. Questo Tempio non fu troppo chiuso sotto l'Impero di Roma: perchè una volta lo fu sotto il regno di Numa istitutore di questa cerimonia: la seconda volta dopo la seconda guerra Punica l'anno di Roma 719. e tre volte sotto il regno di Augusto, l'ultima delle quali fu verso la nascita di Gesù Cristo.

Ovidio nel primo libro de' Fasti fa raccontare a Giuno la sua storia. « Gli antichi, die' egli, mi chiamavano Caos; vedete quanto son vecchio!... Quando i quattro elementi, che fin allora erano stati confusi, furono separati e che ciascuno prese il suo luogo, allora da una massa informe, ch'io era, presi la figura di un Dio. Tengo ancora qualche residuo dell'antica mia confusione; perchè si vede nella mia persona la medesima cosa e davanti, e da dietro;

im-

« imparate la ragione di questa faccia duplicata; affinché conosciate il mio potere, e l' mio ufficio. Io esercito il mio impero su tutto quello, che vedete, sul Cielo, sull'aria, sul mare, e sulla terra; e tutto si apre, o si ferma quando voglio. A me solo spetta la custodia della vasta estensione dell'Universo, ed io solo ho il potere di far girare il Mondo su i suoi due poli. Quando è di mio piacere il dare la pace, e farla uscire dal mio tempio, incontante ella si sparge dappertutto; ma quando ne chiudo le porte, la guerra in ogni luogo si accende, e la terra viene inondata di sangue. Presedo alle porte del Cielo, e le custodisco insieme colle ore, che scorrono lentamente. Il Giorno, e Giove medesimo, che n'è l'autore, non vanno, e non ritornano che per mezzo mio, e da questo sono chiamato Giuno. . . . Ma ecco la ragione, per cui tengo due facce. Ogni porta ha due facciate, l'una al di fuori, l'altra al di dentro; la prima guarda il popolo, la seconda l'ingresso della casa; e siccome colui, che guarda la porta, vede coloro, che entrano, e che escono, così pure io, che sono il portinajo del Cielo, osservo nel tempo medesimo l'Oriente, e l'Occidente, e posso farlo da due parti nel tempo medesimo, senza fare movimento alcuno per non perder tempo, volgendo il capo, o perchè non isfugga cosa alcuna dalla mia vista. . . Ma perchè, gli ricerca il Poeta, si chiude il vostro tempio in tempo di pace, e si apre in tempo di guerra; Aprò le porte del mio tempio in tempo di guerra, risponde il Dio, per lo ritorno de' Soldati Romani, quando una volta sono partiti per andare alla guerra; e lo chiudo in tempo di pace, affinché questa entrati una volta, non n'escia più. . . Finalmente per qual motivo prima di far sagrificar agli Dei ho da indirizzar loro le sue preghiere, fa di mestieri, o Giuno, che si cominci da voi? . . . Quest'è, di-

cc

ce egli, che siccome io custodisco le porte del Cielo, così possiate voi col mezzo mio ritrovare un accesso favorevole presso i Dei, a' quali vi indirizzate. »

Macrobio adduce un'altra ragione più storica, per cui s' invocava Giano in primo luogo in tutti i sacrifici, ed è, perchè, fu il primo, che edificasse Templi, e che istituisse riti sacri. Il nome di Giano, continua il Mitologo, mostra, che presiede a tutte le porte, che si chiamano *Janna*. Viene rappresentato con una chiavina in una mano, ed una verga nell'altra per mostrare, ch'è custode delle porte, e che presiede alle strade. Pretendono alcuni, che Giano sia il Sole, e che venga rappresentato doppio, come padrone dell'una e dell'altra porta del Cielo; perchè l'apre il giorno levandosi, e la chiude tramontando. Le sue statue rappresentavano spesso colla mano destra il numero di 300, e colla sinistra quello di 65, per significare la lunghezza dell'anno, ch'è il maggior segno della forza del Sole. Altri vogliono, che Giano sia il Mondo, ovvero il Cielo; e che sia così chiamato *ab eundo*, perchè va; ed il Mondo va sempre girando perpetuamente. Da questo nasce, che i Fenici esprimono questa Divinità con un dragone, che si aggira in cerchio, e che morde, e divorà la propria coda, per dinotare, che il Mondo si nutrice, si sostiene, e si ravvolge in se stesso. Nel culto, che prestiamo a questo Dio, invociamo Giano *genum*, Giano *patre*, Giano *Gianone*, Giano *Confisio*, Giano *Quirino*, Giano *Patulcio*, e *Clusivio*. Tutti questi nomi vengono spiegati a' loro articoli.

Plutarco nelle sue *Questioni Romane* riferisce due opinioni diverse sulle due teste assegnate a Giano, ed è, dice egli, o perchè questo Principe essendo Greco, e nativo di Perrebo, venne in Italia, si stabilì fra i barbari, e cambiò linguaggio, e maniera di vivere; ovvero perchè persuadette agli

agl' Italiani, gente feroce, ed incolta, il cangiar costumi, l'applicarsi all'agricoltura, ed incivilirsi.

Eravi in Roma molti Templi di Giano: gli uni di Giano bifronte, ovvero da due facce, e gli altri di Giano quadrifronte, ovvero da quattro facce. Questi Templi si chiamavano senz'altro *Giani*, come apparisce da molte iscrizioni, nelle quali si legge, che in tempo di pace chiusero Giano. I Templi di Giano quadrifronte erano anche essi di quattro facciate uguali; con una porta, e tre finestre per ogni facciata; i quattro lati, e le quattro porte indicavano senza dubbio le quattro stagioni dell'anno: e le tre finestre di ogni di ogni facciata i tre mesi d'ogni stagione, che formano i dodici mesi dell'anno. Afferma Varrone, che erano stati eretti a Giano dodici altari in riguardo a' dodici mesi, i quali altari erano fuori di Roma, di là dalla porta del Gianicolo. Ovidio ci espone ancora una particolarità sopra Giano, cioè, che sopra il rovescio delle sue medaglie si vedeva un naviglio, ovvero semplicemente una prora; e questo, dice il Poeta, in memoria dell'arrivo di Saturno in Italia sopra un vascello. V. *Gianicolo*, *Giano*, *Gianuale*, *Bifronte*, *Quadrifronte*.

**GIANTE**, una delle Ninfe Oceanidi.

**GIANTE**, donna di Greta, che sposò Ifo, o Ifide; e nel giorno stesso delle sue nozze, al dire di Ovidio, si cambiò in uomo. V. *Ifide*.

**GIANUALE**, Festa di Giano, che si celebrava il primo di Gennaio con feste, e danze, ed altri segni di pubblica allegrezza. In questo giorno si vestivano gli atti più belli per andare al Campidoglio a fare i sacrifici a Giove: ed i nuovi Consoli in abito solenne andavano alla testa del popolo. In questo giorno, come si pratica anche in oggi, si facevano auguri di felicità agli uni agli altri, ed avevano una somma attenzione di non dir cosa, dice Ovidio, che non fosse di buon augurio per tutto il tempo dell'anno. Offerivansi a Giano del

datteri, de' fichi, e del mele; e la dolcezza di queste frutta facea trarre de' buoni presagi per tutto l'anno.

**GIANUALE.** Davasi questo nome ad una delle porte di Roma: quella, ch'era sotto il nome di Viminale, coll'occasione di un preteso miracolo succeduto a questa porta per la protezione di Giano. Macrobio, ed Ovidio narrano, che facendo i Sabini l'assedio di Roma, aveano già attaccata la porta, ch'è sotto il monte Viminale: questa porta, ch'era stata ben chiusa all'acostarsi del nemico, si aprì tutt'ad un tratto da se stessa per tre volte, senza che si potesse mai chiuderla; e questo, dice Ovidio, perchè la gelosa Giunone avea levate le serrature, e tutto quello, che serviva a chiuderla. Informati i Sabini di questo prodigio, e mossi dalla figliuola di Saturno, accorsero in folla a questa porta per rendersene padroni; ma Giano protettore de' Romani fece uscire in un istante dal suo tempio una sì gran quantità d'acqua bollente, che molti de' nemici rimasero soffocati, od abbruciati, ed il rimanente fu costretto a prender la fuga. Per questo, soggiugne Macrobio, ordinò il senato, che in avvenire le porte del Tempio di Giano fossero aperte in tempo di guerra, per significare, che Giano era uscito dal suo tempio per andare in soccorso della Città, e dell'Impero. Vedremo di sotto altre ragioni di questo uso.

**GIARBA,** figliuolo di Urano, e fratello di Saturno. Avendo sposata, dice Esodo, la bella Climene figliuola dell'Oceano, n'ebbe Atlante, Menazio, Prometeo, ed Epimeteo. Diodoro dice, che si maritò colla Ninfa Asia; ed in vece di Menezio gli assegna per secondo figliuolo Espero, o Vespero. Questo fu, dice egli, un uomo potente nella Tessaglia, poco sociabile, e più raccomandabile per li suoi quattro figliuoli, che pel suo proprio merito. I Greci lo riconoscevano per autore, e capo della loro schiatta, e credevano non vi fos-

se cosa più antica di lui; ond'è, che la loro storia, e le loro tradizioni non oltrepassano costui, che però chiamavano Giapeti i vecchi decrepiti, che cominciavano a vaneggiare. Si suppone, che questo Giapeto sia lo stesso che Giafer figliuolo di Noè.

**GIAPETI,** figliuolo di Jaso, fu nella prima sua giovinezza l'oggetto dell'amore di Apollo, dice Virgilio; e questo Dio gli offerì fin d'allora tutti i suoi doni: cioè il suo arco, le sue frecce, la sua lira, e la sua scienza augurale; ma desiderando Giapeti di prolungare la vita a suo padre infermo, volle piuttosto, che Apollo gl' insegnasse a guarire le malattie degli uomini. Quest'è il medico, che introduce il Poeta per guarire Enea di una ferita, ch'avea ricevuta in una battaglia contro i Latini.

**GIARA,** una delle Cicladi. Avendo l'Isola di Delo fluttuato gran tempo sul mare in balia de' venti, dicono Virgilio e Petronio, il Dio di Delo prese due catene, ed attaccò la sua Isola da una parte a quella di Giara, e dall'altra a quella di Micono.

**GIARBA,** Re di Getulia, era figliuolo di Giove Ammone, secondo Virgilio, e di una Ninfa del paese de' Garamanti. Avea innalzato ne' suoi Stati all'autore della sua nascita cento Templi magnifici, e cento altari, su i quali si sacrificavano giorno e notte delle vittime; sdegnato questo Principe del rifiuto fattogli da Didone di sposarlo, dichiarò la guerra a Cartagine, i quali per aver la pace volevano costringere la loro Regina a questo matrimonio; ma la morte di Didone pose fine alla guerra, ed alle speranze di Giarba.

**GIARDANO,** Re di Lidia padre di Jole amante di Ercole. V. Jole.

**GIARDINI** di Babilonia, una delle sette meraviglie del mondo. Si possono ben inettere fralle favole dell'antichità questi giardini pensili così famosi fra i Greci. Erano sostenuti da colonne di pietra, e su queste erano delle travi di legno di palma, che non si marcirò alla pioggia, e ben lontano dal

dal piegarsi sotto il peso, si dirizza, e si alza sempre più che è carico. Queste travi erano ben vicine l'un all'altra, e sostenevano un gran peso di terra, e nello spazio che c'era fra l'una e l'altra, s'inferivano le radici degli alberi del giardino. Questa terra così sospesa in aria, era tanto profonda, che molte sorte di alberi vi venivano ben grandi, le piante, gli erbaggi, e tutte le sorte di frutta vi si trovavano in copia. Questi giardini venivano adacquati da certi canali, alcuni de' quali discendevano da luoghi più alti venivano a discurrere; ed altri venivano formati dall'acqua cavata con macchine. V. *Maraviglie del Mondo*.

**GIARDINI**; eranvi molte Divinità, che vegliavano alla coltura, e conservazione de' giardini, Vertunno, Priapo, Flora, Pomona.

**GIASINO**, una delle Ninfe Jonidi. V. *Jonidi*.

**GIASIONE**, Figliuolo di Giove e di Elettra una delle Atlantidi, sposò Gibeles, che lo rendette padre di Combante; siccome Giasione perfezionò l'agricoltura, di cui Cerere, dicono ch'aveffe insegnato l'uso a' Greci; così la favola ha inventato che divenisse amante di Cerere, e che avendo voluto tentare contro il suo onore era stato colpito da un fulmine. Igino racconta, che Giasione sposò legittimamente Cerere, e che ne ebbe Pluto il Dio delle ricchezze. Quest'è probabilmente per farci comprendere che l'agricoltura è un fonte ineshausto di ricchezze per quelli che se lo fanno far valere. Giasione fu posto nel numero degli Dei dopo la morte, come figliuolo di Giove, e marito di due Dee.

**GIASO**, figliuolo di Esculapio, e di Epione, fu onorata come una delle Divinità della medicina, e presedeva alle malattie, come sua sorella Ifigia presedeva alla sanità. (a)

G I A

(a) Il suo nome viene dalla parola *giasos*, *giasos*, *giasos*, guarigione.

**GIASONE**, era figliuolo di Etione Re di Iolco, e di Alcimedea. Fu perseguitato fin dalla nascita; perchè l'oracolo avea predetto, che l'usurpatore del trono verrebbe scacciato da un figliuolo di Etione; quindi è che dacchè fu nato questo Principe, suo padre fece correr voce, che il bambino era pericolosamente ammalato; pochi giorni dopo pubblicò la sua morte, e fece tutti gli apparecchi de' funerali in tempo che la madre lo portò segretamente sul monte Pelio, dove Chirone, uomo più favio, e più sperimentato del tempo suo prese cura della sua educazione; e gl'insegnò le scienze; delle quali egli stesso faceva professione, particolarmente la medicina, cosa che fece dare a questo Principe giovanetto il nome di Giasone in vece di quel di Diomede, che avea ricevuto alla sua nascita. V. *Giaso*.

Volendo Giasone in età di vent'anni abbandonare il suo ritiro, andò a consultare l'Oracolo, il quale gli ordinò di vestirsi alla maniera del Magneti, e di unire a questo vestimento una pelle di liopardo, simile a quella che portava Chirone, il munirsi con due lance, e andarsene in questa maniera alla Corte di Iolco; lo che egli eseguì. Nel cammino trovossi trattenuto dal fiume Anone che era uscito dal suo letto, ed incontrò fortunatamente sulla sponda una vecchia, che si esibì di tragittarlo sulle sue spalle, e nel tragitto perdette Giasone una scarpa. Riferisce Diodoro questa circostanza, perchè l'Oracolo, che avea predetto a Pelia, che un Principe del sangue degli Eolidi lo priverebbe del Regno, avea soggiunto che si guardasse da un uomo, che gli verrebbe innanzi con un piede ignudo, e l'altro calzato. Giunto Giasone in Iolco attrasse gli sguardi di tutto il popolo per la sua bella presenza, e pel suo abito straordinario; si fece conoscere per figliuolo di Etione, e dimandò francamente al zio la corona che gli avea usurpata. Pelia ch'era odiato dal Popolo, avendo notato l'interesse che

prendeva per questo giovanetto, non ardi tentare  
 così alcuna contra di lui, negli nego apertamente  
 ciò che dimandava; ma cercò di eludere, ed  
 allontanare il nipote da Jolco, proponendogli una  
 spedizione gloriosa, ma pericolosissima. Tor-  
 mentato da lungo tempo da sogni terribili, dis-  
 prehendia, ho fatto interrogare l'Oracolo di A-  
 pollo, ed ho inteso che bisogna necessariamente  
 acchetare l'ombra di Friso discendente da  
 Eolo, crudelmente trucidato nella Colchide, e  
 ricongiurarla in Grecia: ma la mia avanzata età  
 è di ostacolo a questo lungo viaggio. Voi che  
 siete nel fiore della gioventù siete in istato d'un-  
 prenderla, il vostro debito v'impugna, la vo-  
 stra gloria vi chiama. Soddisferete con ciò ad  
 un debito da cui non posso dispensarvi, e giu-  
 ro per Giove, da cui voi ed io abbiamo la no-  
 stra origine, che al vostro ritorno vi porrò  
 sul trono, ch'è di vostra ragione". Giasone era  
 in quell'età, in cui si cerca la gloria, onde col-  
 se avidamente l'occasione di acquistarla. Fu pub-  
 blicata la prossima sua spedizione per tutta la Gre-  
 cia, ed il fiore della Nobiltà corse in Jolco per  
 accompagnare Giasone.

Quando tutto fu pronto pel viaggio, Giasone  
 prima di metterli alla vela, ordino un sacrificio  
 solenne al Dio autore della sua stirpe, ed a tut-  
 te le Divinità, che suppose poter essere favorevo-  
 li alla sua impresa. Ognuno, dice Apollonio, si af-  
 frettava a portar pietre per innalzare sulla spiag-  
 gia un altare, che fu coperto di rami di ulivo.  
 Dopo le abluzioni ordinarie, il Sacerdote vi spar-  
 se sopra del fiore di farina mescolato con mele  
 ed olio, ed immolò due buoi agli Dei, in onore  
 de' quali si faceva il sacrificio, Giove, dice Pin-  
 daro, promise colla voce del tuono il suo aiuto  
 a questa truppa di Eroi, la quale s'imbarcò dopo  
 il sacrificio. Tale si è la origine della spedizione  
 degli Argonauti, di cui vi vedranno le particolarità  
 agli articoli d'*Iffipile, Cifco, Amica, Finto,*  
*Arpie, Simplegadi.* Si

Si trattava di arrivare a Colco, e di togliere  
 ad Aete Re della Colchide il Vello d'oro, che  
 Friso vi avea lasciato, il quale veniva custodito  
 da tori colla bocca infiammata, e da un dragone  
 orribile. Dicono i Poeti, che Giunone e Minerva,  
 che favorivano Giasone, convennero insieme  
 di far innamorare Medea di questo Principe, ac-  
 ciocchè coll'arte degli incantamenti che possedeva,  
 lo sottraesse da' pericoli, a' quali allora era espo-  
 sto; che però incontrandosi Giasone e Medea fuo-  
 ri della città presso il Tempio di Ecate, dove  
 l'uno e l'altro si erano portati per implorare il  
 soccorso di questa Dea, Medea che già comincia-  
 va ad interessarsi affettuosamente per Giasone, gli  
 promise ogni soccorso, quando volesse darle la  
 fede. Dopo reciproci giuramenti si separarono,  
 e Medea portossi a preparare tutto ciò ch'era ne-  
 cessario per salvare il suo amante.

Aveagli preferito il Re, che per avere il ric-  
 co vello, dovea tosto porre sotto il giogo i due  
 tori, dono di Vulcano, i quali avevano i piedi e  
 le corna di bronzo, e vomitavano de' vortici di  
 fuoco e di fiamme; indi dovea attaccarli ad un  
 vomere di diamante, e farli discendere quattro ju-  
 geri di un campo consacrato a Marte, il qual  
 campo non era mai stato lavorato, e dovea fe-  
 minarvi i denti di un dragone, da quali nascea  
 doveano degli uomini armati; che bisognava uc-  
 cidere tutti senza che ne rimanesse pur uno; final-  
 mente uccidere il mostro, che vegliava del con-  
 tinuo alla custodia del prezioso deposito, e dar fi-  
 ne a tutte queste imprese in un giorno. Giasone  
 sicuro dell'ajuto di Medea, accettò le condizioni,  
 e l'indomani si addoronarono fuori della città nel  
 tempio di Marte; il Re da una parte accompa-  
 gnato da una moltitudine de' suoi sudditi, e dal-  
 l'altra il Cano degli Argonauti con tutti i suoi  
 compagni costernati alla veduta del pericolo, al  
 quale si esponeva. Furono lasciati i tori, la sola  
 vista de' quali fece fremere gli spettatori. Giaso-  
 ne

ne gli ampiani, li pose sotto il giogo, arò il campo, vi féndon i denti del dragone di Marte, e quando vide uicirne tutti quei guerrieri, Lancio una pietra nel mezzo di essi, ch'entrati in furore si ammazzarono fra di loro. Andò allora a cercare il mostro che custodiva il Vello d'oro, l'addormentò con erbe incantate ed una bevanda preparata, datagli dalla sua amante, gli tolse la vita, e levò il prezioso deposito. Tutto questo meraviglioso da' Poeti si riduce a dire, che Medea figliuola del Re ajutò il suo amante a rubare i velori di suo padre, o col dargli una chiave falsa, o in qualche altra maniera, e che se ne fuggì seco lui nella Grecia. L'equivoco di alcuni nomi Fenici ha dato motivo a tutta questa favola, dice il Bocarto, V. *Aeze, Medea, Abirto, Vello d'oro.*

Ritornò Giasone cogli Argonauti felicemente a Jolco colla gloria di esser riuscito in una impresa, in cui dovea naturalmente pericolare. Ciò nulla ostante Pelia non si curava di compiere la sua promessa, e riteneva tuttavia la corona usurpata. Medea fu quella che ritrovò la maniera di liberare il marito da questo nemico col fingere di avere un segreto di ringiovanire Pelia, ch'era vecchissimo, e indusse le proprie figliole del Re a scannare il genitore sulla bella speranza di vederlo rinascere. Questo delitto di Medea non restituit però la corona a Giasone; perchè Acasto figliuolo di Pelia se ne impossessò, e costrinse il suo rivale ad abbandonar la Tessaglia, ed a ritirarsi a Corinto colla Principessa di Colchide. Ritrovarono in quella città degli amici ed una quiete pacifica, e vissero dieci anni in una perfetta unione, della quale due figliuoli furono il vincolo, finché fu intorbidata dalla infedeltà di Giasone. Dimenticatosi questo Principe le somme obbligazioni che aveva alla moglie, s'innamorò della figliuola del Re di Corinto, la sposò, e ripudiò Medea. Segui sotto la vendetta all'inglu-  
ria:

ria: la rivale, il Re suo padre, e i due figliuoli di Giasone e di Medea ne furono le vittime. V. *Glauce, Creonte, Medonte.*

Giasone, dopo il ritiro di Medea, e la morte del Re di Corinto suo protettore, menò una vita errante, senza avere stabilimento fisso. Medea gli avea predetto, al dire di Euripide, che dopo di avere baltevolmente vissuto per sentire il peso delle sue disavventure, morirebbe sotto il peso de' rimproverii della nave degli Argonauti, come gli avvenne in effetto. Un giorno che si riposava sulla spiaggia del mare all'ombra della nave già tirata a terra, una trave staccatasi gli fracassò la testa. Dopo la sua morte fu venerato come un Eroe, a cui dedicarono molte statue, ed altri monumenti eroici.

GENIO, o Jehou, è Jehoud, figliuolo di Saturno e della Ninfa Anobret, secondo Porfirio. Regnando Saturno nella Fenicia, die' egli, ebbe un figliuolo da costea Ninfa, al quale diede il nome di Oelud, che in lor linguaggio significa unico. In una guerra pericolosissima, ch'ebbe questo Principe, avendo vestito questo suo figliuolo copri ornamenta Reali, lo significò sopra un altare che avea eretto a bella posta. Questa può essere la storia d'Isacco così sfigurata, o pure a questo volle alludere la favola, che dice che Saturno divorava i propri figliuoli morti.

GIERA, una delle Nereidi. Era anche una delle Isole Vulcanie, oggidì di Lipari, dov'erano le fucine di Vulcano. V. *Vulcano.*

GIERACE, giovane che fu cangiato in uno sparviere. Avendo Mercurio, travestito da pastore, addormentato Argo al suono del suo flauto, si preparava a toglierli la vacca Jo, quando Gierace, secondo la favola, sopravvenne, ed imprudentemente risvegliò Argo. Allora non potendo più Mercurio fare il suo furto in ascosto, uccise Argo, e cangiò Gierace in uno sparviere. Iepas in Greco è il nome dello sparviere.

**GIERACUBOSCHI**, Sacerdoti di Egitto, che avevano la cura di nodrire gli sparvieri dedicati ad Apollo, od al Sole. V. *Sparviere*.

**GIEROCOCENICI**, erano gli stelli che i *Cerici*.

**GIEROCORACI**, Ministri del Dio Mitra. Questo nome significa corvo sacro (a); perchè questi Sacerdoti si aggustavano con figure e spriimenti gli animali, di cui portavano il nome.

**GIEROGRAFICI**, primi segni, o caratteri, de' quali gli uomini, e particolarmente gli Egizj si servirono una volta per esprimere i loro pensieri senza l'ajuto della parola, (b) vale a dire che dipingevano degli animali, delle piante, delle pietre preziose, alle volte degli stromenti intervenienti a spiegare le arti, e più spesso ancora di varie parti del corpo umano. In questo principalmente ritrovavano una comosa messe di geroglifici, tanto dal gran numero di parti, delle quali è composta questa macchina mirabile, quanto dalle attitudini diverse, nelle quali possono quelle trovarsi una rispetto all'altra: cose tutte che somministrarono maniere sempre nuove di favellare agli occhi, e di dipingere i propri pensieri. Per dimostrarne v. g. che nessuna cosa stugge all'Onnipotente, a quello che tutto ode, e tutto ascolta, rappresentavano degli occhi, e delle orecchie sulle muraglie de' templi, e specialmente sulla facciata. Per allontanare la folla degl' importuni dalla casa di un Ministro, o di un Ambasciatore, disingevano sulla porta un vecchio e gli occhi bassi, ed un dito alla bocca. Per dinotare un uomo, che ha viaggiato molto, e che i viaggi l'aveano renduto più dotto e più virtuoso, rappresentavano un pesce carico di frutta: il segreto del geroglifico era fondato particolarmente sul carattere di quest' albero, che riuscì meno nella Persia, che si può come considerare come il suo paese nativo, che ne gli

(a) Da *ispos*, sacro, e *koros*, corvo.

(b) Da *ispos*, e *glosa*, scolpisco.

gli altri, ne quali è stato trapiantato. Ne si restringevano le figure geroglifiche solamente a cose simili, ma se ne servivano eziandio per comparire de' discorsi filati per meglio imprimersi nella mente. Clemente Alessandrino ne riferisce uno, che si vedeva sulla porta maggiore di uno de' templi di Diospoli in Egitto. "Da una parte, dice, gli, si vede un bambino, simbolo della nascita, un vecchio simbolo della morte, un avvoltojo simbolo della Divinità, un pesce simbolo dell' odio: e dall'altra parte si lanciava un orribile cocodrillo simbolo della sfacciataggine, e della temerità; perchè quest' animale ambizioso vive ugualmente sulla terra e sull'acqua". Unendo tutte le figure una coll'altra, trovavano ch' esprimevano. O Voi che nascete, e che morite, pensate che Iddio odia coloro che non patiscono rossore e sono sfrontati. Queste figure geroglifiche degli Egizj hanno dato motivo a molte favole della nostra Mitologia.

**GIEROFANTI**, Sacerdoti di un ordine distinto in Atene, i quali erano destinati ad insegnare le cose sacre, ed i misteri a coloro che avessero voluto iniziarvisi. I Gierofanti portavano le statue degli Dei nelle cerimonie pubbliche, ed erano particolarmente consagrati a Cerere, ovvero Ecate, ed a suoi misteri. Dovevano essere Ateniesi della famiglia degli Eumolpidi, avere un'età matura, e conservare una castità perpetua. Credono alcuni, che si facessero Eubuchi (a).

**GIEROFANZIE**, o Gerofantie, donno dedicate anche esse al culto della Dea, e che avevano le proprie funzioni distinte da quelle de' Gierofanti. Alcuni Autori credono, che queste fossero le loro mogli; ma questo matrimonio non si accorderebbe colla obbligazione che avevano di viver sempre nel celibato. Dissero altri che avessero permissione di maritarsi, e che la proibizione si estendeva sola-

(a) Da *ispos*, consacrato, e *phavo*, comparisco.

mente alle seconde nozze, e che ogni colpa contro la castità conjugale gli escludeva per sempre dal loro ministero.

**GIEROGRAMMATEI**, nome che davano gli antichi Egizj a' Sacerdoti, che presidevano alla spiegazione de' misteri della Religione, ed alle cerimonie. I Gierogrammatei inventavano e scrivevano i geroglifici sacri, e gli spiegavano al popolo, non meno che tutta la dottrina della Religione. Se ci riportiamo a Suda, erano anche Indovini. Riferisce egli, che un Gierogrammateo predisse ad un antico Re di Egitto, che vi sarebbe stato un Israellita pieno di sapienza, di virtù, e di gloria, che illuminerebbe l'Egitto. Erano costoro sempre a canto del Re per ajutarlo coi loro lumi, e consigli, e si servivano a tal fine della cognizione, che aveano de' Pianeti, e de' movimenti del Cielo, e della intelligenza che professavano de' geroglifici sacri, di maniera che erano in somma considerazione nello Stato.

**GIEROSCOPIA**, sorta di Divinazione, la quale consisteva nell'esaminare tutto quello succedeva durante i sacrificj, tutte le cerimonie della Religione, e fino le menome circostanze per ricavarne delle predizioni (4).

**GIGANTI**, quelli che fecero la guerra a Giove. Essendo li fa nascere dal sangue uscito dalla piaga di Urano; Apollodoro ed Ovidio li fanno figliuoli della Terra, la quale nella sua collera gli avea vomitati dal proprio seno per far guerra agli Dei sterminatori de' Titani suoi figliuoli. Erano questi Giganti, dicono, di una statura mostruosa, e di una forza proporzionata alla loro straordinaria altezza; ognuno avea cento mani, e de' serpenti in vece di gambe. Avendo costoro risoluto di detronizzare Giove, impresero di assediare lui nel Cielo o sia Olimpo; e per far questo posero il monte Ossa sul Pelio, e procurando di dare la sca-

(4) *Da ispos, e σκοπεω, confidero.*

scalata al Cielo, scagliavano contro i Dei grandi pezzi di pietra, de' quali quelli che cadevano in mare diventavano isole, e quelli che ricadevano in terra formavano delle montagne. Atterrito Giove da questi nemici formidabili chiamò tutti i Dei in suo soccorso; ma fu molto male secondato, perchè se ne fuggirono tutti in Egitto, dove per la paura si nascosero sotto diverse forme di animali. Un antico Oracolo avea detto che i Giganti farebbero invincibili, e che nessuno degli Dei avrebbe loro potuto toglier la vita, quando non chiamassero qualche mortale in loro ajuto. Giove avendo vietato all'Aurora, alla Luna, ed al Sole di scoprire le sue intenzioni, anticipò la Terra che cercava chi soccorresse i suoi figliuoli; e per consiglio di Pallade fece venir Ercole perchè combattesse insieme con lui; e coll'ajuto di questo Eroe venne a capo di sconfiggere tutti i Giganti, e li precipitò nel fondo del Tartaro, o pure secondo un'altra Favola, li seppellì vivi sotto il monte Etna. I nomi di questi Giganti erano Encelado, Alcione, Postorione, i due Aloidi Esialte, ed Oto, Eurito, Clivio, Tizio, Polibote, Pallante, Ippolito, Grazone, Agrio, Tacone, e l'formidabile Tifone, il quale solo, dice Omero, dieue più che fare agli Dei, di tutti gli altri Giganti insieme.

Questi pretesi Giganti altro non erano, che mastroddieri di Telegia, che portaronsi ad attaccar Giove sul monte Olimpo, dove questo Principe avea fatta fabbricare una buona Cittadella. Questo monte Olimpo è stato preso da più antichi Poeti per lo Cielo; e perchè il monte Ossa e Pelio, che sono poco distanti dagli Olimpì, servivano di rifugio a questi fuorusciti, i quali vi si erano anche fortificati, e da li tenevano in soggezione la guarnigione dell'Olimpo, si sono immaginate, che mettersero monti sopra monti per giungere al Cielo. L'impresa della Torre di Babelle, che poteva considerarsi veramente come una im-

presa contro il Cielo, e la cui tradizione si era forse conservata fragli uomini, benchè confusamente, potrebbe essere la origine di questa favola della guerra de' Giganti contro i Dei.

Oltre questi Giganti figliuoli della Terra che fecero la guerra agli Dei, i Poeti, egl' Storici antichi fanno menzione di molte altre persone di una statura gigantesca. Omero parlando degli Eroi, che assediavano Troja, dice che lanciavano delle pietre, che quattro uomini del suo tempo avrebbero durata fatica ad alzarle da terra. Virgilio scrive lo stesso di Turno. Al tempo di Tiberio un tremuoto scoppiò, dicono, il sepolcro di molti Giganti, e vi si trovò un dente di un piè di lunghezza; ora di qual grandezza doveva essere la bocca, che teneva 32. di questi denti; e di quale statura essere doveva il corpo di un uomo, che aveva la bocca così grande? Elegone atteita che a tempo suo ritrovaronsi in una caverna della Dalmanzia de' cadaveri, le cui costole avevano più di 28. braccia di lunghezza, ed un sepolcro vicino ad Atene ch'era lungo cento cubiti, dentro il quale era stato posto il corpo del Gigante Macronide. Filostrato il giovane secondo Pausania scrive, che Ajace aveva undici cubiti; cioè quasi diciassette piedi di altezza; che Arrade, il cui cadavere era stato scoperto sulle sponde dell'Oronte, ne aveva 55. che c'era un altro sepolcro al Promontorio Sigeo nella Tenade di 22. cubiti di lunghezza; e che nell'Isola di Lemnos si era trovato un cadavere, la cui testa era così grossa, che appena la potevano riempire di acqua, votandosi due zocche di creta, che si sa ch'erano grandissime. Scrittore al riferire di Plutarco, essendosi in un' isola della Città di Tingo, si fece aprire il sepolcro del Gigante Anteo, il cui cadavere, dice egli, era di 60. cubiti. Leggiamo in Plinio, che una montagna dell'Isola di Creta essendosi crollata, si scoprì un cadavere, che stava in piedi, alto 46. cubiti; e Solino dice che fu fatto vedere al Promon-

sole Metello un cadavere gigantesco che aveva 33. cubiti. Pausania dopo aver ragionato della statura gigantesca di Ajace figliuolo di Telamone, e dell'Indiano Oronte, aggiunge: „ Dirimpetto a Mileto evvi l'Isola di Lade, che si divide in due „ altre Isole, l'una delle quali porta il nome „ di Asterio, perchè Asterio vi ha il suo sepolcro. „ Era figliuolo di Arac, che dicono fosse figliuolo della Terra, e il corpo di Asterio non ha „ meno di dieci cubiti di lunghezza; ma quello mi „ ha recato maggiore meraviglia si è quello che „ ho veduto in una Isola di Lidia. Vi si era „ mezzo aperto un sepolcro per l'ingiuria de' tempi, e vi si offerarono delle ossa di una grandezza così enorme, che se non avessero avuta „ la figura di ossa umane, non si farebbero mai „ credute tali. Si sparse voce nel paese che si „ era trovato il corpo di Gerione, e dimostravasi „ sopra una montagna un grosso sasso, che, dicasi, „ gli avesse servito di trono; ma sulla obbiezione „ ne che loro feci che Gerione aveva soggiornato „ a Gades, e che il suo corpo non si trovava in „ alcun luogo, alcuni Lidi più dotti nelle antichità del loro paese pretesero, che questo fosse „ il corpo d'Illo figliuolo di Ercole e di Onfale. „ Il Boccaccio nella sua Genealogia degli Dei narra, ch'era stato scoperto in una caverna del monte Erice nella Sicilia il corpo di un Gigante sedente, il quale teneva in una mano un bastone simile ad un albero di nave, e che tutto si ridusse in polvere, quando fu toccato, a riserva di tre denti, che i Magistrati della Città di Erice conservarono con una parte del cranio che conteneva alcune stam di biada a misura di Sicilia. Fazello crede che fosse il corpo di Erice ucciso da Ercole, e soggiugne che in tempo suo fu trovato un altro cadavere di 20. cubiti di lunghezza, che pure si ridusse in polvere, detratine i denti, ognuno de' quali pesava circa cinque once, ed atteita

averli veduti, come altresì la figura del Gigante disegnata sulla muraglia.

Da queste testimonianze della Storia antica, che si accorda in questo colla Mitologia, ne deducano alcuni, che vi sono stati realmente una volta de' Giganti. Ma senza internarsi in una quistione che somministra materia a molte dissertazioni pro, e contra, noi possiamo dire in generale che tutto quello si racconta di questi sepolcri scoperti, di queste ossa mostruose, di questi cadaveri di una grandezza smisurata, tutto questo non sia fondato che su relazioni di artefici e lavoratori manuali, senza che alcun uomo degno di fede sia stato testimonia di vista; e che la circostanza che viene aggiunta ad ognuna di queste relazioni, che questi cadaveri si riducevano in polvere tostochè l'aria penetrava in queste caverne, basta per impedirvi a prestarvi fede, e per farcele considerare, come tante relazioni favolose. Quanto a queste ossature mostruose che dicono esservi, o sieno le costole, o i denti di qualche Gigante, e lungo tempo, che i Naturalisti hanno fatto vedere, che potevano essere ossa di balene, o di qualche altro mostro, o pure produzioni della Natura, la quale scherza sovente con simili rassomiglianze. V. *Oreste, Pallante, Turno, Enea, Ajace, Oreste, Erice, Og, Leufigeni, Ciclopi.*

**GIGANTOPONTIS**, soprannome dato a Minerva per aver ella aiutato Giove suo padre a distruggere i Giganti (2).

**Gios**, e suoi fratelli Briareo, e Cotto erano i tre superbi Titani figliuoli del Cielo e della Terra, i quali avevano cento mani, e cinquanta teste, dice Esiodo. Giove avendoli sconfitti, scacciòli dall'Olimpo, e li relegò nel Tartaro all'estremità della Terra. Il Vostro crede, che questi tre fra-

(2) Dalla parola latina *Gigas*, e dalla Greca *γίγας, γίγας*, che uccide.

fratelli altro non fossero che i Venti, e che il nome di Gige deriva dall'averli racchiusi sotto terra (a).

**GIGE**, che si fece Re di Lidia di semplice pastore ch'era del Principe, ha somministrato a Platone la materia di una favola, che Cicerone pure racconta in questi termini nel terzo Libro degli *Usuzj*. "Essendosi aperta la terra molto profondamente per le grandi piogge, Gige si calò in quest'abisso, dove trovò un cavallo di bronzo che d'ambi i fianchi avea una spezie di porta ch'esso aprì. Ritrovò in questo cavallo un corpo muoto di una grandezza non ordinaria, il quale avea in dito un anello d'oro. Egli lo prese, e lo pose in uno de' suoi, ed andò ad unirsi cogli altri suoi compagni. Quando girava il castone dell'anello verso l'interno della mano, si teneva invisibile, e non ostenta egli vedeva tutto, e quando rimetteva il castone di fuori, ritornava ad essere visibile come prima. Questo gli somministrò la maniera d'insinuarsi fino al letto della Regina, e di concertare con lei di far morire il suo padrone e il suo Re, e di liberarsi di tutti quelli, che credeva potessero servirgli di ostacolo; e venne a capo di tutti questi attentati, senza essere veduto da chi si sia. In questa maniera col mezzo di questo anello arrivò alla corona della Lidia. Quando un uomo savio avesse un anello simile, soggiugne Cicerone, non se ne servirebbe mai per commettere una cattiva azione; perchè la virtù non conosce, e non cerca punto le tenebre. "Evvì chi dice, continua egli, che ciò che riferisce Platone in questo luogo, è una favola, quasi che lo spacciasse per vero, o che cercasse se la cosa fosse vera, o no. Quest'anello o questo caso di Gige non tende che a mettere la supposizione in tutta la sua forza, quando si

(a) *Γυγας, oscuro, tenebroso.*

ricerca ad alcuno come si ripolerebbe se senza essere veduto, né sospettato da chicchessia potesse soddisfare soprattutto i suggerimenti delle proprie passioni, e se si conterrebbe, o no, sicuro che gli uomini, né gli stessi Dei potessero penetrare ciò che avesse fatto. E' vero che Gige detronizzò Candule suo sovrano di concerto colla Regina; e quest'anello significa probabilmente che per venire a capo del suo reo disegno, dice il Rollin (a), pose in opera tutte le astuzie ed i raggiri di una prudenza che il secolo chiama fina politica, la quale penetra nelle intenzioni più segrete degli altri, e senza mai lasciar penetrare le proprie. Si aggiugne che l'omicidio di Candule avendo scoccata una sedizione fra i Lidj, i due partiti in vece di venire alle mani, convennero di riportarsi alla decisione dell'oracolo di Delfo, che si dichiarò per Gige. Fece costui gran donativi al Tempio di Delfo, i quali senza dubbio avranno preceduto in parte, e preparata la risposta dell'Oracolo. Quando si vide possessore pacifico del trono, spedì una seconda volta all'Oracolo per ricercargli, se c'era alcun mortale più felice di lui; ed Apollo rispose, che Aglao era di lui più fortunato. Questo Aglao, al dire di Plinio (b) avea coltivato per tutto il corso della sua vita un campo assai mediocre, ma che somministrava tutto il bisognevole della sua famiglia.

**GINECOCRATIMENTI**, Popoli antichi della Scizia Europea, i quali abitavano sulle sponde del Tanai verso la sua imboccatura. (c) Furono così detti, scrive Plinio, perchè dopo una battaglia, che sostennero contro le Amazzoni sulle sponde del Termidonte furono costretti ad aver commercio con esse.

(a) Storia Ant. Tom. 2.

(b) Hist. Nat. lib. VII. cap. 46.

(c) *Da γυναι, γυναικος, donna, e κραιμενος, vinto.*

esse, acciocchè avessero figliuoli sotto condizione, che i maschi farebbero de' padri, e le donne delle Amazzoni. In questa guisa cotesti Popoli volevano essere senza donne in casa, come le Amazzoni erano senza uomini: e per lo patto fatto con esse aveano provveduto alla propagazione della loro schiatta. Quelli che mettono le Amazzoni fra le favole, vi pongono per conseguenza anche i Ginecocratimenti.

**GIMNETI**, giuochi e combattimenti Gimnici, che presero la denominazione dalla nudità degli Atleti, i quali per essere più sciolti ne' loro esercizi, lasciavano gli abiti, e si mettevano nudi, o mezzo ignudi (a). Al tempo di Omero questi esercizi non li facevano ignudi, ma sempre aveano i calzoni; nè cominciarono ad esserne senza; se non nella Olimpiade XXXII. ed un certo Orpicio fu quegli, che ne introdusse l'uso; perchè essendo restato vinto per esserseli giaccati i calzoni, ed in essi intricatosi, non li prese più, e gli altri lo seguitarono. Eravi de' luoghi particolari destinati ad esercitare la gioventù in simili esercizi, e questi luoghi chiamavansi Ginnasi; e siccome i giovani vi comparivano per ordinario ignudi, così c'erano de' vecchi detti Sofronisti preposti per invigilare sopra di essi, e mantenerli nella modestia e pudore. Questi Ginnasi erano ordinariamente dedicati ad Ercole, e da questo nasceva, secondo Giulio Polluce, che i combattenti Gimnici si chiamavano con un nome più onorevole Ercolei. Eravi in questi giuochi varie sorte di esercizi, tutti atti a far conoscere la forza, l'agilità, e la destrezza; ed erano utilissimi alla salute, quando non arrivavano all'eccesso. I principali ed i più ordinari erano il Corso, il Salto, il Disco, o Piatrella, la Lotta, o Pancrazio, l'Alta, e l'Pugilato. Siccome fra tutti i combattimenti quello della Corsa, specialmente fatto a

(a) *Da γυμνος, ignudo.*

cavallo, o sul carro, era il più nobile, così quello de' Gladiatori, che si battevano fino a morte colla scherma, era il più sprezzato. Questi sono i combattimenti che costituivano ciò che gli antichi chiamavano la *Ginnastica*. Accompagnavano ordinariamente le gran Feste, in particolare quelle de' Baccanali, e venivano anzi considerati per atti di Religione. V. *Giochi*.

**GINNOBRIA** (a) specie di ballo in uso presso i Lacedemoni, il quale si faceva in onore di Apollo durante i sacrifici, da alcuni giovani ignudi, i quali nel tempo stesso cantavano degli inni in lode del Dio. Ateneo dice, ch'era una danza Bacchica.

**GINNOSOFISTI**, Filosofi Indiani, che vivevano in un gran ritiro, facendo professione di rinunciare a tutte le sorte di piaceri, per darli alla contemplazione delle meraviglie della Natura. Non si curavano punto di abiti, e andavano per lo più ignudi, come addita il loro nome. Vero è che il calore eccessivo del loro paese poteva indurveli agevolmente. Credevano la metempsicosi, facendo consistere la felicità dell'uomo nello sprezzare i beni della fortuna, e nell'essere superiori a' piaceri: si gloriavano di dare de' consigli disinteressati a' Principi, ed a' Magistrati; e quando si facevano vecchi, ed infermi, si abbruciavano da se stessi per non si lasciar opprimere dal male, o dalla vecchiaia.

**GIOARTE**, Re di Licia. V. *Bellerofonte*.

**GIOCASTA**, figliuola di Creonte Re di Tebe, e moglie di Laio, la quale fu madre di Edippo, che sposò poi senza conoscerlo, e da cui ebbe due figliuoli Eteocle, e Polinice, e due figliuole Antigona, ed Ismene. Giocasta si appicca da dolore in Sofocle, tasto che scuopre il fatal mistero della nascita del suo secondo sposo; ma in Euripide sopravvive al suo dolore: resta in Tebe dopo l'es-

(a) *Da γυμνος, ignudo, e ναις, fanciullo.*

JANIL

UNIVERSIDAD DE NUEVO LEÓN

AL DE BIBLIOTECAS



GJOJA

Tom. III.

Plig. 313.

L'esilio di Edipo, quando i suoi due figliuoli vogliono far guerra pel Regno, ottiene da essi una tregua, durante la quale si assatia per riconciliarli, e solamente dopo la morte di questi due Principi accaduta sotto gli occhi suoi, Giocesta si uccide colla spada ch'era nel corpo di Breocle, e cade in mezzo a' suoi due figliuoli, che tiene abbracciati. Secondo Omero e Pausania che cita altri Autori antichi, l'incesto di Giocesta, e di Edipo non ebbe alcuna conseguenza, perchè fu incontante scoperto. V. *Edipo, Epicaste*.

**GJOJA, Letitia.** L'Allegrezza si trova personificata nelle Medaglie; ed è una donna, che tiene nella destra una corona, e nella sinistra un bastone, ovvero un timone, od anche una pieca, o pure un'ancora. L'Allegrezza pubblica, *Letitia temporum*, vien espressa da' pubblici giuochi, dalle corse de' cavalli, dalle naumachie, combattimenti di animali, e spettacoli, che si davano al popolo in segno di allegrezza pubblica. Questa è diversa della Ilarità, perchè penetra e s'impone di più nell'animo, ed è come una Ilarità raddoppiata. V. *Ilarità*.

**Giorno.** Gli Antichi, che rappresentavano in figura tutto quello credevano potesse esserne suscettibile, diedero un'immagine al giorno, considerato in se stesso, e senz'alcuna relazione alla settimana, al mese, o all'anno, di cui forma parte. Ateneo nella descrizione, che fa di una magnifica pompa di Antiocho Epifane, dice, che vi si vedevano delle statue di ogni sorta, sino quelle della notte, e del giorno, dell'aurora, e del mezzodì. Siccome il nome Greco del giorno è femminile (a), così veniva dipinto in forma di donna: e non solamente il giorno, ma anche le sue parti erano personificate secondo il loro genere. Il crepuscolo (b) era dipinto come un giovane.

Tomo III.

H

net.

(a) ἡμερα, giorno.

(b) ὀψορος, crepuscolo.

netto, che teneva una torcia, con un gran velo difeso sul capo, ma alquanto tirato addietro, per dinotare, che il crepuscolo partecipa della luce, e delle tenebre, del giorno, e della notte; con la torcia poi, che tiene in mano, si esprimeva, che sullo spuntare del giorno fa un poco di chiaro, ma così poco, che s'è ancora bisogno di una torcia, che illumini. L'aurora si vede come una donna con un gran velo, sedente sopra un carro a due cavalli: il velo, che tiene sul capo, è tratto molto addietro; ed accenna, che il chiaro del giorno è già bastevolmente grande, e che l'oscurità della notte si dissipa. Anche il mezzodi era dipinto da donna, a motivo del suo genere in Greco (α). La sera, o sia il vespero era dipinto da uomo con un velo sulla testa, ma un poco indietro; perchè l'oscurità della notte non si sparge che insensibilmente, e lascia per lungo tempo del chiarore per camminare. Finalmente il crepuscolo della sera viene rappresentato come quello della mattina da un fanciullo col velo sulla testa, ma senza torcia; perchè farebbe inutile, giacchè va a precipitarsi nelle tenebre della notte. Tiene nelle sue due mani le redini di uno de' cavalli del carro di Diana Luna, che va a precipitarsi nelle onde dell'Oceano. V. *Natte*.

**Giorni fortunati, e Giorni disgraziati.** Egli è certo, che gli antichi distinguevano questi giorni.

I Caldei, e gli Egizj sono stati i primi a fare queste osservazioni, ed i Greci, ed i Romani gli hanno imitati. Esiòdo ha fatto un catalogo de' giorni felici, ed infelici nel suo Trattato, intitolato *ἡμέραι, καὶ ἡμέραι, τὰ ἔργα, εἰς ἡμέρας* dove mostra il quinto giorno de' mesi come sfortunato, perchè crede, che in questa giornata le Furie dell'Inferno passeggino sulla Terra: cosa, che ha fatto dire a Virgilio nel primo libro della Georgia: "Nulla s'intraprenda nel quinto gio-

no,

(α) μεσημβρία, mezzogiorno.

no, essendo quello della nascita di Plutone, o delle Eumenidi. In questo giorno la Terra partorisce il Gigante Geo, Giapeto, il crudele Tifeo, e tutta l'empia schiatta di quei mortali, che cospirarono contro i Dei. "Platone teneva il quarto giorno per fortunato; ed Esiòdo il settimo, perchè Apollo era nato in quel giorno. Metteva nello stesso posto l'ottavo, il nono, l'undecimo, ed il dodicesimo. Anche i Romani avevano i loro giorni felici, e disgraziati. Tutti i giorni dopo le Calende, le None, e gl'Idi erano per essi funesti, ed infelici; e la cagione di questo, secondo Livio, fu la seguente.

Veggendo i Tribuni Militari nell'anno di Roma 365, che la Repubblica riceveva sempre qualche danno, presentarono una supplica al Senato per sollecitare, che si ricercasse da che procedesse questo. Il Senato fece chiamare l'indovino L. Aquinio, il quale rispose, che quando i Romani avevano combattuto contro i Galli vicino al fiume Allia con un esito così funesto, era itato sacrificato agli Dei nel giorno dopo gl'Idi di Luglio; e che a Cremera i Fabj furono tutti uccisi per aver combattuto in quel giorno. Su questa risposta il Senato di contento del Collegio de' Pontefici proibì il combattere in avvenire, o l'imprescindere cosa alcuna nel giorno dopo delle Calende, delle None, e degl'Idi.

Oltre questi giorni, eranvene degli altri, che ciascheduno giudicava sfortunati riguardo a se stesso. Augusto non osava imprendere cosa veruna nel giorno delle None; ed altri nel quarto delle Calende, delle None, e degl'Idi. Avendo Vitellio preso il possesso del sommo Pontificato a quindici delle Calende di Agosto, ed avendo principiato a fare degli ordini in materia di religione in quel medesimo giorno, furono mal ricevuti, perchè in quel giorno erano succedute le disgrazie di Cremera, e di Allia, dicono Svetonio, e Tacito. Avevano ancora i Romani molti altri giorni infelici:

come il giorno, in cui sacrificavano alle ombre de' morti; il giorno dietro alle Volcanali, le Ferie Latine, le Saturnali; il quarto prima dello None di Ottobre, il festo degl' Idi di Novembre, la festa chiamata *Lemuria* nel mese di Maggio, le None di Luglio, chiamate Caprotine, il quarto prima delle None di Agosto, a motivo della rotta di Canne; gl' Idi di Marzo, per essere stato in quel giorno ucciso Giulio Cesare; e molti altri, de' quali fa menzione il Calendario Romano. Alcuni però dispregiavano tutte queste osservazioni, come superstiziose, e ridicole. Lucullo rispose a quelli, che volevano disfidarlo di combattere contro Tigrane nelle None di Ottobre, per essere in tale giornata stata tagliata a pezzi da' Giubri l'armata di Ceptone: „ ed io, dice egli, la renderò una „ giornata di buon augurio per li Romani. „ Giulio Cesare non lasciò di far passare delle milizie in Africa, benchè gli Auguri gli fossero contrari. Dione di Siracuta combattette contro il Tiranno Dionigi, e lo sconfisse in un giorno di eclissi Lunare; ed abbiamo molti altri esempi simili.

**GIOWE**, figliuolo di Saturno e di Rea, il quale sarebbe stato divorato dal padre subito nato, dice la Favola, se sua madre in vece del figliuolo non gli avesse data una pietra da inghiottire sul fatto. V. *Abadir, Betilo*. Così faceva Saturno a tutti i suoi figliuoli; perchè il Cielo, e la Terra gliavevano predetto, che uno di essi gli toglierebbe l'impero. Rea per salvare il fanciullo, del quale era gravida, si ritirò in Creta, dove partorì in un antro, chiamato Ditteo, e diede il bambino a' Cureti, ed alle Ninfe Melisse, perchè lo allevassero, e lo fecero allattare dalla Capra Amaltea. I Cureti stavano nell' antro armati di picche, e di scudi, che facevano risuonare, acciocchè Saturno non intendesse i vagiti del fanciullo.

Fattosi poi grandicello, si accompagnò con Melisse, che vuol dire colla Prudenza; e diede al padre

JUAN

NOMA DE NUEVO LEÓN

RAL DE BIBLIOTECAS



GIOVE

221

Tam. III.

Pag. 115.

dire poi una bevanda, che gli fece restituire primieramente la pietra, e poi tutti i fanciulli, che avea divorati. Allora ajutato da' fratelli, affalì Saturno, ed i Titani; e dopo una guerra di dieci anni, la Terra predisse a Giove, che riporterebbe la vittoria, quando potesse liberare coloro, ch' erano serrati nel Tartaro, e far che venissero in suo aiuto. Egli tentò l'impresa, e ne venne a capo. V. *Campe*. Allora i Ciclopi diedero a Giove il tuono, il lampo, ed il fulmine; e conquesse arme vinse i Titani, e li ferrò nel Tartaro. Poscia divise col suoi fratelli l'impero del Mondo, dando quello del mare a Nettuno, quello dell' Inferno a Plutone, e tenne per se quello del Cielo.

Alla guerra de' Titani succedette la rivoluzione de' Giganti figliuoli del Cielo e della Terra. Giove ne rimase atterrito, per esservi un antico Oracolo, che diceva, che i Giganti farebbero invincibili ad ogni potenza, quando questa non venisse sostenuta da un mortale. Che però venne chiamato Ercole alla difesa del Padre degli Dei, ed i Giganti rimasero sterminati.

Giove fu maritato sette volte, secondo Esodo, e sposò successivamente Meti, Temi, Eurinome, Cerere, Mnemiosina, Latona, e Giunone, che fu l'ultima delle sue mogli. Ebbe un numero grande di amanti, e dalle une, e dalle altre nacquerò molti figliuoli, che quasi tutti sono stati posti nel numero degli Dei, e de' Semidei. Batterà l'accennarli. Ebbe da Leda, Castore, e Polluce; da Europa, Minosse, e Radamanto; da Calisto, Arcade; da Niobe, Pelago; da Larciana, Sarpedone, ed Argo; da Alcmena, Ercole; da Anniopè, Anfione, e Zeto; da Danae, Perseo; da Iodamia, Deocalione; da Carne, Britomarte; da Scitinde, Megaro; da Protogenia, Estillo, e Menfi; da Doredia, Arcefilao; da Ora, Colace; da Cirno, Cirne; da Elettra, Dardano; da Talia, i Palici; da Garamantide, Giarba, Filo, e Pilano; da Cerere, Proserpina; da Mnemiosina; le no-

ve Mufe: da Maja, Mercurio; da Semele, Baccò; da Dione, Venere; da Meti, Minerva; da Latona, Apollo, e Diana; da Ibride, il Dio Pane; e finalmente da Giunone, Marte, e Vulcano.

Teneva Giove il primo nofo fra le Divinità Pagane; e lo chiamavano il Padre, ed il Sovrano degli Dei, e degli uomini. Il tuo culto è fempre ftato il più fo lenne, ed il più univerfalmente ftarlo. Ebbe tre Oracoli famofi, quello di Dodona, quello di Libia, e quello di Trofonio. Le vittime più ordinarie, che fagrificavafi a Giove, erano le capre, la pecora, ed il toro bianco, di cui avevano cura di dorare le corna. Sovente fenza vittima alcuna gli offerivano della farina, del fale, e dell'incenso; ma non gli fagrificavano mai alcuna vittima umana. L'unico efempio di Licone, il quale, fecondo Pausania, gli fagrificò un fanciullo; oppure, fecondo Ovidio, un prigioniero di guerra, non venne fequitato, e quefto Principe con quefto fuo orribile fagrificio, conclufo l'odio di tutta la Terra. Fra gli alberi la quercia, e l'ulivo gli erano dedicati; nè c'era chi onoraffe quefto Dio più particolarmente, e più caftamente, dice Cicerone, delle Dame Romane.

La maniera più comune, colla quale fi dipingeva Giove, era fotta la figura di un uomo mafcofo, con barba, fedente in trono, col fulmine nella deftra, ed una vittoria nell'altra; avente la parte fuperiore del corpo nuda, e la inferiore coperta; ed un'aquila al piedi colle ali ftegate, che ruba Ganimede. La ragione, per cui i Mitologi lo mettono in quefta poftura, fi è: che il trono colla fua ftabilità mostra la fciocchezza del fuo impero; la nudità della parte fuperiore del corpo mostra, ch'era viabile alle intelligenze, ed alle parti celefti dell'Univerfo; come la parte inferiore coperta faceva conoscere, che era nafcofto a quefto baffo Mondo: il fulmine moftava la fua potenza fopra i Dei, e fopra gli uomini: la

vittoria, che fempre l'accompagnava, e l'aquila, ch'era il Padrone degli Dei, come quell'uccello è fuperiore a tutti gli altri uccelli. Giove Olimpico veniva rapprefentato in maniera diverfa. V. Olimpico. Gli abitanti dell'Ifola di Creta non attribuivano orecchie al loro Giove, per efornire, che il Padrone del Mondo non dovera ufcoltare alcuno in particolare, ma eflere ugualmente propizio a tutti. I Lacedemoni al contrario, e con più ragione, gliene affegnavano quattro, acciocchè foife più in iftato di afcoltare le fupplici da qualunque parte veniffero. Qualche volta la figura della Giuftitia accompagnava quella di Giove; ed alla Giuftitia univano le Grazie, e le Ore, per additarci, che la Divinità rende giuftizia a tutti in ogni tempo, e gratuitamente. Ritrovafi ne' monumenti dell'antichità moltiffimi altri fimboli di Giove derivanti o dal efempio degli artefici, o dalla immaginazione di coloro, che ne facevano fare le ftatue.

Giove ha avuto un gran numero di nomi, e soprannomi: alcuni de quali erano cavati da luoghi, ne quali veniva onorato: e gli altri da varj popoli, che ne introdoffero il culto; altri ancora venivano prefi dal motivo, per cui erano ftati fabbricati i Templi, e gli Altari, i più bei nomi fono quelli di *Optimus*, *Maximus*, di Padre, di Moderatore, di Remore, e di Re; indi quelli di Onnipotente, Vittorioso, Invincibile. Gli altri fono i fequenti: *Stator*, *Favonius*, *Mufcarius*, *Sponzus*, *Feretrius*, *Pileus*, *Lapsus*, *Luceus*, *Diapiter*, *Pluvius*, *Hymetus*, *Prodator*, *Tropus*, *Hospitalis*, *Lycus*, *Arcus*, *Sarcus*, *Dolichenus*, *Ammon*, *Serapis*, *Beus*, *Stygius*, *Schafius*, *Capitolinus*, *Olympicus*, *Atabirius*, *Dicæus*, *Ideus*, *Dodonæus*, *Trophonius*, *Molofus*, *Ithomatus*, *Lariffæus*, *Cenæus*, *Cithæronius*, *Cafius*, *Madbachus*, *Salamenus*, *Coppatus*, *Tonans*, *Fulminans*, *Catabates*, ovvero *Defcenfor*, *Epphones*, *Caflos*, *Didius*, *Pitius*, *Sanguis*, *Aliteus*, *Piminnus*.

*lia, Arbitrator, Affubinus, Dapalis, Egiochus; Lycus, Labacicus, Panuiphicus, Careus, Expator, Mortius, Daieffus, Melifficus, Xenius, Herofanus, Moragetas, &c.*

I Filofofi, e gli Storici hanno favellato di questo Dio molto differentemente da' Poeti. I primi non prendono Giove che per l'aria più pura, o o fia l'Etere, come Giunone per l'aria grossa, che ci circonda. Quelli che ne ragionano secondo la Storia, pretendono esservi più Giovi. Cicerone scrive, che a tempo suo ne conoscevano tre: "Ve ne sono due di Arcadia, dice egli, l'uno figliuolo dell'Etere, e padre di Proferpina, e l'altro figlio del Cielo: e padre di Minerva: ed il terzo nato da Saturno nell'Isola di Creta, dove fassi vedere il suo tempolo. Fra i due Giovi di Arcadia ve n'era uno antichissimo, nato da generatori oscuri, e innalzato, e si fece conoscere col suo talento, e coll'attenzione, che si prese di coltivare l'ingegno degli Arcadi, i quali allora menavano una vita selvaggia, vivendo ne loro boschi unicamente occupati nella caccia. Questo Giove diede loro leggi, ed insegnògli ad onorare i Dei. Gli Arcadi pieni di gratitudine lo posero nel numero degli Dei, e per nascondere la sua origine, dissero, ch'era figlio dell'Etere, ovvero del Cielo. Ma questo però non era il più antico fra quelli, ch'ebbero il nome di Giove. Il primo di tutti è Giove Ammon de' Libi, che si crede possa essere Cam figlio di Noè. Seguita poi Giove Serapide degli Egizj; il Giove Belo degli Assirj; il Giove Celo degli antichi Persi; il Giove di Tebe in Egitto; il Giove Pappo degli Sciti; il Giove Affubino degli Etiopi; il Tarano de' Galli; il Giove Api Re di Argos, nipote d'Inaco; il Giove Alerio Re di Creta, che rapì Europa, e fu padre di Minosse; il Giove padre di Dardan; il Giove Proeto zio di Danaz; il Giove Tantalo, che rapì Ganimede; e finalmente il Giove padre

di Ercole, e de' Dioscori, che vivea circa sessanta, ovvero ottant'anni prima dell'affedio di Troja ec. senza computare tanti Sacerdoti di questo Dio, che seducevano le donne, e addossavano il loro delitto alle spalle di Giove. Da questo si vede essere state unite sotto un sol personaggio tutte le azioni di molti Principi di questo nome, il più celebre fra i quali è stato il Giove di Creta.

La divisione del Mondo fra Giove ed i suoi fratelli è stata spiegata diversamente da' Mitologi: gli uni han creduto, che questa fosse la divisione della Terra fatta fra i tre figliuoli di Noè; altri, che l'Impero de' Titani essendosi esso moltissimo, mentre comprendeva l'Asia Minore, la Tracia, la Grecia, l'Isola di Creta, la Siria, e parte delle Coste dell'Africa, Giove divise quelli varj Stati fra i suoi fratelli, tenendo per se i paesi Orientali, non meno che la Tessaglia, e l'Olimpo. Plutone ebbe le Provincie di Occidente fino al fondo della Spagna, ch'è un paese, che si soppone basso rispetto alla Grecia; Nettuno fu stabilito Ammiraglio de' bastimenti di Giove, e comandava in tutto il Mediterraneo. Questo forse può aver fatti considerare questi tre fratelli come tante Divinità supreme nelle loro giurisdizioni. Pausania dà a questa divisione un altro senso, che sembra più verisimile, e pretende, che Giove rappresenti Iddio supremo, che governa nel tempo stesso il Cielo, la Terra, e l'Inferno sotto tre differenti nomi. Parlando di una statua di Giove, ch'era in Argos in un Tempio di Minerva, dice: "Questa statua avea due occhi, come la natura gli ha situati agli uomini; ed un terzo ne avea in mezzo della fronte . . . ."  
"Puossi ragionevolmente conghietturare, che Giove sia stato così rappresentato per dinotare, che regna in primo luogo nel Cielo, come accordano tutti; in secondo luogo nell'Inferno; perchè, secondo la favola, quel Dio, che tiene

il suo impero ne' luoghi sotterranei, viene chiamato Giove da Onero (a); un terzo finalmente su i mari, come lo attesta Eschile. Chiunque da sua fama cotesta itava, io credo, che le abbia dati tre occhi per far intendere, che un solo e medesimo Dio governa quelle tre parti del Mondo, che gli altri dicono essere toccate in sorte a tre Divinità differenti. Tacito anch' esso chiama Platone col nome di Giove Dite.

Il nome di Giove deriva da due parole latine *Jovans pater* questi è l'opinione di Cicerone, e della maggior parte degli antichi.

**GIOVENTÙ.** Le Divinità Pagane, che presidevano alla Gioventù, erano *Elle*, ed *Ora*; ed i Romani vi aggiunsero ancora *Gianenza*, che presedeva alla giovinezza, dopo che i giovani avevano indossata la veste, chiamata Pretella. Questa Divinità fu onorata per lungo tempo nel Capitolio. Vicino alla cappella di Minerva, dice Tacito, c'era l'altare della Gioventù, e sul suo altare un quadro di Proserpina. Poscia al tempo della seconda guerra Punica Livio Salinatore le dedicò un Tempio, che edificò essendo Censore: la dedicazione del quale fu fatta alcuni anni dopo, al dire di Plinio. Furono allora istituiti i giuochi della Gioventù, che si celebrarono quando questo Tempio fu dedicato; ma non si trova, che dopo continuassero.

**GIOVO,** soprannome dato ad Ercole, per essere figliuolo di Giove.

**GIRASOLE:** Chiamata cangiata in girasole. V. *Clizia*. Diceasi, che questa pianta, detta con voce Greca *eliotropio* si gira sempre verso il Sole (b); ma questo nome l'è stato dato, perchè questo fiore come parisce ne' maggiori calori della State, quando il Sole entra nel Tropico del Cancro.

G1-

(a) Ζηνις υπεραχθωνιος, Giove infernale.

(b) Τα Ηλιας, Sole, e τροπος, giro.

**GIROMANTIA,** sorta di Divinazione, che si faceva camminando in cerchio, o sia raggirandosi intorno ad un certo cerchio, sul quale eranvi delle lettere, od altri caratteri significativi; a forza di girare si sfioravano fino a cadere in terra, e dalla unione delle lettere, che si trovavano nel sito, sul quale andava a cadere la persona, cavavano i presagi delle cose future (a).

**GIUBA,** Re di Mauritania, del qual nome ve ne furono tre. Minuzio Felice dice, che i Maori venerarono Giuba come un Dio. Può essere, che questo fosse un nome appellativo; che si accollava molto a quello di Jehova, ch'è il nome di Dio.

**GIUCI del Inferno,** Scrive Platone, che prima del Regno di Giove c'era una legge antichissima, che all'uscire da questa vita fossero gli uomini giudicati per ricevere il premio, o il castigo delle loro buone, o cattive azioni. Ma siccome questo giudizio si faceva nel momento, che precedeva la morte; così era soggetto a molte ingiustizie. Quei Principi, ch'erano stati avari, e crudeli, comparivano dinanzi a' loro Giudici con tutta la pompa, e tutto l'apparecchio della loro potenza, e piombavano senza pena passavano nel felice soggiorno de' giusti. Le persone dubbie al contrario, povere, e senza patrocinio, restavano ancora esposte alle calunnie, e condannate come colpevoli. Aggiunge la favola, che sulle querele replicate, che ne furono portate a Giove, egli cangiò la forma di questi giudici; e fu stabilito, che il tempo fosse nel punto stesso, che succede la morte. Radamanto, ed Eraco, ambedue figliuoli di Giove, furono stabiliti Giudici: il primo per gli Asiatici, e l'altro per gli Europei; e Minosse sopra di essi per decidere sovrannamente in caso di oscurità, e d'incertezza. Il loro Tribunale fu eretto in un sito, chiamato il Campo della Verità, perchè non

vi

(a) Τα γυρος, un rotondo.

vi si possono mai accostare la menzogna, e la calunnia: il qual luogo da una parte va a finire nel Tartaro, e dall'altra ne' Campi Elisi. Colà compare un Principe spogliato di tutta la sua grandezza, solo, senza difesa, e senza protezione, mutolo, e tremante per se stesso, quando una volta faceva tremare tutta la terra. Se viene trovato colpevole di delitti, che sieno di un genere da poter esser espiati, vien confinato nel Tartaro per un tempo determinato solamente, colla sicurezza di uscirne quando sarà bastevolmente purgato. Tali sono le idee, che avea un Filosofo Pagano sull'altra vita.

L'idea di questo Giudizio dopo la morte era stata presa da' Greci da un antico uso degli Egizii riferitoci da Diodoro. Quando uno è morto in Egitto, vanno, dice egli, ad annunziare il giorno de' funerali a' Giudici, e poi a tutta la famiglia, ed a tutti gli amici del defunto. Incontinentemente quaranta Giudici si adunano, e vanno a sedere sul loro tribunale, ch'è di là dal lago, prima che vi passi il morto. La legge permette a chiunque sia il portarsi ad esporre le sue querele contro il defunto; e se alcuno lo convince di avere mal vissuto, i Giudici fanno la sentenza, e lo privano della sepoltura, che gli era stata preparata. Ma se colui, che ha data l'accusa, non la pruova, è soggetto a pene grandi. Se non si presenta accusatore alcuno, oppure quelli, che si presentano, veggono convinti di calunnia, tutti i parenti lasciano il duolo, lodano il defunto, senza parlare però della sua prospia; perchè tutti gli Egizii si reputano per nobili ugualmente; e finalmente pregano i Dei infernali di riceverlo nel soggiorno de' beati. Allora tutta la compagnia si rallegra col morto, perchè debba passare all'eternità in pace, ed in gloria.

Grinzio di Paride. V. Paride.

Giuga, nome, che si dava a Giunone, come Dea, che

che presedeva a' matrimoni. Questo nome deriva da *Jugum*, per allusione al giogo, ch'effettivamente mettevano sopra i due sposi nella cerimonia delle nozze; ovvero perchè univa sotto un medesimo giogo le persone, che si maritavano. Giunone Giuga avea un altare in una strada di Roma, chiamata per ciò *Ficus Jugatinus*.

GIUGATINO; eranvi due Dei di questo nome: l'uno de' quali presedeva a' matrimoni, e l'altro alla sommità delle montagne, dette in latino *Juga*. S. Agostino è il solo, che faccia menzione di queste due Divinità nel iv. Libro della Città di Dio.

GIUNONE; Mercurio era la Divinità tutelare di questo mese; ed Ausonio lo personifica in questa maniera: Giugno va affatto ignudo, dice egli, e ci mostra con un dito un orologio solare, per accennarci, che in questo mese il Sole principia a discendere: porta una torcia accesa, e fiammeggiante per dinotare i bollori della stagione, la quale dà la maturità a' frutti della terra. Dietro a se tiene una mezzora per ispiegare, che in questo mese si cominciano a disporre le cose per la messe; vi si vede ancora un canestro ripieno delle frutta di primavera, che nascono ne' paesi caldi. Alle Calende di Giugno facevano in Roma quattro Feste: l'una a Marte fuori della Città, *MARS EXTRAMURANA*: la seconda alla Dea Carna; la terza a Giunone Moneta; e l'ultima era consacrata alla Tempeta. Alle Nove si sacrificava al Dio Fido; il festino era la festa de' pescatori; l'ottavo si sacrificava solennemente alla Dea Mente; a nove celebravano la gran festa di Vesta; l'undecimo era consacrato alla Dea Marzia; negl' Idi c'era la festa di Giove invincibile; a venti invocavano Sommano: il ventesimosecondo passava per un giorno funesto; alli ventisette correva la festa degli Dei Lari; a ventotto quella del Dio Quirino; ed a trenta si celebrava la festa di Ercole, e delle Muse in un medesimo Tempio.

**GIULIA**, Famiglia, che pretendeva di trar l'origine da Giulio figliuolo di Enea, e per via di esso dalla Dea Venere. Si trovano delle medaglie di questa famiglia, le quali tengono nel rovescio un Enea, che porta sul braccio sinistro il buon nome di Anchise, e nella destra il Palladio, camminando a gran passi, come uno che fugge. Il figliuolo da Giulio non succedette al padre nel Regno, ma nel famoso Sacerdozio, e trasmise nella sua famiglia questa prima dignità della Religione, di cui gl'Imperatori Romani si fecero sempre onore, come succedendo alle ragioni de' Giulii, che presero il titolo di Romano Pontefice.

**GENIARI**: i Luperci più antichi Sacerdoti di Roma erano divisi in tre Collegi, di Fابي, di Quintilianii, e di Giuliani. V. *Luperci*.

**GIULIO Cesare**. V. *Cesare*.

**GIULIO**, figliuolo di Enea, è lo stesso che Ascanio. Scrive Virgilio, che nella notte dell'incendio di Troia non sapendo risolverli Enea, ed Anchise a prender la fuga, Venere fece comparire a' loro occhi un prodigio, che li fece mutare opinione. Sul corpo del giovanetto Giulio vedemmo, dice, c'è Enea, risplendere una leggiera fiamma, che gli si raggitava intorno alla fronte, ed a' capelli, ed forse il timore, e nel turbamento, in cui era trovammo, volessi non accorrere in suo soccorso, e procurammo di estinguerlo con acqua questa fiamma celeste. Ma Anchise sorpreso da questo spettacolo, ed allegro del presagio, pregò agli Dei di consecrarlo con qualche altro segno favorevole; ed incontante si uolse a sinistra un gran lampo, ed il tuono.

**GIULIA Torquata**, Vestale di una virtù degna degli antichi re noi, dice Tacito (a), la quale fu onorata dopo la sua morte di un pubblico onoramento, in cui fu chiamata protettrice celeste. Gajo Silano suo fratello Proconsole di Asia essendo sta-

(a) Virgo Præca sanQuinoniz.



GIUNONE DELL'ANUVIO

Fig. 127.

Tab. III.

to accusato di peculato, non venne castigato in considerazione delle virtù di sua sorella.

**GIUNONE**, figliuola di Saturno e di Rea, sorella di Giove, di Nettuno; di Plutone, di Vesta, e di Cerere. Dicevano i Sami, ch'era nata fra essi, e quelli d'Argos loro contendevano quest'onore. Comunque siasi la cosa fra i soprannomi locali di Giunone, i più famosi sono quelli di Sama, e di Argolia. Fu allevata, secondo Omero, dall'Oceano, e da Teti sua moglie, e secondo altri da Eubea, Portianna, ed Acra figliuole del fiume Atezione. Altri dicono che furono le Ore che si prefero cura della sua educazione.

S'innamorò Giove di sua sorella Giunone, ed ingannolla trasformandosi in un cuccolo. V. *Cuccolo*. La sposa poscia colle solite formalità, e le loro nozze vennero celebrate, secondo Diodoro, sul territorio de' Gnossi, vicino al fiume Tereno, dove si vedeva ancora a tempo un Tempio mantenuto da' Sacerdoti del paese. Per rendere queste nozze più solenni, Giove ordinò a Mercurio d'invitarvi tutti i Dei, tutti gli uomini, e tutti gli animali. Tutti vi si portarono, fuorchè la Ninfa Chelone, che ne fu castigata. V. *Chelone*, *Tartaruga*, Giove, e Giunone non vissero in molto buona armonia essendo in continue contese, e disappoi insieme. Giunone conteneva spesso con Giove, e questo la batteva, e la maltrattava in tutte le maniere, fino a sorprenderla una volta fra 'l Cielo, e la Terra con una catena d'oro, mettendole un'incudine ad ambo i piedi. Vulcano per aver voluto liberarla, fu gettato con un calcio dal Cielo in terra. V. *Vulcano*. La propensione che avea Giove per tutte le mortali belle suscitò spvente la gelosia, e l'odio di Giunone. Ma i Mitologi dicono che anche la Dea diede delle occasioni di collera al marito, non solamente col suo cattivo temperamento, ma eziandio con qualche raggio amoroso, ch'ebbe col Gigante Eprimedonte, e con molti altri. Con-

fin.

spirò essa ancora con Nettuno e Minerva per detronizzar Giove il formidabile Briareo, la cui sola presenza arrestò i rei disegni di Giunone, e de' suoi aderenti. Giunone perseguitò tutte le amanti del marito, e tutti i figliuoli, che nascerono da esse. V. *Ercole, Io, Europa, Semele, Plutone*. Dicefi che in generale odiasse tutte le donne galanti, e per questo vogliono che Numa avesse vietato ad esse tutte senza eccezione le comparsite giannate ne' Templi di Giunone. Aggiunge la stessa favola che vicino ad Argos c'era una fonte, dove ogni anno si lavava Giunone, e vi ritornava vergine. V. *Canoto*.

Non vanno però d'accordo circa i figliuoli di Giunone. Essendo gliene assegna quattro, cioè, Ebe, Venere, Lucina, e Vulcano, ed altri vi aggiungono Marte e Tifone. Di più allegorizzano queste generazioni, dicendo, che Giunone divenne madre di Ebe, mangiando delle lattuche; di Marte, toccando un fiore; di Tifone, facendo uscire de' vapori della Terra, e da lei ricevuti nel seno. V. *Vulcano, Marte, Tifone, Ebe, Alizia, Argos*.

Si come davasi ad ogni Deità qualche attributo particolare, così a Giunone erano toccati in parte i Regni, gl'Imperi, e le ricchezze; quindi è che ne offerì a Paride, le voleva darle il premio della bellezza. Supponevano eziandio che avesse costei una cura particolare degli abbigliamenti ed ornamenti delle donne, che nelle sue statue si vedevano sempre i capelli messi con tutta l'aggiustatezza. Dicevano come una specie di proverbio che le acconciatrici presentavano lo specchio a Giunone, Prefedevo a' matrimoni, alle nozze, ed al partì. V. *Lucina, Giove, Pronuba, Opigena, Domiduca*. Prefedevo ancora alla morte, e veniva detta perciò *Juno Moneta*.

Tra tutte le Divinità del Paganesimo, non ve n'era alcuna, il culto della quale fosse più solenne e più generalmente sparso di quello di Giunone

ne

ne. La storia de' pretesi prodigi da essa fatti, e delle vendette prese delle persone che avevano osato sprezzarla, o pure paragonarsi ad essa, aveva ispirata tanta paura, e tanto rispetto, che nulla si trafaceva per acchetarla, e per addolcirla, quando credevano di averla offesa. Il suo culto non era ristretto nella sola Europa, ma aveva penetrato nell'Asia, specialmente nella Siria, nell'Egitto, e nell'Impero di Cartagine. Si trovavano da per tutto nella Grecia e nell'Italia de' Templi, degli oratori, o degli altari dedicati a questa Dea, e ne' luoghi considerabili ven' erano molti; ma particolarmente veniva venerata in Argos, in Samo, ed in Cartagine.

La Giunone di Argos viene così descritta da Pausania. Entrando nel Tempio si vede sopra un trono la statua di questa Dea di una grandezza straordinaria, tutta d'ora e di avorio, con sopra il capo una corona, sulla quale si veggono le Grazie, e le Ore. Tiene in una mano una mela granata, e nell'altra uno scettro, sulla sommità del quale evvi un uccello, alludente il tutto alle favole già descritte. Si vedeva nel Tempio di Argos la storia di Cleobis, e Bitone rappresentata in marmo. V. *Cleobis, Bitone*. Non venne principio rappresentata in Argos Giunone, che con una semplice colonna; perchè tutte le prime statue degli Dei consistevano in pietre informi. Non c'era chi esigesse maggior rispetto nella Grecia, quanto le Sacerdotesse della Giunone di Argos; e il loro sacerdotio serviva a segnare l'epoca principali della Storia Greca. Avevano cura costesse Sacerdotesse di tessere delle corone di una certa erba, che nasceva nel fiume Alerione, sulle sponde del quale era il Tempio; e colle medesime erbe coprivano anche il suo altare. L'acqua di cui si servivano per il sagrifizio, ed i misteri segreti si attingeva dalla fontana Eleuteria, ch'era poco discosta dal Tempio, e non era permesso l'attingerne altrove, Stazio nel Libro IV.

Tomo III,

I

della

della Tebaide v. 69. favellando della Giunone di Argos dice che scagliava il fulmine; ma è solo fra gli antichi, che le abbia data questa facoltà.

La Giunone di Samo si vedeva nel suo tempio con una corona sul capo; e perciò veniva chiamata Giunone Regina. Nel rimanente era coperta di un gran velo dalla testa fino a piedi. V. *Tenea*, ed *Admeto* figliuola di Euristeo.

La Giunone di Lanuvio in Italia veniva diversamente rappresentata. La vostra Giunone tutelare di Lanuvio, diceva Cotta a Vellejo, (leggiamo nel Lib. I. di Cicerone *de Natura Deorum*), non si presenta dinanzi a voi, nè meno in foggio, se non colla sua pelle di capra, la sua picca, il suo piccolo scudo, e le sue scarpe ripiegate in punta dinanzi. V. *Sospita*.

Per ordinario è dipinta come una Matrona che tiene della masella, alle volte con uno scotto in mano, o pure una picca ed una corona raggiata sul capo. Tiene presso di se un pavone, suo uccello favorito, che non si trova mai con alcun altra Dea. Lo sparviere, e l'papavero l'erano consacrati, ed accompagnano alle volte le sue statue. Gli Egizj le avevano dedicato l'avoltojo. Non le sacrificavano mai vacche; perchè nella guerra de' Giganti contro i Dei, Giunone si era nascosta in Egitto sotto la figura di una vacca. Il dittamo, il papavero, e l'granato erano le piante ordinarie, che i Greci le offerivano, ne adornavano i suoi altari, e le sue immagini. La vittima più ordinaria che le sacrificavano era un'agnella; nulla ostante però nel primo giorno di ogni mese le immolavano una scrofa.

Davano a Giunone diversi soprannomi, alcuni locali, ed altri presi da qualche qualità, o attributo. A noi basterà il nominarli in questo luogo, ritrovandocene la spiegazione ne' suoi articoli particolari. I nomi locali sono Ammonia, Acrea, Argiva, o Argolia, Albana, Candrena, Citeronia, Cibra, Diria, Gabia, Imbrasia, Lacinia, Laced-

de-

demonia, Olimpica, Pelasgia, Talchinia, o Teatla. Gli altri nomi erano Bagafaga, Aeria, Boopide, Borea, Calendaride, Caprotina, Cinzia, Equestre, Februale, Gantelia, o Nuziale, Enocea, Oisigenia, Pronuba, Partenone, Prodome, Chetra, Telia, Sororia, Regina, Lucina, Giuga, Natale, Quirita, Flomata, Popolonia, Matura, Conservatrice o Sospita, Moneta, Tropea, Placida, e Zigia. Quanto al nome di Giunone, deriva dice Varrone, dalla parola *juvare*; ed ha per conseguenza la stessa etimologia che quello di Giove, *Juvans pater*.

**GIUNONI**, così chiamavansi i Genj particolari delle donne, pel rispetto che professavano per la Dea Giunone. Ogni donna avea la sua Giunone, come ogni uomo avea il suo Genio. Ritroviamo molti esempj di questi Giunoni Genj delle donne nelle antiche iscrizioni, che sono state raccolte; e per non citarne che un solo esemplo, lo veggiamo in un monumento dedicato alle Vestale Giunia Torquata, di cui abbiamo parlato, in cui si legge: Alla Giunone di Giunia Torquata celeste Protettrice. Finalmente le donne giuravano per le loro Giunoni, come gli uomini per il loro Genio.

**GIUNONIA**, Feste di Giunone in Roma.

**GIUNONIO**, soprannome dato a Giano, per essere stato quegli, che introdusse in Italia il culto di Giunone, dal che venne anche detto figliuolo di questa Dea.

**GIUOCCHI**, spettacoli, che la Religione avea renduti sacri fra i Greci, e fra i Romani, nè ven'era alcuno, che non fosse dedicato a qualche Dio in particolare, o pure a molti insieme. Fuvvi anche un decreto del Senato, che ordinava che i giuochi pubblici fossero sempre dedicati alla Divinità; nè si dava mai principio alla solennità che dopo aver offerti de' sacrificj, e fatte altre cerimonie religiose; e la loro istituzione ebbe sempre per motivo, almeno in apparenza, la re-

lione, e qualche obbligo di pietà. Vero è che ci avea altrettanta parte la Politica, mentre gli esercizi di cotesti giuochi servivano per ordinario a due fini: da una parte i Greci acquistavano fin dalla prima giovinezza l'onore marziale, e con ciò si rendevano atti a tutti gli esercizi militari; e dall'altra si rendevano più disposti, più snelli, più robusti, essendo atti questi esercizi ad accrescere le forze del corpo, ed a procurare una fantra vigorosa. Eravi sto sorte di esercizi, come le combattimenti, e spettacoli. Le prime chiamavansi giuochi *Equestri*, o *Cavali*, e consistevano in cose che si facevano nel Circo dedicato a Nettuno, o al Sole. I secondi chiamavansi *Agonelli*, ed erano composti di combattimenti e di lotta, tanto di uomini, quanto di animali affossati; e questi facevansi nell'Anfiteatro dedicato a Marte, ed a Diana: Gli ultimi erano giuochi *Senzici*, che consistevano in *Tragedie*, *Commedie*, le *Satire*, che rappresentavansi nel Teatro in onore di Bacco, di Venere, e di Apollo. I giuochi principali de' Greci, e de' Romani, erano gli Olimpici, i Pittici, i Nemei, e de' Istmici. Gli altri meno considerevoli erano i Pirrici, i Megalesi, gli Asiatici, gli Apollinari, i Capitolini, quelli di Cesare, quelli del circo, gli Equestri, i Florali, gli Iseali, i Giuvenali, i Geronici, quelli della gioventù, quelli degli ammogliati, i Neroniani, i Plebei, i Romani, i Troiani, i Secolari, e finalmente i Eunebi. V. i nomi particolari di cotesti giuochi nel loro luogo. Descrive Omero nella Iliade i giuochi, che fece Achille nella morte del suo amico Patroclo; e nella Odissea diversi altri presso i Popoli della Fesacia, nella Corte di Alcino, in Itaca ec. Virgilio anch'esso fa celebrare de' giuochi da Enea al sepolcro di suo padre Anchise.

**GIURAMENTI.** Giove presedeva a' giuramenti; e perciò veniva chiamato Giove de' giuramenti. Uno de' più comuni era il giurare per Giove pietra

per *Deum lapidem*. Nella Città di Olimpia si vedeva Giove col fulmine in mano in atto di flagellarlo contro coloro che violassero i giuramenti. I Dei medesimi giuravano per le acque Stigie: e l'giuramento era inviolabile. V. *Giuramento*, *Figlie*, *Stige*.

**GIURAMENTO.** Il giuramento solenne degli Dei era per le acque Stige. Narra la Favola, che avendo la Vittoria, figliuola di Stige, sofferso Giove contro i Giganti, comandò per atto di riconoscenza, che i Dei giurassero per le sue acque, e che se mai spergiurassero, resterebbero privi di vita e di sentimento per lo spazio di nove mila anni secondo Servio sul VI. Libro dell'Eneide, il quale rende ragione di questa favola col dire, che essendo i Dei beati ed immortali giurando per lo Stige, ch'è un fiume di mestizia e di dolore, come per una cosa ad essi totalmente contraria, viene ad essere un giuramento per esecrazione. Racconta Esiodo nella sua Teogonia, che quando alcuno degli Dei ha mentito, Giove manda Iride per recare dell'acqua della Stige in un vaso d'oro, sul quale il mentitore dee giurare; e s'è spergiuro sta un anno senza vita, e senza movimento, ma per un anno così grande che contiene molti milioni d'anni ordinari. Diodoro di Sicilia scrive, che nel Tempio degli Dei Falici in Sicilia andavasi a fare i giuramenti appartenenti alle materie più importanti, e che il gaffigo seguivava sempre da vicino gli spergiuri. Si sono vadute, dice egli, delle persone uicine cieche, e la persuasione impressa della severità degli Dei che vi abitano fa, che si finiscano i maggiori litigi col solo giuramento fatto in questo Tempio: nè c'è esempio che alcun giuramento fatto colà sia mai stato violato.

I Romani giuravano per gli Dei, e per gli Eroi posti nel numero de' Semidei, particolarmente per la corna di Bacco, per Quirino, per Esculapio, per Castore, e Polluce. Il giuramento per

Castore si esprimeva con questa parola *Castor*, per Polluce *Edepal*, per Ercole *Heracle*, ovvero *Heracle*. Offeriva Aulo Gellio, che il giuramento per Castore e Polluce fu introdotto nella iniziazione a' misteri Eleusini, e che di la passò in uso ordinario. Le donne giuravano più comunemente per Castore, e gli uomini per Polluce. Giuravano estandio per le loro Giunoni, come gli uomini per gli loro Geoi. Sotto gl' Imperadori l' adulatione introdusse l' uso di giurare per la loro salute, o pel loro Genio. Non voleva soffrirlo Tiberio, furvè Suetonio; ma Galligola faceva morire chi ricusava di farlo; ed arrivò fino a questo eccesso di pazzia, di comandare che si giurasse per la salute e per la buona fortuna di quel bel cavallo, che avea stabilito di far suo Collega nel Consolato.

**GIUSTIZIA**: i Greci han divinizzata la Giustizia sotto il nome di Dice, o di Altea; ed i Romani ne hanno costituita una Divinità diversa da Teemi. La dipingevano, secondo Aulo Gellio, con due una vergine con una guardatura terribile, colla mezzità ne gli occhi, ma che non avea né del vile, né del fiero, e che conservava insieme con un'aria severa molta dignità. I Greci dell' età mezzana la rappresentavano come una donzella tenente una bilancia in una mano, ed una spada nuda nell' altra, per dinotare che la Giustizia non distingue persone, e che ugualmente premia, e castiga. Dice Esiudo, che la Giustizia figliuola di Giove sta attaccata al suo trono nel Cielo, e gli domanda vendetta tutte le volte che offendiamo le sue leggi. Arato ne' suoi Fenomeni fa un ritratto ancor più mirabile della Giustizia, dicendo essere una Dea che conversava nell' età dell' oro sulla terra giorno e notte in compagnia degli uomini di ogni età, di ogni sesso, e d' ogni condizione, insegnando loro le sue leggi. Durante l' età d' argento non potè più farsi vedere se non la notte; e come in segreto rimproverando agli uomini

ni la loro infedeltà; ma l' età di bronzo l' ha costretta per la moltitudine de' delitti a ritirarsi nel Cielo. Augusto fece edificare un Tempio alla Giustizia in Roma.

**GIURONSA**, figliuola di Dauno e forella di Turno Re de' Rutuli. Giove per premio de' favori che avea ricevuti da questa bella Ninfa, la inalzò al posto delle Divinità inferiori, e le diede l' impero sopra gli stagni, ed i piccoli fiumi d' Italia. Giururna (a) istrutta da Giunone, che Turno ed Enea dovevano terminar la guerra con un duello, e che suo fratello succumberebbe quando il combattimento seguisse, si mise fra i Soldati al posto della figura di un guerriere, e stuzzicollì a rompere il trattato. Ma vedendo ch' Enea si avvicinava a Turno, montò sul carro del fratello, e lo tolse subito dalla presenza di Enea. Ma non avendo questo potuto impedire il combattimento, nè salvare il fratello, disperata andò a gettarsi nel fiume Numico, e Giove mosso a compassione della sua amante, la cangiò in una fonte del suo nome. Per verità Giururna era una fontana del Lazio che metteva capo nel fiume Numico, l' acqua del quale era stimata salutevolissima. Si bevevano per ordinario di quest' acqua per li agrifia; in particolare per quelli di Veita, ne quali era vietato l' adoperarne altra; e si chitanava l' acqua virginale.

**GIURURNA**, altra Divinità Romana, che s' invocava, dice Varrone, quando si credeva di aver bisogno di aiuto in qualche impresa: e questa parola spiegava lo stesso che *Adiutrice*. Veniva ancora considerata come Dea della sanità; e forse farà la stessa che la forella di Turno. Avea un Tempio in Roma nel Campo di Marte.

**GIOVENTA**, Dea della Gioventù, che i Greci chiamavano *Ebe*. Servio Tullio fece mettere la statua di Gioventa nel Capitolio; ma quando il

(a) *Æneid. lib. 12.*

vecchio Tarquinio fece edificare il Tempio di Giove Capitolino, per cui dove demolire i Templi delle altre Divinità, il Dio Termine, e la Dea Giuventa, al dire di Livio, fecero conoscere con molti segni, che non volevano lasciare quel luogo, in cui venivano onorati. Marco Livio, essendo Console, fece erger un primo Tempio a Giuventa, e dopo una vittoria che riportò contro Afrubale, essendo Console, ne fece fabbricare un secondo.

**GLADIATORE.** Ne' primi tempi, che ci sono noti dalla storia profana, correva l'uso di sacrificare gli schiavi, o prigionieri di guerra alle ombre degli uomini grandi, che erano morti in battaglia. Quindi Achille in Omero (a) sacrificò dodici giovani Troiani all'ombra del suo amico Patrocle, ed in Virgilio (b) Enea mandò parimenti de' prigionieri ad Evandro per sacrificarli ne' funerali di suo figliuolo Pallante. Poscia s'immolavano degli schiavi ne' funerali delle persone di condizione. Pare siccome parve barbaro il trucidarli come bestie, fu stabilito che combattessero gli uni contro gli altri, e che facessero ogni sforzo per salvar la propria vita, e per levarla all'avversario: questo parve meno inumano, perchè finalmente potevano evitare la morte, e non doveano prendersela che contro se medesimi, se non la sfuggivano. Questo fece che la professione di gladiatore diventò un'arte; e vi furono de' maestri per questo che insegnavano a batterli, vi si faceva esercizio, e se ne costituirono giuochi pubblici. I Gladiatori servivano ordinariamente di due spade, o pugnali (c), attaccandosi, e difendendo ugualmente a due mani. Non si può esprimere la rabbia colla quale costoro combattevano, ed

(a) Iliad. lib. 23.

(b) Eneid. lib. 11.

(c) Gladius. Spada, pugnale da cui deriva la parola di Gladiatore.

ed il furore che avea il popolo Romano di veder persone a coprirsi di piaghe, e di sangue, ed ammazzarsi sovente l'un l'altro nel mezzo dell'arena. Dice Cicerone, che per instabilire tra gli uomini un divertimento così inumano quanto quello de' Gladiatori, si dovette distruggere il Tempio della Misericordia. Diceno che si offeriva a Giove del sangue de' Gladiatori. V. *Glaucha*.

**GLAUCHA**, madre della terza Diana, e moglie di Upi al riferire di Cicerone.

**GLAUCO**, fu pure una delle cinquanta Nereidi.

**GLAUCO**, figliuolo di Creonte Re di Corinto, fu amata e sposata da Giasone in pregiudizio di Medea. Questa per vendicarsi della rivale, le mandò in dono una veste, ed una corona avvelenata. Appena toccò la veste il corpo di questa infelice, che si senti divorare da una secreta fiamma. Si vede, che Euripide, (a) la schiama fulminea. Le labbra, gli occhi mezzo morti e torbidi, tutto il corpo impallidito e getta orribili strida ... La corona che le circonda il capo getta un vortice di fiamme. Glauce tutta circondata dal fuoco scuote la sua capigliatura, e procura di cavarne la corona fatale; ma ogni sforzo è vano, e più che fa, più si raddoppia la fiamma: il sangue mescolato col fuoco le inonda la faccia, le carni stesse cadono come gocce ardenti di una torcia, le ossa restano scoperte, e diventa un cadavere infiammato. Inotal giunta la miserabile Princesa soffrì la pena dovuta alla infedeltà di Giasone. Tutto si riduce a dire, che Glauce fu avvelenata dalla gelosa Medea.

**GLAUCONOMA**, una delle cinquanta Nereidi.

**GLAUCO**, Dio marino figliuolo di Nettuno, e di Naiade, o secondo altri di Antedone, e di Alcione, ovvero di Eutea, e Polibio figliuolo di Mercurio, fu

(a) In Medea Act. V.

fu un famoso pescatore della Città di Antedon nella Beoria. Avendo un giorno posti sull'erbe della spiaggia i pesci che avea presi, si avvide che tutti facevano gran movimento a segno di lanciarsi tutti in mare. Non dubitando Glaucò che costelli erbe non avessero qualche qualità particolare, volle farne la sperimenta egli medesimo, onde è che se ne mise in bocca, e ne masticò. Ma appena n'ebbe inghiottito, che senti il suo cuore e le sue viscere a palpitare, scrive Ovidio, e gli venne un desiderio così grande di cangiar natura, che non potendo resistervi, si gettò nel mare. L' Oceano e Teti lo spogliarono di tutto ciò che avea di terrestre e di mortale, e lo annisero nel numero degli Dei marini. Filostrato così descrive la sua figura. „ La sua barba è umida e bianca, i suoi capelli spessi che gli ondeggiano sulle spalle, le sopracciglia pure folte, e che si combaciano in guisa che sembrano un ciglio solo, le braccia sono fatte in una maniera atta al nuoto, il petto è coperto di alga marina, il ventre stretto, e tutto il rimanente del suo corpo termina in pesce, la cui coda si ripiega fino alle reni. Gli alicioni gli volano tutti all'intorno, vale a dire che Glaucò avea la forma di un Tritone. „ Aggiugne Ateneo, che Glaucò s'innamorò di Arianna, quando fu levata da Bacco nell'Isola di Dia; che Bacco per gattigarlo, lo legò con de' sarmenti di vite, da quali trovò poi il mezzo di liberarsi. Questo Glaucò era un bravo pescatore che sapea ben nuotare; e siccome stava lungo tempo nell'acqua, così diceva per consolarsi della estimazione, che in quel tempo avea delle conversazioni colle Deità marine. Contatta la sua abilità però finalmente si annegò, ed allora fu detto che i Dei marini l'aveano ammesso affatto nella loro compagnia. La Città di Antedon parve restarne persuasa, e gli innalzò un Tempio, e gli offerì de' sacrificij. Il sito dove morì era divenuto celebre, e Pausania dice che in

Antedone si vedeva il *salto di Glaucò*, cioè il luogo, da cui si era gettato in mare. Col tempo vi fu anche un Oracolo, il quale veniva sovente consultato da' marinaj. Sono state aggiunte delle altre favole a questa di Glaucò: questo fu quegli secondo Diodoro siciliano, che apparve agli Argonauti sotto la forma di un Dio marino, e che loro predisse molte cose, che dovean loro succedere nella Colchide. Euripide nel suo *Oreste* afferma ch'egli era l'interprete di Nereo, e che predicava l'avvenire. Da Glaucò, dice un altro Autore, Apollo stesso apprese l'arte di predire le cose future.

Glaucò, figliuolo di Minosse secondo Re di Creta, e fratello di Andropoo.

Glaucò, figliuolo di Sifiso e di Merope una delle Atlantidi, e padre di Bellerofonte uno degli Argonauti. Ne' giuochi funebri, che celebrarono per la morte di Pelia, ebbe la disgrazia di essere pestato sotto i piedi de' cavalli. Virgilio nel Lib. 3. delle *Georgiche* attribuisce la sua morte ad altra cagione, supponendo Glaucò di rendere le sue cavalle più forti, e più leggiere alla corsa, non volle permettere, che venissero coperte dagli stalloni; e ne fu punito da Venere, che rende queste cavalle così furiose, che riducono in pezzi il proprio padrone.

Glaucò, figliuolo d'Imoloco, e nipote di Bellerofonte, fu uno de' capi de' Lici, che sotto il comando di Sarpedone vennero in soccorso de' Trojani. Suo padre nel mandarlo a Troja gli avea raccomandato sopra ogni altra cosa, dice Omero, di non perdere alcun occasione di segnalarsi, di forpassare in valore, ed in generosità gli Eroi più celebri, e di non disonorare con qualche viltà i suoi illustri antenati. Essendosi avanzati Glaucò, e Diomede fra le due armate per una singolar battaglia, volle Diomede avanti di cominciare il combattimento sapere chi fosse il suo nemico, e quando seppe che Glaucò era il nipote di Bel-

Bellerofonte, la famiglia del quale avea il diritto dell'ospitalità con quella di Tideo, depose la sua asta a terra, abbracciò Glaucò con tutte le dimostrazioni d'una vera amicizia: e non volendo più combattere contro di lui, convennero di evitarli nella mischia del combattimento. Ma, disse Dionede, prima di lasciarci, cambiamo le armi, affinché le due armate conoscano che si gloriano d'essere amici. Allora Giove aumentò il coraggio a Glaucò; cangiò le armi con Dionede, diede delle armi d'oro per arme di bronzo, delle arme che valevano cento buoi, per arme che non ne valevano che nove, donde è venuto il proverbio; *questo è il baratto di Glaucò, e di Dionede*, quando vi è troppa disuguaglianza ne' cambj. Ma Glaucò eseguì in questo ordine, che suo padre gli avea dato di superare in generosità tutti gli Eroi. Glaucò fu ucciso poco tempo dopo la questa medesima guerra, ed Enea lo vide all' inferno fra i famosi Guerrieri.

**Glaucò**, figliuolo di Demilo, e discendente da quel Dio marino chiamato Glaucò, si rende celebre per la sua forza, e destrezza ne' giochi Ginici. Nella sua gioventù si occupava a coltivare la terra; ma avendo suo padre un giorno fatta prova della sua forza, e veggendolo a raddrizzare il vomero del suo aratro con un pugno, e accomodarlo così bene, quanto avrebbe fatto con un martello, lo condusse a' giochi Olimpici per combattervi; ma siccome non era bene sperimentato in questa sorta di esercizi, ebbe sul principio dello svantaggio. Dimilo veggendolo quasi vinto, gli gridò ad alta voce, che si servisse di quella forza, della quale si era servito al suo aratro. Questa voce lo animò così forte al combattimento, che ottenne vittoria sul suo avversario. Fu poscia vittorioso due volte ne' giochi Piti, otto ne' giochi Nemei, ed Istmici, in memoria di che fu gli eretta una statua a Cariste sua patria Città dell' Eubea; e dopo la sua morte i Caristi gli dedicaro-

no

no de' monumenti eroici, ed Eubea stessa dal suo nome fu chiamata l'Isola di Glaucò.

**Glaucò**, figliuolo d' Ippolito, fu soffocato, dicono, in una botte di mele, e risuscitato da Esculapio, ovvero col mezzo di un dragone. Palefatto spiega questa favola, dicendo, che Glaucò era caduto in debolezza per aver mangiato troppo mele, e che fra molti medici ve ne fu uno chiamato Dragone, che con uno specifico lo fece ritornar in se.

**Globo**: si rappresenta il Tempo che tiene nelle mani un gran globo, cioè quello della terra, o per meglio dire il Mondo intero, che il tempo racchiude in se per dir così, mentre unitamente al Sole regola la durata delle ore, e de' giorni. Sulle medaglie il globo in mano d'un Principe è il simbolo della sua potenza; e quelli che gli stanno attorno di presentare il globo a quelli che gli stanno d'intorno, quest'è per adirare che egli è non solamente il padrone del Mondo, ma ancora il distributore delle grazie; che però il globo si trova sovente fra i simboli della liberalità.

**GORIA**, specie di Magia che non avea per oggetto che il fare del male; ond'è che quelli che la professavano non invocavano che i Genj malefici; e le loro invocazioni si facevano di notte presso i sepolcri con gemiti, e lamentazioni (a).

**Gordiano**, nodo Gordiano: Gordio padre di Mida Re di Frigia avea un carro, il cui giogo era attaccato al timone con un nodo fatto con tanta ostaciglianza, e dove il legame faceva tanti giri, e ragitti, che non si poteva comprendere nè dove cominciassero, nè dove finisse. Secondo l'antica tradizione del paese, un Oracolo avea detto, che chi poteva scioglierlo, avrebbe avuto l'Impero dell'Asia. Ritrovandosi Alessandro nella Frigia nella Città di Gordione, antico e famoso soggiorno del Re Mida, ebbe voglia di vedere il famoso carro, a cui stava attaccato il nodo Gordiano, ed essendosi per-

(a) *De yōgreia, incantefimo.*

persuaso che la promessa dell' Oracolo riguardasse lui, fece molti tentativi per isciarlo; ma non avendo potuto riuscirvi, e temendo che i suoi soldati ne traessero un cattivo augurio; non importa, disse egli, in qualunque maniera si snodi, ed avendolo tagliato colla spada, deluse, o compiette l' Oracolo, scrive Quinto Curzio. Arriano soggiunge, che Alessandro, e quelli che erano presenti si ritratarono, come se fosse compiuto l' Oracolo, cosa che fu confermata la notte stessa da tuoni e baleni; cosicchè il Principe fece il giorno dietro de' sacrificj per ringraziar i Dei del favore che gli avevano fatto, e de' contrasegni che gli avevano dati.

**GORGONIO**, padre di Mida era stato un lavoratore, e non avea avuto per tutto il suo capitale che due paia di buoi, uno de' quali gli serviva per lavorare, e l'altro per tirare la sua carretta. Un giorno che lavorava, un aquila se gli andò a porre sul giogo, e vi dimorò fin alla sera. Stupito di questa meraviglia, portossi a consultare i Tehmisti dotti nell' arte d' indovinare, ed a quali questa scienza è così naturale, scrive Arriano nel libro secondo delle guerre di Alessandro, che passa fin nelle donne, e ne fanciulli. Avvicinandosi ad uno de' loro villaggi, incontrò una giovanetta che veniva da attinger acqua, ed avendolo detto il motivo del suo viaggio, essendo ella della schiatta degl' Indovini, gli rispose che dovea sacrificare a Giove sotto il titolo di Re, o di Sovrano. Egli condusse seco questa figliuola per imparare la forma del sacrificio, ed avendola poscia sposata, n' ebbe un figliuolo chiamato Mida. Succedettero in tanto delle gran divisioni fra i Frigi, cosicchè ebbero ricorso all' Oracolo, che loro disse, che non cesserebbero se non per mezzo di un Re che verrebbe ad essi sopra un carro. Stando coloro in pena di questa risposta, videro arrivar Mida con suo padre, e sua madre sopra un carro; ed al-

loro

loro non dubitando più che questi non fosse colui, che accennava l' Oracolo, lo eleffero per Re, ed egli poté fine a tutte le loro differenze. Mida in ricognizione della grazia che suo padre avea ricevuta da Giove, dedicogli il carro di suo padre, e lo sospese nel più alto della fortezza.

**GORGOTAZO**, figliuolo di Priamo, e della bella Castianira, che per la sua favrezza e bellezza, rassomigliava perfettamente alle Dee, dice Omero, fu ucciso da Teucro con una freccia che avea fallato Ettore.

**GORGORONA**, figliuola di Perseo, fu uccisa Perierete Re de' Messeni.

**GORGONORA**: lo stesso che Gorgona (a).

**GORGONI**: tre sorelle figliuole di Forco Diomartino, e di Ceto, le quali si chiamavano Steno, Euriala, e Medusa. Soggiornavano, dice Esiodo, di là dall' Oceano, all' estremità del Mondo, vicino all' abitazione della notte. Non avevano fra tutte tre che un occhio, ed un dente, di cui si servivano una dopo l'altra; ma quell' era un dente più lungo di quelli de' più forti cinghiali: avevano le mani di bronzo, ed i capelli di serpenti; con una sola occhiata uccidevano gli uomini; e, secondo Pindaro, li pietrificavano. Dopo la disfatta di Medusa loro Regina, andarono ad abitare, dice Virgilio, vicino alle porte dell' Inferno insieme co' Centauri, colle Arpie, ed altri Mostri della Favola. Pretende Diodoro, che le Gorgoni fossero donne guerriere, che abitavano la Lidia vicino al lago Tritonide: che fossero sovente in guerra colle Amazzoni loro vicine: che venissero governate da Medusa loro Regina al tempo di Perseo; e che fossero interamente distrutte da Ercole. Secondo Ateneo, erano animali terribili, che uccidevano col solo sguardo: « Evvi, dice egli, nella Lidia un animale, che i Nomadi chiamano

Gorgo.

(a) *De Topoyu Gorgone, e φερσε, πορτο.*

19 *Gorgons*, il quale si rassomiglia ad una pecora  
 20 ed il cui sossò è così velenoso, che uccide sul  
 21 fatto tutti quelli, che se gli accostano. Una  
 22 lunga massa di crini gli cade sugli occhi, ed è  
 23 così pesante, che l'animale dura della fatica  
 24 ad allontanarla per vedere gli oggetti, che gli  
 25 sono d'intorno. Ma quando egli se ne sia di-  
 26 imbarazzato, uccide tutti quelli, che vede; ed  
 27 alcuni Soldati di Mario ne fecero un infelice  
 28 sperimento nel tempo della guerra contro Giu-  
 29 gurtà; perchè avendo incontrata una di queste  
 30 Gorgoni, ed avendo voluto ucciderla, essa li  
 31 prevenne, e li fece morir tutti. Finalmente al-  
 32 cuni Cavalieri Nomadi avendola circondata la  
 33 uccisero di lontano a colpi di freccia.

Pretendono alcuni Autori al contrario, che le  
 Gorgoni fossero bellissime figliuole, le quali face-  
 vano sugli spettatori impressioni tali, che diceva-  
 no che li cangiassero in sassi; altri poi dicono,  
 che fossero così laide, che la loro vista, per co-  
 sì dire, impietriva chi le mirava. Plinio ne parla  
 come di donne selvatiche: " Vicino al capo  
 34 occidentale, dice egli, si trovano le Gorgoni,  
 35 antica abitazione delle Gorgoni. Annone Gene-  
 36 rale de' Cartaginesi penetrò sin colà, e vi tro-  
 37 vò delle donne, che colla loro velocità di cor-  
 38 rere uguagliavano il volo degli uccelli. Fra  
 39 molte, che ne rincontrò, non ne potè pren-  
 40 dere che due, il cui corpo era così folto di  
 41 crini, che per conservarne la memoria, come  
 42 di una cosa prodigiosa, ed incredibile, ne at-  
 43 taccò le pelli nel Tempio di Giunone, dove  
 44 restarono sospese fino alla distruzione di Carta-  
 45 gine. " Palesato riferisce, che le Gorgoni reg-  
 46 navano su tre Isole dell'Oceano: che non ave-  
 47 vano un solo ministro, che passava da un'Isola  
 48 all'altra; e quell'era l'occhio, che si presta-  
 49 vano l'una all'altra: e che Perseo, che scorre-  
 50 va allora questo mare, sorprese questo ministro  
 51 nel passaggio di quell'Isola; ed ecco l'occhio,  
 che

che dicono fu tolto ad esse in tempo che una lo  
 prestava alla sorella: che Perseo offerì di resti-  
 tuirglielo, se per suo rifatto volevano dargli la  
 Gorgone, cioè una strotta d'oro di Minerva alta  
 quattro cubiti, che queste figliuole avevano nel lo-  
 ro tesoro; ma che Medusa non avendò voluto ac-  
 consentirvi, fu uccisa da Perseo.

Tra i moderni, che hanno spiegata questa fa-  
 vola, c'è chi prende le Gorgoni per cavalle del-  
 la Libia, che furono allevate da Fenici, il capo  
 de' quali si chiamava Perseo; queste sono, dicen-  
 no, quelle femmine tutte pelose di Plinio, le qua-  
 li diventavano feconde senza la partecipazione del  
 marito, secondo la credenza popolare, di cui fa  
 menzione Virgilio nelle Georgiche, dove dice,  
 che concepivano rivolgendosi verso il Zefiro. Il  
 Fourmont ricorrendo alle lingue orientali, ritro-  
 va nel nome delle tre Gorgoni quello di tre va-  
 scelli, che negoziavano sulle coste dell'Africa,  
 dove trafficavano in oro, in denti d'elefante, in  
 corna di varj animali, in occhi di gine, ed altre  
 pietre preziose; ed il cambio, che si faceva di  
 queste merci in differenti porti della Fenicia, e  
 delle Isole della Grecia, si è il mistero del den-  
 te, del corno, e dell'occhio, che le Gorgoni si  
 prestavano a vicenda. Correlli vascelli potevano  
 aver qualche nome, o figura di mostri; e Perseo,  
 che scorreva questi mari, si sarà impadronito di  
 questi legni mercantili, e ne avrà portate le ric-  
 chezze in Grecia. V. *Perseo*, *Medusa*.

GORGONIA, soprannome dato a Pallade, perchè por-  
 tava nel suo scudo una testa di Gorgone.

GORTINA, o Cortina, Città di Creta, vicino alla  
 quale v'erano ottimi pascoli, dove solevano pas-  
 scersi i cavalli del Sole, al riferire di Omero,  
 GRACCO " Tiberio Gracco, ch'era stato due volte

19 Console, e due volte Censore, uomo saggio,  
 20 ed ottimo cittadino, trovò una volta due ser-  
 21 penti nella sua casa. Avendo sopra questo pun-  
 22 to interrogati gli Auspici, risposero, che se  
 23

lasciava andare il matchio, ben presto morirebbe sua moglie; e che al contrario cederebbe quanto prima di viver esso, se lasciava andare la femmina. Gracco, ch'era di una età avanzata, credette esser meglio morir lui, che la moglie ancora giovane, e figliuola di Scipione Africano; lasciò dunque andare la femmina; e morì esso pochi giorni dopo. Cicero dice, che riferisce questo fatto nel primo libro de *Divinatione*, risponde nel secondo in questi termini: Poichè T. Gracco lasciando andare la femmina, doveva morire, e se lasciava andare il matchio, sarebbe morta Cornelia, mi stupisco, che lasciasse andare o l'uno o l'altro; mentre non dice, che gli Aruspici avessero presagita cosa alcuna, se non avesse lasciato andare nè l'uno, nè l'altro. Ma T. Gracco morì ben tosto per qualche malattia senza dubbio, che gli sopravvenne, non già perchè avesse lasciato andare uno de' due serpenti; e gli Aruspici ispaciano le disgenze in una maniera, che alcuna delle cose, che predicano, non succeda qualche volta per accidente.

**GRADIVO**, Marte viene così chiamato quando si rappresenta in atto di uno che inarchia (a) colla pica in mano, e con qualche altro simbolo di guerra. Eravi un Tempio in Roma dedicato a Marte Gradivo. V. *Quirino*.

**GRAZIE**, erano le due figliuole maggiori di Forco e di Ceto, sorelle delle Gorgoni. I loro capelli incantarono nel punto, che nacquerò, dice Esiodo. Favola fittica, che è insensata, che i flutti del mare biancheggiano quando sono agitati; perchè le Grazie figliuole di un Dio marino altro non sono che le onde del mare; ed a motivo di questi loro capelli bianchi furono chiamate Grazie *ἁγναι*, che vuol dire vecchie; il loro nome particolare è *Pefredo*, ed *Enio*.

GRA-

(a) Dalla parola Latina Gradior, cammino.

**GRANEA**, una delle otto figliuole di Ofsilo e della Ninfa Amadiade, e dal nome della madre su anch'essa chiamata Amadiade.

**GRAN-MADRE**, *Magna Mater*: così fu chiamata Cibele, perchè veniva considerata come madre della maggior parte degli Dei, e come rappresentante la Terra, ch'è la madre comune di tutti gli uomini. V. *Cibele*.

**GRAZIE**, fra tutte le Dee non c'era chi avesse maggior numero di adoratori, nè chi avesse più feste; perchè i vantaggi, de' quali le supponevano dispensatrici, vengono desiderati da tutte le persone, e da tutti gli stati. Le Grazie, secondo alcuni, sono figliuole di Giove e di Eurinome, ovvero Eunomia figliuola dell'Oceano; secondo altri, del Sole e di Egile, ovvero di Giove e di Giunone; ma l'opinione più comune le fa nascere da Bacco e da Venere. La maggior parte de' Poeti ha fissato il numero delle Grazie a tre; e le chiamarono Egile, Talia, ed Eufrosina. I Latini cedemoni non ne riconoscevano che due, che onoravano sotto il nome di Clito, e di Faenne. Gli Ateniesi ne ammestavano due, che chiamarono Auxo, ed Egezona. In parecchi luoghi della Grecia ne conoscevano quattro, e le conoscevano qualche volta colle quattro stagioni dell'anno. Pausania mette nel numero delle Grazie la Dea della Persuasione, volendo innuarcia ciò, che il gran segreto di persuadere è quello di piacere.

Le Grazie erano compagne di Venere: « Si rappresentavano, dice Pausania, anticamente vestite: tali, continua egli, si veggono presso gli Eliani: il loro abito era dorato, la faccia, le mani, ed i piè di mirino bianco; una teneva una rosa, l'altra un dardo; e la terza un ramo di mirto. Erano altresì vestite a Smitene, fatte da Bapalo; e così nell'Odca dipinte da Apelle; ed a Pergamo da Pitagora; e tali ancora erano le loro statue in Atene fatte da So-

K 2

» erate

erate figliolo di Sofronico. " Ma ne' tempi di Pausania medesimo si era introdotto l'uso di dipignerle ignude, ed oggi si trovano nell'Isola, e nell'altra maniera ne' monumenti, che ci restano, ma per lo più ignude. Quando si vuole moralizzare, si dice, che questo significa, che le vere Grazie si debbono ritrovare nel soggetto medesimo, e non tolte in prestito dagli ornamenti esteriori, e che nessuna cosa è più amabile, quanto la natura semplice. Le dipingevano giovani, perchè sono sempre state considerate le buone maniere come cosa propria della giovinezza. Credevasi comunemente, che fossero giovanette, e vergini; cioè nulla ostente Omero ne marito una al Dio del sonno, ed un'altra a Vulcano. Bene spesso si veggono in attitudine di persone, che ballano, tenendosi per mano senza lasciarsi. Un uso molto singolare c'era fra gli antichi di porre le Grazie nel mezzo de' più rozzi Satiri a segno, che toltene le statue de' Satiri erano vote in guisa, che potevano aprirsi, ed allora vi si scuoprivano internamente delle figurine di Grazie. Cosa mai significar poteva una così strana unione? Volevano forse indicarci, che non bisogna giudicare delle persone sulle semplici apparenze, che i difetti della figura possono ripararsi colle grazie dell'animo, e che bene spesso un esteriore sgarbato nasconde delle gran qualità interne.

A Divinità così amabili non mancavano Templi, né Altari. Erecto Re di Orcomena fu il primo, che n' eresse, e loro assegnò un culto particolare; cosa, che fece dire, che fosse loro padre. Secondo Pausania, ebbero un Tempio in Bisse, in Delfo, in Perge, in Perinto, in Bisanzio, ed in molti altri luoghi della Grecia, e della Tracia. Nell'Isola di Paros, una delle Cicladi, avevano un Tempio, ed un Sacerdote, che durava in vita. Sgarficando Minosse, ferì Apollodoro, alle Grazie nell'Isola di Paros, introrse

se la morte di suo figliuolo: inconstante gettò la corona, che portava sgarficando, e fece cessare il suonatore del flauto; cosa però che non impedì la continuazione del sacrificio. Dopo d'allora in Paros si sgarficava alle Grazie senza corona, e senza suonatore di flauto. I Templi dedicati ad Amore, ed a Venere lo erano eziandio ordinariamente alle Grazie. Bene spesso avevano luogo in quello di Mercurio, per insegnarci, che il Dio medesimo dell'Eloquenza avea bisogno del loro ajuto. Ma specialmente le Muse, e le Grazie non avevano per ordinario che un medesimo Tempio, a motivo della stretta unione, che esser dee fra queste due sorte di Divinità. Era ad esse consagrada specialmente la Primavera, come a Venere loro madre. Si facevano pochi pranzi senza invocare le Grazie, e vi bevevano tre volte in onor loro.

Quanto a' vantaggi, che si aspettavano da queste Dee, credevasi, che dispensassero agli uomini non solamente la buona maniera, l'allegria, l'umore uguale, ma ancora la liberalità, l'eloquenza, e la saviezza. Ma la più bella di tutte le prerogative delle Grazie si era, che profedevano alle beneficenze, ed alla gratitudine a segno, che in tutti i linguaggi si adoperano i loro nomi per esprimere la riconoscenza, ed i benefici. Avendo gli Ateniesi soccorso gli abitanti del Gheronese in un bisogno premuroso, questi per eternare la memoria di un tal beneficio, eressero un altare con questa iscrizione: *Altare consagrato a quella fra le Grazie, che profede alla riconoscenza.* Seguendo questa idea, si trovano delle belle allegorie negli attributi di coteste Dee. Eileno sono sempre in allegria, per dinstarci, che noi pure dobbiamo recarci a piacere, e di fare de' buoni usi, e di ricompensare quelli, che li esercitano verso di noi. Sono giovani, perchè la memoria di un beneficio non dee mai invecchiare; vivaci, e leg-

giere, perchè bisogna obligare con prontezza, ed un beneficio non dee farsi aspettare; onde dicefi comunemente, che una grazia fiancheggiata non è più grazia. Sono vergini, perchè l'inclinazione benefica dee andar accompagnata dalla prudenza, e ritengo; che però Socrate veggendo un uomo che con mano prodiga gettava i suoi benefizj senza distinzione, e ad ognuno, che gli veniva fra' piedi: Ti confondano gli Dei, gli cicliano, le Grazie sono vergini, e tu le fai tante cortigiane. Si tengono per mano per mostrarci, che con benefizj reciproci dobbiamo stringer i nodi, che ci uniscono gli uni agli altri. Finalmente danzano in giro, per insegnarci che fra gli uomini esservi dee una circolazione di beneficenze, e che col mezzo della riconoscenza il beneficio dee naturalmente ritornare al luogo, onde si è partito... Le stasi e di  
 « Apollo, dice Macrobio, portano nella destra le  
 « Grazie e nella sinistra l'arco, e le frecce, e questo perchè la sinistra, che fa il male, è più lenta, e la benefattrice, che dà la sanità, è più pronta dell'altra.

**GRAZIANE**, uno de' Giganti che mossero guerra a Giove; Diana lo ammazzò colle frecce.

**GRIFONE**, animale favoloso, che dicansi assomiglia all'aquila, e nel di dietro al leone, colle orecchie dritte, quattro piedi, ed una lunga coda. Molti fragli antichi, come Erodoto, Eliano, e Solino, credettero, che questa specie di animale esistesse attualmente in natura; e dissero che vicino agli Arimassi ne' Paesi Settentrionali c'erano delle miniere d'oro custodite da Grifoni, e che stimolavano fonte di questi animali nell'Ecatombe. Ma tutti i Naturalisti convengono oggidì, che i Grifoni non hanno mai avuto esistenza, le non che nella fantasia de' Poeti. Virgilio parlando (a) del matrimonio mal riuscito di Mopsò, e di Nisidece, che unirebbono  
 si piuttosto

(a) *Ecolg. VIII*, jungetur jam Criphes equis.

si piuttosto Grifoni con giumenti; nè altro vuol dire se non che si farebbero dalle unioni di natura straniere. Il Grifo propriamente non è che un simbolo immaginario, il quale sotto una figura bizarra racchiude alcune moralità, ed esprime, per esempio, le qualità, che aver dee un custode, ovvero un tutore fedele. L'orecchie significano l'attenzione che aver dee alle proprie funzioni, le ali mostrano la diligenza nell'esecuzione, la forma di leone il suo coraggio e la sua audacia, il becco uncinato la sua prudenza ed economia. È pure un emblema del valore, e della grandezza d'animo; siccome l'aquila e il leone sono gli animali più fieri, così vi sono meschiati, e possono additare i Principi, e gli Eroi. Ma sembra che questa sia una invenzione degli Egizj, che gli avevano dato un senso più elevato; poichè colla unione mistica del falcone, e del leone esprimevano o sia la Divinità vero Sole del mare, o sia il Sole celeste, la sua gran rapidità, la forza e l'vigore delle sue operazioni; ed in cotai guisa questo gieroglifico accennava Osiride. Ritrovansi ancora sopra gli antichi monumenti de' Grifi attaccati alle ruote del carro di Apollo. Credesi che i Grifoni di marmo che sono a Roma, vi sieno stati trasportati da un Tempio di questo Dio. Può essere ancora, che gli Egizj volessero esprimere con questo simbolo la grande attività del Sole, quando si trova nella costellazione del Leone. Il Grifone non è solamente il simbolo di Apollo, ovvero del Sole, ma si trova anche consagrato a Giove, e qualche volta anche a Nemefi.

**GRINEA**, Città dell'Eloide nell'Asia Minore. Apollo vi avea un Tempio, ed un bosco sacro, e per questa ragione veniva detto *Crynus* da' Poeti.

**GRU**, le guerre di questi uccelli contro i Pignoni. V. *Pignoni*. Le Gru passavano per auguri favorevoli, come le aquile e gli avvoltoi.

**GURA**, specie di danza istituita da Teseo nell'Isola di Delo in memoria della sua vittoria contro il

**Minotauro.** Le giovani Ateniesi la ballavano ogni anno a Delfo nel giorno delle Delie intorno all'altare di Apollo; ed era una danza, i cui passi, figure intrigate, e raggiramenti delle une colle altre, esprimevano gli andirivieri intrigati del labirinto, dov'era il mostro.

**QUADALETTA,** piccolo fiume che sbocca nel Golfo di Cadice all'opposto della città; credesi che di questo fiume gli antichi formassero il loro Lete, o sia fiume della dimenticanza. V. *Lete*.

**GURU,** uccello notturno dedicato a Minerva, come simbolo della vigilanza, perchè veglia tutte le nocte, e passa per uccello di mal augurio. In Virgilio un gufo solitario posatosi sul tetto del Palazzo, atterrisce Didone coi suoi gemiti funebri. A scalato è cangiato in gufo, uccello che annunzia disgrazie, dice Ovidio.



**JADI,** figliuole di Atlante e di Etra, erano sette sorelle, chiamate Eudora, Ambrosia, Prodrca, Corionide, Filetto, Poliso, e Tiona. Dicono che il loro fratello essendo stato lacerato da una lionessa, pianfero sì fattamente la sua morte, che i Dei mossi a compassione le trasportarono al Cielo, e le collocarono sulla fronte del Toro, dove piangono ancora. Questa costellazione prefagisce la pioggia, e per questa ragione chiamansi Jadi le stelle, che la compongono (a). C'è bene apparenza, che queste pretese Jadi sieno personaggi Poetici, che furono costituite figliuole di Atlante, per averle lui scoperte. Dicono ancora ch'elieno furono le nodrici di Bacco, e che temendo la collera di Giunone, fuscitata contro di esse dal Tiranno Licurgo, Giove per metterle in sicuro le trasportasse in Cielo fra le stelle.

**JAGNI,** padre di Marfia, viene considerato dagli antichi come l'inventore del modo Frigio, e del Lidio. V. *Marfia*.

**JALE,** nome di una delle Ninfe seguaci di Diana, quando fu scoperta nel bagno da Atteone. Jale attingeva l'acqua nelle urne per ispargerla sulla Dea.

**JAI,** uccello che non si vedeva che nell'Egitto, e che si lascia morire dalla fame, dicono i Naturalisti, quando viene trasportato altroue. Rassomiglia molto alla cicogna, avendo le gambe alte, ed aspre, e il collo molto lungo, ma il becco uncinato. Quando mette la testa e il collo sotto le ale, la sua figura, dice Eliano, si accosta molto a quella del cuore umano. Dicono che questo uccello abbia introdotta l'uso de' cristei; perchè si ve-

(a) Dal Greco *Jetos*, pioggia.

Minotauro. Le giovani Ateniesi la ballavano ogni anno a Delfo nel giorno delle Delie intorno all'altare di Apollo; ed era una danza, i cui passi, figure intrigate, e raggiramenti delle une colle altre, esprimevano gli andirivieri intrigati del labirinto, dov'era il mostro.

**QUADALETTA**, piccolo fiume che sbocca nel Golfo di Cadice all'opposto della città; credesi che di questo fiume gli antichi formassero il loro Lete, o sia fiume della dimenticanza. V. *Lete*.

**GURU**, uccello notturno dedicato a Minerva, come simbolo della vigilanza, perchè veglia tutte le nocte, e passa per uccello di mal augurio. In Virgilio un guso solitario posatosi sul tetto del Palazzo, atterrisce Didone coi suoi gemiti funebri. A scalato è cangiato in guso, uccello che annunzia disgrazie, dice Ovidio.



**JADI**, figliuole di Atlante e di Etra, erano sette sorelle, chiamate Eudora, Ambrosia, Prodrca, Corionide, Filetto, Poliso, e Tiona. Dicono che il loro fratello essendo stato lacerato da una lionessa, pianfero sì fattamente la sua morte, che i Dei mossi a compassione le trasportarono al Cielo, e le collocarono sulla fronte del Toro, dove piangono ancora. Questa costellazione prefagisce la pioggia, e per questa ragione chiamansi Jadi le stelle, che la compongono (a). C'è bene apparenza, che queste pretese Jadi sieno personaggi Poetici, che furono costituite figliuole di Atlante, per averle lui scoperte. Dicono ancora ch'elieno furono le nodrici di Baeco, e che temendo la collera di Giunone, fuscitata contro di esse dal Tiranno Licurgo, Giove per metterle in sicuro le trasportasse in Cielo fra le stelle.

**JAGNI**, padre di Marfia, viene considerato dagli antichi come l'inventore del modo Frigio, e del Lidio. V. *Marfia*.

**JALE**, nome di una delle Ninfe seguaci di Diana, quando fu scoperta nel bagno da Atteone. Jale attingeva l'acqua nelle urne per ispargerla sulla Dea.

**JAI**, uccello che non si vedeva che nell'Egitto, e che si lascia morire dalla fame, dicono i Naturalisti, quando viene trasportato altroue. Rassomiglia molto alla cicogna, avendo le gambe alte, ed aspre, e il collo molto lungo, ma il becco uncinato. Quando mette la testa e il collo sotto le ale, la sua figura, dice Eliano, si accosta molto a quella del cuore umano. Dicono che questo uccello abbia introdotta l'uso de' cristei; perchè si ve-

(a) Dal Greco *Jetos*, pioggia.

si vede che dà a se stesso un rimedio simile, rendendolo atto a questa operazione la lunghezza del suo collo e del becco. Gli Egizj gli prestavano onori divini, e c'era pena di morte a chi ammazza un Ibi, anche a caso. Questo culto, e questo rispetto erano fondati sui vantaggi che ne ricavava l'Egitto: nella primavera usciva dall'Arabia una quantità grande di serpenti alati, che cavavano nell'Egitto, e vi avrebbero fatti danni grandissimi senza questi uccelli, che davano loro la caccia, e li distruggevano affatto: e lo stesso facevano alle cavallette, ed a' bruchi. La Dea Isis de viene qualche volta rappresentata con una testa d'Ibi.

**INISTIONE**, feste che celebravansi in Argo in onore delle donne, che avevano prese le armi, e salvata la città assediata da' Lacedemoni, i quali ebbero la vergogna di restar respinti dalle sole donne di Argo, donde la Festa ha preso il nome.

**ICADI**, Feste che i Filosofi Epicurei celebravano ogni mese in onore di Epicuro, il novesimo della Luna, ch'era quello in cui venne al Mondo. Da questo è derivato il nome d'icadi. Adornavano in quel giorno le camere, e portavano in cerimonia nelle loro case di camera in camera i ritratti di Epicuro, e gli facevano de' sagrifizj.

**ICARIO**, padre di Penelope, si ritrovava in Isparta quando Ulisse vi si portò a ricercare sua figliuola per moglie. La dimandavano anche molti altri Principi, cosicchè il padre per inchinare le contese, che potevano insorgere, gli obbligò ad affittarsela ne ginocchi, che perciò fece celebrare. Ulisse rimase vincitore, ed ottenne Penelope. Icaro fece allora il possibile per indurre il genero a restar seco, ma indarno. Deluso dalla speranza di pigiarlo, si rivolse alla figliuola, scongiurandola a non abbandonarlo; e nel momento che la vide partire da Sparta per imbarcarsi, raddoppiò le istanze, e si pose a seguirle il suo carro. Stanco finalmente Ulisse delle sue importunità dis-

se alla moglie, che la lasciava in libertà di scegliere fra il padre e 'l marito, o di andar seco lui in Itaca, o di ritornarsene col padre. Penelope arrossò a questo discorso, e non rispose che col coprirsi la faccia con un velo. Icaro che intese questo muto linguaggio, lasciò andare collo spiro; ma commosso dall'imbarazzo, in cui l'aveva veduta, consegnò una statua al Pudore, nel suo medesimo dove Penelope si avea posto il velo sul capo. V. Penelope.

**ICARO**, figliuolo di Dedalo, se ne fuggì col padre dalla Isola di Creta, dove Minosse li perseguitava. Giunti alla spiaggia di un'isola lontanissima dalla terra ferma, dice Diodoro, Icaro che vi discese con troppo precipizio, cadette in mare, e si annegò; e fu dato, poscia il nome a questo mare, ed all'Isola d'Icaria. Questo caso semplice è stato vestito favolosamente da' Poeti, i quali si hanno immaginato, che Dedalo avesse accomodate delle ale ad Icaro suo figliuolo, e l'avesse condotto seco per aria, raccomandandogli di non volare nè troppo alto, nè troppo basso, acciocchè avvicinandosi troppo al Sole, la cera colla quale aveva attaccate le ale non potesse poi sciogliersi il calore; o pure che volando a fior d'acqua, le ale stesse non si bagnassero. Icaro lasciò quasi tremante in questa strada nuova, ma ben presto se ne rende pratico, ne dubitò più di cosa veruna; sforzò il suo volo fuor di misura, si alzò molto, ed abbandonò la sua guida. Allora i legami, che tenevano le ale, si riacciarono, liquefacendo il calore del Sole la cera: e non avendo più cosa che lo sostenesse in aria il tenerario Icaro cadette nel mare, nè di lui restò altro che il nome al mare in cui fu precipitato. Questo è il Mare Icaro, che forma parte dell'Egeo.

**ICARO**, o Icaro, padre di Erigone, vivea in Atene al tempo di Pandione secondo di questo nome. Narrafi che ricevette in sua casa Bacco, il quale in ricompensa gl'insegnò l'arte di piantare la

vite e di fare il vino. Icario insegnò quest'arte ad alcuni pastori dell'Attica; ma costoro avendo gustato il vino si ubbriacarono; e credendo che Icario gli avesse fatto bere del veleno, lo uccisero. Bacco ne vendicò la morte con una pestilenza che desolò l'Attica; nè cessò se non dopo la morte degli uccisori. Icario fu posto nel numero degli Dei, e gli offerirono sacrifici di vino e di uva; per riconoscere il bene che avea fatto agli uomini coll' insegnar loro a coltivare la vite. In seguito fu collocato fra le Stelle, dove forma la costellazione di Boote. Quello ricevimento di Bacco significa che Icario fu uno de' primi ad ammettere ed ampliare il culto di questa Deità. V. *Erigone*.

**ICELLO**, figliuolo del Sonno, e fratello di Morfeo, e di Fantasio, secondo Ovidio. Avea la proprietà di cangiarsi in tutte le forme peferamente rassomiglianti, come spiega il suo nome (a). I Dei lo chiamavano Icelo, dice il Poeta; e gli uomini Fobettore. V. *Sonno*, *Morfeo*, *Fobettore*.

**ICNEA**, soprannome dato a Temi Dea della giustizia, ed a Neinesi Dea della vendetta de' delitti. (b) Questa parola significa uno che cammina sulle vestigia altrui, perchè queste due Dee, secondo i Poeti, seguivano le tracce de' rei, e non gli abbandonavano mai.

**ICNEUMONZ**, specie di forcio comune in Egitto, dove riesce di gran vantaggio. Egli è dell'z grossazza di un gatto, coperto di un pelo aspro come quello del lupo, col grogno di porco, e la coda lunga e grossa vicino al corpo, e si addomestica come i cani, ed i gatti. Gli abitanti di Eracleopoli gli prestavano onori divini come ad un essere benefattore, perchè questo animalceto cetera sempre le uova de' cocodrilli per romperle, e ciò ch'è mirabile, scrive Diodoro, si è che „ non

(a) *Ικελος*, simile, da *ικμα*, rassomiglio.

(b) *Δα Ικνος*, vestigio.

„ non le mangia punto, e pare condannato dalla natura ad una fatica vantaggiosa solamente all' uomo. Se non si prendesse questa cura, il fiume sarebbe inaccessibile agli uomini per la moltitudine di cocodrilli, che ne affiederebbero le rive. L' *icneumone* ammazza i cocodrilli stesse, si con un'altrezza affatto particolare, e che si dura fatica a crederla. Nel tempo che il cocodrillo dorme sulla riva colla bocca aperta, l' *icneumone* dopo essersi rotolato nel lezzo, si lancia tutto ad un tratto nel suo corpo, ed ivi gli rode le viscere, e poi esce senza pericolo dal ventre dell' animale, che lascia morto. L' *icneumone* era dedicato a Latona, ed a Lucina.

**ICSIOMANZIA**, specie di Divinazione che si cava dal considerare le viscere de' pesci (a). Diceasi che Tiresia, e Polidamante la praticassero.

**IDA**, monte dell' Asia Minore, a piè della quale era fabbricata la famosa Città di Troja. Diodoro asserisce che sia senza opposizione il più alto monte vicino all' Ellesponto. Tiene un antro nel mezzo, che sembra fatto a posta per ricevere delle Divinità, e dove diceasi che Paride giudicasse le tre Dee, che contendevano il pregio della bellezza. Orazio lo chiama Ida acquatico, perchè è la sorgente di molti fiumi.

**IDA**, Monte di Creta nel mezzo dell' Isola, chiamato oggi *Monte Giove*, per la tradizione, che vuole che vi nascesse, e che vi fosse allevato. Vogliono, che essendosi abbrucati i boschi di questa montagna da un fuoco celeste, poco tempo dopo il Diluvio di Deucalione, i Dattili abitatori del monte che aveano veduto scorrere il ferro per la gran violenza del fuoco, appresero da questo l'uso di fondere i metalli. Diodoro però considera questo come una favola senza dubbio; poichè vuole che sia stata la Madre degli Dei quella

(a) *Δα Ικνος*, pesci.

la che insegnò loro sul monte Ida questo segreto tanto utile agli uomini.

**IDA**, ed Adrafica, Ninfe dell' Isola di Creta, le quali vengono connumerate fra le nodrici di Giove. Dicono che fossero figliuole delle Melisse. V. *Melisse*.

**IDA**, figliuolo di Afareo Re di Messenia, era della schiatta degli Eolidi, e come parente di Giasone fu uno di quelli che lo seguitarono nella sua spedizione della Colchide. Fu altresì uno de' cacciatori di Galidone. Scrive Omero, che fu uno de' più valenti fra gli uomini, e di tanto coraggio, che osò prender l'arme contro Apollo stesso, che gli avea levata la moglie, la bella Marpesia figliuola di Venere. Uccise Castore per avergli tolta pure un'altra moglie, cioè Febe figliuola di Leucippo, e finalmente venne ammazzato da Polluce. V. *Linceo*, *Castore*, *Iaria*.

**IDALIA**, Città dell' Isola di Cipro dedicata alla Dea Venere. C'era contiguo un bosco sacro, che secondo Virgilio, veniva sovente onorato dalla presenza della Dea, la quale cosa trasportò il giovanetto Afancio addormentato, in tempo che Cupido sotto la figura del figliuolo di Enea portossi ad offerire a Didone i donativi de' Trojani.

**IDEA**, soprannome di Cibele, la quale veniva particolarmente onorata sul Monte Ida; e si trova qualche volta nominata *Idea Magna Mater*. Si celebra ogni anno, scrive Dionigi di Alicarnasso, la Festa dedicata alla Madre Idea con sagrificj e giuochi, e si porta la sua statua per le strade a suono di flauto e di timpani. V. *Cibele*, *Palatina*. Pretendono alcuni che Idea sia una Divinità particolare, madre delle arti, la quale verrebbe ad essere lo stesso, che la Natura.

**IDI**, soprannome de' Dattili. Furono chiamati Dattili Idi, dice Strabone, i primi che abitarono a piè del monte Ida, e fu dato lo stesso nome a tutti quelli, che discesero da questi primi Idi. V. *Dattili*.

**IDMO**, Giove prese questo soprannome dal monte Ida in Creta, dov'era stato allevato, e dov'era, dicono, il suo sepolcro.

**IDEO**, figliuolo di Festio, e fratello di Altea, secondo Igino, fu ucciso da Meleagro suo nipote per aver voluto levare a forza ad Atalanta le spoglie del Cinghiale Calidonio. V. *Meleagro*.

**IDI**, erano i tredici, o i quindici di ogni mese, presso i Romani. Gl' Idi di Maggio erano consagrati a Mercurio, per essere nato in questo giorno. Que' di Marzo passavano per un giorno fortunato, dopo che in quella giornata fu ucciso Giulio Cesare. Que' di Agosto erano dedicati a Diana, e gli schiavi si astenevano dal lavoro come una festa.

**IDIA**, figliuola dell' Oceano; Ete Re della Colchide, scrive Esopo, fuo per consiglio degli Dei la vezzosa Ida, da cui ebbe Medea.

**IDISSA**, celebre Indovino di Argo, che perciò diceasi fosse figliuolo di Apollo. Avendo preveduto coi principi dell'arte sua, che doveva perire nel viaggio della Colchide, e seguitava Giasone, preferì al piacere della vita la gloria di questa spedizione. Morì in effetto di una ferita ricevuta alla caccia da un cinghiale nella Tracia. Gli Argonauti ebbero cura di fargli in quel paese de' funerali magnifici.

**IDOMENEO**, Re di Creta figliuolo di Deucalione, e nipote di Minosse secondo, condusse all'assedio di Troja le milizie di Creta con un'armata di ottanta legni, e vi si distinse con qualche azione tirapitoza. Dopo la presa di Troja Idomeneo caricò delle spoglie Trojane se ne ritornava in Creta, quando venne colto da una tempesta, che mostrava vicino il naufragio. Nel pressante pericolo, in cui si trovava, fece voto a Nettuno di sagrificargli, se ritornava nel suo Regno, la prima cosa, che se gli presentasse innanzi sulle spiagge di Creta. Cesò la tempesta ed approdò felicemente al porto dove suo figliuolo avvertito dell'ar-

F'arrivo del Re fu il primo che gli comparisse avanti. Si può immaginare la sorpresa, e nello stesso tempo il dolore d'Idomeneo, che provò nel vederlo. Indarno i sentimenti del padre combatterono in suo favore: un zelo cieco della sua Religione lo trasportò, e risolvette di sacrificare suo figliuolo al Dio del mare. Alcuni fra gli antichi pretendono che quell'orribile sacrificio fosse consumato, e molti moderni hanno seguitata questa tradizione, come il Penelon nel suo bell'Episodia d'Idomeneo, il Crebillon nella sua Tragedia d'Idomeneo pubblicata nel 1705. e l'Danchet nella sua Opera rappresentata nel 1712. Altri credono con più probabilità, che prendendo il popolo la difesa del Principe giovanetto lo cavasse dalle mani di un padre furibondo. Comunque si sia la cosa, sorpresi da orrore i Cretesi per la barbara azione del loro Re, si sollevarono generalmente contro di lui, e lo costrinsero ad abbandonare i suoi Stati, ed a ritirarsi sulle spiagge della grand'Esperia, dove fondò Salento. fece osservare nella sua nuova città le savie leggi di Minosse suo trisavolo; e meritò da nuovi suoi sudditi gli onori eroici dopo la sua morte. Diodoro non fa menzione alcuna di questo voto d'Idomeneo; anzi al contrario dice, che questo Principe dopo la presa di Troja ritornò felicemente ne' suoi Stati, dove i suoi sudditi onoravano le sue ceneri con un magnifico sepolcro nella città di Gnoffo, e gli fecero anche gli onori divini, poichè nelle guerre che far doveano, lo invocavano come loro protettore. Ora se il voto d'Idomeneo fu reale, come mai i Cretesi avrebbero onorato un Principe, che prima avevano scacciato come un furioso, ed un empio?

**IDREA**, figliuolo di Proteo.

**IDREA**, una delle figliuole di Melisso, nodrici di Giove. V. *Melisso*.

**IDREA** di Lerna, mostro spaventevole, nata da Tifone ed Echidna, secondo Esiodo, alla quale asse-

gnarono molte teste, alcuni sette, alcuni nove, ed altri cinquanta. Quando se ne tagliava una, ne rinascevano altrettante quant'erano le rimanenti, purchè non si applicasse il fuoco alla piaga. Il veleno di questo mostro era così sottile, che una freccia, che ne fosse stata firopiciata, dava infallibilmente la morte. Quest'Idra faceva stragi terribili nelle campagne, e nelle mandre delle vicinanze del marais di Lerna. Ercole si pose sopra un carro per combatterla, e Jolao gli servì di cocchiere. Un cancro venne in soccorso dell'Idra, ed Ercole schiacciò il cancro, ed ammazò l'Idra. Dicono che Euristeo non volle ricevere questo combattimento per una delle dodici imprese, alle quali i Dei avevano assoggettato Ercole, e ciò perchè Jolao l'avea aiutato a venire a capo. Ucciso che fu il mostro, Ercole bagnò le sue frecce nel sangue della bestia per rendere le ferite mortali, come ne fece sperimento nelle ferite, che fecero a Nessò, a Filottete, ed a Chirone. Quest'Idra di molte teste era una moltitudine di serpenti, che infestavano i marais di Lerna vicino ad Argos, e che pareva si moltiplicassero a misura, che si distruggevano. Ercole coll'ajuto de' suoi compagni ne purgò interamente il paese col metter fuoco a' canneti del marais, che erano l'ordinario ricovero di questi rettili, e rese in questa maniera il luogo abitabile. Altri dicono, che uccisero da questi marais varj torrenti, che inondavano le campagne, ch'Ercole asciugò i marais, fece alzare degli argini, e formare de' canali, per agevolare il corso delle acque.

**IDREA**, era un vaso forato da tutte le parti, che rappresentava il Dio dell'acqua in Egitto. I Sacerdoti lo riempivano di acqua in alcuni giorni, e l'adoravano con molta magnificenza, e lo mettevano sopra una specie di teatro pubblico; allora tutti si prostravano avanti il vaso, colle mani alzate al Cielo, dice Vitruvio, e rendevano grazie

cie agli Dei de' vantaggi che ricavano da questo elemento. Il fine di questa cerimonia si era di far comprendere agli Egizj, che l'acqua era il principio di tutte le cose, e che avea dato il movimento, e la vita a tutto ciò che respira. V. *Campo*.

**INCENSORIE**, feste, o cerimonie funebri, che si facevano in Azzene, e presso gli Egineti in memoria di coloro, ch'erano morti nel Diluvio di Deucalion, e di Ogitte.

**IDROMANZIA**, una delle quattro specie generali di Divinazione, nella quale facevano uso dell'acqua. Si praticava in due maniere, o riempiendo una conca di acqua, e sospendendo un anello ad un filo, che si teneva pendente con un dito, prendendo alcune parole; e secondo che quell'anello batteva negli orli della conca, ne traevano i presagi. O pure la Idromanzia si faceva coll'invocare gli Spiriti, che supponevano vedere nel fondo della conca. Questa seconda specie veniva sovente praticata da Numa Pompilio; la prima era in uso fra i Greci, e Pitagora vi prestava gran fede (a).

**INIZIO**, nome della vittima che si offeriva a Giove nel giorno dell'Idi, donde forse ha preso il nome.

**JEZO**, scrive Luciano che gli Ateniesi onoravano Giove sotto questo nome che significa piovofo (b), e sotto il quale gli avevano eretto un altare sul monte Imetto. V. *Blufo*.

**JETI**, amante di Amfarette. V. *Amfarette*.  
**JETI**, padre di Eteocle, uno de' Capì degli Argivi, ch'erano ripuliti uccisi sotto Tebe, e di Evadne moglie di Capaneo. Avendo inteso che sua figliuola era segretamente fuggita con intenzione di morire sul cadavere di suo marito, le corse dietro, e la

(a) Dal Greco *Iduon*, acqua, e *uavroia* Divinazione.

(b) Dal Greco *Jetos*, pioggia.

e la tagliasse sulla punta di una rupe. Egli invitolla teneramente a venir da lui, ma Evadne senza rispondergli si precipitò sotto gli occhi del padre sul rogo del marito. In disperato della perdita di due figliuoli, volle darli la morte; suo nipote Stenclo lo impedì, e gli promise di vendicare la loro morte sui Tebani. V. *Eteocle*, *Evadne*.

**IFIAUTI**, nome che i Greci davano a certe Divinità rustiche, le quali erano come specie di sogni, che i Latini chiamano *Incubi*. V. *Incubi*.

**IFIANASSA**, figliuola di Proteo Re degli Argivi, essendo andata con sue sorelle Lisippa ed Ifigenee in un Tempio di Giunone, mostrò, non meno che le sorelle, qualche segno di dispregio verso la Dea col preferire la casa e le ricchezze paterno al Tempio di Giunone, ed a' suoi ornamenti; o pure secondo Igino, preferendo la propria bellezza a quella di Giunone. Irritata la Dea dalla insolenza di queste figliuole, intorbidolle in sì fatta maniera la mente, che s'immaginarono tutte tre di essere divenute vacche, e si posero a scorrere la campagna. Una malattia così particolare afflisse molto il Re suo padre, ch'ebbe ricorso a tutti gli sperimenti per risanarle, fino a promettere la terza parte del suo Regno, ed una di esse in matrimonio a chi avesse la fortuna di restituirle in salute. Melampo famoso Medico, a cui Apollo avea anche concesso il dono d'indovinare, si presentò al Re, e gli promise una pronta guarigione colle condizioni ch'egli avea offerte. Coniacciò dunque col placare la Dea con un gran numero di sacrificj; e dopo aver levata questa prima cagione del male, venne facilmente a capo del resto, conch'è divenne genero del Re sposando Ifianassa.

**IFIANASSA**, una delle quattro figliuole di Agamemnone, al dire di Sofocle nella sua Elettra. Omero fa menzione di questa Principessa, e dice che sulla fine nell'assedio di Troja, il Re di Micene

per acchetare la collera di Achille, gli mandò ad offerire in matrimonio sua figliuola Ispanassa. Questo Poeta non fa parola nè d'Ingenia, nè delle sue due altre sorelle Elettra, e Crisotemide.

**ISPANASSA** ancora è il nome, che avea la figliuola di Geste, secondo l'opinione di Fozio; cosa che ha potuto far credere che i Greci avessero preso dalla Storia sacra la idea del sacrificio d'Ingenia.

**ISICLO**, figliuolo di Filaco Principe di Tessaglia, avendo vissuto lungo tempo colla moglie Atioca senz'aver prole, consultò l'Indovino Melampo, quello stesso che avea risanata Ispanassa, sulla maniera di rendere sua moglie seconda. L'Indovino gli suggerì di cacciare un coltello in un albero consacrato a Giove, e lasciarvelo irroggiare, stemprando poscia questa ruggine nel vino, berne per dieci giorni. Il rimedio operò, ed Isiclo divenne padre di più figliuoli, fra gli altri di Proteilao, il primo de' Greci che fu ucciso nell'assedio di Troja. Isiclo fu uno degli Argonauti; ed è quello che riportò il premio della corsa a piedi ne giuochi funebri, che Gialone fece celebrare per la morte di Pelia.

**ISICLO**, figlio di Teflio, e fratello di Alcea madre di Meleagro, viene posto anch'esso fra gli Argonauti.

**ISICLO**, figliuolo di Anfitrione, e di Alcmena, fu fratel gemello di Ercole. Questi due fratelli vivevano dieci mesi secondo Agollodoro, quando Anfitrione, volendo sapere quale fosse il figliuolo di Giove, mandò due serpenti nella culla, dov'erano coricati, benchè altri vogliono che fosse la gelosa Giunone. Isiclo se ne fuggì tosto, e con questo segno di debolezza si fece conoscere figliuolo di un mortale: ed Ercole strozzò i serpenti. Nacquero questi due fanciulli nel medesimo tempo, benchè uno fosse concepito tre mesi dopo dell'altro, volendo Giove risparmiar ad Alcmena i dolori di due parti differenti secondo Plauto.

Iri-

**ISICLO**, o Isicle, come altri lo chiamano, nella prima spedizione di Ercole contro gli Etei, rimase ferito a morte da' figliuoli di Attore, e fu sotterrato a Feneone nell'Elide. I Feneati onorarono ogni anno il suo sepolcro come di un Ero: fu padre di Jolao.

**ISIDE**, nata fanciulla, e divenuta poi un giovane al tempo del suo matrimonio. Nella città di Festo vicino a Gnoffo, scrive Ovidio (a), eravi un certo Ligdo uomo povero, e di nascita oscura, ma di una onesta famiglia. Veggendo costui sua moglie gravida, le disse che se partoriva una figliuola, non voleva allevarla, perchè non avea la maniera di farlo, e le ordinò di farla perire. Teletusa la moglie partorì una fanciulla, ma la fece passare per un fanciullo presso il marito, e l'allevò come tale. La cosa rimase lungo tempo secreta, perchè Iside, o Iside, ch'era il nome del creduto giovane avea tutte le fattezze de' due sessi. In età di tredici anni suo padre lo destinò in isposo a Gigante la più bella fanciulla della città. La madre che vedeva la impossibilità di un tal matrimonio, cercò di dissuaderlo: una supposta malattia, un presagio funesto, tutto le servì di motivo per dilazionarlo. Finalmente servata di tutti i pretesti, e stabilito il giorno dello sponsizio, andò nel giorno precedente colla figliuola nel Tempio d'Iside per implorare il soccorso della Dea, e per levarsi dall'ubarazzo, nel quale s'ritrovava. Iside nell'uscire dal Tempio si avvide di camminare con maggior franchezza del solito: il suo colorito cominciò a perdere la sua gran bianchezza, prendendo un colore più macchile; se le accrebbero le forze, se le accorciarono i capelli, e senti in tutta la persona una forza non convenevole alla debolezza del suo sesso: finalmente conobbe di esser fatta uomo. Compisciutasi di una tal mutazione Iside ritornò nel

L. 3

Tem-

(a) *Metamorph. lib. IX.*

Tempo per offerire alla Dea un sacrificio in rendimento di grazie, e vi lascio questa iscrizione: *Iste giovannetto scelse i voti che avea fatti essendo fanciulla*. Nel giorno seguente si annieghia con gran soddisfazione delle parti. Questa favola può avere il suo fondamento sulla natura, la quale sovente ha sviluppati dopo il corso di molti anni de' semi, che non si erano scoperti prima.

V. *Giante*.

**Ifigenia**, secondo molti antichi Autori, citati da Paulania, e da Plutarco, era figliuola di Teico, e di Elena. Traita che fu questa Principessa dalle mani del suo primo rapitore, pretendesi che fosse gravida, e che in Argo si sgravasse di questa Ifigenia. Clitennestra sorella di Elena, e sua moglie di Agamennone, per salvar l'onore della sorella, fece passare Ifigenia per sua figliuola, e come tale allevare la fece nella Corte di Argos. Agamennone, che col tempo avea scoperta la cosa, senza osar di promulgarla, ebbe piacere di ritrovare un pretesto di liberarsi di questa figliuola sospetta, quando si trattò di sacrificare Ifigenia. Con questo pretendono gli Autori di giustificare la facilità, colla quale Agamennone acconsenti alla morte di questa Principessa: e forse potrebbe essere, che l'Oracolo di Aulide fosse stato preoccupato di concerto col Re, e Calcante.

Altri poi distinguono due Ifigenie, una figliuola di Elena, e l'altra di Clitennestra. Questa è la opinione più comune, e l' Racine l'ha seguita nella sua bella Tragedia d'Ifigenia, dove introduce la figliuola di Elena sotto il nome di Erifile, che suppone essere stata levata da Lesbo da Achille, e che diventa la vittima in vece d'Ifigenia.

**Ifigenia**, figliuola di Agamennone e Clitennestra, ha somministrato il soggetto di due Tragedie ad Euripide, una sotto il titolo d'*Ifigenia in Aulide*, e l'altra d'*Ifigenia in Tauride*, il piano storico della prima e il seguente.

Trat-

Tratteneo troppo alla lunga una calma cittadina l'armata greca nel porto di Aulide, interrogato Calcante sulla maniera di placare i Dei, rispose che bisognava immolare a Diana, Divinità tutelare di Aulide, Ifigenia figliuola di Agamennone; che a questo solo prezzo i Greci avrebbero i venti favorevoli, e l'avantaggio di abbattere Troja. Il Re di Argo, dopo di essere lungo tempo stato sospeso fra la tenerezza paterna, e la gloria che gli apporterebbe la spedizione di Troja, acconsenti finalmente di sacrificare la propria figliuola agli interessi di tutta la Grecia adunata. La difficoltà consisteva nel trarre Ifigenia d'Argo, e dalle mani di Clitennestra; che però Agamennone scrisse alla Regina che gli mandasse intonatamente la figliuola in Aulide per darla in moglie ad Achille, il quale non voleva partire da Troja se non sposa Ifigenia. Non tardò Clitennestra di partire insieme colla figliuola colla idea di questo matrimonio; ma appena giunta al campo de' Greci, rilevò il mistero fatale. Ricorresse tosto ad Achille, ed implorò la sua protezione per la vita della sopposita sua sposa. Quanto ad Ifigenia, il Poeta ce la rappresenta a principio sorpresa dal travento alla vista del destino, che l'era apparecchiato; corse a chieder grazia al padre, pose tutto in opera per piegare Clitennestra; fece ogni sforzo, e colle lagrime, e con le lagrime, e colle lusinghe; ma ben presto, ribattendosi alla gloria che derivar le poteva dalla sua morte, l'accettò generosamente, ricusò il soccorso di Achille con tutta la costanza; ella stessa preparò tutto pel suo sacrificio, si avanzò con piede sereno all'altare, e presentò ordinarmente il petto al sacrificatore. Questi prende il ferro, invoca i Dei, la ferisce, e tutti odono il colpo; ma la vittima sparisce senza che alcuno si avvegga dove sia andata, e si vide in terra difesa e palpitante una zerva di una straordinaria grandezza, e di una rara bellezza; l'altare è bagnato dal suo sangue;

La 4

e Dia-

e Diana paga della sommissione della Principessa, ha sostituito la cerva in suo luogo. Ifigenia viene portata fra i Dei, disse Agamennone alla Regina, che temeva che questo prodigio fosse stato inventato per dar fine alla sua passione.

Dopo Euripide, tre celebri Autori hanno trattato lo stesso soggetto Tragico con molta fortuna, l'uno Italiano, e fu Lodovico Dolce nel 1566. ed i due altri Francesi, cioè il Rotrou nel 1649. e l'celebre Racine nel 1675. L'Autore Italiano ha espressi in bellissimi versi Italiani i sentimenti del Poeta Greco, fuorchè non avendo potuto tollerare il prodigio della cerva sostituita, fa dire all'Attore, che viene a raccontare la storia del sacrificio: „alcuni han creduto di vedere una cerva in vece d'Ifigenia, ma io non voglio credere quello che non ho veduto“: cosicchè presso di lui non solamente morì Ifigenia, ma vi fu realmente sacrificata con tutta la solennità. Quanto poi a' due Poeti Francesi, si sono allontanati dall'originale tutte le volte che i costumi de' Greci non si adattano a' nostri: cosa che succede frequentemente. Il Racine, il quale ha creduto non poter far morire Ifigenia, o salvarla con un prodigio incredibile, fa dire a Calcante per lo smodamento della favola, che quella, che dimanda Diana, si è Enfile figliuola di Elena sotto il nome di Ifigenia tolto in prestito.

Alcuni antichi Mitologi dicono, che nel punto del sacrificio Ifigenia fu cangiata in un'orsa, altri in una giovenca, ed altri in una vecchiarcella. Lucrezio vuole, ch'effettivamente fosse sparso il sangue di questa Principessa, e che fosse sacrificata alla superstizione de' soldati, ed alla politica di un Principe, che temeva di perdere il comando di una bella armata. La opinione però più seguitata si è, che minacciato Agamennone dello sdegno della Dea, risolvesse effettivamente di sacrificare la figliuola, e ch'essendo tutto pronto pel sacrificio, i Soldati vi si opponesero tutti,

di

di maniera che temendo Calcante una sedizione; insinuò che la Dea, contenta della sommissione del padre, e della figliuola, poteva essere placata col sacrificio di una cerva, e colla consecrazione d'Ifigenia, che di fatti si mandò in Tauride, perchè servisse da Sacerdotessa. Dite Candiotto non vuole nè pure che vi accontentasse Agamennone; e dice che Ulisse partì segretamente dall'armata senza il consenso del Generale, e che contraffecce le lettere di questo Principe a Clitennestra, perchè spedisse al campo questa Principessa, e che avendola segretamente condotta, andava d'accordo con Calcante a sacrificarla alla Dea, allorchè atterrito da alcuni prodigi, e forse spaventato dalle minacce di Achille, e fu sacrificata in sua vece una cerva, che il tempo cattivo aveva costretta a ricovrarsi vicino all'altare di Diana. Ifigenia in Tauride, è un'altra Tragedia di Euripide, il cui soggetto è una continuazione del primo. Levata questa Principessa dall'altare di Diana, e trasportata in Tauride nella Scizia, dove era costume di sacrificare i forestieri alla Dea che vi presiede. Fu fatta Sacerdotessa del Tempio, o ad essa toccava l'iniziare le vittime, il prepararle per lo sacrificio, ed altre mani le uccidevano. A nessuno de' Greci era nota la sorte d'Ifigenia, perchè ognuno la credeva morta in Atolide dal ferro di Calcante. Alcuni anni dopo, Oreste suo fratello per liberarsi dalle Fucie, ebbe ordine da Apollo di portarsi in Tauride, levare la statua di Diana, che supponevano discesa dal Cielo, e trasportarla nell'Attica: vien egli preso insieme col suo amico Pilade, e volevano sacrificarli secondo il barbaro costume di quel paese. Sapendo Ifigenia ch'erano di Argo, s'informa da essi dello stato della sua famiglia, offerisce di salvarne uno dalla morte, e rimandarlo nella patria, perchè volesse portare una lettera a suo fratello Oreste. A questo nome succede il riconoscimento; accordano di

di

salvarli insieme; ed Ifigenia, deluse Toante Re della Tauride col pretesto di una pretesa espiazione, che far dee delle vittime sulla spiaggia del mare; e s'imbarca con Oreste e Pilade, portando seco la statua di Diana. Una Opera d'Ifigenia in Tauride fu fatta in Francia cominciata dal Duché, e terminata dal Danchet, che fu rappresentata nel 1704.

**IRISPIDA**, figliuola di Triopante, avea sposato Alood, e s'innamorò di Nettuno, cioè di qualche Capitano di nave, ed andando spesso sulla spiaggia per trattarsi col suo amante, divenne madre de' Giganti Aloidi. Un giorno ch'ella celebrava le Orgie con sua figliuola e le Bacanti, furono tolte tutte da' Traci, e divise a sorte fra essi. Irimedia toccò ad uno de' favoriti del Re, e Panerande sua figliuola al Re medesimo.

**ISTO**, Re di Eubea, contemporaneo di Licurgo, fu il ristauratore de' Giuochi Olimpici. Gemeva a tempo suo la Grecia, lacerata da guerre intestine, e desolata nel tempo stesso dalla peste; onde Istò portossi a Delfo ad interrogare l'Oracolo sopra mali così gravi, ed ebbe in risposta dalla Pitia, che il rinnovamento de' Giuochi Olimpici farebbe la salute della Grecia. Istò incontanente ordinò un sacrificio ad Ercole per placare questo Dio, che gli Eleati supponevano loro contrario; e ristabili i Giuochi Olimpici interrotti da molti anni. Nel Tempio di Giunone si conservava il disco d'Istò, sul quale in rotondo erano scritte le leggi de' giuochi, co' privilegi, che li accompagnavano. *V. Olimpici.*

**ISTIMA**, Ninfa, di cui s'innamorò Mercurio, e la rendette madre de' Satiri.

**IOIRA**, figliuola di Esaulapio e della bella Lamperia, veniva onorata da' Greci come Dea della sanità. Avea in un Tempio di suo padre in Sicione una statua quasi affatto coperta da un velo, alla quale le donne di questa città dedicavano le loro chiome. Osservasi sopra alcuni antichi monumenti



IGIEA.

ti questa Dea coronata di lauro, e con un bastone di comando in mano, e sopra il seno tiene un gran drago attortigliato con più giri, il quale avanza il capo per bere in una tazza, che tiene nella mano sinistra. Porta lo scettro, e la corona come Regina della Medicina. Si trovano moltissime statue di questa Dea; perchè le persone ricche, che risanavano da qualche grave malattia, nella quale avessero invocata Igiea, l'erigevano delle statue in memoria della loro ricuperata salute. Diedero i Greci qualche volta il nome di Igiea a Minerva, e la onorarono con questo titolo. I Romani, che adottarono tutte le Divinità delle nazioni straniere, non mancarono di ricevere nella loro città anche la Dea della sanità, e di ergerle un Tempio, come a quella, da cui supponevano dipendere la salute dell' Impero (a).

Ida, figliuolo di Tiodamante Re di Misia, si accompagnò di buon'ora con Ercole, ed andò seco nella spedizione della Colchide. Giunti gli Argonauti sulle spiagge della Troade, mandarono a terra questo Principe giovanetto co' suoi compagni per cercarvi dell'acqua; ma fu divorato da qualche bestia ferocce, o pure si annegò in qualche ruscello. Abbiamo dalla Favola, che le Ninfe del luogo forprese dalla sua bellezza, lo levarono in maniera, che più non comparve. Ercole, che partiva teneramente, discese a terra per andarlo a cercare, e chiamandolo in vano, faceva rimemorare del nome di questo giovine tutta la spiaggia, ripetendolo mille volte, scrive Virgilio. Il Clero nella sua Biblioteca Universale Tom. I. crede, che la parola *Hyia* significhi legno, e che quello, che ha dato motivo alla favola, si è, che veramente Ercole scendesse di nave con Telamone, e gli altri suoi compagni per tagliare delle legna sul monte Ida, che ne formassero un vascello per

(a) *Hygia*, sanità.

la spedizione di Troja; e che lo strepito, che faceva il legno cadendo, e rimbombandone la favola, desse motivo alla favola d'Ila.

**ILAMINAZIO**, soprannome, che davano a Giove nell'Isola di Cipro. Così lo chiamavano quei Popoli; perchè onoravano questo Dio ne' loro Templi con solenni e magnifici conviti, detti in greco *Ilaminazio*.

**ILIRIA**, e Febea figliuole di Leucippo fratello di Tindaro, erano apparecchiate per isposare Linceo, ed Ida; ed invitavano alle nozze Castore, e Polluce loro cugini germani. Ma questi Principi divenuti amanti egliuo stessi di queste giovani, le tolsero nel mezzo delle allegrezze degli sponsali, e n'ebbero due figliuoli. Oressi i due destinati Sposi, corsero all'arme, e si batterono contro i due fratelli. Castore privò di vita Linceo, ma Ida uccise Castore, e poi morì per mano di Polluce. Quanto alle due donne, ottennero dopo la morte gli onori eroici, non per altro certamente, se non per essere state mogli di due Eroi.

**ILARIE**, Feste, che celebravansi in Roma in onore di Cibele, o sia della Gran-Madre; ed erano feste molto allegre, come lo addita il nome Latino. Ognuno vi portava il più buono, ed il più prezioso, che avea, e lo faceva portare innanzi alla Dea. Era permesso a ciascheduno il vestirsi come più gli piaceva; a' particolari di prender l'abito delle Magistrature, e le insegne di qualsivoglia Dignità, che gli andasse a genio. Era la Terra quella, che veniva invocata allora sotto il nome della Madre degli Dei, acciò che ricevesse dal Sole un calore moderato, e de' ragazzi favorevoli alla conservazione delle frutta. Si celebravano al principio di Primavera, perchè allora i giorni cominciano ad essere più lunghi, e la natura è tutta occupata a ringiovenirsi. Duravano queste Feste più giorni, ed in questo tempo era triegua per ogni sorta di duolo, e di cerimonie lugubri.

**ILARITA**, o Allegrezza personificata da' Romani.

ILIA-

**ILIADIE**, nome di un Poema d'Omero. Il Poeta per far comprendere a' Greci divisi in molte piccole Repubbliche quanto loro importasse l'essere uniti, e di passare in buona intelligenza insieme, mise loro innanzi agli occhi i mali cagionati a' loro antenati dalla collera di Achille, e dalla sua poca buona intelligenza con Agamemnone: ed i vantaggi, e l'Odissea costituiscono la fonte principale delle favole contenute in questa Raccolta. Il nome d'Iliade viene da quello d'Ilio.

**Ilio**, o Ilione, nome della Cittadella di Troja, edificata da Ilo quarto Re di quella città. I Poeti mettono indifferente il nome d'Ilione per quello di Troja. Ilio è la prima città, che abbia portato il nome di Neocora. V. *Neocora*.

**ILIONA**, una delle figliuole di Priamo, che fu maritata da suo padre al crudele Polinettore Re di Tracia. Priamo, durante la guerra Trojana, avea mandato a suo genero il giovanetto Polidoro per metterlo in sicuro; ma Polinettore lo fece morire segretamente, ed Iliona fu sorella morì di dolore. Igino racconta questa storia diversamente. Avendo, dice egli, ricevuto Iliona fu fratello ancora in culla, e conoscendo la malignità del marito, fece passare Delfio figliuolo del Tiranno per suo fratello, ed allevò Polidoro come suo figliuolo; cosicchè intendendo Polinettore di far morire il Principe Trojano, tolse la vita a suo figliuolo medesimo. In seguito poi essendo Iliona stata ripudiata dal marito a persuasione de' Greci, scuoprì l'arcano a Polidoro fatto grande, e ritrovò in lui un vendicatore. V. *Polidoro*.

**ILISSI**, ovvero Ilissidi, soprannome dato alle Muse, preso dal fiume Ilisso nell'Attica, le cui acque venivano riputate sacre presso i Greci per un istituto di religione, *sacro istituto*, dice Massime di Tiro.

**ILITIA**, figliuola di Giunone, e sorella di Ebe; presedeva come sua madre a parti. Le donne ne de-

dolori del parto le facevano de' sacrifici, consistenti per lo più in confagrarle delle asse, e prometterle di sacrificarle delle vacche, se si liberavano facilmente. Questa Dea aveva in Roma un Tempio, nel quale portavano una moneta alla nascita, ed alla morte di ogni persona, e quando i giovanetti si mettevano la veste virile. Servio Tullio avea stabilito quest' uso per aver sempre un esatto numero di tutti i cittadini, ed abitanti di Roma.

**Ilo**: quarto Re di Troja, figliuolo di Tros, e della Ninfa Calliroe. Fu quello, che fece fabbricare la Cittadella d' Ilione, e che scacciò Tantalo dal suo Regno. Ebbe per fratelli Ganimede, ed Assaraco, e per figliuolo Laomedonte.

**Ilo**: il giovanetto Alcino figliuolo di Enea portò anch' esso il nome d' Ilo, finchè sussistette il nome; ma dopo la sua rovina mutò il nome d' Ilo in quello di Giulio.

**Ilo**, od **Ilio**, figliuolo di Ercole e di Dejanira, fu allevato presso Ceice Re di Tracia, a cui Ercole avea affidata la moglie, ed i figliuoli nel tempo, ch' era occupato nelle sue famose imprese. Dopo più di un anno di lontananza di questo famoso Eroe, inquiera Dejanira consiglio al figliuolo di andare in traccia del padre per intendere almeno qualche notizia del suo destino. Ilo se ne andò a Ginea, dove ritrovò Ercole occupato ad ergere un Tempio a Giove, e a disegnare un bosco sacro; ma ebbe il dispiacere di accivarvi in tempo, che Ercole si avea posta indosso la veste fatale di Dejanira, e fu incaricato di portare alla madre le imprecazioni, che l' Eroe faceva contro di essa. Ma rendato informato del funesto errore, in cui il Centauro avea fatto cader Dejanira; scusò la madre presso Ercole, il quale sentendo avvicinarsi l' ultima sua ora, ordinò ad Ilo, che lo portasse sul monte Oeta, lo situasse sul rogo, e lo accendesse colle proprie mani, e che finalmente sposasse Iole; e tutto questo sotto per



IMENE

A. Z. J.

Tom. III.

Pag. 375.

na delle imprecazioni eterne. Illo dopo la morte del padre si ritirò presso ad Epalio Re de' Dori, il quale lo accolse favorevolmente, e l'adottò ancora in ricompensa delle obbligazioni, che professava ad Ercole, per cui era stato rimesso ne' suoi stati. Ma Euristeo nemico irreconciliabile di Ercole, e della sua posterità, temendo, che Illo si trovasse ben presto in istato di vendicare il padre, andò a turbarlo nel suo ritiro, e lo costrinse a ritornare a Teseo Re di Atene. Questo Principe parente ed amico di Ercole prese agramente la difesa degli Eraclidi, assegnò ad essi uno stabilimento nell' Attica, impegnò gli Ateniesi ne' loro interessi; e quando Euristeo andò a dimandarli alla testa di un'armata, Illo, comandando le milizie Ateniesi, gli diede battaglia, lo vinse, e lo uocife di propria mano. Ciò nulla ostante la guerra continuò sempre fra gli Eraclidi ed i Pelopidi con esito diverso, che fece temere, che non durasse lungamente. Allora il giovane Eraclide per farla terminare, mandò a' nemici un cartello di sfida per batterli contro chiunque si presentasse, a condizione però, che s' egli restava vincitore, Atreo Capo de' Pelopidi gli cedesse il trono; e s' egli era vinto, gli Eraclidi non potessero entrare nel Peloponneso che cent anni dopo. Illo rimasto ucciso nel combattimento, ed i suoi successori dovettero stare al trattato. V. Eraclidi, Jule.

IMBRANIA, soprannome di Giunone, preso dal fiume Imbrasio nell'Isola di Samo, nella quale i Sacerdoti della Dea andavano qualche volta a lavare la sua statua; laonde le acque di questo fiume erano tenute per sacre.

IMENE, o Imeneo, era un giovine Ateniese di una somma bellezza, ma poverissimo, e di una nascita oscura. Era in una età, in cui un giovanetto può ancora esser tenuto per una fanciulla, allorchè s' innamorò d'una giovine Ateniese; ma siccome questa era di nascita ben superiore alla sua, così

cost non ofava dichiarare la sua passione; e si contentava di seguirarla in ogni luogo dov'ella andava. Un giorno, che le signore di Atene dovevano celebrare sulla spiaggia del mare la festa di Cerere, e dovea intervenire la sua amante, si travellò: e benchè sconosciuto, la sua aria amabile lo fece ricevere in quella compagnia. Alcuni Corsari intanto scesi improvvisamente a terra dove erano adunate, le rubarono tutte, e le trasportarono sopra una spiaggia lontana, dove dopo avere sbarcata la loro preda, si addormentarono per la stanchezza. Imeneo pieno di coraggio propose alle compagne di animazzare i loro rapitori, e si mise alla testa di esse per eseguire il disegno. Portossi poscia in Atene per procurare il ritorno delle Ateniesi; ed in una adunanza del Popolo dichiarò chi era, ciò che gli era accaduto, e promise, che se gli volevano dare in moglie quella fra le figliuole rubate, eh' egli amava, farebbe ritornare tutte le altre. Fu accettata la sua proposizione, e sposò la sua innamorata; e anzi in grazia di un matrimonio così fortunato gli Ateniesi lo invocarono sempre dopo ne' loro matrimoni sotto il nome d'Imeneo; e celebrarono delle feste in onor suo, chiamate Imenee. In seguito i Poeti fecero una genealogia a questo Dio, facendolo alcuni figliuolo di Urania, altri di Apollo e di Calliope; oppure di Bacco e di Venere. Rappresentavano sempre Imeneo sotto la figura di un giovane coronato di fiori, particolarmente di maggiorana, con una face nella mano destra, e nella sinistra un velo di color giallo; colore una volta attribuito specialmente alle nozze; mentre leggiamo in Plinio, che il velo della sposa era giallo. V. *Telaffio*.

**IMEENO**, figliuolo della Ninfa Taigete e di Lacedemone, il quale avendosi tirata addosso la collera di Venere, disonorò una sera la propria sorella Cleodice senza saperlo. Avendo nel giorno seguente saputo la verità, n' ebbe una formosa sfiggi-

ne,

ne, cosicchè trasportato dal dolore, si precipitò nel fiume di Maratona, che per sua cagione poi fu chiamato Imero. Plutarco Geografo, che narra questa favola, ne aggiunge un'altra più puerile, cioè, che nascesse in questo fiume una pietra chiamata Trasilide della figura di un cionotio; che subito che si suona la tromba, questa pietra salta sulla sponda, ma che ritorna ad immergersi nell'acqua tosto che si nominano gl' Italiani. Il fiume d'Imero perdette nuovamente questo nome per un accidente affatto simile a quello d'Imero. V. *Eurota*.

**IMERO**, ovvero il desiderio, fu divinizzato da' Greci; e si trova il suo nome con quelli di Ero, e di Poto, espressioni amore e desiderio; tutti tre sotto la figura di tre Capidi, o Amorini.

**IMETTO**, soprannome di Giove, preso dal monte Imetto nelle pertinenze di Atene, sul quale questo Dio aveva un Tempio. Dicono, che le api del monte Imetto avevano cibato Giove bambino, e che in ricompensa questo Dio loro concedette il privilegio di fare il miele più delicato di ogni altro paese. Favola fondata per essere il miele d'Imetto molto stimato presso gli antichi.

**IMPERATORE**; vedevasi nel cortile del Campidoglio una statua di Giove soprannominato Imperatore, la quale era stata portata dalla Macedonia da T. Quinzio Flaminio. Era stata consagrada da qualche Generale per una qualche vittoria, l'onor della quale veniva attribuito a Giove.

**IMPRECACIONI**. Gli Antichi avevano delle Divinità, che chiamavano Imprecazioni, in Latino *Dire*, quasi dicesero *Devum ire*. Le facevano figliuole dell'Acheronte e della Notte; ed erano le carnicie delle coscienze ree. Vengono sovente confuse colle Furie; e di fatti erano le stesse, che chiamavansi *Dire*, Imprecazioni nel Cielo, Furie sulla Terra, ed Eumenedi nell' Inferno, secondo Servio. I Latini ne riconoscevano due, ed i Greci

Tomo III.

M

si

ci tre, e le invocavano con preghiere, e canti per la distruzione de' nemici. Erano ancora una specie di scomunica, gathgo terribile presso i Pagani. In questa maniera Edipo in Sofocle pronuncia delle imprecazioni contro l'uccisore di Laio. " Proibisco, die' egli, che in tutta l'eternità, ne de' miei Stati sia ricevuto questo disgraziato, ne' segretizj, o nelle conversazioni; proibisco, che cosa alcuna sia comune con lui, neppure la partecipazione dell'acqua lustrale; e comando, che sia bandito dalle case, dove si ritrasse, come un reo, che si chiama la collera del Cielo. Possa il reo provare l'effetto delle maledizioni, delle quali lo carico in quest'oggi; intesi una vita miserabile, senza fuoco, senza luogo, senza speranza, senza soccorso ec." Facevansi delle imprecazioni contro i violatori de' sepolcri, che venivano tenuti per luoghi sacri. Erarvi delle formule differenti di imprecazioni: che il violatore muoja, e sia l'ultimo della sua stirpe; che si tiri addosso tutta la collera degli Dei; che sia precipitato nel Tartaro; che resti privo di sepoltura; che si veggano le ossa de' suoi disotterrate, e disperse; che i mistri d'Iside turbino il suo riposo; che tanto esso, quanto i suoi sieno ridotti nello stesso stato, in cui è la morte ec.

**IMPUDENTIA.** Chi crederebbe mai, che un vizio venisse onorato dagli Ateniesi, come una Divinità, che chiamavano nel loro linguaggio *Anandia*? L'eresero un altare, e veniva additata l'Impudentia da una pernice, che dicevano, ne si sa la ragione, essere un uccello molto impudente.

**INACO,** figliuolo dell'Oceano, vale a dire venuto per mare dalla Fenicia nella Grecia, dove fondò il Regno di Argos; e fu capo della schiatta degli Inachidi, otto della quale regnarono dopo di lui. Pausania riferisce una favola de' Greci sopra quest' Inaco, avendo cotesto Principe fatto cava-

re un letto al fiume Anfiloco; gli diede il suo nome. Inaco con tre altri fiumi del paese, Foroneo, Asterione, e Cefiso, furono presi per arbitri fra Giunone e Nettuno, che contendevano per aver l'impero sopra questa contrada. La differenza fu giudicata in favor di Giunone; ma Nettuno n' ebbe sdegno, e per vendicarsi diffeccò i quattro fiumi, né permise, che avessero acqua, che nella stagione più abbondevole di pioggia. Questo vuol dire, che Inaco pose il paese sotto la protezione di Giunone, dovchè prima era sotto quella di Nettuno. Quanto alla vendetta del Dio, non è fondata su altro, se non che di fatti i quattro fiumi, de' quali parliamo, cioè l'Inaco, il Foroneo, l'Asterione, ed il Cefiso non sono che ruscelli mediocri, che sono in secco quasi tutto l'anno. Inaco fu padre di Foroneo, e d'Io, e diede a' suoi successori il nome d'Inachidi. Dopo la sua morte fu pubblicato, ch'era divenuto la Divinità tutelare del fiume, che portava il suo nome.

**INARIME,** Isolella del Mare Tirreno, oggi detta Ischia nel mare di Toscana dirimpetto a Cuma. Virgilio scrive, che le rupi d'Inarime sono ammonticchiate sopra ilorno del Gigante Tifeo per ordine di Giove; e quest'è, perchè bene spesso cadono de' fulmini sopra quest'Isola.

**INCANTAMENTI.** V. *Enphromanzia*.

**INCUBI,** specie di Genj, che s'immaginavano, che andassero a dormire colle donne; dal che deriva il loro nome, il quale è fatto da *incubare*. I Greci li chiamavano *Eniati*, ovvero *Inati*. E' pure un soprannome, che davano agli Dei Fauni, ed a Satiri, a' quali attribuivano la bella prerogativa d'ingannare gli uomini, col prendere diverse figure. G' Incubi si annoverano fra i Dei rustici.

**INDICANTE,** soprannome dato ad Ercole. " Era stata rubata una tazza d'oro pesantissima nel Tempio di Ercole, scrive Cicerone nel primo libro de' *Divinatione*, ed essendo Ercole compar-

180  
 180 fo in fogno al Poeta Sofocle, p' indicò chi  
 181 l'avea rubata. Allora però Sofocle non disse  
 182 parola: se gli replicò una seconda volta il so-  
 183 gno, e nulla disse: finalmente ritornato per la  
 184 terza volta, si portò a renderne conto all'A-  
 185 reopago. Fu subito fatto arrestare colui, che  
 186 avea nominato Sofocle, fu posto alla tortura,  
 187 confessò il furto, e restituì la tazza; perlocchè  
 188 il Tempio fu dopo chiamato il Tempio di Era,  
 189 colè Indicante.

**INDIGNITÀ**, il Giove Indigete presso i Romani era  
 Enea. Avendo questo Principe perduta la vita in  
 un combattimento contro Mezenzio, nè essendosi  
 ritrovato il suo corpo per essere probabilmente  
 caduto nel fiume Numico, vicino al quale era  
 succeduta la battaglia, fu detto, che Venere dopo  
 averlo purificato nelle acque di cotesto fiume,  
 l'avesse posto nel numero degli Dei. Fugli cre-  
 to un focolero sulle sponde del fiume, monimen-  
 to, che sussisteva ancora al tempo di Livio, e  
 dove se gli offerivano poi de' sacrifici sotto il no-  
 me di Giove Indigete. In questo senso la parola  
 Indigete viene da *in Diis ago*, io sono fra gli  
 Dei. Eransi degli altri Dei Indigeti, a quali i  
 Romani davano questo nome, cioè a tutti gli  
 Eroi dell'Italia da loro stessi divinizzati, come  
 Fauno, Vesta, Romolo, o Quirino, e Giulio Ce-  
 sare. Minerva in Atene, e Didone in Cartagine  
 avevano altresì il soprannome d'Indigete, secondo  
 Servio. Allora il termine deriva da *inde genitus*,  
 nato nel paese, ovvero che vi ha dimorato.

**INDOVINAZIONE**, o Divinazione. L'uomo sempre in-  
 quieto sull'avvenire ha cercato in ogni tempo di  
 penetrarne i segreti. La Divinazione a principio  
 non era forse altro che un'arte ingegnosa, e sot-  
 tile, la quale a forza di riflessione sul passato,  
 procurava di scoprire quello, che succedere po-  
 teva in congiunture presso a poco simili. Ma  
 quell'arte si accrebbe ben presto in moltissimo  
 maniere, specialmente passando per le mani degli  
 Egi-

Egizi, e de' Greci. Questi due popoli osarono for-  
 marne una scienza formale accompagnata da una  
 lunga enumerazione di regole, e precetti; e per-  
 che non venisse esaminata, sepeco legarla alla  
 religione con differenti catene. La Divinazione si  
 esercitava dagli Astrologi, dagli Auguri, da quel-  
 li, che gettavano le sorti, che interpretavano i  
 prodigi, ed i toni, e ch' esaminavano le viscere  
 ancora fumanti delle vittime; tutti costoro si chia-  
 mavano in generale Indovini. Noi non parlerem-  
 mo che della Divinazione artificiale, rimettendo  
 alla voce *Teurgia* ciò, che spetta alla Divinazio-  
 ne naturale. La prima si praticava dunque in cen-  
 to maniere diverse: le quattro specie di Divina-  
 zione più generali erano quelle, sulle quali si va-  
 levano di alcuno de' quattro Elementi, l'Acqua,  
 la Terra, l'Aria, il Fuoco, da quali si sono  
 formati i nomi d' *Idromanzia*, di *Geomanzia*, di  
*Aeromanzia*, e di *Piromanzia*. Ne sono poi del-  
 le altre, delle quali queste sono i nomi, l'*Astro-*  
*logia*, la *Necromanzia*, la *Rabdomanzia*, la *Bolo-*  
*manzia*, la *Episcoposia*, la *Pegomanzia*, la *Chiro-*  
*manzia*, la *Ornithomanzia*, la *Clethomanzia*, la  
*Coscimomanzia*, l'*Astomanzia*, la *Litomanzia*, la  
*Dattilomanzia*, la *Psicomanzia*, la *Licomanzia*,  
 la *Catopromanzia*, l'*Affinomanzia*, l'*Aritomanzia*,  
 e non so quante altre ancora, delle quali si tro-  
 vano i nomi negli antichi Autori. Si può averne  
 la spiegazione ne' loro articoli particolari.

**INDOVINI**, erano presso i Greci i Ministri della Reli-  
 gione molto rispettati. Assistevano a' sacrifici per  
 consultare le viscere della vittima; e cavarne i  
 presagi. Erano quelli, che ordinavano il tempo,  
 la forma, e la materia de' sacrifici, particolar-  
 mente nelle congiunture importanti; mentre allor-  
 ra non mancavano di consultarsi, e di seguitare  
 le loro decisioni. V. *Indovinazione*, *Calceate*, *Mop-*  
*so*.

**INDULGENZA**, questa virtù si vede rappresentata in una  
 medaglia di Gordiano da una donna sedente fra

un bue ed un toro, forse per accennare che l'indulgenza ammansisce gli animi più brutali. In un'altra medaglia di Gallieno la Indulgenza di Augusto è contrassegnata da una donna affisa, che stende la destra, e tiene uno scettro nella sinistra.

**INFERNO**, nome generico preso per significare i luoghi destinati al soggiorno delle anime dopo la morte. Per sentimento de' Filosofi era l'Inferno ugualmente distante da tutti i luoghi della Terra; e Cicerone, per esprimere, che poco importa il morire più in un luogo che in un altro, dice: che in qualunque luogo si sia, c'è sempre altrettanta strada da fare per andare all'Inferno. I Poeti hanno fissati certi passi per andarvi, come il fiume Lete dalla parte delle Sirti, in Epiro la caverna Acherusa, la bocca di Plutone vicino a Laodicea, e la caverna di Tenaro vicino a Lacedemone. Ulisse per discendervi, andò, dice Omero, per l'Oceano ne' paesi Cimmerj; Enea vi entrò per l'antro del lago di Averno; Senofonte scrive, ch' Ercole vi entrò per la Penisola chiamata Achenesade vicino ad Eraclea di Ponto. Ad Erminia, scrive Strabone, eranvi una strada molto breve per andare all'Inferno; ond' è che quelli del paese non mettevano nella bocca de' defunti il prezzo per pagare il passo a Ceronte. La stanza dell'Inferno viene diversamente descritta dagli antichi. Apulejo fece passare Psiche per la caverna di Tenaro per andare fino al trono di Plutone, in capo alla caverna ritrovò il fiume Acheronte, dove passò colla barca di Caronte, e se ne andò a dirittura al trono custodito da Cerbero. Ecco in compendio la descrizione, che fa Virgilio dell'Inferno. Nel mezzo di una tenebrosa selva, e sotto orride balze sta un antro profondo circondato dalle acque nere di un lago... All'ingresso di questo golfo infernale stanno appiattati il rammarico, ed i timori vendicatori. Ivi stanno le pallide malattie, la mezza vecchiaja, la paura, la fame, la indigenza, la fatica, la morte, il sonno suo fratel-

lo.

lo, e le contentezze funeste. Vedeſi poi la guerra micidiale, l'Esperidi, e la Discordia infensata. Ivi sono molti altri mostri, come i Centauri, le due Scille, il Gigante Briareo, l'Idra Lernea, la Chimera, le Gorgoni, le Arpie, e l'Gi-gante Gerione. Dopo questo principia la strada che conduce all'Acheronte, sul quale ha il dominio il terribile Caronte nocchiere Infernale. Passato il fiume si entra nel soggiorno delle Ombre, il qual luogo viene dal Poeta diviso in sette stanze. La prima è quella de' bambini morti nascendo, i quali si querelano per non aver veduto che un barlume della luce del giorno. La seconda viene occupata dalle vitrine di un falso giudizio, che le ha condannate ad una morte ingiusta. Nella terza ci sono quelli, i quali senza esser rei, vinti dalla miseria e dal dolore hanno tentato contro la propria vita. La quarta chiamata il campo delle lagrime, è la stanza di quelli che avevano provati i rigori dell'amore, Fedra, Procri, Didone ec. La quinta è abitata da guerrieri famosi morti in battaglia. L'orrendo Tartaro prigione degli scellerati forma la sesta stanza circondata dal fangoso Cocito, e dall'ardente Egeonte, colla regnata le Parche, e le Furie. Finalmente la settima abitazione è il soggiorno de' torturati, cioè i Campi Elisi... Mettevano nell'Inferno cinque fiumi, il Cocito, l'Acheronte, lo Stige, il Pirilegetonte, e l'Letè, le proprietà de' quali sono descritte a' loro articoli... Le Divinità che presidevano all'Inferno erano Plutone, che avea la suprema autorità, e Proserpina sua moglie, i tre Giudici Eaco, Minos, e Radamanto, le Parche, le Furie, ed i Dei Mani.

**INIZIALE**, o Iniziali, nome dato una volta a' misteri di Cerere, perchè per assistervi bisognava prima esservi iniziato, (a) e consacrato con cerimonie particolari. V. *Cereali*.

M 4

180,

(a) Dal latino Iniziare, introdurre, consacrare.

**INO**, figliuola di Cadmo e di Armonia, sposò Atamante Re di Tebe in seconde nozze, e n'ebbe due figliuoli Learco, e Melicerto. Costei trattò i figliuoli del primo letto Friso, ed Elle da vera matrigna, e cercò di farli perire, perchè per diritto di primogenitura doveano succedere al padre ad esclusione de' figliuoli d'Ino. Per riuscire con maggior sicurezza nella sua impresa procurò di ridurre la cosa a materia di Religione. La città di Tebe veniva desolata da una crudele carestia, della quale volse ch'ella stessa ne fosse la cagione per aver avvelenato il grano, che dovea essere stato seminato l'anno precedente, ovvero secondo Igino per averlo fatto porre in acqua bollente per consumarne il germe. Non si mancava mai nelle pubbliche calamità di ricorrere all'Oracolo: i Sacerdoti guadagnati dalla Regina risposero, che per far cessare la desolazione, bisognava immolare agli Dei i figliuoli di Nesele. Questi evitarono con una improvvisa fuga il barbaro sacrificio, che far volevano delle loro persone. V. *Friso*. Avendo Atamante scoperti i crudeli artifizj della moglie, si lasciò tanto trasportare dalla collera, che uccise Learcano de' suoi figliuoli, ed inseguì la madre fino al mare, dove si precipitò insieme con Melicerto l'altro suo figliuolo. Questo fatto storico viene da Ovidio favoleggiato così.

Irritata Giunone, che dopo la morte di Semele, Ino sua sorella si avesse addossata la cura di allevare il piccolo Bacco, giurò di vendicarsene. Aggravò Atamante colle Furie, e turbogli in tal maniera la mente, che prese il proprio palazzo per un bosco, la moglie ed i figliuoli per fiere; ed in questa maniera schiacciò nella muraglia il fanciullino Learco suo figliuolo. Ino ad un tale spettacolo sorpresa da un trasporto furibondo di terrore, fuggì scapigliata, tenendo nelle braccia l'altro figliuolo; ed andò con esso a precipitarsi nel mare. Ma Panopea seguitata da cento Ninfe fue

so.

sorelle, raccolse nelle proprie braccia la madre; e l' fanciullo, e li condusse sottr'acqua fino in Italia. La implacabile Giunone continuò a perseguitarli, e suscitò contro di essi le Bacchanti. La povera Ino stava per succumbere sotto i colpi di queste furiose, quando Ercole che ritornava di Spagna intese le sue grida; e la liberò dalle sue mani. Ella portossi poi a consultare la celebre Carmenta per intendere quale dovea essere il destino suo, e del figliuolo. Carmenta ripiena dello spirito di Apollo, le annunziò che dopo tanti patimenti fatti, era per essere una Deità marina sotto il nome di Leucotee per li Greci, e di Matuta per li Romani. Di fatti Nettuno ad istanza di Venere, di cui era nipote, ricevette la madre e l' figliuolo nel numero delle Divinità del suo Impero. V. *Leucotee*, *Palemon*, *Matuta*, *Porfurno*.

**INTERCIZIONE**, Divinità Romana, che presedeva a tutti i lavori che si facevano colla scure (a). Non so vedere qual relazione abbia il suo nome coll'impiego che le davano d'invigilare alla conservazione delle donne gravide, che la invocavano insieme con Pilumno, e Deverra per essere difese contro gl'insulti del Dio Silvano. Quest'era una Divinità campestre.

**INTERFINA** delle vittime. Spettava agli Aruspici l'esaminare le viscere delle Vittime per ricavarne i presagi. Cicerone ne' suoi Libri de *Divinatione*, dopo aver fatto vedere con ragioni qual forma pazza si fosse il consultare le intestina degli animali, riduce i fautori degli Aruspici a rispondere, che i Dei cangiano le viscere nel punto del sacrificio, per significare col mezzo di esse la loro volontà e l'avvenire, sopra di esse la loro in questa maniera. "Eh via che cosa mai dite? non vi sono vecchie e così credule come voi."  
"Grec-

(a) Ab intercisione securis, del verbo intercidere.

11 Credete voi che lo stesso vitello abbia il sega-  
 12 to ben disposto, quando è scelto per lo sagri-  
 13 zio da una dotta persona, e mal disposto, se  
 14 viene scelto da un'altra? Questa disposizione  
 15 di segato si può cangiare in un istante per ac-  
 16 comodarsi alla fortuna di quelli che sacrificano?  
 17 Non volete essere il caso quello che fa la scel-  
 18 ta delle vittime? la speriencia stessa non ve lo  
 19 insegna? mentre sovente le viscere di una vit-  
 20 tima sono tutte straziate fustelate, e quelle della  
 21 vittima che s'innocua immediatamente dopo so-  
 22 no le più felici del Mondo. Dove sono andate  
 23 le minacce delle viscere prime? Come mai si  
 24 sono placati i Dei così in un momento? Ma  
 25 voi mi direte, che un giorno non si trovò  
 26 cuore in un bue che sacrificava Cesare, e che  
 27 siccome questo animale non poteva vivere senza  
 28 cuore, così bisogna necessariamente, che si sia  
 29 ritirato e nascosto nel tempo del sacrificio. E'  
 30 dunque possibile che non abbiate tanto discer-  
 31 nimento per vedere che un bue non poteva vi-  
 32 vere senza cuore, e che non comprendiate quan-  
 33 to basta, che avendolo non poteva in un mo-  
 34 mento volarvene non si sa dove? E' un anti-  
 35 co scherzo di Catone, noto a tutti, che si sta-  
 36 piva come incontrandosi un Aruspice con un al-  
 37 tro non si metterebbero a ridere, perchè di tutte le  
 38 cose che avevano predette quante di grazia erano  
 39 succedute? E quando ne succedeva alcuna, cosa pos-  
 40 sono addurre per far vedere, che non è succeduta  
 41 per accidente? Quando Annibale rifugiato presso  
 42 il Re Prussia gli consigliava il combattere, e che  
 43 questo Re gli rispose, che le viscere degli anima-  
 44 li non gli erano favorevoli; come? replicò An-  
 45 nibale, volete piuttosto riportarvi agli intestini  
 46 di un bue, che al parere di un vecchio Gene-  
 47 rale? Quest'è una aggiunta all'articolo degli  
 48 Aruspici.

INVERNO, questa Stagione si vede personificata sugli  
 antichi monumenti, come ancora le tre altre.  
 Per

Per ordinario queste ultime sono giovani colle  
 ale; ma il Verno è ben vestito, e ben calzato  
 con una corona sul capo di rami senza foglie,  
 con certi uccelli acquatici in mano come oche,  
 e le altre tre sono giovanetti tutti nudi. V. Sta-  
 gioni, Ord.

INVIDIA; i Poeti tanto Greci quanto Latini hanno  
 dedicata la Invidia con questa differenza, che sic-  
 come presso i Greci la parola *ghoros* è masculina,  
 così ne han fatto un Dio, ed al contrario i Lati-  
 ni perchè *Invidia* è femminino ne han fatta una  
 Dea. Non apparisce però che mai sieno stati eret-  
 ti altari o statue all'Invidia. Luciano ed Ovidio  
 ce ne fanno delle descrizioni poetiche prese da-  
 gli' invidiosi medesimi. Ecco come parla Ovidio.  
 " Un mesto pallore sia dipinto sulla sua faccia,  
 " ha il corpo tutto scarnato, lo sguardo terro e  
 " torbido, i denti neri e malfatti, il cuore abbe-  
 " verato di fiele, e la lingua coperta di veleno:  
 " sempre piena di nuovi desideri e dispiaceri; ma  
 " non foggogna se non alla vista di qualche ma-  
 " le; nè mai il sonno le chiude le palpebre".  
 Tutto ciò che succede di felice nel mondo l'af-  
 figge, e raddoppia il suo furore, e mette tutta  
 la sua allegrezza nel tormentare se medesima,  
 nel tormentare gli altri, ed è di se stessa carne-  
 ficca.

INVINCIBILE, uno de' soprannomi di Giove. I Ro-  
 mani celebravano una festa agli Idi di Giugno ad  
 onore di Giove Invincibile.

IO, figliuola del fiume Inaco. Uscendo un giorno  
 dalla casa paterna, fu sorpresa da Giove, il qua-  
 le per impedirle il fuggire, coprì la terra di una  
 densa nuvola, la cui oscurità si sparse d'intorno  
 a Io. Attonita Giunone di vedere la terra coperta  
 di tenebre in un tempo sereno, s'infospettì,  
 calò a terra, e sgombrò la nuvola. Giove, che  
 avea preveduto l'arrivo della moglie, avea già  
 cangiata Io in una giovenca, la quale anche fot-  
 to questa forma conservava la sua bellezza. Giu-  
 none

none stessa non potè a meno di non ammirarla, e fingendo d'ignorare ciò ch'era passato, dimandò a Giove di chi fosse quella giovenca, e di qual mandra, Giove per terminare tutte le sue ricerche, le disse che l'avea prodotta la Terra. Giunone la volle, e la diede in custodia ad Argo, il quale avea cent'occhi in testa. Costui la lasciava pascerè il giorno, e la notte la ferrava e se la teneva attaccata. Venne una volta a pascerè sulle sponde del fiume, Inaco suo padre allettato dalla sua bellezza le strappò dell'erba. Ella baciò le mani che gliela presentavano, e si lasciò cadere alcune lagrime di tenerezza, ed in mancanza della parola che non avea più, ella segnò col piede nella faglia il suo nome, e le sue disgrazie. Giove non potendo più sopportare i mali, a' quali vedeva esposta Io, mandò Mercurio ad uccidere Argo. A questa morte si raddoppiò la collera di Giunone, e la infelice lo ne scurimento gli effetti. Si presentò a' suoi occhi una Furia orribile, che turbandole la mente e spaventandola, la fece andar errante per tutta la terra. Giunse finalmente sulle sponde del Nilo, dove oppressa dalle fatiche e dalla stanchezza si coricò sulla faglia, e priegò Giove di dar fine a' suoi tormenti. Giunone placossi a' prieghi del marito, lo ripigliò la sua primiera figura, mise al mondo Epaso, e divenne Dea sotto il nome d'Idè.

In cotai guisa narra Ovidio la favola d' Io nel primo Libro delle sue Metamorfosi. Si trova però ne' Poeti Greci con alcune altre circostanze. Giunone per vendicare la morte di Argo, mandò, dicono, alla vacca Io una inofesa, la quale continuamente ferendola col suo pungiglione, la mise in furore. Agitata in una strana maniera attraversò a nuoto il mare che dopo fu detto Jonio dal suo nome, andò nell'Illirico, passò il monte Emo, donde calò nella Tracia; ed il mare non opponeva d'impedimento a' suoi viaggi, come

me non la impedivano le montagne. Incontrando nel viaggio il Golfo di Tracia, lo passò come il mare, onde prese il nome di Bosforo. Passò poi nella Scizia, di là in Europa, e poi nell'Asia, e finalmente sulle sponde del Nilo. Echéle nella sua Tragedia di Prometeo fa giuocar Io nella Scizia nel luogo, dove Prometeo era incatenato sulla rupe. Prometeo come Dio la riconobbe, ed essa se ne stupì; l'interrogò quanto fossero per durare le sue pene, e dopo molte difficoltà le rivelò gli altri viaggi, a' quali la gelosa Giunone l'avea condannata: e fìnà finalmente il suo stabilimento in Egitto, dov'era per avere da Giove Epaso, il cui dominio farebbe per esserle tanto lontano quanto il Nilo. A questo discorso un nuovo accesso di furore sorprese Io, e le fece continuare le sue corse.

Per ridurre tutte queste favole alla storia, Io Sacerdotessa di Giunone fu amata da Api Re di Argos, detto per soprannome Giove; la Regina avendone concepita della gelosa, la fece levare, e la pose sotto la custodia di un uomo vigilante per nome Argo. Api si liberò da questo guardiano per riavere la sua amante; ma questa temendo la vendetta della Regina, s'imbarcò sopra un vascello, che portava la figura di una vacca sulla prora, e questo diede motivo alle metamorfosi. Pausania non vuole, che fosse figliuola d'Inaco, ma di Iaso figliuola di Tricoa, o Tricoante settimo Re di Argos. Questa Principessa, al riferire di Erodoto, fu rubata in Argos da certi Mercatanti Venici per rappresentarla di esser loro stata tolta Europa figliuola di Agenore Re di Fenicia. Quanto al nome della Dea Idè, che le vien dato, credesi che avendo Inaco portato dall'Egitto nella Grecia il culto d'Idè, i Greci la considerarono come sua figliuola, e la consularo con Io. V. *Idè*; *Argo*; *Epaso*.

JORDANA, madre di Deucalione, fu amata da Giove, il quale la rendette madre di questo Principe.

**JOLAS**, o Jolante figliuolo d'Isiclo e nipote di Ercole, fu il compagno delle sue fatiche; gli servì di cocchiere nel combattimento coll'Idra Lernea. Ovidio lo fa assistere alla caccia di Calidone, ed Igino lo nomina fra gli Argonauti. Ne' Gioochi che Giasone fece celebrare per la morte di Pelia, riportò il premio della corsa del carro a quattro cavalli. Avendo Ercole sposata Megara figliuola di Creonte Re di Tebe, ed essendosi poi periaffo da alcuni presagi, che il suo matrimonio con questa Principessa non potrebbe essergli che funesto, la fece sposare a suo nipote Jolao. Dopo la morte di Ercole, si mise alla testa degli Eraclidi, che condusse ad Atene, per metterli sotto la protezione de' figliuoli di Teseo; e quantunque in una estrema vecchiezza volle comandare l'armata Ateniese contro Euristeo; prese però ch'ebbe l'arme, si trovò così oppresso dal loro peso unito a quello degli anni, che dovette sostenerlo per condurlo al campo di battaglia. Ma appena fu alla fronte del nemico, che i Dei gli restitirono le forze della prima sua gioventù. Euripide ne' suoi Eraclidi Att. IV. racconta questo prodigio ne' termini seguenti. " Passava Jolas vicino a Pallene luogo dedicato a Minerva, quando scoprì il carro del Re di Argos. Incontinentemente invocò Giove, e la Dea Ebe, e pregòli di ringiovanirlo per un giorno per poter vendicare Ercole. Prodigio incredibile! si videro in un istante due stelle fermarsi sul carro di Jolas, e cuoprirlo di una densa nuvola. Erano, dicono i Sapienti, Ercole stesso, e sua moglie Ebe. La nuvola si dissipò, e si vide uscire Jolas in figura di un giovine pieno di vigore, e di fuoco. Se ne volò verso Euristeo, lo incontrò verso le rupi di Scirone, s'impadronì del suo carro, e lo conduce al campo carico di catene. Questo vuol dire, che questo Principe già avanzato negli anni, avea recuperato il vigore della giovinezza, quando andò a combattere contro

Eu-

**Juristeco**, I Greci credero a questo Principe de' monumenti eroici, e celebrarono de' giuochi in onor suo: ebbe ancora un altare in Atene. V. *Jolea*.

**JOLAS**, altro parente di Ercole, il quale fu ucciso da questo Ercole in un accesso di furore, che lo sorprese al ritorno che fece dall'Inferno. V. *Ercole*.

**JOLAO**, città marittima della Tessaglia sulla spiaggia dell'Arcipelago a piè del monte Pelio. Fu celebre per la nascita di Giasone, per l'adunanza, che vi si fece della scelta de' Principi della Grecia, per andare all'acquisto del Vello d'oro, e per la celebrazione de' Gioochi funebri dopo la morte di Pelia.

**JOLAN**, figliuolo di Giardano Re di Lidia; ovvero secondo Ovidio, di Eurito Re di Ecalia, fu ricercata in matrimonio da Ercole, il quale non avendo potuta ottenere, la tolse per forza, dopo aver ucciso il Re, e soggiogato il suo Regno. Questa è quella Jole, che suscitò la gelosia di Demaira, e l' cui amore fu la principal cagione della morte di Ercole. V. *Demaira*; *Ercole*.

**JOLAN**, nome delle Feste, o sia de' Gioochi, che gli Ateniesi avevano dedicati a Jolas compagno di Ercole.

**JONE**, figliuolo di Apollo, e di Creusa figliuola di Erecteo Re di Atene, la quale forma il soggetto di una Tragedia di Euripide, che ha per titolo *Jone*. Sedotta Creusa da Apollo diede alla luce un figliuolo senza che lo penetrasse il padre, ed abbandonò il bambino in quella stessa grotta, che era stata testimonia della sua disgrazia. Ebbe però la precauzione di porlo in un panier chiuso con certi adornamenti, ch'ella avea. Mercurio ad istanza di Apollo trafse il figliuolo di Creusa fuori della grotta, dove l'avea nascosto, e lo trasportò al Tempio di Diana. Apollo ispirò nel tempo medesimo alla Sacerdotessa della compaffione pel bambino, di maniera che si prese cura di

no.

nodrirlo. Crebbe sotto gli occhi della sua liberatrice, ed all'ombra degli altari, senza che nè esso, nè la Sacerdotesa avessero alcun sentore di chi l'aveva messo al mondo. La estimazione ch'egli si acquistò fra i Detti, gl'indusse a farlo depositario de' tesori del Tempio. Intanto sua madre Creusa avea sposato Xuto, e la intenzione di Apollo si era di far passare il fanciullo che avea avuto di Creusa, per figliuolo di Xuto, e procurargli la gloria di essere un giorno il fondatore della Jonia. Messo Xuto per non aver figliuoli, portosi ad interrogare l'Oracolo di Delfo, il quale gli rispose, che la prima persona che incontrerebbe nell'uscire dal Tempio, quello era suo figliuolo. Allegro il Principe, e di avere un figliuolo, che non conosceva, non bada punto a ricercare dall'Oracolo da qual donna avea avuto questo figliuolo; ma sovvenendogli allora di aver avuta una troica amorosa avanti il matrimonio in un viaggio che avea fatto una volta a Delfo nelle feste di Bacco, si acchetò. Uscì tosto dal Tempio incontrò il giovanetto Ministro di Apollo, e lo fermò col nome di figliuolo. La data de' suoi antichi amori si ricordava abbastanza coll'età del giovane, il quale acconsentì con piacere di riconoscersi per padre il Re di Atene. Xuto lo chiamò Jone per allegoria all'incontro fatto nell'uscire dal Tempio (a). Informata Creusa dell'azione di Xuto, la considerò come un tradimento, e come un artificio concertato per mettere il figliuolo di qualche schiava amara sul trono degli Eretidi. Si propose dunque di far avvelenare Jone; e diede la cura di questo delitto ad un vecchio suo confidente. Quando fu portata la tazza avvelenata, Jone stava occupato a fare de' fagefisi, ed un convito per celebrare la sua nascita, ed in vece di bere il liquore ne fece una libazione agli Dei. Una colom-

(a) Per essersi questo giovane offerto il primo alla vista di Xuto uscendo dal Tempio, e giovò poi.

Ba che per accidente si trovava nella tenda d'Jone, ebbe appena bagnato il becco nel vino sparso a terra, che cadde istesa a terra a piè degli spettatori. Fu conosciuto il delitto e l'ospite arrestato accusò Creusa. Jone alla testa de' convitati corse sul fatto de' Ministri del Tempio, dimandando giustizia; e tutti ad una voce condannarono la Regina ad essere precipitata dalla sommità di una rupe. Creusa a questa notizia si ricoverò all'altare del Dio abbracciandolo; Jone voleva farla ritirare, quando la Sacerdotesa mandata da Apollo comparve con un piccolo panier, ch'era quello, nel quale era stato ritrovato Jone sulla porta del Tempio. Riconobbe incontanente Creusa il panier, ed abbandonando tutto ad un tratto il suo asilo, corse ad abbracciare Jone, chiamandolo suo figliuolo. Gli ornamenti che vi stavano dentro confermarono la riconoscione, dalla desolazione, che ne fece la madre prima di vederli. Ma Jone ritrovando la madre, perde il padre che avea trovato, mentre Creusa confessa di averlo avuto da Apollo, e che questo Dio dandolo per figliuolo a Xuto non avea detto che fosse suo. Allora Minerva venne ad accomodare le cose, ordinando a Creusa di mettere Jone sul trono, come rampollo degli Eretidi, e consigliandola a non dire al marito che fosse madre di questo Principe, per non levare questo buon Re da un errore che gli era caro.

Secondo gli Storici Greci, Jone era veramente figliuolo di Xuto e di Creusa, e prestò gran servizi a suo avolo Bretteo nella guerra contro gli Eleufini, e divenne potestà così formidabile in Atene, che fu creduto successore di questo Principe, benchè il suo nome non si trovi punto nella serie de' Re di Atene. La sua posterità fu numerosa, e ritrovandosi l'Antica col tempo troppo scarca di abitanti, fu mandata la famiglia di Jone nell'Asia Minore, dove si divide in più Colonie, alle quali fu dato il nome comune di Joni.

**JONNI**, Ninfe vicino ad Eraclea in Elide. Evvi, scrive Pausania, una fonte che va a metter nel fiume Citero, sulla sponda della quale c'è un Tempio consacrato ad alcune Ninfe, le quali hanno tutte il lor nome particolare, e le chiamano Callifae, Sinallafae, Pegea, e Jafide: così però che non impedisce il chiamarle col nome generico di Jonidi.

**JONNA**, moglie di Eleusio, e madre di Trittolemo, ebbe parte negli onori prestati a suo figliuolo.

**JOPA**, Re di Atrica, Virgilio la fa uno degli amanti di Didone, e gli dà il merito di esser bravo nella Musica.

**JOSIO**, nato di Perigona e di Dejeone figliuolo di Eurico Re di Tessaglia, fu capo di una Colonia che si stabilì nella Caria, donde vennero i Jossidi, i quali di padre in figliuolo, dice Pausania, han conservato l'uso di non sbarbiare, né di abbruciare né sgaragi, né canne, ma al contrario di avere una specie di religione per queste piante, ed una venerazione particolare; ma non ne adduce la ragione.

**JOU**, il vero nome di Giove, di cui *Jouis* è il genitivo. I Celti chiamavano questo Dio *Jou*, che vuol dire giovane, per far vedere che un Dio non invecchia mai. Il monte Jou nelle Alpi, che i Latini chiamavano *Montus Jouis*, gli era consacrato, e prova ch'era il nome di Giove. Il giorno della settimana che portava il suo nome *Dies Jouis* Giovedì, si pronuncia ancora in tutte le Provincie Meridionali della Francia *Di Jou*. In somma sotto questo nome il primo degli Dei veniva conosciuto ed onorato nelle Gallie.

**IPAR**, i Greci esprimevano con questo nome i due segni sensibili della presenza degli Dei, mentre la comune opinione de' Pagani si era, che i Dei si manifestassero agli uomini, o coi sogni, o con qualche cosa di reale, sia col mostrarsi egli stessi, o col dare de' contrassegni sensibili della loro presenza con qualche maraviglia; come quando

do Emilia Vestale accusata di aver per sua colpa lasciato estinguere il fuoco perpetuo, invocò Vesta, e gettò la propria veste di lino sopra un altare, su cui non c'erano che cenere fredde, pregando la Dea, che se non ne avea qualche colpa, essa facesse che la veste si accendesse ipsisfatto, lo che avvenne secondo la sua preghiera, al risurre di Dionigi d'Alcarnasso. Questo Autore era tanto persuaso, che i Dei si mostrassero in queste due maniere, che tratta da Atei que' Filosofi, che lo negano; se pure, soggiugne, si può dare il nome di Filosofi a coloro, che si burlano di queste apparizioni degli Dei succedute o nella Grecia, o fra i Barbari, e che pongono in ridicolo tutte le storie di tal natura, pretendendo, che sieno tutte finzioni; e che alcuno degli Dei non si prenda cura di ciò che succede fra gli uomini. Cicerone, che non era de' più creduli, dopo aver addotti varj esempj, che si erano fatti vedere, o nell'una, o nell'altra maniera, dice verso la fine del secondo Libro *De Natura Deorum*, che queste frequenti apparizioni degli Dei provano, che invigilano e sopra le città, e sopra ogni particolare. Questo si prova altresì dalla cognizione delle cose future, che molti ricevono sia in sogno, sia vegliando. V. *Aurassia*, *Tespia*.

**IPERBORIO**, soprannome di Apollo. Scrive Diodoro, che gl'Iperborci erano popoli che abitavano di là dal Vento Borea per esprimere ch'erano settentrionali (a). Evvi di là un'Isola, dic'egli, grande quanto la Sicilia, i cui abitanti credono che sia il luogo della nascita di Latona; e da ciò nasce che quegl'Isolani venerano particolarmente Apollo suo figliuolo: Sono tutti per così dire sacerdoti di questo Dio, mentre cantano continuamente degli inni in onor suo. Gli hanno consa-

N 2

cra-

(a) *Da Jæp, di là, e Boreæ, Borea.*

erato nella loro Isola un gran terreno, nel mezzo del quale c'è un superbo Tempio di forma rotonda sempre pieno di ricche offerte. La loro Città inestimabile è dedicata a questo Dio, ed è piena di musici, e di suonatori, che cantano ogni giorno le sue virtù, e le sue beneficenze. Sono persuasi che Apollo cali nella loro Isola ogni diciannove anni, che sono la misura del Ciclo Lunare: il Dio medesimo suona di lira, e balla. Ogni notte nell'anno della sua apparizione dall'Equinozio della Primavera sino al levar delle Pleiadi, come se si rallegrasse degli onori che gli fanno. Finalmente gli Iperborei dimostrano la loro venerazione per Apollo, col mandare regolarmente ogni anno a Delo le offerte che gli facevano delle primizie de' loro frutti. Nel principio erano due, o tre Vergini scelte, e accompagnate da cento giovatilli di un coraggio, e di una virtù sperimentata quelli che portavano le offerte, ma essendo stati una volta violati i diritti dell'ospitalità nella persona di questi pellegrini, fu stabilito di far passare queste offerte coperte di mano in mano sino a Delo colla interposizione de' popoli, che si trovano sulla strada dal loro paese sino alla Isola. Credevano i Greci altresì che questo Dio fosse venuto dal paese degli Iperborei in aiuto di Delfo, nel tempo che questa città era assediata da' Galli.

**IPERIONE**, figliuolo di Urano e fratello minore di Saturno, avendo sposata Fia, secondo Esiodo, fu padre del Sole, della Luna, e di tutti i Pianeti; così che Diodoro spiega dicendo, che questo Principe Tirano scoprì coll'assistenza delle sue osservazioni, il corso del Sole, e degli altri corpi celesti, distinse i tempi, e le stagioni, de' quali questi movimenti sono la cagione, e trasmise questa cognizione agli uomini; così che lo fece passare per padre del Sole, e dell'Astronomia. Afferisce Diodoro, che sposò sua sorella Basilea, dalla qual ebbe un figliuolo ed una figliuola Elio, e Sele-

re (a) ambidue ammirabili per virtù e bellezza; la qual cosa attrasse sopra Iperione la gelosia degli altri Tiranni, i quali congiurarono, e stabilirono fra essi di scannare Iperione, ad annegare nell'Ereido suo figliuolo Elio, ch'era ancora bambino. V. *Basilea*.

**IPERMETRA**, una delle cinquanta figliuole di Danao, e fu la sola ch'ebbe in orrore l' eseguire l'ordine crudele di suo padre, e che si difensò dal giuramento fatto di ammazzare il suo sposo nella prima notte delle nozze. In vece di cacciare il pugnale nel petto a Linceo, gli diede anzi la maniera di sottrarsi. Danao, che voleva distruggere tutta la stirpe di suo fratello, entrò in una gran collera contro Ipermetra, la fece strascinare crudelmente in prigione, e voleva farla morire come ribelle a' suoi ordini. Ma il popolo prese il suo partito, e costrinse il padre a restituirle al suo suo sposo. Ipermetra in memoria della sua liberazione fece edificare un Tempio alla Dea della Persuasione. Ovidio nella sua *Eroide* quattordicesima suppone che Ipermetra carica di catene scriva allo sposo per dipingergli ciò ch'ella patisce, e la somma necessità che tiene del suo aiuto. Anche la favola d'Ipermetra ha somministrato il soggetto di una Tragedia Francese al Rionperoux nel 1704, e di un'Opera al de la Font nel 1716.

**IPERTURA**, una dell'Esperidi. V. *Esperidi*.

**IPETRI**, così chiamavansi certi Tempi degli antichi che avevano ed ai fuori due ordini di colonne tutte all'intorno, ed altrettante di dentro, ma nel mezzo erano scoperti come i nostri chioftri. Abbiamo da Virgilio che il Tempio di Giove Olimpico in Atene fosse fu questo gusto; e Pausania nomina un Tempio di Giunone situato sulla strada da Falera ad Atene, dove non c'era nè tetto, nè

(a) Siccome questi due termini in Greco significano il Sole e la Luna, così fu detto che Iperione era padre di essi.

ne porte. Siccome Giove e Giunone vengono pre-  
se sovente per l'aria, o sia il Cielo, è conven-  
evole, dicevan eglino, che i loro Templi sieno al-  
lo scoperto, nè sieno racchiusi fra la ristretta esten-  
sione delle muraglie, mentre il loro potere ab-  
braccia tutto l'Universo. Strabone ci scopre una  
particolarità sopra gl'Ipetri, ed è, ch'era-  
no pieni di statue di varie Divinità. L'Ipetreo del  
Tempio della Giunone di Samo era pieno di sta-  
tue di ottimi artefici, e tre colossali erano di Mi-  
rone: Marc' Antonio le tolse tutte tre, ma Augu-  
sto ne restitì due, cioè quella di Minerva, e quel-  
la di Ercole, e non ne tenne che una, ch'era  
quella di Giove, per metterla in un piccolo Tem-  
pio, che fece fabbricare nel Capitolio.

**IPOPROFETI**, erano i Suddelagati degl' Indovini, va-  
le a dire, di coloro che pubblicavano gli oraco-  
li, le funzioni de' quali facevano gl' Ipoproferi in  
loro assenza.

**IPPA**, una delle nodrici di Bacco, secondo Orfeo.

**IPPIA**, Minerva fu detta Ippia (a) cioè la Cavalie-  
ra, perchè la rappresentavano a cavallo. Questa  
Minerva era quella che veniva creduta figliuola  
di Nettuno.

**IPPIO**: Nettuno fu detto Ippio, ovvero Eque-  
stre, scrive Diodoro di Sicilia; perchè a questo Dio  
si attribuiva l'arte di domare i cavalli. Rife-  
sce Pausania che di là da Mantinea si vedeva un  
Tempio di Nettuno-Ippio molto antico, dove non  
entrava persona. L'Imperadore Adriano fece edi-  
ficarvi un altro Tempio tutto all'intorno che  
conteneva il vecchio. Erano fratri, dicevano, A-  
gamede e Trofonio che aveano fabbricato il vec-  
chio unendo delle travi di quercia l'one all'altre.  
Non poterò altro impedimento all'entrar del Tem-  
pio che una fascia di lana tesa attraverso l'in-  
gresso; sia che questa sembrasse loro bastevole per  
trattenere chiunque avesse un poco di religione,  
o sia

(a) *Da ipnos, cavallo,*

o sia che si credesse che vi fosse qualche virtù di-  
vina in questa fascia. Raccontavano ch'Epito si-  
gliuolo d'Ippotoo, senza passare nè sopra nè di-  
sotto alla fascia, ma spezzatala, entrò arditamen-  
te nel Tempio. Ma sul fatto rimase punito della  
sua temerità, e della sua poca religione, mentre  
un'onda di acqua marina gli cadette prodigiosa-  
mente sugli occhi, e gli fece perdere la vista.

**IPPIO** era ancora un soprannome di Marte, quindi  
Minerva, Nettuno, e Marte sono le tre sole Di-  
vinità che gl'Autori ci rappresentano a caval-  
lo: e le sole, che venissero onorate sotto il no-  
me di Equestri tanto nella Grecia, quanto presso  
i Romani.

**IPPIO**, una delle Ninfe Oceanidi.

**IPOCAMPI**, Cavalli marini, o Cavalli da due piedi,  
che i Poeti assegnano a Nettuno, ed a tutte le  
Deità del mare. Questi animali sono favolosi;  
ma Plinio ed altri Naturalisti danno il nome di  
Caval marino, o Ippocampo ad un animale, che  
che non si assomiglia punto al cavallo, mentre  
è un piccolo animale lungo circa sei oncie, e che  
al più merita di essere posto nell'ordine degl'in-  
fetti.

**IPOCENTAURI**, soprannome dato a Centauri popoli  
della Tessaglia, che primi intrapresero a monta-  
re su' cavalli, cosicché i loro vicini crederettero a  
principio che l'uomo e l' cavallo fossero una stes-  
sa cosa. Secondo la favola i Centauri si erano  
mischiatì colle cavalle, e generarono gl' Ippocen-  
tauri, mostri che aveano nel tempo stesso della  
natura umana, e di quella del cavallo. Vi sono  
degli Autori, che hanno sostenuta l'esistenza in  
natura di mostri simili; e Plinio atesta di aver  
veduto a Roma un Ippocentauro portato dall'E-  
gitto sotto l'Impero di Claudio, e ch'era imbal-  
samato con mele alla maniera di que' tempi. S.  
Civolamo riferisce che S. Antonio portandosi a  
visitare S. Paolo Eremita nel deserto della Te-  
baide, incontrò un Ippocentauro, di cui da la de-

scrizione, e soggiunge che l' Affrica produce favente mostri simili, ma i nostri Poeti non intendono di favellare di questa sorte di animali mostruosi, e la Tessaglia non ne ha mai prodotti di simili.

**IPPOCAZIE**, Feste in onore di Nettuno Cavaliere, Ἰπποκαζία, che si celebravano presso gli Arcadi; durante le quali i cavalli erano esenti da ogni fatica, e li facevano passeggiare per le strade, e per le campagne con superbi arnesi, ed adornati di molte ghiande di fiori. Le stesse Feste celebravano i Romani col nome di Consualia.

**IPPOCRENE**, fontana del Monte Elicono nella Beozia; dicono che il cavallo Pegaso battendo con un piede avea fatta scaturire questa fonte, dal che prese il suo nome, che significa fonte del cavallo (a). Fu dopo la fontana delle Muse, ed eleno stesse furono dette Ippocrene. Secondo la storia antica questa fontana fu scoperta da Cadmo, il quale avea portate a' Greci le scienze Fenicie, dal che l'hanno potuta chiamare la fonte delle Muse. V. *Asanippe, Muse, Pegaso*.

**IPPODAMIA**, moglie di Pirroo. V. *Deidamia*.

**IPPODAMIA**, amante di Achille. V. *Briside*.

**IPPODAMIA**, figliuola di Enomao Re di Pisa in Elide, ritrovandosi in età da marito, dice Luciano (b) il suo padre che la vide così bella, non rimase preso come tutti gli altri Principi della Grecia, e volendo conservarsi questo tesoro, s'immaginò una strada tanto rea, quanto era il suo amore. Aveva egli il carro più leggiero, ed i cavalli più veloci di tutto il paese, e mostrando di voler cercare un marito alla figliuola, che fosse degno di lei, la propose in premio a chi potesse vincerlo nella corsa; ma con questa condizione ch' egli ucciderrebbe tutti quelli sopra i qua-

li

(a) *Da ἵππος, e κρηνα, fontana.*

(b) *Nel suo Dialogo sopra la bellezza.*

li ottenesse vantaggio. Volle di più che la bella salisse sopra il carro de' suoi amanti, affinché la sua bellezza li trattenesse, e fosse cagione del loro disfacimento. Con questi artifizj vinse ed uccise fino tredici di questi Principi. Irritati alla perfine i Dei delle subornazioni di questo padre furioso, diedero de' cavalli immortali a Pelope che corse il quattordicesimo, e che restato vittorioso con questo foccoso divenne possessore della bella Ippodamia. Il Roi ha tratto da questa favola il soggetto della sua Opera d' Ippodamia pubblicata nel 1708. I Poeti hanno aggiunte, e mutate varie circostanze della Storia d' Ippodamia, che si vedranno agli articoli di *Pelope, Miratillo, Enomao*.

**IPONTE**, soprannome dato ad Ercole, al riferir di Pausania, perchè l'armata degli Orcomeni essendo espulsa nella pianura di Teneto in Beozia per combattere contro i Tebani, Ercole attaccò i loro cavalli a' loro carri gli uni alla coda degli altri; ed imbarazzò così bene con questo artificio tutta la cavalleria de' nemici, che nel giorno seguente non poterono servirsi nella battaglia (a).

**IPOLITA**, Regina delle Amazzoni. Avendo Euriteo comandato ad Ercole di portargli la tracolla, o cintura di quest' Amazzone, l' Erce andò a cercarla, uccise Migdane, ed Amico fratelli d' Ipolita, che gli contrattarono il passo, sconfisse le Amazzoni a Temiscira, e condusse via la lor Regina che fece poi sposare a Teseo.

**IPOLITO**, uno de' Giganti che mossero guerra a Giove, e fu ucciso da Mercurio armato col' elmo di Plutone, dice Esodo.

**IPOLITO**, figliuolo di Teseo e dell' Amazzone Ipolita, (R) era allevato a Trezene sotto gli occhi del saggio Pitco suo avolo. Questo Principe giovanetto uni-

ca-

(a) *Da ἵππος, cavallo, e δειω, ligo.*

amente applicato allo studio della sapienza, ed al divertimento della caccia, nemico per altro di Venere, e degli amori, si conciliò lo sdegno di questa Dea. Per vendicarsi Venere, ispirò a Fedra una violenta passione per lui. La Regina fece un viaggio a Trezene, sotto pretesto di farvi edificare un Tempio a Venere; ma in fatti per vedere cotesto Principe, e dichiarargli il suo amore. Ippolito ribatò con orrore la proposizione in una maniera da toglierle ogni speranza. Disperata costei del cattivo successo del suo tentativo, e temendo di vederli svergognata, deliberò, per mettere a coperto il suo onore, di essere la prima ad accusare Ippolito con una lettera, e poi si diede la morte. Teseo, ch'era lontano, ritornò in questo tempo, ed ingannato da questa falsa lettera, senz'altro esame fece mille imprecazioni contro il figliuolo, e lo abbandonò alla vendetta di Nettuno, che gli avea promesso di esaudire tre de' suoi voti. Appena uscito il Principe giovanetto montato sul suo carro da Trezene, che comparve un furioso mostro sulla spiaggia, un toro enorme, dice Euripide, il quale co' suoi mugghiti faceva risuonare tutti i luoghi d'intorno; onde atterriti i cavalli, mordendo il freno, e non conoscendo più la mano del padrone, nè le redini, nè il carro, fu rovesciato il povero Ippolito, e strascinato attraverso i sassi, che gli spezzarono il capo, e gli lacerarono il corpo. In questa guisa divenne vittima dell'amore di Fedra, e della credulità di sua madre; ma Diana finalmente restituì l'onore all'innocente disprezzo, e disingannò lo sfortunato genitore. Questo è il soggetto della Tragedia di Euripide, intitolata *Ippolito*. Non c'è di favoloso in questo racconto se non che l'intervento delle Divinità, e del mostro.

Narra Diodoro, che dubitando Teseo della verità dell'accusa, comandò al figliuolo, che venisse a giustificarsi di un delitto, del quale veniva accusato; e che il Principe salito sul suo

carro, intese in cammino questa calunnia, e ne rimase cotanto turbato nell'animo, che gettò un grido così grande, che i suoi cavalli si spaventarono, si spezzò il carro, ed egli stesso intrucandosi nelle redini, fu strascinato, ed ucciso disgraziatamente da' propri cavalli. Ma siccome era stato sempre inappuntabile nelle sue azioni, così i Trezeni gli destinaron onori divini. Questo fu con un Tempio, chi gli fece innalzare Diomede, il quale istitul un Sacerdote perpetuo, che avesse cura di questo nuovo Dio, e gli dedicò una festa annua. Le donzelle prima di maritarsi si tagliavano i capelli, e glieli dedicavano nel suo Tempio, accompagnando le loro offerte con lagrime sulla disgrazia della sua morte. In seguito i Sacerdoti di questo Tempio pubblicarono, che Ippolito non era morto, benché strascinato da' propri cavalli; ma che gli Dei l'aveano trasportato in Cielo fra le Costellazioni, dove formò quella, che si chiama *Boote*, o sia il condottiere del carro.

Nel tempo di Numa Pompilio comparve in Italia un falso Ippolito, che voleva passare per 'l figliuolo di Teseo; abitava nella selva di Aricia, e si faceva chiamare Virbio, come chi diceva due volte uomo, spacciando costui, ch'Esculapio l'avea risuscitato. V. *Virbio*.

**IPPOLITONEZ**, nome del Tempio che fece fabbricare Fedra sopra un monte vicino a Trezene in onore di Venere, al quale diede il nome d'Ippolito, e dove, col pretesto di andarvi ed offerire alla Dea, avea spesso occasione di vedere il suo amante, il quale faceva i suoi esercizi nella pianura. Col tempo venne chiamato il Tempio di Venere Specolatrice.

**IPROMENE**, figliuolo di Maccario, e di Merope, fu vincitore, e marito di Atalanta. V. *Atalanta*.

**IPRONA**, Dea Romana, che presedeva alle scuderie, ed alle razze.

**IPROFORANO**, cavallo di fiume, come lo spiega il nome.

me (a), si trova particolarmente nel Nilo. Questo è un anfibio, che passa il giorno nel fondo delle acque, e la notte va nelle vicine campagne a mangiare le biade, ed i formenti. Veniva questo animale considerato come il simbolo di Tifone ad Ermopoli città dell'Egitto, a motivo del suo naturale di far del male. Nulla ostante veniva adorato in Papremide altra città di Egitto, per timore, che questo mostruoso animale invidiasse tante altre bestie feroci, che varj popoli Egipti avevano dedicate. Diciamo di passaggio, che l'ippopotamo si assomiglia più ad un porco, eccettuati i piedi, che ad ogni altro animale.

**IPPOTETE**, nipote di Ercole, il quale a Naupatto uccise l'Indovino Arno, da lui preso per una spia de' Pelonidi. Apollo per vendicare la morte di uno de' suoi Ministri, mandò la peste nella città armata degli Eracliidi, ed interrogato l'Oracolo di quello rar potessero, acciocchè cessasse questo flagello, disse che bisognava uccidere l'uccisore, e celebrare i giuochi funebri in onore dell'Indovino. Ippotete ubbidì all'Oracolo, e si bandì da se stesso, e diede a suo figliuolo Alete il comando dell'armata, colla quale questi s'impadronì di Corinto.

**IPPOTON**, vi furono due Nereidi di questo nome.

**IPPOTON**, figliuola di Messore e di Lindice, essendo stata presa da Nettuno, vale a dire da qualche Corsaro, fu condotta nelle Isole Echinadi, dove partorì Tasio. V. Tasio.

**IPPOTON**, figliuolo di Nettuno e di Alope, essendo stato esposto in un bosco per timore di Cercione suo avolo, dicono, che due cavalle si presero la cura di nodrirlo; onde ne venne il nome d'Ippotono. Diciamo piuttosto, che il suo nome, ha tiene qualche somiglianza a quello del cavallo, ha dato motivo alla Favola delle sue nodrici. Regno in Eleu-

Eleusi, dopo che Cercione fu ucciso da Teseo. V. Alope, Cercione.

**IPPOTONOS**, soprannome dato ad Ercole per aver uccisi i cavalli furiosi di Diomece (a).

**IPSIPILE**, figliuola di Toante Re dell'Isola di Lenno, e di Mirina. Ci racconta la Favola, che avendo le donne di Lenno perduto il rispetto a Venere, e negletti i suoi altari, quella Dea, per castigarle, le avea rendute tutte di un odore così insopportabile, che i loro mariti le avevano abbandonate per li loro schiavi. Inasprite oltutto per un tale affronto, si unirono tutte contro gli uomini dell'Isola, e ne scannarono in una notte quanti aver ne poterono. Ipsipile sola conservò la vita al Re suo padre, che fece salvare nell'Isola di Chio. Dopo la strage degli uomini, ella fu eletta Regina di Lenno. Qualche tempo dopo gli Argonauti navigando verso la Colchide, disidero fondo in quest'Isola, e Giasone loro capo preso dal vezzo di questa Regina, la quale probabilmente non dovea essere parte del delitto delle Lennie, si trattene due anni nella sua Corte fra le sue braccia. In capo a questo tempo Ipsipile lo lasciò partire per l'acquisto del Vello d'oro, con patto, che al ritorno passasse da lei prima di entrare nella Grecia. Ma Giasone sedotto da Medea, non si ricordò più d'Ipsipile, nè de' figliuoli, che ne avea avuti. Questa è quella ingratitudine, che Ovidio fa rimproverare a Giasone da Ipsipile nella scita delle sue Eroidi, nella quale esprime così al vivo la disperazione, in cui la costituiva una dimenticanza così strana, e così poco meritata. Ebbe questa Principessa un'altra disgrazia, che forse le fece dimenticare la prima. Le Signore di Lenno avendo scoperto, che il Re Toante ancora viveva, e che regnava nell'Isola di Chio per la diligenza di sua figliuola, concepirono tant'odio con-

(a) Ipnos, cavallo, e noraxos, fiume.

(a) Da ipnos, cavallo, e nrtivo, uccido.

contro di lei, che la costrinse ad abbandonare il trono, e ad uscire anche dall'Isola. Raccontano, che questa sfortunata Regina, essendosi alcosfa sulla spiaggia, venne presa da Corfari, e venduta a Licurgo Re di Tessaglia, che la fece nodrice di suo figliuolo. Avendo ella un giorno lasciato il suo allunno appiè di un albero per andare a mostrare una fonte a certi forattieri, al ritorno lo trovò ucciso da un serpente, Licurgo voleva farla morire; ma Adrasto, e gli Argivi, per li quali avea lasciato il bambino, presero la sua difesa, e le salvarono la vita. V. *Nemi, Archemoro*.

**ISSISTO**, secondo Sanconiatone, soggiornando nelle vicinanze di Biblos, ebbe per moglie Berut, da cui ebbe un figliuolo chiamato Urano, ed una figliuola, che fu chiamata Ge. Questo è il nome di questi due figliuoli, dice quest'Autore, che i Greci diedero al Cielo, ed alla Terra. Essendo poi morto Ipsisto alla caccia, fu onorato come un Dio, e gli fecero delle libazioni, e de' sacrificij. Venne poi considerato de' Fenici) come il Padre, ed il primo fra gli Dei (a). V. *Urano, Ge*.

**ISSURANTO**, questo era, secondo Sanconiatone, figliuolo de' primi Giganti; abitò in Tiro, ed inventò l'arte di costruire delle capanne di canne, e di giunchi, e l'uso del papiro. Dopo la sua morte i suoi figliuoli gli dedicarono de' pezzi infornati di legno, e di pietra, e li adorarono; e nel tempo stesso istituirono delle feste annuali in onor suo. V. *Menurano*.

**INTA**, madre di Cigno, alla nuova della morte di suo figliuolo, si precipitò in un stagno, al quale diede il nome, e ne divenne la Divinità tutelare.

**IRME**, secondo Esiodo, una delle tre Arpie, sorella di Ello, e di Ocipea. V. *Arpie*.

**IRIDE**, figliuola di Taumante, e di Elettra, era la messaggera degli Dei, e specialmente di Giunone, come Mercurio lo era di Giove. Viene rappresentata

(a) Ἰψιστος, all'Isino, da ἴψος, altezza.

sentata sotto la figura di una giovanetta colle ali risplendenti di varj colori, sempre assisa appiè del trono di Giunone, e sempre pronta ad eseguir i suoi ordini. Il suo impiego più importante era quello di andare a tagliare il capello fatale delle donne, che stavano per morire. Quindi è che in Virgilio nel primo libro delle Eneidi, Giunone vedendo Didone, che lottava colla morte dopo di essersi pugnalata, mandò Iride dall'alto dell'Olimpo a disimpegnare la sua anima da' legami del corpo col tagliarle il capello, che Proserpina non avea voluto tagliare, perchè la sua morte non era naturale. Iride ne' momenti di riposo avea cura dell'appartamento della sua padrona, di fare il suo letto, di vestirla, e quando Giunone ritornava dall'Inferno nell'Olimpo, toccava ad Iride il purificarla co' profumi. Iride è una Divinità puramente Etfica presa per l'arco baleno; la fanno figliuola di Taumante, il cui nome tratto dal Greco significa annunziare, per additare, che non c'era cosa più mirabile quanto quell'arco formato dalle gocce d'acqua di una nuvola opposta al Sole, e le danno per sorella Aello, che vuol dire tempesta; perchè in effetto per formare questa meteora, bisogna, che il Sole risplenda in un tempo disposto alla pioggia, o alla tempesta. Siccome Giunone è la Dea dell'aria, così Iride n'è la messaggera per annunziare la sua volontà; mentre l'arco baleno ci annunzia le mutazioni dell'aria.

**IRIHO**, padre di Orione. Viaggiando Giove, Nettuno, e Mercurio sopra la Terra, scrive Igino, alloggiarono in casa d'Irico, e gli ricercarono cosa più bramata al Mondo, promettendo essi di concedergliela: Irico loro disse, ch'essendo senza figliuoli, la cosa, che più ardentemente desiderava, si era l'averne; e poco tempo dopo nacque Orione. V. *Orione*.

**IRIHO**, fece fare un edificio, per racchiudervi i suoi tesori, da Agamede e Trofonio. V. *Agamede*.

**IRINGA**, figliuola del Dio Pane e della Ninfa Eco: **IRINISUI**, antica Divinità Sassone, che si crede essere la stessa che Ermete, o Mercurio; può anche essere, che fosse il Marte de' Sassoni, popoli bellici. Eravi un famoso Tempio nella Vestfalia, che fu fatto atterrare da Carlo Magno. I suoi Sacerdoti, e Sacerdotesse venivano scelti fra i più considerabili della nazione, e dinanzi ad essi esaminavasi la condotta di quelli, che avevano servito nell'ultima guerra: e si castigavano quelli, che non avevano adempito al loro dovere.

**Iro**, era un mendico del paese d' Itaca in seguito degli amanti di Penelope. C'era, dice Omero (a), alla porta del palazzo un mendico, che era solito ad accattare il pane in Itaca: e che per la sua orribile ghiottoneria, si era reso famoso, mentre sempre mangiava, ed era sempre affamato. Non ostante benché fosse di una statura grandissima non avea né forza, né coraggio. Il suo vero nome era Arneo, ma lo chiamavano Iro (b), perchè portava tutti i mesi, de' quali veniva incuriato. Costui volle scacciare Ulisse, che stava all'ingresso alla porta travestito da mendico, e lo provocò ad un combattimento singolare alla presenza de' Principi, e di Telemaco. Ulisse accettò la sfida, tuttoché pareste confinato dalla vecchiazza; ed al primo colpo, che diede ad Iro, gli spezzò la mandibola, e lo fiele a terra tutto coperto di sangue. Quell' Iro è quello, che ha dato motivo al proverbio: più povero di Iro.

**IRIENSIS**: riferisce Plinio, che vicino alla città di Roma c'era un picciol numero di famiglie, chiamate Irpie, le quali al sacrificio annuale, che si faceva ad Apollo al monte Soratte, camminavano sopra un gran rogo acceso senza abbruciarci, e che in considerazione di questa meraviglia con un de-

(a) Odisf. L. 18.

(b) Dalla parola *ireis*, per *ireis*, portare la parola.

creto del Senato erano estesi per sempre da tutte le tasse, ed imposizioni pubbliche.

**ISACREMO**, nipote di Mercurio, in onore del quale si celebravano nella Grecia delle Feste chiamate *Ischenie*, delle quali fa menzione Esichio.

**ISEE**. V. *Ise*.

**ISAGA**, Tavola Isaca ed il nome è stato dato ad un Monumento de' più considerabili che abbiamo avuti dall' Antichità, il quale contiene la figura ed i misteri d' Iside con un gran numero di atti della Religione degli antichi Egizi. Questo monumento fu ritrovato nel sacco di Roma succeduto nel 1525, e fu inciso più volte dalla sua naturale grandezza (a). L' originale tornò a smarrirsi nel 1730, cosicchè ora non ci restano che delle copie. Compariva questa Tavola Isaca tutta simbolica ed enigmatica: vi si osservava una gran quantità di figure disposte con ordine, le quali contengono certamente de' sensi misteriosi. Ma il sapere le rappresenti qualche storia d' Iside, e degli Dei dell' Egitto, o qualche sistema sviluppato della Religione del paese, o pure qualche istruzione morale, o molte di queste cose insieme, questo è quello che non si può tentare per quanto sembra senz' arricchire d' ingannarsi. Vedesi in questa Tavola la figura di quasi tutti i Dei degli Egizi, e si riconoscono coll' aiuto degli altri monumenti. Un' altra cosa vi si osserva facilmente, ed è, che come in un gran teatro vi si rilevano molte azioni distinte, in cui le medesime persone vi ritornano spesso, ed in cui si trovano replicate nella medesima azione. Molti hanno tentato di spiegare questa misteriosa Tavola, e l' Pignorio (b) è quello che pare vi sia meglio riuscito; avvegna- ché ragioni sempre dubitando, e non dia ciò che dica, se non come congetture. Il P. Chircher, che

(a) Consiste in quasi cinque piè di altezza, e tre di larghezza.

(b) Nella sua *Menfa Isaca*, stampata nel 1669.

che venne poi, spiega all'incontro tutto francamente, e non dubita mai; ma le sue spiegazioni riescono bene spesso nuovi enigmi da indovinare. **ISIAEUS**, Sacerdote della Dea **Iside**. Le troviamo rappresentate con lunghe vesti di lino, con una bifaccia, ed una campanella in mano; portavano alle volte la testa della Dea sulle spalle; e si servivano del filtro nelle loro cerimonie. Dopo di avere cantato le lodi d'**Iside** al levar del sole, scorrevano qua e là tutto il giorno per chiedere la limosina, e non rientravano nel Tempio se non la sera, dove adoravano in piedi la statua d'**Iside**. Non si cuoprivano i piedi, che con scorze fine dell'albero chiamato Papiro, cosa che ha fatto dire a molti che andavano a pie nudi. Erano vestite di lino, perchè **Iside** avea insegnato agli uomini il coltivare, e lavorare il lino. Non mangiavano porco, né castrato, e non infalavano mai carni per essere più caste; bevevano vino adacquato, e si radavano il capo. Tali si erano la vita, e le funzioni delle **Isaiche**, secondo **Diodoro**, e **Plutarco**.

**Isis**, Divinità Egizia. Non sono d'accordo gli Scrittori intorno alla sua origine; ma ella è molto più antica dell'**Isis** de' Greci. Vuole **Plutarco**, che fosse figliuola di Saturno e di Rea, e che avesse per fratello, e marito **Osiride**, e soggiugne seguendo una tradizione stravagante, che **Iside** ed **Osiride** concepiti nello stesso seno si erano maritati nel ventre della madre, e che quando **Iside** venne al mondo era già gravida di un figliuolo. V. *Isis*. Regnarono in Egitto vivendo in una perfetta unione, applicandosi l'uno e l'altro a dirottare i propri sudditi, ad insegnar loro l'agricoltura, e le altre arti necessarie alla vita. Avendo poi **Osiride** perduto la vita per le insidie di **Thot** suo fratello, **Iside** dopo di averlo lungamente pianto, gli fece de' funerali magnifici, vendicò la sua morte perseguitando il Tiranno, e governò l'Egitto durante la minorità di suo figliuolo **Oro**. Dopo la sua

mor-



ISIDE

A. F. F.

Tom. III.

Pag. 210.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

morte gli Egizj l'adorarono insieme col marito, e perchè si erano applicati vivendo ad apprendere loro l'agricoltura, il boe, e la vacca divennero i loro simboli: institurono delle feste in loro onore, ed una delle principali cerimonie si fu quella dell'apparizione del Boe Api. Pubblicossi poi, che le anime d'Iside e di Osiride erano passate ad abitare nella Luna, e nel Sole, per essere diventati egliino stessi questi Pianeti benefici, cosicchè confondevano il loro culto con quello del Sole, e della Luna. Celebravano gli Egizj la festa d'Iside, nel tempo che la credevano occupata a piagnere la morte di Osiride, ed era il tempo, in cui l'acqua del Nilo cominciava a crescere; cosa che loro faceva dire, che il Nilo dopo di essersi ingrossato colle lagrime d'Iside, inondava e rendeva fertili i loro terreni.

Fu poi tenuta Iside per la Dea universale, a cui davano nomi differenti, secondo i diversi attributi. Acoltiano Apolejo, il quale fa parlare così questa Dea (a). " Io sono la Natura madre di tutte le cose, padrona degli Elementi, principio de' secoli, sovrana degli Dei, Regina de' mari, la prima delle nature celesti, la faccia uniforme degli Dei, e delle Dee. Io sono quella che governa la sublimità luminosa de' Cieli, i venti salutiferi de' mari, e il silenzio lugubre dell'Inferno. La mia Divinità unica, ma moltiforme, viene onorata con varie cerimonie, e sotto nomi differenti. I Frigi mi chiamano Pessimata madre degli Dei; quelli di Creta Diana Dittima; i Siciliani Proserpina stigia; gli Eleusini, l'antica Cerere; altri Giunone, altri Bellona, ed alcuni Ecate. Evvi ancora chi mi chiama Rannusa; ma gli Egizj mi onorano con cerimonie, che mi sono più proprie, e mi chiamano col mio vero nome, la Regina Iside. E' stata ritrovata un'antica Iscrizione che confer-

O 2 ma

(a) Metam. Lib. 11.

ma l'idea di Apulejo, la quale diceva. "Dea Isis de ch'è una, e tutte le cose".

I Greci, i quali volevano tirar tutta l'antichità alla storia loro particolare, pretesero che la Dea Isis fosse la stessa che lo figliuola d'Inaco, benchè le loro favole non si rassomiglino in cosa alcuna; e per questo si trovano alcune statue d'Iside con corna di vacca, benchè si prendano anche per quelle della Luna nuova. V. fo.

Veniva specialmente onorata Isis a Bubaste, a Copto, ed in Alessandria. "In Copto, scrive E. liano (a) si onora la Dea Isis in molte maniere: una fra le altre consiste in quel culto che le prestano le donne, che piangono la perdita de' loro mariti, de' loro fratelli, e de' lor figliuoli: Avvegnachè il paese sia pieno di scorpioni grandi, la puntura de' quali da presto la morte, ed è senza rimedio, e che gli Egizii sieno molto attenti a guardarli; pure queste piagnenti d'Iside, tuttocchè dormano in piana terra, che camminano a piè nudi, ed anche per così dire sopra questi scorpioni perniciosi, non ne ricevono mai alcun male. Quelli di Copto onorano anche le carrette, dicendo che sono le delizie della Dea Isis, ma però mangiano i carri, privoli". Essendo un uomo entrato nel Tempio d'Iside a Copto per sapere in che consisteva, no i misteri di cotesta Dea, e renderne conto al Governatore, ne fu di fatti testimonia, soddisface al suo impegno, ma morì incontanente dopo, dice Plautina, il quale aggiugne in questa occasione, che sembra aver avuta ragione Omero di dire che l'uomo non vede mai i Dei impunemente. Adottarono i Romani con molta estimazione il culto d'Iside, e vi fu lungo tempo prescritto, forse a motivo delle sue figure bizzarre; ma dopo ch'ebbe superati tutti gli ostacoli, vi si sta.

(a) Hist. Animal. lib. X. cap. XXIII.

stabilì così bene, che moltissimi luoghi pubblici in Roma presero il nome d'Iside. Vero è che diedero a queste sue statue una forma più sopportabile.

Il simbolo più familiare d'Iside è il sistro che le mettono in mano. Questo è uno stromento lungo con un manico, nel mezzo è voto, e la parte superiore più larga di quella di sotto, e finisce ordinariamente in mezzo cerchio. Questo mezzo voto è attraversato da bacchette di ferro, o di bronzo, ora di tre, ora di quattro. Dice Plutarco, che nell'alto del sistro si rappresentava un gatto con una faccia umana, ovvero in vece del gatto una siringa, un fior di loto, e un globo. L'uso del sistro ne' misteri d'Iside, era come quello del cembalo in quelli di Cibele per far del romore ne' Tempj, e nelle loro processioni. Cotesti sistri rendevano un suono presto a poco simile a quello delle macchere.

Aggiugniamo finalmente, che il culto d'Iside passò dall'Egitto fin nelle Gallie; e si crede ancora che la Circa di Parigi ne prendesse il nome (a) e che ad Issi presso Parigi vi fosse un Tempio ad essa dedicato, come ne fan fede varj monumenti. Il Quanaul nel 1677. ne formò un Opera, il cui soggetto si è la favola Greca degli Amori di Giove e d'Io.

Isis, Feste d'Iside, nelle quali si festeggiava una segretezza inviolabile da quelli che v'erano iniziati. Duravano nove giorni, durante i quali succedevano delle cose abominevoli, al riterire degli storici, benchè le Isiache vantassero una grande austerità di costumi. Il Senato Romano che aveva durato fatica nell'ammetterle sul principio, le abolì affatto nell'anno di Roma 696. Ma l'Imperator Comodo le ristabilì intorno a dugent'anni dopo, ed egli stesso si frammischio coi sacerdoti della Dea, e vi comparve a testa rasa, portando

O 3 Anu.

(a) *capa Isisos*, vicino al Tempio d'Iside.

Anubi; e finch' egli fu in Roma, non si celebrò alcuna festa con tante cerimonie ed altrettanta solennità. I Sacerdoti di questa Dea sotto il suo impeto furon in grandissima considerazione, ed i suoi misteri frequentissimi.

**ISMENE**, sorella di Antigona, e de' due fratelli nemici Eteocle, e Polinice; nacque da Edipo e Giocasta. Nell'Antigona di Socrate Ismene non oia contravvedere agli ordini del Re imprendendo a seppellire Polinice; ma quando intese che per averlo fatto la sorella fu condannata a morte dal Tiranno, ella portossi ad intercedersi in questa disavventura, e si dichiarò complice. L'azione è troppo bella, die' ella, per non esserne a parte. Antigona però non volle cederle la gloria del delitto, e del supplizio, e dichiarò al Re che Ismene non vi avea parte alcuna. *V. Antigona.*

**ISMENIO**, Niside del fiume Ismeno. *V. Ismeno.*

**ISMENIA**, soprannome di Minerva. Eravi in Tebe due Templi di Minerva, l'uno de' quali si chiamava Minerva Ismenia; a cagione del fiume Ismeno, sulla sponda del quale stava edificato il Tempio.

**ISMENIO**, figliuolo di Apollo e di Media ricevette da suo padre il dono d'indovinare; e siccome era nato sulle sponde del fiume Ladone nella Beozia, così diede il suo nome a questo fiume, che chiamosi poi Ismerio, ovvero Ismeno. *V. Media.* Plutarco Geografo da un'altra origine al nome di questo fiume. *V. Ismeno.*

**ISMENO**, fiume di Beozia, che scorreva vicino a Tebe. Si chiamava prima Piè di Cadmo per la cagione seguente. Avendo Cadmo ucciso colle frecce il dragone, che custodiva la fonte, e temendo che l'acqua fosse avvelenata, scorse il paese per ritrovare dell'altra, onde potesse bere senza pericolo. Giunto all'antro Corcireo coll'ajuto di Pallade, cacciò il piè destro nel fango; e quando l'ebbe cavato, ne scaturì un fiume, che si chiamò il Piè di Cadmo. Poco tempo dopo Ismeno

meno il maggiore de' figliuoli di Niobe per liberarli da dolori gagliardi, che gli cugionavano le pughe stregli dalle frecce di Apollo, cioè la peste; da cui era attaccato, si gettò nel fiume del Piè di Cadmo; che dopo questo avvenimento portò il nome di questo Principe giovanetto.

**ISMENO**, figliuolo di Anfiote, e di Niobe. *V. Ismeno fiante.*

**ISOLE** nelle vicinanze dell'Inghilterra. Demetrio Viaggiatore racconta in Plutarco, che la maggior parte delle Isole verso l'Inghilterra sono diserte, e consacrate a Demoni; ed agli Eroi; ch'essendo stato spedito dall'Imperadore per riconoscerle, approdò ad una di quelle ch'erano abitate; che poco dopo che vi giunse succedette una tempesta con fulmini terribili, i quali fecero dire, con sicurezza alle persone del paese, ch'era morto alcuna de' Demoni principali; perchè la loro morte veniva sempre accompagnata da qualche cosa di spaventevole. A questo lo stesso Demetrio aggiunge, che una di quest'Isole è la prigione di Saturno, il quale vi è custodito da Briareo, e seppellito in un sonno perpetuo, cosa che rende inutile la custodia di questo Gigante; e ch'è circondato da quantità di Demoni, che gli fanno a piedi, come suoi schiavi. Questi sono raccontati da Viaggiatori.

**ISA**, figliuola di Macareo, si lasciò sedurre da Apollo travestito da pastore. Il de la Motte compose una Pastorale eroica sugli amori di Apollo e d'Isa, e fu recitata la prima volta nel 1697.

**ISERDOTE**, popoli vicini agli Iperbati, dice Erudoto. Questi non avevano che un occhio solo; vale a dire che i gran freddi, che pativano in quel paese, li facevano andare coperti la faccia con una specie di maschera, che non avea altra apertura che per gli occhi; o pure hanno voluto farci comprendere con questa espressione, che costei popoli vicini al Polo essendo la metà dell'anno nelle tenebre, non avevano che la metà della luce che

godevano gli altri uomini; e la parola di luce si prende sovente per occhio. Lo stesso Erodoto narra degli Iffedoni, che quando alcuno di essi ha perduto il padre, tutti i suoi parenti gli conducono molto bestie, e dopo aver tagliato a pezzi il cadavere, ne meschiano le carni con quelle degli animali, e ne fanno un convito riservando solamente la testa del morto che incalzano in oro, e se ne formano un idolo, al quale ogni anno offeriscono sacrificii solenni. Questi popoli adunque dovevano avere una quantità innumerabile di Dei, quando ogni capo di famiglia veniva onorato in questa maniera.

**Issione.** Re de' Lariti nella Tessaglia nato da Giove, e dalla Ninfa Meleta. Secondo Diodoro però, suo padre si chiamava Anzione, e secondo Igino Leonzio. Stabili questi la sua dimora nelle vicinanze del monte Pelion: ed avendo presa in moglie Dia figliuola di Deioneo, n' ebbe Pirteo. Siccome allora correva l'uso, che quando si sposava una donzella in vece di riceverne la dote, lo sposo faceva gran vantaggi alla giovane che voleva sposare, e ricchi donativi al padre, ed alla madre per ottenerla: così avendo Deioneo sollecitato più volte suo genero ad adempiere le promesse fattegli nello sposare sua figliuola, e vedendo che non faceva altro che trattenerlo con belle parole, gli fece un giorno torre i suoi giumenti che pascevano in campagna. Panto al vivo Issione da questo affronto, finse di volersi accomodare seco, e lo invitò ad un convito. Deioneo si portò a Larissa, e vi fu ricevuto con molta magnificenza; ma avendo Issione fatta cavare all'ingresso della sala, dove mangiar doveano, una fossa, in cui avea fatto gettare delle legna in quantità con molti carboni accesi, Deioneo vi cadde, e vi perdette la vita. Tutti ebbero in errore questo delitto, e siccome era allora senza esempio, non c'era formulario per espolarlo. Andarono Issione sollecitò tutti i Principi della Grecia, che nessuno volle concedergli i

die

diritti dell'ospitalità, ed andò errante lungo tempo senza trovare alcun asilo. Finalmente fu ricevuto in casa di un Principe, il quale aveva forse il soprannome di Giove, e che men diletto degli altri, lo ammise alla sua mensa, ed accontentò di fargli le cerimonie della escazione. Ma l'ingrato Issione dimenticandosi un tal beneficio, pensò a sedurre la moglie del suo ospite. Il Re che ne fu avvertito volle certificarci del fatto, fece vestire una schiava chiamata Nefele cogli abiti della Regina, e la pose alla porta d'Issione. Costui non solamente soddisface alla sua passione, ma ebbe l'audacia di vantarsi di aver avuto il favore della Regina, cosa che lo fece disfiacciare vergognosamente.

La Favola ci dice, che Giove vedendo Issione abbandonato da tutti, ebbe pietà di lui, lo ricevette nel Cielo, e gli permise anche di mangiare alla tavola degli Dei. Un beneficio così distinto non servi che a fare un ingrato, ed un temerario; perchè allertato dal vezzo di Giunone moglie di Giove, ebbe la sfacciataggine di dichiararfele amante. La severa Giunone offesa della temerità di costui, se ne querelò con Giove, il quale non ne parve sdegnato, considerando Issione come un infensato, al quale il nettare, e l'ambrosia avefsero fatto perdere l'uso della ragione. Racconta Luciano (a) che il Dio propose alla moglie la maniera di compiacere Issione senza offendere l'onore suo. Io sono di parere, disse egli, di formare una nuvola che abbia la vostra effigie, e di abbandonarla ad Issione. Come replicò Giunone, questo farebbe un ricompensarlo, non un punirlo; e di più tutto il disonore caderebbe sopra di me, poiché crederebbe abbracciarmi, e potrebbe anche vantarsene. Se questo fosse, disse Giove, io lo precipiterei nell'Inferno. Di fatti Issione indrizzò i suoi

(a) Nel Dialogo degli Dei.

i suoi voti alla supposta Giunone, e si vantò, poi pubblicamente di avere disonorata la Sovrana degli Dei. A questo procedere si accese la collera di Giove contro questo perfido, lo percosse con un fulmine, e lo precipitò nel Tartaro, dove Mercurio per ordine suo lo attaccò ad una ruota piena di serpenti, la quale dee girar sempre senza fermarsi. Pindaro aggiugne, che girando costui continuamente su questa ruota veloce, grida sempre a' mortali, che sieno sempre disposti a mostrare la loro gratitudine a' loro benefattori, per le grazie, che ne hanno ricevute.

Il supplizio d' Iffione non è che una parabola ingegnosa eforimente il suo carattere. Vogliono additare coi serpenti, che circondano la ruota, i rimorsi di una coscienza agitata dalla memoria di un orrido delitto. Col movimento perpetuo di essa, ci mostrano la continua inquietezza, in cui questo Principe visse dopo il suo parricidio, cercando da per tutto quella quiete, della quale non poteva godere, trovando ogni giorno nell' interno del suo cuore nuovi motivi di fuggir se medesimo. Quando Proserpina fece il suo ingresso nel Regno di Plutone, Iffione fu legato per la prima volta, dice Ovidio. Dal commercio di costui colla nuvola, ovvero con Nefele, nacquerò i Centauri. *V. Centauri.*

**Istione**, Principe del sangue degli Eracidi, il quale regnò in Corinto dopo la morte di suo padre Alcete.

**Istiani**, Feste dedicate a Venere, nelle quali significavano de' porci.

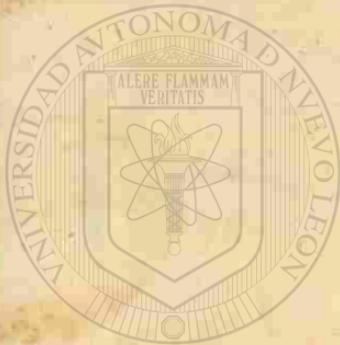
**Istnici**, Giochi che venivano ad essere i terzi delle quattro sorte di Giochi, o combattimenti fatti, così celebri nella Grecia. Prefero il nome dall' Istmo di Corinto, dove si celebravano. Dovevano essere stati istituiti da Sifiso in onore di Melicerto, il cui corpo era stato portato da un delitto, o piuttosto gettato dall'onda sulla spiaggia dell' Istmo. Plutarco nella vita di Teseo ne attribuisce

in questo la prima istituzione, volendo egli in questo imitar Ercole, il quale avea istituito gli Olimpici; e li consacrò a Nettuno, di cui si vantava figliuolo, come a quella Deità che presedeva particolarmente all' Istmo.

Questi giochi si replicavano regolarmente ogni tre anni nella State, e furono riputati così sacri, che non osarono nè pur tralasciarsi, dopo che la città di Corinto fu distrutta da Mummo, ma fu data a' Sicioni; la incombenza di continuarsi. Il concorso era così grande, che non c'erano che i principali delle città della Grecia, che vi potevano aver posto. Atene non avea di spazio, se non quanto potea cuoprire la vela del naviglio, che mandava all' Istmo. Gli Eleati erano i soli fra tutti i Greci, che non v'intervenissero per evitare le disgrazie, che potevano loro cagionare le imprecazioni, che Melicena moglie di Atore avea fatte contro quelli di questa nazione, che si posassero a cotesti Giochi. *V. Melicena.* Vi furono poi ammessi anche i Romani, e li celebrarono con tanta pompa, ed apparecchio, che oltre gli esercizi soliti della corsa, del pugilato, della Musica, e della Poesia, c'era lo spettacolo della caccia, nella quale facevano venire gli animali più rari. Quello che accrebbe la celebrità di questi giochi si era, che servivano di epoca a' Corinzi, ed agli abitanti dell' Istmo.

I vincitori di questi giochi venivano coronati di rami di pino, poscia li coronavano di appio, come i vincitori de' giuochi Nemei; così questa differenza però, che quelli de' giuochi Nemei venivano coronati di appio verde, e questi de' giuochi Istnici di appio secco. In seguito fu poi aggiunta alla corona una somma di danajo, che da Solone venne fissata a cento daname, corrispondenti a circa cento paoli della moneta corrente. I Romani non si fermarono qui, ma assegnarono a' vincitori de' donativi più preziosi. Pindaro ha composte molte Odi in onore de' vincitori de' Giuochi.





# DIZIONARIO MITOLOGICO, OVVERO DELLA FAVOLA, POETICO STORICO.

*In cui esattamente si spiega l'origine degli Dei, de' Semidei, e degli Eroi dell' antico Gentilesimo, i mitteri, i dogmi, il culto, i sacrifici, i giuochi, le feste, e tutto ciò che appartiene alla Religione de' Gentili.*

*Utilissimo a Professori della Fisica, Pittora, Scultura, agli Antiquari, ed ad ogni sorta di Persona Amante di vaghe e bella Erudizioni, sì per la spiegazione in essa contenuta della Storia Favolosa, de' monumenti Storici, delle Medaglie, e Statue, de' Quadri, e Bassirilievi, sì ancora per l'accurata descrizione delle varie rappresentazioni, degli Emblemi, e della maniera di vestire delle antiche Divinità.*

**OPERA DEL SIG. AB. DECLAUSTRE,**

**TRADOTTA DAL FRANCESE.**

*Ed in questa prima edizione Napolitana arricchita di figure tratte da veri fonti, e con somma diligenza intagliate per rendere più utile l'uso del presente Dizionario.*

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

T O M O I V .

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

**IN NAPOLI MDCCLXXXV.**

**A spese di MICHELE STASI.**

*Con Licenza de' Superiori.*

DIZIONARIO  
MITOLOGICO.

OVVERO  
DELLA FAVOLA.

L

LAB

**L** **A**na, figliuola di Anfione, per essere zoppa non ritrovò alcuno nella famiglia de' Bacchidi, nella quale era, che volesse prenderla in moglie. Ricorse all' Oracolo, il quale le predisse che sarebbe madre di un figliuolo, che si usurperebbe la suprema autorità in Corinto; e si farebbe ricevere per Re. Poco dopo si maritò con Echeone figliuolo di Echecrate cittadino di Corinto, e n' ebbe un figliuolo chiamato Cipselo. Istrutti i Corinti dell' Oracolo ricevuto da Labda, vollero far morire questo fanciullo; e Labda per salvarlo, lo nascose in una misura di biada, che i Greci chiamano Cipselo, dalla quale il bambino prese il nome.

**L** **A**mbaco, figliuolo di Fenice Re di Tebe, fu padre di Laio.

**L** **A**berinti. Furono posti fralle meraviglie del Mondo i Laberinti, intendendosi con ciò quello del Lago Meride in Egitto, e quello di Creta, il quale secondo Plinio, non formava che la centesima parte di quello di Egitto. Questo per verità meritava più il nome di meraviglia del Mondo, di alcuna di quelle altre che vengono messe in tal

numero. « Questo monumento, scrive Erodoto, fu fatto per li dodici Re, che regnarono insieme nell' Egitto. Fece questo Laberinto poco più in su del Lago Meride, vicino alla città de' cocodrilli. Io l'ho veduto, continua egli, e l'ho ritrovato più meraviglioso di quello io sappia esprimere. Se alcuno volesse ben considerarlo, e paragonarlo a più bei lavori de' Greci, anche a Templi di Eteso, e di Samo, li troverebbe sia nel lavoro, sia per la spesa, inferiori di gran lunga a questo Laberinto. . . . Vi sono in questo mirabile edificio dodici gran sale coperte, le cui porte sono opposte una all'altra: sei di coteste sale sono opposte alla parte del mezzo giorno sullo stesso piano, e sei a quella del settentrione in simile situazione; ed una stessa meraviglia le circonda al di fuori. Vi sono tremila camere, la metà delle quali è sotterra, e l'altra metà sopra di esse. In quelle di sotto c'erano i sepolcri de' Re, che avevano fabbricato questo Laberinto, e quelli de' cocodrilli sacri, nè si permetteva il vederli a chicchessia. Le camere superiori poi oltrepassano quanto vuoi è stato fatto per mano degli uomini. Vi sono delle uscite per li tetti, e de' giri, e degli andirivieri di maniere differenti fatti nelle sale con tant' arte, che ne restiamo sorpresi dalla meraviglia. Si passa dalle sale nelle camere, e da quelle in altri appartamenti; e tutte queste fabbriche hanno i tetti di pietra viva, come altresì le muraglie, e l' tutto adornato di lavori di scoltura fatti sulle mura medesime. Ogni sala è terminata da una bella colonnata di pietra bianca. Pomponio Mela ne fa una descrizione più breve, aggiugnendola però a quella di Erodoto. « Questo Laberinto, dice egli, opera di Psammetico contiene tremila appartamenti, e dodici palazzi in un solo recinto di muraglie, ed è fabbricato tutto, e coperto di marmo. Non c'è che una sola discesa,

11 ma

11 ma al di dentro vi sono molte strade per le quali si passa e ripassa facendo molti giri, che lasciano sempre nell' incertezza, perchè uno si trova sovente nel medesimo sito; e dopo di aver girato e raggirato si ritrova dov' è partito senza sapere come uscire. . . .

Il Laberinto dell' Isola di Creta fu edificato sul modello di quello di Egitto: Dedalo ne fu l'architetto per ordine di Minosse per racchiudervi il Minotauro. Detalo vi fu racchiuso insieme con suo figliuolo. « Questo Laberinto, scrive Virgilio (a) per li suoi sentieri oscuri, e per mille strade ambigue, faceva perdersi senza speranza di ritorno tutti coloro che vi s' impegnavano. Questo Laberinto era vicino alla Città di Gnoffo. Gli Storici parlano di un terzo Laberinto nell' Isola di Lemno, e di un quarto in Italia edificato da Porfenna Re di Etruria, che voleva farli un sepolcro magnifico.

Lananso, nonchè che si dava a Giove nella Caria, dove porta l'acetta, dice Plutarco nelle sue Questioni Greche, in vece del fulmine, ovvero dello scettro, per la ragione seguente. Vinza eh' ebbe Ercole l' Amazzone Ippolita. le tolse le sue arme, fra le quali c'era una scure, di cui fece un dono ad Orfale. Da questa Principessa passò a' Re di Lidia, che la portavano in vece di scettro, finchè nel tempo della disfatta di Candaule ultimo Re di Lidia, cadde nelle mani de' Cary, i quali fecero una statua a Giove, e gli posero questa scure nelle mani.

LACROTESIA, era figliuolo di Giove e della Ninfa Taigete, il quale avendo sposata Sparta figliuola di Eurota Re di Laconia, ed avendo ereditato il Regno con questo matrimonio, diede alla città capitale il suo nome e quello della moglie; cosicchè gli antichi davano indifferentemente a questa città tanto il nome di Sparta, quanto quello

A 3 di

(a) *Antid. V.*

di Lacedemone. Questo Lacedemone fu il primo che dedicasse un Tempio alle Muse. Dopo la sua morte ebbe un monumento eroico nella Lacedonia.

**LACIEMONTA**, soprannome di Giunone, per essere la Divinità tutelare di Sparta.

**LACHEST**, una delle tre Parche, quella che filava gli avvenimenti della vita secondo la espressione di Giovenale (a), finché Lachesi tiene ancora materia da filare, per esprimere, che ancora siamo in vita. V. *Parche*.

**LACINIA**, soprannome che si dava a Giunone, tratto da un Promontorio d'Italia nel Golfo di Taranto, dove s'era un Tempio rispettabile per la sua pretesa santità, secondo Livio, e famoso per li ricchi donativi, da quali era adornato. Era coperto di tegole di marmo, una parte delle quali fu levata dal Censore Quinto Fulvio Flacco, acciò che servisse di coperto ad un Tempio della Fortuna, che faceva edificare in Roma, ma siccome egli perli miseramente, venne attribuita la sua morte ad una vendetta della Dea, e per ordine del Senato furono riportate le tegole nello stesso luogo, donde erano state tolte. A questo primo prodigio ne aggiungono un altro più singolare, ed è, che se alcuno incideva il proprio nome su queste tegole, la incisione svaniva subito che questi era venuto a morte. Riferisce Cicerone un altro miracolo di Giunone Lacinia. Volendo Annibale prendere una colonna d'oro in questo Tempio, e non sapendo se fosse d'oro massiccio, o pure se fosse semplicemente coperta di foglie d'oro, l'avea fatta puntare in maniera, che avendo trovato ch'era tutta d'oro avea risoluto di portarla via. Ma nella notte seguente essendogli apparsa Giunone, ed avendolo avvertito di non far così alcuna, se non voleva perdere anche l'altro occhio che gli restava sano, Annibale pre-

(a) Lib. 1. Sat. 3.

prestò credenza al sogno, e dell'oro che avea cavato dalla colonna stessa col farla puntare profondamente, fece formarne una piccola gioiencina, e la fece porre sul capitello della colonna. V. *Lacinio*.

**LACINIO**, assassino terribile, che vestiva tutto il paese di Crotona. Ercole combattè contro di lui e lo ammazzò; ed in memoria della vittoria fece fabbricare un Tempio a Giunone sotto il nome di Lacinia.

**LACIO**, uno degli Eroi dell'Attica, al quale aveano consacrato un bosco vicino ad una borgata, chiamata del suo nome la borgata de' Lacidi. Questo era la Patria di Milziade e di Giunone suo figliuolo, due gran Capitani della Grecia.

**LACTURNO**, o *Latturmo*, Divinità che invocavano i Romani per la conservazione delle biade, nel tempo ch'erano ancora in latte. Servio lo chiama *Lactens Deus*, ed altri *Latturcia Dea*.

**LADONE**, fiume dell'Arcadia, il quale secondo la favola vuol si fosse padre della Ninfa Daine, e della Ninfa Siringa. Delle canne del fiume Ladone si serviva Pane per fare il suo flauto da sette canne. V. *Dafne*, e *Siringa*.

**LAERTE**, figliuolo di Arceo, e padre di Ulisse, computato da Apollodoro nel numero degli Argonauti, ed in effetto era contemporaneo e parente di Gifone. Sposò Anticha figliuola di Autolico, da cui ebbe il rinomato Ulisse.

**LAEIRA**, soprannome di Minerva, preso da una parola che significa foglie (a) per esser ella Dea della guerra, ed era quella che faceva fare de' bottini, e riportare delle foglie dal nemico.

**LAEISTIO**, soprannome di Giove, a cui Frisso immolò il montone che l'avea portato in Colao. Gli *Orcomeni* gli diedero questo nome in memoria della fuga di Frisso, e dopo quel tempo Gio-

(a) λαύρα, bottino, spoglie.

ve Lestifio fu considerato come il Dio tutelare de' fogni.

**LAFRIA**, soprannome che i Calidoni diedero a Diana, quando crederettero che la collera che avea fatta provare ad Oeneo, ed a' suoi sudditi si fosse placata col tempo. Avendo l'Imperatore Augusto saccheggiata Calidone, e tutta l'Italia per trasferirne gli abitanti a Nicopolis sua nuova città, diede a quelli di Patra nell'Acacia una parte delle spoglie di Calidone, e nominatamente la Dea Lafria, che questi popoli custodirono preziosamente nella loro cittadella. Questa statua era d'oro e d'avorio, e rappresentava la Dea in abito di pancia. Gli abitanti di Patra dopo di averle fabbricato un Tempio, istituirono una festa annua in onor suo. *Paufania* nel suo viaggio nell'Attica ci descrive le cerimonie che facevano. "Disponevano un quantità di legno secco. Il giorno precedente alla Festa portavano della terra molle, colla quale formavano de' gradini per ascendere all'alta; e indi principiava la cerimonia da una processione, in cui portavano la Statua della Dea con tutta la pompa immaginabile; ed una giovane ch' esercitava il Sacerdozio, era l'ultima a comparire tirata sopra un carro da due cervi. Nel giorno dopo si preparavano i sacrifici, e tutti vi assistevano con non minore divozione che allegrezza. Era la balaustrata, e l'altare, continua questo Autore, e vii uno spazio grande, in cui gettano ogni sorta di animali vivi: in primo luogo degli uccelli buoni a mangiarsi; poi delle vittime più considerabili, come cinghiali, cervi, conigli, orsacchini, o lupi; in terzo luogo delle frutta di ogni qualità, indi danno fuoco al rogo. Allora questi animali che sentono il calore della fiamma diventano furibondi, ed alcuni anche si lanciano

sopra la balaustrata, cercando fuggirsene; ma li ripigliano e li riconducono all'altare. Ciò che vi è di particolare si è, che per relazione di questi popoli, non succede mai alcun sinistro, nè alcuno è mai restato offeso in questa occasione. Questa Diana Lafria viene anche chiamata *Triclista*.

**LACONOMIE**, Feste celebrate in Alessandria al tempo de' Tolomei. Venivano così dette (a) perchè coloro che le celebravano cenavano sopra lettistesi, e bevevano del fiasco, che avevano seco portato dalla casa loro. Questa era una festa che non era che per la plebe.

**LAGHI**, i Galli aveano un rispetto religioso per li Laghi, che consideravano come tante Divinità, o almeno come luoghi che sceglievano per loro stanza. Davano ancora a questi laghi il nome di qualche Deità particolare. Il più celebre fra questi era quello di Tolosa, nel quale gettavano sia in monete, sia in lamine, o in verghe l'oro, e l'argento che prendevano a' nemici. Eravi pure nel Gevodan a piè di una montagna un gran Lago consacrato alla Luna, ove si adunavano da quelle vicinane ogni anno, per gettarvi tutte le offerte che si facevano alla Dea. Strabone parla di un altro Lago celebratissimo nelle Gallie, che si chiamava il Lago de' due corvi; perchè vi soggiornavano due di questi uccelli, sopra i quali facevano mille racconti ridicoli. Ciò che v'ha di certo si è, che nelle differenze che succedevano, vi si portavano i due partiti, ed ognuno gettava una focaccia a questi uccelli; e quella che i corvi mangiavano, contentandosi di solamente beccar l'altra, dava vinta la causa.

**LAGO CUNZIO**. V. *Carzio*.

**LATOR**, famosa Cortigiana di Corinto; fu quella, che dimandò per una notte diecimila dramme a Demoflene, il quale rispose, che non comperava così

(a) Da Lagena, fiasco, e fero, porto.

col caro un pentimento. Alcune donne invidiose della sua bellezza, avendola forpresa in un Tempio di Venere, la uocifero a punte di spiloni; e dopo un tal caso la Venere di Corinto fu detta *avroporos*, cioè omicida. Nel sobborgo di questa città c'era il sepolcro di Laide, sui quale si vedeva una lionessa, che teneva un agnello fra le unghie.

**LAIJO**, figliuolo di Labdaco Re di Tebe, stava ancora in culla, quando perdetto il padre; cosa, che indusse Lico ad impossessarsi del trono, che gli era dovuto. Ma i Tebani dopo la morte dell'usurpatore, e de' suoi figliuoli, rimisero Lajo sul trono. V. *Edipo*.

**LAIIRA**, lo stesso che Haira figliuola di Leucippo, che fu promessa a Linco, e rubata da Costore. V. *Haira*.

**LAMIA**, figliuola di Nettuno, fu amata da Giove, e Giunone ne concepì tanta gelosia, che procurò, che Lamia abortisse, e le fece dare alla luce de' bambini morti. Lamia ne provò un dispiacere così grande, che perdette affatto la sua bellezza, quella, che gli avea acquistato l'amore di Giove, e diventò furiosa fino a divorare tutti i bambini, che le capitavano alle mani. Da questo è venuta un'altra favola, cioè quella delle Lamie, mostri, che si rappresentano con una faccia di donna, ed una bella gola, che lasciano vedere al passeggeri per tirarli a se, e divorarli subito. Si nascondevano ne' cessugli delle strade marine.

**LAMIA**, ed *Auffena*, due Divinità, che veneravano in Epidaurò, in Epira, ed in Trezene. Erano due giovanette, scrive Pausania, le quali portaronsi da Creta a Trezene in tempo, che questa città era divisa in partiti contrari. Elleno furono vittime della sedizione, ed il popolo, che non rispettava co' alcuna, le accoppò a pietre; ond'è, che celebravano poi ogni anno in loro onore una festa, che chiamavano *Lapidazione*.

**LAMIA**, figliuola di Cleanore Ateniese, famosa Cor-

tigiana, e brava per suonare degli stromenti. Fu amata da Tolomeo I. Re di Egitto. Fu presa nella battaglia navale, che Demetrio Poliorcete guadagnò contro questo Principe vicino all'Isola di Cipro. Condotta che fu a Demetrio gli parve così amabile, benchè fosse in età avanzata, che la preferì a tutte le altre sue amanti. Era gran motteggiatrice, e pronta in dar belle risposte. Gli Ateniesi, ed i Tebani l'eressero un Tempio sotto il nome di Venere Lamia.

**LAMPADI**, Tre principali usi avevano le Lampadi presso gli antichi. Se ne servivano ne' Templi, e per gli atti di Religione. V. *Lampadoforie*, se ne servivano nelle case, nelle nozze, e ne' conviti, e c'erano poi quelle, che chiamavano lampadi sepolcrali, che mettevano ne' sepolcri. Quando seppellivano vive delle Vestali, che avevano perduta volontariamente la loro verginità, mettevano con esse una lampada sepolcrale, che ardeva finchè restava consumato l'olio. Queste lampade per la maggior parte erano di terra cotta, e ve n'erano molte di bronzo, e poche d'argento, o d'oro.

**LAMPADI** inestinguibili. Molti hanno sostenuto, che le lampadi perpetue, ed inestinguibili vi sono state, ed adducono degli esempli di queste lampadi ritrovate in questi ultimi tempi ancora accese; ma che si estinsero tosto che l'aria entrava in questi luoghi sotterranei, dov'erano poste. Tra gli esempli, che riferiscono per provare questa opinione, il più famoso è quella di Talliola figliuola di Cicerone, il cui sepolcro fu scoperto in Roma nel 1542. Vi trovarono, dicono, una lampada accesa, la quale si estinse, tostochè vi penetrò l'aria. Racconta Pausania, che Callimaco consacrò una lampada d'oro in Atene dinanzi alla statua di Diana, la quale veniva ritempiuta di olio nel principio dell'anno, e stava accesa notte e giorno, senza che vi fosse bisogno di più toccarla fino in capo all'anno. Solino parla di una lampada simile, che stava in un Tempio in Inghilterra: e se

cantano molti altri esempi di queste lampadi pesa-  
petue ritrovate ne' sepolcri. Un solo basterebbe,  
quando fosse bastevolmente comprovato, per per-  
suadere che la cosa sia possibile, ancorchè tutti i  
Filosofi si ostinassero a mostrare l'impossibilità di  
ritrovare un olio, che non si consumasse arden-  
do, oppure uno stoppino, che ardesse in perpetuo  
senza olio, e senza alimento. Ma molti Autori  
di ottimo discernimento negano gli esempi addot-  
ti, perchè fondati sull'aver udito a dire, sulla re-  
lazione di operarli, i quali avranno veduto uscir  
qualche esalazione da questi sottopraneti, cosa  
che è ben possibile; e ritrovando poi una lam-  
pada, avranno creduto essersi estinta, e che da es-  
sa ne fosse uscito il fumo. Quello poi che rife-  
riscono Pausania, e Solino in questa materia,  
non è appoggiato che sopra l'attestato di sacerdoti  
impostori, i quali vi mettevano segretamente  
dell'olio. Plutarco dice ancora, che Cleombroto  
Lacedemone vide una lampada, che i Sacerdoti  
di questo Tempio dicevano ardere perpetuamente  
collo stesso olio, ma non riferisce questo come una  
cosa, che succedesse per arte umana, ma come  
un prodigio, il quale non venendo attestato, se  
non che dagli stessi Sacerdoti interessati per ti-  
rare il concorso del popolo al loro Tempio con  
una meraviglia simile, non merita alcuna cre-  
denza.

**LAMPADARONIA.** Feste, nelle quali servivansi di lam-  
padi per li sagrifici. Gli Ateniesi ne accendevano  
principalmente nelle feste di Minerva, per essere  
stata l'inventrice delle arti; in quelle di Vulcano,  
perchè, secondo essi, era l'autore del fuoco, e  
delle lampadi; ed in quelle di Prometeo, per aver  
portato il fuoco dal Cielo. La Festa delle lam-  
padi ritornava ogni tre anni una volta, la prima si  
chiamava Atenea; la seconda Eieffica, ovvero  
Vulcanica; e la terza Prometea. In questi giorni  
celebravano ancora de' giuochi al lume delle lam-  
padi.

L A M.

**LAMPADOFORO,** così chiamavasi quel Ministro, che  
portava le lampadi ne' sagrifici. V. *Dadaco.*

**LAMPEZIA,** figliuola del Sole; e sorella di Fetusa.  
Il Sole, dice Omero (a), avea affidato a queste  
due figliuole la cura e la custodia delle mandre,  
che avea nella Sicilia. Essendo stato gettato Ulisse  
dalla tempesta sulle spiagge di quest' Isola; i suoi  
compagni stimolati dalla fame uccisero alcuni buoi  
di questa mandra per farne goccoviglia. Lampe-  
zia ne portò li suoi lamenti al Sole, ed il Sole a  
Giove, il quale gli promise il castigo de' colpevo-  
li. « I Dei non tardarono di far vedere a quelli  
» disgraziati i contrastegni della loro collera; le  
» pelli de' buoi si posero a cassininare, le carni,  
» che si arrostitavano, cominciarono a mugire,  
» quelle, ch'erano crude, rispondevano a loro  
» mugiti, e pareva loro di udire i buoi mende-  
» mi. » Essendosi imbarcato Ulisse, fu assalito da  
una tempesta, che fece perire tutti i suoi compa-  
gni. V. *Fetusa.*

**LAMPEZIA,** altra figliuola del Sole e di Climene,  
una delle Fetontidi, che furono trasformate in  
pioppi per la morte di Fetonte loro fratello (b).  
Serpio chiama questa Lampezia.

**LAMPFOS,** o sia il Risplendente; questo è il nome,  
che Fulgenzio Mitologo dà ad uno de' cavalli del  
Sole; ed è preso dal Sole stesso verso il suo mezzogiorno,  
in cui ha tutto il suo splendore. V.  
*Eritreo, Atteone, Filogeo.*

**LAMPISAGO,** Città dell' Aha minore, dove una volta  
veniva onorato Priapo con un culto particolare,  
e vi si vedeva erandio un bel Tempio di Cibele.

**LAMPETRIA,** Feste, che si facevano in Pallena ad  
onore di Bacco; così dette, perchè si celebrava-  
no di notte allo splendore delle lampadi.

**LARCIA,** i Romani, secondo Varro, rappresen-  
tavano il loro Dio della guerra sotto la forma di  
una

(a) *Odisi.* XII.(b) *Ovid.* *Metam.*

una lancia, prima che avessero ritrovata l'arte di dare la figura umana alle loro statue; ed avevano appreso un tal costume da' Sabini, presso i quali la lancia era il simbolo della guerra. V. *Quirino*. Altri popoli, secondo Giustino, prestavano il loro culto ad una lancia; e da questo, dice egli, è derivato il costume di dare le lance alle statue degli Dei.

**LAOCOONTE**, fratello di Anchise, era Sacerdote di Apollo, e di Nettuno nel tempo stesso. Vedendo costui il popolo Trojano, che ammirava il cavallo di legno, che i Greci avevano lasciato nel loro campo, e che si affrettavano d'introdurlo nella città, corse dall'alto della cittadella per opporvi, e assicurandoli, che c'erano de' soldati nascosti nel corpo di questo cavallo; ovvero ch'era una macchina da guerra per abbattere le mura, per signoreggiare sulle case, o per qualche altra sorpresa: „ Credete, o Trojani, gridava, che questo è un inganno tesovi, non ve ne fidate: *si meo Dancois O dona serentus*; e nel così dire, lanciò una lunga asta con tutta la forza ne fianchi del cavallo, e vi si piantò, e la profonda concavità di esso fece risuonare la forza del colpo. Costell'azione venne da tutti considerata come un'empietà; e molto più ne furono persuasi, quando Laocoonte dopo di ciò, offerendo un sacrificio a Nettuno sulla spiaggia del mare si videro uscire dall'Isoa di Tenedo due orribili serpenti, che fruscandosi sulla superficie dell'acqua, si lanciarono sulla riva, ed accostandosi togli occhi scintillanti, e con fischii terribili, andarono a dirittura da Laocoonte, e cominciarono a divorare due suoi piccioli fanciulli, che aveva seco. Procurò il padre armato di dardi di fococortelli, ma questi anzi gettaronsi sopra di lui, lo strinsero, e piegandosi in molti attortigliamenti sul corpo di lui, si alzarono anche sopra di esso con tutta la testa, e la parte superiore de' loro corpi: *superant capite, O cervicibus altis*. Coperto dal loro veleno fece va-

ni sforzi per liberarsene, e mandava gridi terribili al Cielo. Il popolo sorpreso da terrore diceva apertamente essere questo un castigo, che Laocoonte si avea meritato con quella mano sacrilega, che avea osato insultare il cavallo sacro offerto a Pallade. Pretendesi, dice l'Abate des Fontaines, che questa deforazione, e de' suoi due figliuoli divorati da' serpenti. Plinio (a) attesta di aver veduto questo Gruppo nel Palazzo dell'Imperadore Tito; e poteva essere in Roma anche in tempo di Virgilio. Anche al presente esiste in Roma, e ne sono stati fatti i disegni; ed in Francia se ne sono vedute delle copie molto stimate, specialmente quella in bronzo a Trionon.

**LAODAMIA**, figliuola di Bellerofonte e di Achemone, fu amata da Giove, da cui ebbe Sarpedone Re di Licia, Narra Omero, che non potendo Diana tollerare il di lei orgoglio, l'ammazzò colle frecce, lo che significa, che morì improvvisamente, oppure di qualche male contagioso.

**LAODAMIA**, moglie di Protefilao, avendo inteso, che suo marito era stato ucciso all'assedio di Troja, per non perdere di vista l'oggetto del suo dolore, e del suo affetto, fece fare una statua, la quale rassomigliava a suo marito, e la teneva sempre vicina. Uno schiavo avendo veduta questa statua nel letto di Laodamia, andò a riferire ad Acasto di lei padre, che la Principessa era a letto con un uomo. Accorse incantante il Re al suo appartamento, e non avendo ritrovata che questa statua, gliela fece levare per togliere alla figliuola quell'oggetto, che manteneva il suo dolore. Laodamia afflitta per questa seconda perdita, dimandò agli Dei per grazia singolare, che le fosse permesso di vedere, e ragionare con suo ma-

(a) Lib. xxvii. c. 5.

marito per tre ore sole; cosa, che le fu concessa. Mercurio andò a trarre dall'inferno Protefilo, e glielo presentò; ma spirato il termine, Laodamia non potè risolversi alla separazione, volle piuttosto seguitare il suo sposo nel Regno di Plutone, che restar sulla terra; vale a dire, che l'amorosa Laodamia morì di dolore per la perdita del marito. Ovidio ci ha lasciata una lettera di Laodamia a Protefilo, ed è la tredicesima delle sue Eroidi, con cui esprime il vivo dolore, che provò nella sua partenza, ed il continuo timore, in cui stava, che quella guerra non gli fosse fatale; timore in lei mantenuto da' sogni, nesti che la tormentavano ogni notte. La Bernard, parente del Cornelio, diede nel 1688. una tragedia di Laodamia, ch'era, dicono, moltotenera; ma non è stata stampata.

**LAODAMIA**, Principessa di Epiro. Avendo gli Epiroti fatti morire tutti i Principi della famiglia Reale in una rivoluzione generale, non restavano del loro Re se non che Laodamia, e Nercede sua sorella. Quest'ultima maritossi con Gelone Re di Sicilia, e Laodamia essendosi ricovrata all'altare di Diana, come ad un asilo, che supponeva inviolabile, vi fu spietatamente accoppiata dal popolo. I Dei vendicarono questo delitto con flagelli, e disgrazie, che fecero perire quasi tutta la nazione. Alla sterilità, alla carestia, alla guerra civile succedettero altre guerre, che terminarono di perder tutto. Milone, che avea dato il colpo mortale a Laodamia, divenne furioso a segno di lacerarsi il ventre, e le viscere con pietre, ferro, e fino co' propri denti, cosicchè morì nel dodicesimo giorno dopo il commesso omicidio; ed in questa guisa dicono, che Diana vendicò la profanazione del suo asilo.

**LAODICE**, madre di Niobe, secondo alcuni. V. Niobe.

**LAODICE**, figliuola di Agamennone e di Clitennestra. Suo padre, dice Omero, la offerì per moglie ad Achille.

Achille per vincolo, e figlio della loro riconciliazione. V. Elettra.

**LAODICE**, Regina di Cappadocia, essendo restata vedova di Ariarate con sei figliuoli maschi, ne fece morire cinque col veleno, per timore di non godere lungo tempo l'amministrazione del Regno, se alcuno di essi arrivava alla maggiorità. Ve ne fu uno, che la cura de' parenti sottrasse alla crudeltà di questa matrigna. Egli fu il solo, che ascese sul trono, dopo ch'ella fu tagliata a pezzi dal popolo irritato dalla sua crudeltà. Tommaso Cornelio ha fatto sopra questo soggetto una tragedia, il cui intreccio consiste nel travestimento di Ariarate figliuolo della Regina, sotto il nome di Oronte; allorchè Laodice riconosce suo figliuolo, si dà da se medesima la morte.

**LAODICE**, figliuola di Priamo e di Ecuba, fu maritata in primo voto con Telefo figliuolo di Ercole; ma avendo questo Principe giovanetto abbandonato il partito de' Troiani per passare in quello de' Greci, abbandonò ancora la moglie. Priamo rimarcò la figliuola con Elicaone figliuolo di Antenore, il quale fu ucciso poco tempo dopo. Presa che fu la città di Troja, Laodice per schifare la schiavitù, nella quale stava per cadere, temendo specialmente di divenire schiava della moglie di Telefo, si precipitò dall'alto di una rupe. Si vedeva nella Frigia il sepolcro di questa sfortunata Principessa al tempo di Massimo Pretore dell'Asia, che lo fece riparare. Pausania, spiegando il famoso quadro di Polignoto rappresentante la presa di Troja, dice che Laodice c'era rappresentata lontana dalle altre schiave, perchè in fatti non fu compresa fra esse. " Non è verisimile, dice egli, (a) che i Greci l'avessero tenuta prigioniera; perchè da una parte Omero dice nella Iliade, che Antenore ricevette in casa Menelao, e che Ulisse, e che Elicaone figliuolo di Antenore.

(a) Paus. Viaggi della Focide.

za sposò Laodice, e dall'altra Leucho ci affe-  
risce, ch' essendo stato Elicaone ferito comba-  
tendo di notte, venne riconosciuto e salvato da  
Ulisse. V. *Telego*, *Afriche*.

**LAMICA**, figliuola di Agamemone, che comandava le  
Milizie Arcadi nell'assedio di Troja, seguì il  
padre in questa guerra, e fu a parte nella sua  
cattiva fortuna. Agamemone dopo la presa di Troja  
fu costretto a ritirarsi nell'Isola di Cipro, e di  
stabilirsi colla sua famiglia. Laodice mandava  
ci il ogni anno un velo alla Minerva Alea in  
considerazione della città di Tegea sua patria.

**LAPONE**, figliuolo di Antenore, fu il primo che  
consigliò di rompere il trattato fatto fra i Tro-  
jani ed i Greci, quando Paride, e Menelao offer-  
rirono di batterli in combattimento singolare per  
decidere la loro lite. Omero dice, che Mi-  
nerva per ordine di Giove, prese le sembianze  
di Laofoco per esortare i Trojani a rompere il  
trattato.

**LACMEDEA**, una delle cinquanta Nereidi.

**LAOMEDONTE**, figliuolo d'Ilo, e padre di Priamo,  
regno in Troja ventinove anni. Fece circondare  
la sua capitale con mura così forti, che fu attri-  
buita quest'opera ad Apollo Dio delle belle arti.  
I grossi argini che fece fare altresì contro l'onde  
marine, passarono per opera di Nettuno, e siccome  
col tempo i venti e le inondazioni rovinar-  
ono una parte di queste opere, si sparse voce,  
che essendo stato deluso Nettuno della ricompensa,  
che gli era stata promessa, si era vendicato  
del perfido Laomedonte. Alcuni Storici vogliono,  
che questo Principe per fortificare ed abbellire la  
sua capitale, si servì de' tesori, ch' erano stati con-  
segnati ad Apollo e a Nettuno, ovvero ch' erano  
deposti nel loro Tempio, e non li volle restituire  
poi: cosa che diede motivo alla favola di dire  
che queste due Divinità medesime avevano edi-  
ficata la città, e non erano state pagate del loro  
servizio. Apollo si vendicò ancora colla pestilen-

za, che desolò i Trojani: si ricorse all'Oracolo  
per far cessare questi due flagelli, e la risposta  
fu, che il Dio del mare non poteva essere pla-  
cato, se non coll' esporre ad un mostro marino  
la figliuola del Re; vale a dire che non sapendo  
Laomedonte come rimediare alla escrescenza del  
mare, che minacciava la sua città di una total  
rovina, promise la figliuola in matrimonio a chi  
trovasse la maniera di fermare l'allagamento con  
nuovi argini. Ercole si offerì per questa impresa  
insieme co' suoi compagni, e ne venne a capo;  
ma Laomedonte avendo mancato di parola, vide  
sarcheggiarsi la città, devastarsi il paese, ed es-  
sersi tolta la figliuola a forza, ed egli stesso si  
vide vittima della sua perfidia. Una delle fatalità  
di Troja era, che non poteva esser presa, fin-  
ché sussisteva il sepolcro di Laomedonte, che Priamo  
suo figliuolo avea fatto innalzare sopra una  
delle porte della città. I Trojani levarono egli-  
no stessi quest'ostacolo, allorchè per far entrare  
il cavallo di legno nella piazza, fecero una breccia  
nelle loro mura, ed abbattonero questo sepolcro.  
V. *Esione*.

**LAOMONE**, figliuola di Guneo, fu madre di Amfitrione,  
ed ebbe cura de' primi anni di suo nipote Er-  
cole, che ritenne presso di se a Fencone nell'Ar-  
cadia.

**LAPIDAZIONE**, nome di un giorno festivo che gli E-  
gincii celebravano in memoria di due figure  
Cretesi, che avevano uccise con pietre in una fe-  
dizione. V. *Lamia*, ed *Auseja*.

**LAPIS**, nome dato a Giove in memoria della pie-  
tra che Saturno avea divorata in vece di suo fi-  
gliuolo: e sotto questa denominazione veniva per  
ordinario confuso col Dio termine. Il giuramento  
che facevano con questo nome interdetto era ri-  
spettabilissimo, come ci attesta Apulejo. Questo è  
quello che Cicerone chiama: *Jovem lapidem Jura-  
re* (a).

(a) *Epist. Famil. ad Trebat. Septim.*

**LAPITI**, Popoli della Tessaglia, che prefero la denominazione da Lapito figliuolo di Apollo e di Sibia figliuola di Peneo. Erano stabiliti nelle vicinanze del fiume Peneo. Le nozze di Pirutoo, uno fra essi, cagionarono una guerra sanguinosa fra questi popoli, ed i Centauri, dove questi rimasero distrutti, o almeno interamente dissipati col valore di Ercole, e di Teseo capi de' Lapiti.

**LARA**, figliuola del fiume Alimone, avendo avuta la indichietezza di confidare a Giunone le galanterie di Giove, questo Dio, dice Ovidio, le fece tagliare la lingua, e comandò a Mercurio, che la conducesse all' Inferno. Lo stato infelice, in cui si ritrovava; non avea essinta tutte le sue grazie, il suo condottiere se ne innamorò, e la rendette madre di due gemelli chiamati Lari; e furono detti ancora Laranda e Larunda.

**LARENTALI**, Feste in onore di Acca Larenzia, che celebravansi dieci giorni prima delle Calende di Gennaio, fuori di Roma sulle sponde del Tevere.

**LARENZIA**. V. *Acca Larenzia*.

**LARI**, erano i Dei domestici, i Genj di ogni casa, e come i custodi di ogni famiglia. Scrive Apulejo, che i Lari altro non erano che le anime di coloro, che aveano vissuto bene ed adempite le proprie incombenze. Al contrario coloro, che aveano vissuto male, erravano vagabondi, e spaventavano gli uomini. Secondo Servio il culto degli Dei Lari è derivato dall' uso antico di sotterrare i morti nelle case, cosa che diede motivo a' creduli d'immaginarsi, che vi soggiornassero anche le anime loro, come Genj soccorrevoli, e propitj, e di onorarli come tali. Si può anche aggiungere, ch'essendosi poscia introdotto il costume di sotterrare nelle strade maeffe, questo potrebbe aver data occasione di considerarli come Dei delle strade. Tale si era il sentimento de' Platonici, i quali delle anime de' buoni facevano i Lari, e di quelle de' cattivi i Lemuri.

A Lari, dice Plauto, venivano rappresentati anche

ticamente sotto la figura di un cane, senza dubbio perchè i Lari fanno la medesima funzione, che i cani, ch'è quella di custodire la casa; erano persuasi che costei Dei allontanassero tutto quello che poteva nuocere. Il loro sito più ordinario nelle case era dietro la porta, o intorno a' focolari. Quando i giovani erano in età di lasciare le bolle, che portavano nella più tenera giovinezza, gli appendevano al collo degli Dei Lari. Tre giovani vestiti di bianco tonache entravano, scrive Petronio, due de' quali posero sulla tavola i Lari ordinati di bolle, e l'altro girando con una tazza piena di vino gridava, che questi Dei fossero propitj. Gli schiavi vi appendevano le loro catene, quando ricevevano la libertà.

La vittima, che offerivano a' Lari, era un pecora, quando sacrificavano ad essi in pubblico; privatamente poi lor offerivano quasi ogni giorno, vino, incenso, una corona di lana, e qualche cosa delle vivande che avevano sulla mensa. Li coronavano di fiori, ed in particolare di viole marziali, di mirto, e di ranerino; facevano loro delle libazioni frequenti, ed arrivavano fino al far loro de' sacrificj. Le statue di questi Dei erano in picciolo, e le tenevano in un oratorio particolare; avevano tutta l'attenzione di tenerli pulitissimi; e c'era almeno nelle case grandi un servizio unicamente destinato al servizio di costei Dei, e presso gl'Imperatori era incombenza di un Liberto. Con tutto questo avveniva alle volte, che perdevano tutto il rispetto per essi in certe occasioni, come nella morte delle persone più care; imperciocchè allora accusavano i Lari di non aver bene invigilato alla loro conservazione, e di essersi lasciati sopraffare da' Genj malefici. Un giorno Caligola fece gettare i suoi dalla finestra, per essere, diceva egli, restato poco contento del loro servizio.

Distinguevano più forte di Lari, oltre quelli

delle case, che chiamavansi anche famigliari. C'erano i Lari pubblici, i quali presedevano alle fabbriche pubbliche; e'erano i Lari di città, *Urbanus*, quelli delle crociere delle vie pubbliche, *Comptales*; quei delle strade, *Viales*; i Lari della campagna, *Rurales*; i Lari domestici, *Idiæles*, cioè quelli che avevano cura di allontanare i nemici. I dodici gran Dei venivano posti nel numero de' Lari. Attonio Pediano spiegando il *Diis Magnis* di Virgilio, pretende che i Dei grandi sieno i Lari della città di Roma. Giano, al riferir di Macrobio, era uno degli Dei Lari, perchè presedeva alle strade. Apollo, Diana, Mercurio erano anch' essi tenuti per Lari, perchè le loro statue si trovavano negli angoli delle strade, o pure sulle strade maestre. In generale tutti i Dei, che venivano scelti per protettori e tutelari de' luoghi, e de' particolari, tutti i Dei, de' quali dicevano di sperimentare la protezione in qualunque genere si fosse, erano chiamati Lari. Properzio ci attesta, che i Lari furono quelli, che scacciarono Annibale da Roma, perchè furono alcuni fantasmi notturni, che gli diedero del timore.

I Lari avevano un Tempio in Roma nel campo Marzio, ed onoravansi sotto il nome di *Grandætes*, cioè che grugnicano come fanno i porci. Nonolo diede loro questo nome in memoria della froda, che avea partoriti ben trenta porcellini in una volta. Avevano eziandio una festa particolare, che correva undici giorni prima delle Calende di Gennaio; e Macrobio la chiama la solennità delle Stornette, *selebritas stillarum*. Onoravano cotesti Dei ogni giorno nelle case particolari, dove c'era una stanza di oratorio, che si chiamava il Larario. Quello che scrive Lampridio del Larario di Alessandro Severo, merita di essere riferito in questo luogo. Quando, questo Imperatore si trovava nelle disposizioni necessarie, significava la mattina nel suo Larario,

do

1. dove avea posti tutti i grand' uomini; a cui  
2. fantisi gli avea fatti mettere nel numero degli  
3. Dei, ad Appollonio Tiano, ad Abramo, ad  
4. Orfeo, ad Alessandro il Grande, a Cristo ec. &c.  
E' cosa ben singolare il ritrovare quest' ultimo nome fra le Divinità di un Principe Spagno.

Oltre questo Larario, ne aveva un altro dove metteva gli uomini grandi, ch'egli non avea dedicati. Tali si erano Virgilio, Cicerone, Achille, ed altri. Marco Aurelio anch' esso aveva un Larario, dove collocava gli uomini grandi, e quelli ch' erano stati suoi maestri in varj generi di letteratura. Onorava in maniera tale i suoi maestri, scrive Lampridio nella sua storia, che teneva le loro statue d'oro nel suo Larario, e si portava anche personalmente a loro sepolcri per onorarli ancora coll' offerir loro de' sagrificj, e de' fiori. V. *Penati Genj*.

LARISSA, città della Tessaglia sul Peneo. Era la patria di Achille, dove Giove veniva onorato particolarmente, dal che fu soprannominato *Larissius*.

LARISSA, nome di un borgo di Efeso, dove c'era un Tempio di Apollo; e questa è la ragione, per cui si trova alle volte detto *Larissio*, ovvero *Larisseno*.

LARISSE, fiume del Peloponneso fra l'Acacia, e l'Elide. Scrive Pausania, che sulle sponde di questo fiume c'era un Tempio di Minerva Larissia.

LARVE, per opinione degli antichi erano le anime de' cattivi, le quali andavano errando quare la per nuocere a viventi, e spietti che gli uccidevano.

LARVE significa propriamente una maschera, e siccome una volta le facevano così grottesche, che spaventavano i fanciulli, così si sono serviti di un nome simile per esprimere i cattivi Genj capaci di nuocere agli uomini. V. *Genj*, *Lari*.

LARVO, uno de' Principi della Grecia, che aspirò al possesso d' Ippodamia, e fu ucciso da Ermano.

LATERANO, Dio de' focolari. Questo nome gli è dato, secondo Arnobio, perchè anticamente si for-

B 4

ma

mava, o si cuopriva il focolare con un cammina fatto di pietre cotte, dette in latino *Laternae*.

**LATINO**, Re del Lazio, era figliuolo di Fauno e della Ninfa Marica. Avea avuto dalla Regina Anca un figliuolo, che i Desini gli tolsero nel finire de' giorni suoi. Non gli restava che una figliuola, la quale in età nubile si vedeva l'oggetto de' voti di molti Principi dell'Italia. Allora fu che Enea approdò in quelle parti, e portosi a dimandare a Latino un piccolo angolo di terra sulla spiaggia per stabilirvisi co' suoi Trojani. Il Re lo accolse cortesemente; e ricordandosi di un Oracolo, che gli avea prescritto di non maritare sua figliuola se non con un Principe forastiere, fece alleanza con Enea, e gli offerì la figliuola in sposa. I Latini si opposero a questa lega, e sforzarono il proprio Re a far guerra ad Enea. Avendo il Principe Trojano avuto tutto il vantaggio in questa guerra, divenne possessore della Principessa ed erede del trono di Latino. Regnò quarantasei anni. V. *Lavinia*.

**LATMO**, montagna della Caria celebre per l'avventura favolosa di Endimione. Evvi un sito di questa montagna, dice Pausania, che ancora si chiama la grotta di Endimione.

**LATORIO**, nome che gli antichi Norici davano al Dio della sanità. Quest'era il loro Esculapio, o pure il nome di qualche bravo Medico, che onorarono dopo la sua morte. Il suo nome (a) può significarlo, se deriva da' Greci, e da' Romani.

**LATONA**, figliuola del Titano Cece, e di Tebe sua sorella, secondo Esiodo, ovvero figliuola di Saturno secondo Omero, fu amata da Giove. Giunone ne concepì tanta gelosia, che perseguitò questa sua rivale con tutto il furore. Ella fece uccir dalla terra il serpente Pitone, al quale affidò la sua vendetta, e quasi che il Mondo tutto avesse prese le parti della collera di Giunone, Lat-

La-

(a) *Da fero porto, e suo la vita.*

Latona non ritrovò luogo alcuno, dove potesse ricoverarsi a partorire, mentre la Terra avea giurato di non lasciarle alcun ricovero. Mosso Nettuno a compassione della cattiva sorte di quest' amante sfortunata, fece uscire con un colpo del suo tridente l'Isola di Delfo dal fondo del mare, ed ivi Latona metamorfosata da Giove in una gualgia, si ritirò, ed all'ombra di un ulivo mise al mondo i suoi due figliuoli Apollo e Diana.

Luciano nel suo Dialogo degli Dei marini fa ragionare Iride e Nettuno sul proposito di Latona in questi termini. *Irid.* Giove ti comanda di fermate quell'Isola che sta fluttuante nel mare *Egeo.* *Nett.* E per qual ragione? *Irid.* Acciocchè serva al parto di Latona, ch'è vicina a partorire. *Nett.* Come? il Cielo e la Terra non bastano a prestarle questo servizio? *Irid.* La collera di Giunone le ha serrato il Cielo, e la Terra, ha giurato di non riceverla, onde quest'Isola che non era per anche allora nel mondo, non è obbligata dal giuramento. *Nett.* Fermati al mio comando Isola fluttuante per servire di nascita a due Gemelli, che saranno l'onore del Cielo, ed i più bei figliuoli di Giove. Ritengano il fiato i venti, finchè i Tritoni verranno passare la partoriente. Quanto al serpente che la perseguita, egli servirà di trofeo a questi Dei giovanetti dal punto della loro nascita. Va a riferire a Giove che tutto è pronto, e ch'ella venga quando più le sarà di piacere.

Appena Latona ebbe partorito, che la vendicativa Giunone avendo scoperto il di lei ricovero, non le permise il gustare quella quiete, di cui avea bisogno. La obbligò nuovamente a fuggire, e ad uscire da quest'Isola, e portar seco i suoi due figliuoli ancora lattanti. Dopo di avere lungo tratto di tempo errato all'avventura, arrivò in Licia, dov'essendo un giorno oppressa dalla stanchezza e dalla sete per essere una giornata molto cala.

calda, pregò alcuni contadini, che segavano l'erba di uno stagno di darle un poco di acqua, per darle la sete, dalla quale si sentiva a consumare le viscere. Costoro non solamente non vollero farlo, ma di più intorbidarono l'acqua per toglierle la maniera di poterne bere. Latona per gattigare questa malignità, invocò Giove, il quale cangiò questi brutali in ranocchie. Si vendicò altresì di una maniera più crudele di Niobe. V. *Niobe*. Dice Erodoto, che Latona non fu che la balia di Apollo, e che Ifide era la madre. Secondo questo storico, Latona per sottrarre Apollo alle persecuzioni di Tifone, lo nascose nell'Isola di Cherrinide, la quale è in un Lago vicino a Eute, dove soggiornava Latona. Sembra che i Greci non abbiano fatto altro che mascherare una storia vera degli Egizj. Quelli che prendono Apollo pel Sole, gli assegnano per madre Latona, il cui nome significa nascosto, perchè prima che fosse creato il Sole, tutto era nascosto nella oscurità del Caos.

Latona ad onta dell'odio di Giunone fu ammessa nel numero delle Dee, in considerazione de' suoi due figliuoli, che costituirono due gran Divinità. Ella ebbe un Tempio nell'Isola di Delo vicino a quello di suo figliuolo. Ateneo riferisce una storia molto piacevole. Parmenisco Metapontino, il quale per la nascita e per le ricchezze occupava il primo posto nel suo paese, avendo avuta la temerità di entrare nell'antro di Trofonio, in pena della sua colpa non poteva più ridere per qualsivoglia cosa che gli succedesse. Consigliosi, coll'Oracolo di Apollo, che gli rispose, che sua madre nella sua casa gli restituirebbe la facoltà di ridere, che avea perduta. Parmenisco intese per sua madre la patria, e credette che tosto giunto a casa, fosse per ridere, secondo la parola dell'Oracolo. Ritornossene dunque a casa, e vedendo che non poteva ridere, come prima, si tenne per deluso dall'Oracolo. Dopo quel tempo fece un viag-

gio

gio a Delo, vide con maraviglia tutto ciò che era nell'Isola, entrato nel Tempio di Latona col supposito di vedervi quella bella statua della Dea, non ve ne trovò che non era di legno di una figura così malfatta, che non vederla diede in uno scoppio di riso; ed allora comprese il senso dell'oracolo, e ritrovandosi rifamato fece de' grandi onori a Latona.

Ebbe questa Dea un altro Tempio in Argo, di cui fa menzione Pausania, e la statua era lavoro di Prasitele. V. *Melides*. Gli Egizj onoravano molto cotesta Dea; e delle sei gran Feste, che celebravano ogni anno, la quinta era in onore di Latona; e la gran solennità era nella città di Butide. Era ancora la Divinità tutelata de' Tripolitani. I Galli altresì han oncrata Latona, come si rileva da alcune iscrizioni; credesi erandio, che avesse un Tempio in una Terra della Contea di Borgogna chiamata *Leons*, troncando la *r* dal Latino *Latona*, oggi di S. Giovanni di Leona. Non era solamente alle donne partorienti che presedesse Latona, ma anche alle femmine degli animali nel deporre i loro parti, come apparisce da un Epigramma dell'Antologia.

**LAVATA** ed Anafandra, due sorelle gemelle figliuole di Tesandro Re di Cleone, le quali sposarono i due figliuoli gemelli di Aristodemo; e dopo la morte ebbero un altare nel Tempio di Licurgo in Lacedemone.

**LAVAZIONE**, festa che i Romani celebravano in onore della Madre degli Dei. Portavano in questo giorno in pompa la statua della Dea sopra un carro, ed andavano poi a lavarla nel fiume Almonè nel sito, dove mette capo nel Tevere. Questa solennità che cadeva a venticinque di Marzo fu istituita in memoria del giorno, nel quale fu portato dalla Frigia il culto di Cibele in Roma. S. Agostino così parla di questa festa (a). „ Il giorno,

„ in

(a) *Lib. II. de Civitate Dei.*

in cui si lavava solennemente Cibele quella vera  
gine e madre di tutti i Dei, certi sgraziati buffi  
foni cantavano avanti il suo carro delle cose  
così oscene, che farebbero indecentissime ad udir-  
si non dirò dalla Madre degli Dei, ma dalla  
madre di qualsivoglia persona anche quella di  
que' buffoni medesimi; mentre vi è un certo  
pudore, che ci ha intillato la natura per li no-  
stri genitori, che la malizia medesima non ci  
può levare. Laonde questi ballerini avrebbero  
cigliuon stessi avuto roffore di ripetere in casa  
propria; ed avanti le loro madri per esercitan-  
si, tutte le parole, e le posture lascive, che  
facevano in pubblico innanzi alla madre degli  
Dei; a vista di una moltitudine di persone dell'  
uno e dell' altro sesso, le quali essendo attratte  
a questo spettacolo dalla curiosità, doveano al-  
meno andarsene con molta confusione, e di aver-  
vi vedute delle cose, che offendevano il pudor-  
re.

LAVERNA, Dea de' ladri, e de' mariuoli. „ Laver-  
na, dice Orazio (a) dammi l' arte d' ingannare,  
di comparire giusto, pio, ed innocente; spargi  
le tenebre, e la oscurità su' miei delitti, e sul-  
le mie furberie „ ec. I ladri erano chiamati *Lave-  
rnatones* a motivo della loro Dea. Le avevano  
dedicato un bosco, dove gli assassini si adunava-  
no nel luogo più opaco, e più nascosto, vi portava-  
vano la preda, e ne facevano fra loro le divisioni.  
Eravi una statua della Dea, alla quale pre-  
stavano il loro culto. La sua immagine era una  
testa senza corpo, i sagrifiizi, e le preghiere che  
le offerivano, si facevano con un alto silenzio.  
Una delle porte di Roma si chiamava dal suo nome  
Lavernale, per essere vicina al bosco sacro di  
Laverna.

LAVINIA, figliuola unica di Latino Re del Lazio, o  
del-

(a) *Lib. 1. Epist. 16.*

della Regina Amata (a) erede del Regno di suo  
padre. Questa si vedeva l' oggetto de' voti di mol-  
ti Principi d' Italia; ma i Dei con orribili prodigi  
si opposero alla loro parentela. Un giorno che  
la Principessa a canto del padre faceva un sagri-  
fizio; ed abbruciava de' profumi sull' altare, il fuoco  
si attaccò alla sua bella capigliatura; tutta la  
sua acconciatura di capo adornata di perle fu pre-  
da della fiamma, la quale ben tosto attaccandosi  
alle vesti, sparce intorno ad essa una luce pallida,  
e la involse in vortici di fuoco e di fumo, da  
quali fu tutto il palazzo ripieno. Questo avveni-  
mento gettò un terrore grandissimo fra tutti. Gl'  
Indovini predissero che la Principessa era per ave-  
re un destino splendido; ma che la sua gloria  
riuscirebbe fatale al suo popolo, il quale per sua  
cagione avrebbe da sostenere una guerra funesta.  
Il Re per dilucidare la sorte della Principessa, andò  
a consultare l' Oracolo di Fauna; che gli fece  
intendere queste parole. „ Guardati, figliuolo,  
dal maritar tua figliuola con alcun Principe del  
Lazio: ben presto arriveranno de' forattieri, il  
cui sangue meschiato col nostro alzerà fino al  
Cielo la gloria del nostro nome. „ Enea, ed  
i Troiani furono quelli che vennero in quel tem-  
po ad approdare sulle spiagge del Lazio, e Turno  
Re de' Rutuli, e nipote della Regina contrattò  
al Principe Trojano il possesso di Lavinia, e del  
suo Regno. Fatta poi Lavinia vedova di Enea,  
e vedendo il suo trono occupato da Ascanio figliuo-  
lo di Enea e di Creusa, tentò che questo Prin-  
cipe tentasse contro la sua vita per assicurarsi del-  
la corona de' Latini. Con questo pensiero andò a  
nascondersi ne' boschi, dove partorì un figliuolo,  
che per questa ragione prese il nome di Silvio.  
La lontananza di Lavinia fece mormorare il po-  
polo contro Ascanio, il quale si vide costretto a  
cercare sua matrigna, e cedere ad essa ed al si-  
gliuo-

(a) *Æneid. Lib. VII.*

giuolo la città di Lavinio. Dopo la morte di Afcanio, il figliuolo di Lavinia salì sul trono, e lo trasmise a suoi successori, in tempo che i discendenti di Afcanio non possedettero, che la Dignità di Sommo Sacerdote.

**LAVINIO**, città edificata da Enea in onore di Lavinia sua sposa in un luogo, che gli era stato additato dall'Oracolo.

**LAURENTALI**, *V. Laurenti*.

**LAURENTINI**, antichi popoli d'Italia sudditi del Re LAURENTINO. C'era nel palazzo del Re, dice Virgilio, un alloro, il quale da un certo rispetto religioso veniva conservato da lungo tempo. Avendolo il Re ritrovato piantato nel luogo che avea scelto per fabbricarvi il suo palazzo, l'avea consacrato ad Apollo, e da quell'alloro famoso i Laurentini aveano presa la loro denominazione.

**LAZIALE**, soprannome di Giove, a cui le città del Lazio sacrificavano nelle Feste Latine. Tarquinio superbo eresse a Giove Laziale una statua sopra un alto monte vicino ad Alba, dove si tenne dopo l'adunanza delle Feste Latine. I Romani, che nel trattato di pace aveano esatto da Cartaginei che non sacrificassero più i loro figliuoli a Saturno, i Romani stessi sacrificavano ogni anno un uomo al loro Giove Laziale. Eusebio cita Porfirio, che lo riferisce come una cosa, ch'era ancora in uso a tempo suo.

**LAZIAR**, nome della festa istituita da Tarquinio in onore di Giove Laziale. Avendo questo Re concluso un trattato di alleanza coi Latini, propose per assicurarne la perpetuità d'innalzare un Tempio comune, dove tutti gli Alleati Romani, Latini, Ernici, e Volsci si adunassero ogni anno per farvi una festa, e celebrarvi insieme delle feste, e de' sacrifici. Tale si fu la istituzione del LAZIAR. Tarquinio avea destinato a questa festa un giorno solo: i primi Consoli ne aggiunsero un altro, dopo ch'ebbero conclusa l'alleanza coi Latini: venne fu aggiunto un terzo, quando il popolo Ro-

mano, che si era ritirato sul monte sacro, ritornò in città: ed un quarto, dopo che fu accettata la sedizione, che lascitossi in occasione del Consolato, in cui il popolo voleva aver parte. Questi quattro giorni erano quelli che si dicevano le *Feste Latine*, e tutto quello si faceva durante esse, cioè offerte, feste, e sacrifici, tutto si chiamava LAZIAR.

**LAZIO**, o sia il paese de' Latini, era preso a poco il paese che noi chiamiamo oggi Campagna di Roma. Fu così detto dalla parola *latere* nascondersi; perchè secondo la favola, essendosato scacciato Saturno dal Cielo da suo figliuolo Giove, venne a nascondersi in questa parte dell'Italia, dove regnava Giano.

**LANDRO**, giovane della città di Abido sulla spiaggia dell'Eleponto dalla parte dell'Asia, amante della giovanetta Ero. *V. Ero*.

**LEARGO**, figliuolo d'Ino, e di Atamante, fu la vittima dell'odio che Giunone avea concepito contro tutta la stirpe di Cadmo. Fu ucciso dal proprio padre renduto furioso dalla stessa Dea.

**LECAE**, figliuolo di Nettuno e di Priene figliuola di Acheloo, diede il suo nome ad uno de' ponti di Corinto, che fu chiamato Lecheo.

**LECORI**, nome dato ad una delle Grazie in un antico monumento, e le due altre sono *Gestasia*, e *Comasia*.

**LEDA**, figliuola di Teltio maritossi con Tindaro Re di Sparta. Avendola Giove ritrovata sulle sponde dell'Eufrate fiume di Laconia, dov'ella si bagnava, se ne innamorò, e per poterselo avvicinare senz'alcun sospetto, comandò a Venere il trasformarsi in aquila, ed esso prese la figura di un cigno, il quale essendo perseguitato da quest'aquila, andò a gettarsi fra le braccia di Leda, e si ripose nel suo seno. In capo a nove mesi la Regina di Sparta partorì un uovo, dal quale sbucarono Castore e Polluce. Altri vogliono che deponesse due uova, e che da uno uscissero Castore, e Pol-

e Polluce, e dall'altro Elena e Clitennestra. Leda forse avrà commesso qualche mancamento sulle sponde dell'Eurota, dove eranvi probabilmente molti cigni, e per salvar l'onore della Regina, s'imputò a Giove la colpa. Un Autore moderno ha conghietturato, che Leda ricevesse il suo amante nel più alto luogo del suo palazzo, e perchè questi luoghi erano per ordinario di figura ovale, da una tal figura ovale, può darli che abbia tratto l'origine la finzione dell'uovo. Diciamo piuttosto, che siccome Giove avea presa la forma di un uccello per avvicinarsi a Leda, così l'ordine della favola voleva, che facesse deporre un uovo a cotesta Principessa. Molti degli antichi hanno confuso Leda con Nemesi. Pausania pretende, che Leda non fosse punto la madre di Elena, ma solamente la balia. Fida uniformandosi a questa tradizione rappresentò Leda in tal maniera sulla base della statua di Nemesi, che mostrava di condur Elena a questa Dea. Altri finalmente han detto che Nemesi fosse quella che depose l'uovo, e che avendolo trovato Leda, lo covasse, e ne facesse schiudere Castore, Polluce, ed Elena. V. *Nemesi*.

**LEENA**, famosa Cortigiana di Atene, la quale essendo caduta in sospetto di essere a parte della congiura contro i figliuoli del Tiranno Pisistrato, per essere amica di uno degli uccitori d'Ipparco, Ippia fratello dello stesso Ipparco sotto questo pretesto fece soffrire a questa donna tutte le sorte di crudeltà, finchè spirò ne' tormenti. Gli Ateniesi liberati che furono dalla tirannia de' Pisistratidi, eressero a questa Cortigiana una statua sotto la figura di una lionessa senza lingua, per dinotare, che la forza de' tormenti non avea potuto strappare una sola parola dalla bocca di Leena, che anche si troncò la lingua sul timore di cedere a' tormenti.

**LELAPO**, nome del cane, che Proci diede a Cefalo per andare alla caccia della mostruosa volpe, che

che desolava le campagne di Tebe. Temi, dice Ovidio, offesa per la morte della Sfige, e per vedere la oscurità de' suoi oracoli spiegati, mandò questa furibonda volpe, che cagionò tanti disordini, che tutta la Nobiltà di quelle vicinanze si raccolse per disperderla, o ammazzarla. Fulle lasciato dietro il cane di Cefalo, il quale non avea pari nella velocità del corso; ed appena fu in libertà, che si perdette di vista, nè si vedevano che i segni delle sue pedate nella polvere. Fecce tutti gli sforzi per guignare la volpe, e la seguitava così d'avvicino, che ad ogni momento apriva la bocca per afferrarla, ma non addentava che il vento. Alla fine i due animali furono cangiati in due figure di marmo, una delle quali era in postura di una bestia che fugge, e l'altra in quella di un cane, che le abbaia dietro. Non avendo i Dei voluto permettere, che alcuno di cotesti animali fosse vinto, gli aveano trasformati in pietra. I Poeti fanno la storia, e la genealogia di cotesto cane, dicendo che Vulcano l'avea formato, e fattone un dono a Giove, che lo diede ad Europa. Proci che lo ricevette da Minosse, poi lo donò a Cefalo. Significa questa favola solamente, che fu liberato il paese da qualche affanno, che faceva delle stragi, e che fu perseguitato fin al suo ricovero. V. *Proci*.

**LEMMOS**, o Lemno, Isola del Mar Eggeo, dove dicono che precipitasse Vulcano, quando fu gettato con un calcio dal Cielo da Giove suo padre. I Lemni lo ricoverarono in aria, ed impedirono che non si facesse a pezzi in terra. Il Dio in ricompensa di questo servizio stabilì fra essi la sua dimora, e le sue fucine coi Ciclopi suoi fabbri, e promise di essere il Dio tutelare dell'Isola. Questa favola è fondata sull'essere l'Isola di Lemno molto soggetta a tremuoti ed a vulcani, e sull'udirsi in lontano il rumore che faceva il fuoco sotterraneo per uscire. V. *Vulcano*, *Ciclopi*. Si può vedere la Storia delle donne di Lemno in *Ippie*.

**LEMURI**, o **LARVE**, secondo il sistema de' Pagani erano Genj malefici, ovvero le anime de' morti inquieti, che ritornavano a tormentare i viventi. Furono istituite in Roma delle Feste chiamate **Lemurie**, ovvero **Lemurali** per archeture i Lemuri, o per isfacciarli. Credevano che la maniera migliore di allontanarli dalle case fosse il gettar loro delle fave, o pure di abbracciarne, perchè dicevano che il fumo di questi legumi riusciva ad essi insopportabile. Apulejo nel suo Demonio di Socrate dice, che nell' antica lingua Latina Lemure significava l'anima dell' uomo separata dal corpo dopo la morte. Le Lemurie si celebravano nel mese di Maggio: tutti i Templi erano chiusi in Roma, e non era permesso il maritarsi nel tempo di esse, e si celebravano di notte, mentre Ovidio le chiama Feste notturne, ed era altresì il tempo degli scetzi. Finalmente furono istituite da Romolo, che volle placare l'ombra di suo fratello Remo da lui ucciso, quindi è che fu creduto, che il termine di Lemuri fosse preso da *Remura*, o sieno feste in onore di Remo.

**LENEO**, Bacco viene sovente chiamato con questo nome che viene preso dal torchio (a). Celebravansi ogni anno nell' Atica falsa fine dell' Autunno delle feste in onore di Bacco Leneo, donde ha presa la denominazione il mese Leoneo. In questa festa detta ancora la Festa de' Torchi, o distillamento ancora delle Vendemmie, i Poeti si esercitavano a gara nel comporre versi e tragedie.

**LEOSTOZE**, Feste istituite in onore di Leonida Re de' Laccedemoni, il quale si lasciò uccidere con tutte le sue soldatesche, difendendo valorosamente il passo delle Termopile.

**LEONICHE**, feste di Persia. V. *Mitrische*.  
**LEO**, uno degli Eroi Eponimi della Grecia. Acquisito questo titolo, scrive Pausania, per aver

(a) *Laves*, torchio.

votate le sue figliuole alla morte per falcezza dello Stato per consiglio dell' Oracolo. V. *Eponimi*.

**LEPREADE**, o **LEPREO**, figliuolo di Glaucone e di Afidamia, e nipote di Nettuno, avea accordato con Augia di legar Ercole: quando domandava la ricompensa della sua fatica, secondo la promessa fattagli dallo stesso Augia. Dopo quel tempo Ercole andava in traccia delle occasioni per vendicarsi; ma Afidamia riconciliò Lepreade coll' Ercole. Dopo questo scommise cotui con Ercole che giuocasse meglio al disco, chi attignerebbe maggior copia di acqua in un dato tempo, chi avrebbe mangiato più presto un toro di un determinato peso, chi berebbe più, tutti degni esercizi di un Ercole. Ercole riportò in tutto la vittoria. Finalmente cotui pieno di vino e di collera, sfidò Ercole nuovamente, e rimase ucciso nel combattimento (a).

**LERNA**, antico nome di un Lago nel Territorio d' Argos, il cui circuito era poco più di un terzo di stadio (b), al riserbo di Pausania. Questo Lago è famoso fra i Poeti per l' Idra di Lerna, la quale era un mostro di più teste, assegnandogliene alcuni sette, altri nove, ed altri cinquanta. Quando ne tagliavano una, ne nascevano altrettante, quante ne restavano dopo la recisa, purchè non si applicasse il fuoco alla piaga. Il veleno di questo mostro era così sottile, che una freccia, che ne fosse stropicciata, dava infallibilmente la morte. Faceva quest' Idra una strage incredibile nelle campagne, e nelle mandre; onde Ercole ricevette l' ordine da Euristeo di portarsi a combattere questo mostro, che però montò sopra un carro, e loiaoi gli servì di cochiere. Veggendo

(a) In Ateneo lib. 10.

(b) Lo stadio è all' incirca la vigesima quarta parte di una lega Francese.

Giunone, ch' Ercole era per rimaner vittorioso dell' Idra, mandò in suo ajuto un cancro marino, che lo punse in un piede. Ercole lo scacciò fucato, e la Dea lo collocò fra gli Aitri, dove forma il segno del Cancro. L' Idra poi fu ammazzata senza ostacolo; e questa fu una delle imprese di Ercole. Dicono, che avendo saputo Euristeo, che Jolao avea accompagnato Ercole nel combattimento, non volle ammattere quella nel numero delle dodici fatiche, alle quali il Destino avea sottoposto cotello Ercole. Creden, che il lago di Lerna fosse infetto da serpenti, i quali mostravano di moltiplicarsi a misura, che si distruggevano. Ercole coll' ajuto del suo amico ne io purgò interamente, mettendovi il fuoco per abbruciarvi i canneti, ed in cotai guisa rendette il luogo abitabile, e fertile. Alcuni Mitologi aveano detto, che le teste dell' Idra erano d' oro, simbolo della fertilità, ch' Ercole procurò ad un luogo inaccessibile. Euripide dice altre, che la falce, che adoperò Ercole per tagliar le teste di questo mostro, era d' oro. Servio assegna un' altra spiegazione alla favola dell' Idra di Lerna, ed è, che dal lago di Lerna scaturivano molti torrenti, i quali inondavano tutta la campagna. Ercole disseccòlli, vi formò degli argini, e fece de canali per agevolare il corso delle acque. Altri vogliono, che con quest' Idra, e le sue cinquanta teste si debba intendere una cittadella difesa da cinquanta uomini sotto il comando di Lerno capo de' fuorusciti. Al cancro, che disse l' Idra, fu qualche altro malvante, che venne in soccorso di Lerno contro Ercole e Jolao, che l' assediaron; e che questi due Eroi furono costretti per venire a fine di mettervi il fuoco. Platone finalmente vuole, che quest' Idra fosse un Sostit di Lerna, il quale si scatenò contro Ercole, e che con queste teste, che rinascevano, si alludea a' cattivi rampolli, di cui sogliono valersi simili persone, alle quali non mancherà mai per sostenere il oro paradossi.

Pau.

Paufania riferisce altre particolarità di questa lago di Lerna. " Per questo lago, dice egli, prendono gli Argivi, che Bacco discendesse all' Inferno per trarne Semele sua madre. Ciò che c' è di vero, soggiugne lo Storico, si è, che questo mare è di una somma profondità, e ch'icchesia fino al presente non ha mai potuto trovarne il fondo per qualunque macchina abbiano posta in opera. Nerone stesso fece legare delle gomenne una all'altra di lunghezza di più stadi, e col mezzo di un piombo, che vi appesero, fece cercare il fondo di questo marafio, nè mai fu possibile il ritrovarlo. Ne raccontano ancora un'altra particolarità, ed è, che l' acqua di esso, che pareva sempre morta, pure girava il fattamente, che chiunque osasse nuotarvi, si perirebbe infallibilmente. " Se questo è vero, la spiegazione del lago seccato da Ercole, e renduto fertile, non potrebbe aver luogo.

**LESNAZ**, Feste, o misteri, che si celebravano in Lerna vicino ad Argo in onore di Bacco e di Cerere. La Dea vi avea un bosco sacro tutto di platani, e nel mezzo del bosco c' era la sua statua di marmo, che la rappresentava sedente. Anche Bacco vi avea la sua. Quanto poi a' sacrificj notturni, che vi si fanno annualmente a Bacco, dice Paufania, non mi è permesso il divulgarli.

**LESNO**, Mola del Mar Egeo, detta oggidì Metelin. I Lesbj aveano il barbaro costume di sacrificare a Bacco delle vittime umane.

**LESROTONI**, popoli della Sicilia barbari, e crudeli, che Omero (a) ci dà per antropofagi. Essendo giunto Ulisse sulle spiagge della Lesbrogia, mandò due de' suoi compagni verso il Re del paese. Questi trovarono all' ingresso del palazzo la moglie del Re, la cui vista gl' inorridì, perchè era tanto grande quanto un' alta montagna. Tutto, ch' essa li vide, chiamò il marito, il quale preparò

C S

loro

(a) *Odyss. lib. 2.*

loro una morte crudele; mentre uccidendo tosto uno degl' Inviati, se lo mangiò per suo destino; l'altro volle fuggire, ma questo mostro si pose a gridare, ed a chiamare i Leitrigoni. La sua voce s'avventevole fu udita per tutta la città, onde i Leitrigoni accorsero da ogni parte sul porto, i naufratti non ad uomini, ma a giganti, e dall'alto delle loro rupi scoscesi appressero a fatti i compagni di Ulisse; ne presero molti, ed infilzando questi infelici come pecce, li portarono seco per far gozzoviglia. Ulisse, che non era sbarcato, si allontanò più presto che fu possibile da questo luogo orribile, dopo aver perduta più della metà de' suoi.

**LETE**, uno de' fiumi dell' Inferno, detto altrimenti il fiume dell' obbligo. Le acque di Lete, dice Virgilio, bagnavano i Campi Elisi; e sulle sponde di esso girava una folla di ombre di tutte le Nazioni dell' Universo, le quali comparivano molto affrettate per tostarsi, e berne a lunghi forni per perdere la memoria del passato; i questi erano quelle anime, che dovevano rinanimar nuovi corpi. Ma è egli credibile, diceva Enea a suo padre Anchise ne' campi Elisi, che le anime ritornino sulla terra per animare una seconda volta de' corpi mortali? E' possibile che desiderino con tanta premura di rivedere la luce, che trovino tanto gusto in quella infelice nostra vita? Anche gli risponde: Quando il tempo ha finito di cancellare tutte le macchie delle anime nell' Inferno, e che elleno hanno recuperata la purità della loro celeste origine, e la semplicità della loro essenza, un Dio in capo a mille anni le riconduce sulle sponde del fiume dell' Oblivio, per richiamarle alla vita, ed unirle secondo i loro desideri a nuovi corpi. Quelli, che ammettevano la metempsicosi, pensavano, che questa fosse la cagione, per cui non si ricordavano più di quello era stato prima. Eravi in Egitto una marete vicino al lago Cheronè chiamato Lete;

il cui nome Greco (a) significa dimenticanza. Tutta la favola di questo fiume sembra fondata unicamente sulla significazione della parola Lete. Era altresì il Lete un fiume dell' Africa, che metteva capo nel Mediterraneo vicino al Capo delle Sirti; interrompeva, dicono, il suo corso, e rientrando nella terra, scorreva sotterraneo per alcune miglia, e risorgeva poscia più grosso vicino alla città di Berenice; e questo fu quello, che fecero che s'immaginassero, che scaturiva dall' Inferno. C'erano anche in Spagna due fiumi dello stesso nome; l'uno nella Betica, ed è il Gaudalète; e l'altro nel Portogallo, oggi il Lima. Finalmente si trova nell' Isola di Creta un fiume Lete, così detto, dice la favola, perchè Ermonè vi dimenticò suo marito Cadmo.

LETE, ed OENO cangiani in rupi. V. *Oleu*.

LETIZIAE di Sallustiana. V. *Sallustiana*.

**LETIZIAE**, cerimonia religiosa praticata in Roma in tempo delle pubbliche calamità; l'oggetto della quale si era di placare i Dei. Consisteva questa in un convito, che per più giorni si dava in nome, ed a spese della Repubblica alle principali Divinità, ed in uno de' loro Templi, immaginandosi, ch'elleno vi avessero parte, perchè v'invitavano le loro statue, e presentavano loro delle vivande. Ma i Ministri della loro Religione, se non avevano l'onore del convito, ne avevano però tutto il vantaggio, e si regalavano l'un l'altro a spese di questi sacrifici superflui. Dinezzavano in un Tempio una mensa co' suoi lettali intorno; coperti di bei tappeti, e di ricchi cuscini, seminati di fiori e di erbe odorifere, su quali mettevano le statue degli Dei invitati al convito; e per le Dee non si erano letti, ma solamente sedie: Ogni giorno finché duravano le feste mettevano in tavola un pasto magnifico, che i Sacerdoti avevano l'incombenza di apparecchiare la

(a) *Lethe*, obbligo.

fera. Il primo Lettisterio fu veduto in Roma l'anno 356. della sua fondazione. Una pessima infernata seguita da una frate ancor peggiore, oppure un mal epidemico fece perire una gran quantità di animali di ogni sorta; e siccome il male era senza rimedio, e che non si poteva ritrovarne la cagione, o l' fine, così con un decreto del Senato andarono a consultare i Libri Sibillini. I *Dumviri Sibillini* riferirono, che per far cessare un tal flagello, bisognava celebrare una festa con de' conviti a sette Divinità, che nominarono, cioè Apollo, Latona, Diana, Ercole, Mercurio, e Nettuno. Celebrassero per otto giorni questa nuova festa, la cura, e l'ordine della quale fu affidato a' *Dumviri*, ed in seguito poi furono loro sostituiti gli *Epuloni*. I *Centurioni* in sua specialità per aver parte in questa funzione, lasciavano le proprie case aperte colla libertà a ciascheduno di servirsi di ciò, che v'era dentro: si esercitava l'ospitalità con ogni qualità di persone note, non note, e forastiere: videsi nel tempo stesso a sparisce ogni altio; e quelli, che avevano de' nemici, conversarono e mangiarono con essi, come se fossero sempre passati con buona intelligenza: fu dato fine a tutti i litigi e dissensioni; si tolsero i legami a prigionieri, e per un principio di religione non si riposero ne' ferri coloro, che avevano liberati i Dei. Tito Livio, che nel v. Libro della sua storia c. 13. ci descrive tutte queste particolarità, non ci dice però se questo primo Lettisterio producessero l'effetto, che se ne aspettava; almeno era certamente un mezzo di distrarre per tutto quel tempo le moleste idee, che offese alla mente la vista delle pubbliche calamità. Ma lo stesso Storico ci accenna, che la terza volta, che fu tenuto il Lettisterio per ottenere ancora che cessasse la pestilenza, questa cerimonia fu così poco efficace, che dovettero ricorrere ad un alto genere di loro divozione, che fu l'istituzione de' giuochi scenici, colla speranza, che non

essendosi per anche veduti in Roma, riuscirebbero più aggradevoli agli Dei.

Valerio Massimo fa menzione di un Lettisterio celebrato in onore di tre Divinità solamente Giove, Mercurio, e Giunone. Di più, non c'era che la statua di quell'ultima, che fosse portata sul letto, e quelle di Giove e di Mercurio erano sopra sedie, Arnobio altresì fa menzione di un Lettisterio apparecchiato a Cerere solamente.

Il Lettisterio non è d'istituzione Romana, come fu creduto fino al tempo del Casaubono; mentre questo erudito Critico ha fatto vedere, che era anche in uso nella Grecia. In effetto Pausania parla in parecchi luoghi di quelle sorte di cuscini, *quivivaria*, che mettevano sotto le statue degli Dei, e degli Eroi. Lo *Spon* nel suo viaggio della Grecia scrive, che si vedeva ancora in Atene il Lettisterio d'Inde e di Serapide, consistente in un letticcicuo di marino lungo due piedi con uno di altezza, sul quale erano rappresentate queste due Divinità sedenti. Da questo possiamo giudicare quale si fosse la forma degli antichi Lettisterij. Il nome della cerimonia è preso dall'azione di preparare de' letti, e di stenderli. (a).

**LEVANA**, Divinità tutelare de' fanciulli. Questa presedeva all'azione di colui, che lavava un bambino da terra; perchè quando nasceva un bambino, la manmana lo metteva in terra, e bisognava che il padre, ovvero alcuno per nome suo lo alцasse, e lo prendesse fra le braccia, senza la qual funzione passava per illegittimo. Il Vossio pretende, che Levana sia la stessa che *Iliuz*, ovvero *Lucina*.

**LEUCADIO**, soprannome di Apollo, a motivo di un Tempio, che aveva nell'Isola di Leucade sulla spiaggia di Epito.

**LEUCATE**, Promontorio dell'Acarnania, dove Apollo veniva onorato particolarmente; ed era vicino ad *Azio*.

(a) *Da lectus, & sternis preparate,*

Azio. A Leucate fu dove Enea fece celebrare i  
giuochi Troiani in onore di suo padre Anchise.  
**LUCE**, Isola del Ponto Eusino; della quale gli an-  
tichi formarono una specie di Campi Elisi, faoen-  
dovi abitare le anime di molti Eroi: „ Evvi sul  
Ponto Eusino, scrive Pausania, verso l'imboc-  
catura del Lister ( Danubio ) un' Isola dedicata  
ad Achille, chiamata Leuce, la quale tiene cir-  
ca venti stadj di circuito, ed è tutta coperta di  
boschi, che abbondano in selvaggine di ogni spe-  
zie. Achille vi ha un Tempio, ed una statua;  
e diceasi, che Leonimo di Crotona fosse il pri-  
mo, che approdasse in questo luogo. Di fatti  
accesi la guerra fra i Crotoniati ed i Locresi  
d' Italia, questi ultimi, a motivo della loro af-  
finità cogli Oroni, ricorsero ad Aice figliuo-  
lo di Oileo, Leonimo, che comandava i Cro-  
toniati, attaccò i nemici, ed al principio diede  
addosso ad un corpo, che supposeva comanda-  
to da Aice; ma ricevette una grave ferita nel  
petto, che l'obbligò a ritirarsi dalla battaglia.  
In seguito, siccome la sua piaga gli cagionava  
molto dolore, andò a consultare l' Oracolo di  
Delfo. La Pizia gli ordinò di andare nell' Isola  
Leuce, che ivi troverebbe Aice, che lo risana-  
rebbe: vi andò in effetto, e rimase guarito.  
Dicono i Crotoniati, che al suo ritorno gli af-  
ficcorò, che in quell' Isola avea veduto Achille,  
i due Aiaci, e con essi Patroclo, ed Antiloco;  
ch' Elena si era inasciata con Achille, e che  
questa Principessa gli avea raccomandato, che  
subito che giugneste ad Imera, avvertisse stre-  
tamente, che non avea perduta la vista, se non  
che per un effetto della sua collera, e della sua  
vanità; avviso, di cui il Poeta si approfittò  
così bene, che poco tempo dopo cantò la palli-  
modia. „ E' d' avvertire, che Pausania da prin-  
cipio al suo racconto con queste parole: „ Bisogna,  
ch' io riferisca una favoletta composta da Cro-  
toniati sopra Elena. „

**LEUCIPPO**, Febe, ed Ilaria, figliuole di Leucippo.  
*V. Ilaria, Castore.*  
**LEUCIPPO**, figliuolo di Oenomaio Re di Pisa, al di-  
re di Pausania, divenne perdutoamente amante di  
Dafne; ma comprese, che se l'avesse ricercata  
apertamente in matrimonio, si sarebbe espolto ad  
un rifiuto, perchè avea dell' avversione generale  
per tutti gli uomini; ond' è, che si servì dello  
stratagemma seguente. Lasciò trasferir i capelli  
per farne, diceva, un sacrificio al fiume Alfeo, e  
dopo averfeli annodati ad uso delle giovanette,  
prese un abito di donna, ed andò a trovar Daf-  
ne, presentandosi a lei sotto il nome della figliuo-  
la di Oenomaio, e mostròle un gran desiderio di  
andare alla caccia insieme con essa. Dafne rima-  
se delusa dall' abito, e Leucippo passò per una  
giovanetta. Siccome poi la sua nascita, e la sua  
destrezza gli davano un gran vantaggio su tutte le  
compagne di Dafne, e sulla trascurava per in-  
contrare il suo genio, così ben presto guadagnò  
la sua grazia. Quelli, che tramischiano gli amo-  
ri di Apollo con questo fatto, prolegnono lo Sto-  
rico, aggiungono, che offeso il Dio dal vedere  
Leucippo più fortunato di lui, ispirò a Dafne  
ed alle sue compagne il desiderio di bagnarsi nel  
Ladone, che Leucippo fu costretto a cedere le  
vesti, come le altre; e ch' essendo stato ricono-  
sciuto per quello era, fu ucciso colle frecce, o  
a pugnalarlo. Questa Storia può esser vera in tutte  
le sue circostanze, quando si levi l' intervento di  
Apollo; perchè è cosa certa, che Leucippo morì  
nella sua giovinezza per qualche caso tragico. *V.*  
*Dafne.*  
**LEUCIPPO**, padre di Febe, e d' Ilaria, che furono  
robate da Castore e Polluce loro parente. *V. Ilaria.*  
**LEUCIPPO**, soprannome di Diana, preso da un  
luogo situato sulle sponde del Meandro nella Ma-  
gnesia, dove questa Dea avea un Tempio, ed  
una statua, che la rappresentava con più mammel-  
le, e coronata da due vittorie.

**LEUCONIA**, una delle Sirgine, diede il suo nome ad un'Isola del Mar Tirreno sulla spiaggia occidentale d'Italia, dove fu gettata, dice Strabone, quando, secondo la favola, si precipitarono in mare. V. *Sirens*.

**LEUCORON**, la stessa che Ino, balia di Bacco, alla quale gli Dei diedero quello nome dopo che fu annessa nel numero delle Deità marine. Aveva un altare nel Tempio di Nettuno a Corinto e si altriel onorata in Roma in un Tempio, dove le Dame Romane andavano ad offerire de' voti per i figliuoli de' loro fratelli, non olando pregarla per quelli di esse, giacchè erano state troppo sfortunate in figliuoli. Non era permesso alle femmine schiave l'entrare in questo Tempio, e venivano batute spietatamente fino a farle morire sotto il bastone, quando ve le trovavano. V. *Matate*.

**LEUCORON**, figliuola di Orcauo settimo Re di Persia dopo Belo, e di Eurinova la più bella persona dell'Arabia. Allietato Apollo della sua bellezza, prese la figura di sua madre, e sotto questa sembianza ebbe l'accesso facile presso la sua amante. Avvertito Orcauo padre della Principessa del suo delitto da Clizia, che la gelosia di una rivale aveva trasportata a questa bassa vendetta, il Re, d'ira, e trasportato da furore, ordinò che Leucoteo fosse sepolta viva, e che fosse gettato sopra il suo corpo un monte di fabbia. Non avendo posto salvaria Apollo, perchè il Destino vi si oppose, bagnò di nettare il suo corpo, e la terra, che lo circondava; ed incontinentemente vi vide uscire l'albero, che porta l'incenso. Favola fisica; perchè l'albero, che dà l'incenso, si chiamava Leucoteo. Fulle assegnato Orcauo per padre, perchè forse questo Principe fu il primo, che facesse piantare quest'albero nel suo Regno. Leucoteo amava Apollo, perchè l'incenso ha bisogno di un Sole ardente, o per essere questo una droga aromatica molto in uso nella medicina, di cui Apollo è l'inventore: vi hanno poi aggiunta la gelosia di Clizia can-

congiata in girasole, perchè questa è una pianta, secondo i Naturalisti, che fa morire l'albero, che somministra l'incenso.

**LIA**, soprannome, che i Siciliani davano alla Liana, perchè gli avea liberati, dicevan egliino, da una malattia contagiosa.

**LIAGORA**, una delle cinquanta Nereidi. V. *Nereidi*.

**LIBA**, uno de' compagni di Ulisse. Ritornando questo Principe della Grecia dopo la presa di Troja, fu gettato dalla tempesta sulle spiagge d'Italia nel paese de' Bruzi, e prese terra a Temessa. Liba nel vino, e nel tripudio usò violenza ad una giovane, e la disonorò, onde gli abitanti, per vendicare questo affronto, lapidarono il Greco. Dopo questo fatto l'ombra di Liba non lasciava di tormentare i poveri abitanti, non risparmiando alcuna età, e portando la desolazione in tutte le famiglie, cosicchè quest'infelice popolo si trovava nel caso di abbandonare Temessa. Ma avendo interrogato l'Oracolo di Apollo, la Pitta ordinò agli abitanti di restare nella loro città, e di procurar solamente di placare l'ombra dell'Eroe, dedicandogli un Tempio con una porzione di terra, e tributandogli ogni anno una vergine, la più bella, che aver potessero; essa, che avendo egli-no fatta, rimasero liberati dalla persecuzione, che pativano. Un atleta chiamato Eutimo, ritrovandosi in Temessa appunto nel tempo, che far si doveva questo crudele sacrificio al Genio dell'Eroe, ricreò di entrare nel Tempio. Ivi osservò una persona in atto di vittima, ad una tal vista s'intenerì, ed a principio operava la compassione, che a poco a poco divenne amore, e questa giovane gli promise il suo affetto, se può liberarla. Eutimo si prese l'impegno di combattere col Genio, lo vinse, e liberò il paese, mentre il Genio confuso si precipitò in mare. Pausania, che narra questo fatto, soggiunge in fine: « Ciò, che ho riferito, è sulla relazione altrui; ma mi ricordo aver veduta questa storia in un quadro co-

piato da un antico originale. Vi si vedeva il Genio molto nero, di una figura spaventevole, e coperto di una pelle di lupo.

**LIBAZIONI**, cerimonie che facevanfi ne' sagrifizj degli antichi, dove il Sacerdote spargeva del vino, del latte, ed altro liquore in onore della Divinità, alla quale si sacrificava; e sovente il sacrificio non consisteva in altro, che in una femminile libazione; ma le libazioni però accompagnavano sempre i sagrifizj. Nel principio non spargevano che acqua, quando l'uso del vino non era per anche stabilito, oppure non lo era che in qualche luogo. Alessandro immolò un toro a Nettuno, e per fare una offerta a' Dei marini, gettò nel mare il vaso d'oro, di cui si era servito per fare le libazioni. Avevano per avventura i Pagani preso l'uso delle libazioni dagli Ebrei; mentre si vede, che Iddio le avea ordinate nella sua Legge (a).

**LIBENTINA**, Dea delle dissolutezze, il cui nome viene da *libendo*, secondo Narone, donde si sono fatti i due nomi di *libido*, e *libidinosa*. Vogliono alcuni, che Libentina fosse un soprannome di Venere, e che a costei Venere Libentina le giovanette pervenute ad una certa età, consacrasero i guocchi dell'infanzia. Perfino parla di quest'uso nella sua seconda satira. Plauto chiama questa Dea *Libentina*, la Dea, che permette di fare tutto quello piace.

**LIBERA**, eravi una Dea di questo nome, che credesi fosse Proserpina; si trova coronata di foglie di vite, ed in compagnia di Bacco. Vi sono de' monumenti dedicati a Libero, ed a Libera insieme, e queste due Divinità aveano i medesimi simboli. Ovidio ne' suoi Fasti dice, che il nome di Libera fu dato da Bacco ad Ariadne. Cicerone fa Libera figliuola di Giove, e di Cerere.

Li-

(a) Exod. xvix. 40. e Num. xix. 3. 4. 5.

**LIBERALI**, Feste che si celebravano in Roma in onore di *Liber Pater*, o sia di Bacco; ed erano fissate a diciassette di Marzo. S. Agostino (a) ne favella come di feste piene di dissolutezza, in questi termini. Scrive Varrone, che in certi luoghi d'Italia si celebravano le feste del Dio Libero con tanta licenziosità, che si riverivano in onor suo delle figure infami, non in secreto per risparmiare il roffore, ma in pubblico per far trionfare la iniquità. Mentre le ponevano onorevolmente in un carro, che conducevano per la città, dopo di averle a principio condotte per li campi. Ma in Lavino eravi un mese intero per le sole feste di Libero, durante le quali dicevano le maggiori infamità del Mondo, finchè il carro avesse attraversata la piazza pubblica, e fosse giunto ad un luogo destinato per porre ciò che portava. Dopo di questo bisognava che la più onesta signora della città andasse a coronare quest'infame deposito a vista di tutti. In questa maniera credevano di rendere il Dio Libero favorevole a' femminati, e di allontanare da' terreni gl'incantesimi, ed i sortilegi. Questa festa era diversa da' Baccanali. Varrone soggiugne, che alcune vecchie coronate di edera stavano assise coi Sacerdoti di Bacco alla porta del suo Tempio avanti davanti a se un focolare, e de' liquori composti con mele; ed invitavano i passeggieri a comperarne per fare delle libazioni a Bacco, gettandone nel fuoco. In quel giorno si mangiava in pubblico, e ciascheduno avea la libertà di dire tutto quello voleva.

**LIBERALITÀ**, questa virtù si trova personificata sopra le medaglie Romane. E' una donna che in un rovescio di Adriano spande un cornucopia in un altro la tiene in una mano, e nell'altra una tavoletta segnata di punti, o numeri; e questo per accennare la quantità di grano, o di vino, o pur

(a) Lib. VII. de Civit. Dei c. 21.

pur di danajo che l'Imperatore donava. Oltre queste figure della Liberalità rappresentata in forma di donna, ve ne sono molte altre, dove l'azione medesima del Principe che usa le sue liberalità verso il popolo, vien espressa. Le stesse Medaglie si chiamano col nome di *Liberalità*.

**LIBERATORIS**, Giove si trova alle volte nominato con questo nome presso i Poeti, quando veniva invocato in qualche pericolo, dal quale supponevano di esserne usati liberi per mezzo della sua protezione.

**LIBAZO**, soprannome di Bacco, datogli, o perchè procurò la libertà delle città della Beozia, o perchè, essendo il Dio del vino, rende la mente libera da' travagli, e fa parlare liberamente. Vi aggiungevano la parola *Pater*. Gli Indiani davano altresì il nome di *Liberio* al Sole.

**LIBERTÀ**, quell'era una Dea presso i Greci sotto il nome di *Eleuteria*. Ma il suo culto fu ben più celebre presso i Romani tanto amanti della Libertà, che l'edificarono molti Templi, ed innalzarono gran numero di statue. Tiberio Gracco confacò alla Libertà un Tempio, le cui colonne erano di bronzo, e dove si vedevano statue bellissime, ed era preceduto da un cortile, che si chiamava *Atrium Libertatis*. I Romani con un pubblico decreto fecero ergere alla stessa Dea un Tempio per adulare Giulio Cesare, quasi che la loro libertà fosse stata ristabilita da colui, che la rovesciò fino da' fondamenti. Ma in una medaglia di Bruto si vede la Libertà in figura di una donna con una berretta simbolo di libertà fra due pugnali colla leggenda *Idibus Martiis*: poichè a' quindici di questo mese Bruto, Cassio, e gli altri congiurati uccisero Giulio Cesare per restituire la libertà alla Repubblica Romana. In altre medaglie c'è una donna, che tiene nella mano destra la berretta; e nella sinistra quella verga o bacchetta, colla quale i padroni manomettevano i loro schiavi.

Li-

**LIBETRA**, città ch'era una volta a piè del monte Olimpo, vicina alla quale c'era il sepolcro di Orfeo. Avendo i Libetani spedito all'Oracolo di Bacco nella Tracia per sapere qual destino avrebbe la loro città, la risposta del Dio fu, che tutto che il Sole vedesse le ossa di Orfeo Libetra rimarrebbe distrutta da quello che si chiama in Greco *Sus* (a). Credettero gli abitanti, che volesse dire un cinghiale. Persuasi per altro che non vi fosse bestia al Mondo capace di rovesciare una città, come la loro, e che il cinghiale è una fiera, che ha bensì dell'impeto, ma non gran forza, se ne restarono cheti, e non badavano più all'Oracolo. Ciò nulla ostante, quando il Cielo, dice Pausania, volle eseguir i suoi disegni, ecco cosa avvenne. Un pastore full'ora del mezzogiorno coricatosi vicino al sepolcro di Orfeo si addormentò, e così dormendo si pose a cantare de' versi di Orfeo, ma con una voce così soave, e gagliarda nello stesso tempo, che non si poteva udire senza rimanerne sorpreso. Tutti vollero vedere una cosa tanto particolare, ed i pastori di que' contorni, e tutte le persone sparse per quelle campagne, accorsero in folla, facendo a chi più si poteva avvicinare il pastore. A forza di spignerli l'un l'altro gettarono a terra la colonna, la quale sosteneva il sepolcro che cadde, e si ruppe, e per conseguenza il Sole vide le ossa di Orfeo. Nella seguente notte succedette un tempo spaventevole, e l'*Sus* uno de' torrenti che cadono dal monte Olimpo, renduto grosso dalle acque piovane smarginò, allagò la città di Libetra; atterrò le mura, i Templi, le case, e si avanzò finalmente con tanto precipizio ed impeto, che questa infelice città con tutti gli abitanti, che conteneva rimase

(a) *Sus* significa porco, un cinghiale; ma significava altresì un torrente chiamato *Sus*. Da questo l'ambiguità dell'oracolo, e l'inganno di cotesti popoli.

mafe fommerfa dalle acque. In cotal guifa fi verificò l'Oracolo.

**LIBETRID**, fu dato qualche volta questo nome alle Mufe: ed era particolare a certe Ninfe, che abitavano nelle vicinanze del monte Libetrio vicino ad Elicon. Ivi era la fonte Libetride, che scaturiva da una gran rupe, la cui figura imitava il seno di una donna in guisa, che pareva che l'acqua scaturisse da due mammelle come il latte. Le Mufe, e le Ninfe Libetridi avevano le loro statue sul monte Libetrio.

**LIBIA**, figliuola di Epaso, e di Cassiopea, o pure secondo altri dell'Oceano e di Panfiloga, fu amata da Nettuno, da cui ebbe due figliuoli Agno-re, e Belo. Questa è quella che ha dato il nome alla Libia.

**LIBITINA**, Dea che presedeva a funerali. Pretende Plutarco che fosse dato questo nome a Venere, per avvertire gli uomini della fragilità della vita, e far loro comprendere, che non erano molto lontani dal principio; poichè la stessa Divinità presedeva all'uno, ed all'altro; e tale ancora si è il sentimento d'Alicarnasso. Altri suppongono che fosse Proserpina. Libitina avea un tempio in Roma, ch'era circondato da un bosco sacro; ed in questo tempio si vendevano tutte le cose necessarie per li funerali. Per un antico costume introdotto da Servio Tullio, si portava a questo tempio del danajo per ogni persona che moriva, e questo danajo si metteva nell'erario di Libitina; e coloro ch'erano destinati a riscuoterlo, scrivevano sopra un registro il nome di ogni morto, per lo quale veniva portata questa specie di tributo. Questo registro chiamavasi il Registro di Libitina, *Libitinae Ratio*; e con questo sapevano quante persone morivano ogni anno. Chiamavansi *Libitinarii* i ministri pubblici, che avevano cura de' funerali, e di tutto quello che apparteneva a questa cirimonia. Pare dalla terza Ode del terzo libro di Orazio, che si desse il nome di Libitina a quel-

quella specie di letto, nel quale portavano i cadaveri alla sepoltura.

**LICA**, giovane dato al servizio di Ercole. Questo Erce si trovava a Cenea dove innalzava un tempio in onore di Giove, ed ivi Lica andò a ritrovarlo, e gli presentò da parte di Dejanira la veste tinta del sangue del Centauro Nessò. Ma appena se l'ebbe posta indosso, che si senti divorare da un fuoco secreto, che lo fece diventare furibondo. Chiamò Lica, dice Sofocle, e gli dimandò da qual mano avesse ricevuto quell'orribile dono, e sulla risposta che gli diede di averlo avuto da Dejanira, assalito dalla rabbia, e spinto dall'eccesso del dolore, afferrò l'infelice Lica, e lo gettò con tanto impeto contro un sasso, che il suo corpo fu fatto tutto in pezzi. Ovidio dice, che dopo di averlo raggirato per qualche tempo lo scagliò in mare con più forza di quella con cui una macchina da guerra lancia una pietra. Il corpo di questo storniaro s'indurì per aria, ed avendogli il timore agghiacciato il sangue, fu cangiato in uno scoglio, che si vede ancora in un sito del mare Euboico con alcuni tratti di figura umana. I marinai che lo chiamano Lica, foggiano il Poeta, non osano accostarvisi, come se conservasse ancora la sua sensibilità.

**LICAEONE**, Re di Arcadia celebre per la sua crudeltà, faceva morire, narra la favola, tutti i forestieri che passavano ne' suoi Stati. Giove andò ad alloggiare in sua casa, e Licaeone si apparecchiò a levargli la vita, come faceva agli altri nel tempo che questo suo ospite fosse addormentato. Prima però si volle afficarate se fosse un Dio; e perciò gli fece porre in tavola le membra di uno de' suoi ospiti, che aveva sgozzato. Un fuoco vendicatore accelsosi per comando di Giove arse ben presto il palazzo, e Licaeone si vide cangiato in lupo. Pausania dopo aver riferita questa metamorfosi, foggia: "La cosa non è incredibile, perchè che oltre che il fatto passa per sicuro fra gli

Arcadi, non c'è cos' alcuna contro il verisimile. In fatti que' primi uomini erano sovente osipi e commensali degli Dei, ed era questa una ricompensa della loro giustizia e pietà: i buoni venivano onorati dalla visita degli Dei, ed i cattivi provavano sul fatto la loro collera. Da questo viene, che molti fra gli uomini furono dedicati, e godono ancora degli onori divini. Per la ragione contraria si potrebbe credere, che Licone fosse cangiato in una bestia. Ma oggidì che gli uomini si sono generalmente goaitati, non si vede più che i Dei ne adottino alcuno, se non col mezzo di vane apoteosi inventate dall'adulazione; e la Giustizia Divina divenuta più lenta e più tarda, si riserva a gastigare i colpevoli dopo la morte. Ora da ogni tempo gli avvenimenti straordinari, e particolarmente allontanandosi dalla memoria degli uomini, hanno lasciato di parer veri per colpa di coloro, che hanno fabbricate delle favole sopra i fondamenti delle verità. Imperciocchè che dopo il caso di Licone, han detto che un altro Licone, sacrificando a Giove Liceo, era stato altresì cangiato in lupo; che ripigliava figura umana ogni dieci anni, quando però in questo intervallo di tempo si fosse astenuto dal mangiar carne umana, altrimenti restava sempre lupo.

Gli altri Storici Greci men creduli di Pausania, si rappresentano Licone, come un Principe ugualmente saggio, e religioso; il quale fu a principio caro al suo popolo, al quale insegnò a menare una vita men selvaggia di prima. Edificò su' monti di Arcadia la città di Licofura, la più antica di tutta la Grecia; e vi eresse un altare in onore di Giove Liceo, a cui cominciò a sacrificare delle vittime umane. Ecco il fondamento della sua metamorfosi, e ciò che ha fatto dire ad Ovidio, che avea dato a Giove una cena imbandita colle membra di uno schiavo, che avea fatto

lucan.

scannare. La sua crudeltà, il suo nome, che in Greco vuol dire lupo, l'hanno fatto cangiare in questo animale altrettanto fiero quanto carnivoro. Regnava in Arcadia in tempo che Ceiope regnava in Atene.

Suida racconta in altra maniera la favola di Licone. Questo Principe, dice egli, per indurre i suoi sudditi alla osservanza delle leggi che avea egli promulgate, pubblicava che Giove veniva sovente a visitar lo nel suo palazzo in figura di un forsaliere. I suoi figliuoli per certificarsene nel tempo, ch'egli andava ad offerire un sacrificio a questo Dio, mescolarono tralle carni delle vittime quelle di un fanciullo che aveano ucciso, persuasi che nessun altro che Giove se ne avrebbe potuto avvedere. Ma essendosi levata una gran tempesta con un vento impetuosissimo, il fulmine ridusse in cenere tutti gli autori di questo delitto, ed in questa occasione, dicono, che Licone istituì i Lupercali.

**LICONE**, uno de' figliuoli di Pelano, che prestò a suo fratello Paride la propria corazza, e la squadra pel combattimento singolare con Menelao.

**LICASTO** e Parrasio, nodriti nella loro infanzia da una lupa. V. *Lupa*.

**LICEA**, montagna di Arcadia. V. *Liceo*.

**LICEA**, feste di Arcadia, le quali erano presso a poco come le Lupercali di Roma: vi si vedevano de' combattimenti, ne quali il premio del vincitore era un'armatura di rame. Dicono ancora che vi si sacrificasse un porco: Licone vien tenuto per l'autore di queste feste.

**LICEA**, altre feste, che si celebravano in onore di Apollo, che dava la caccia a' lupi del territorio di Argos. (a) V. *Licetione*.

**LICEO**, soprannome di Giove preso dal monte Liceo in Arcadia, chiamato altrimenti Monte Sacro, perchè gli Arcadi pretendevano, secondo Pausania,

D 3

(a) *Da λυκος, lupo.*

L I C

na, che Giove fosse stato nodrito sopra questa montagna in un piccolo angolo chiamato Creteos e colla dicono essere stato allevato Giove da tre Ninfe Tisoa, Neda, ed Agno. Su questo monte Licco e' una fonte, la quale porta il nome della terza di queste Ninfe. Nel tempo della siccita, quando la terra arida ed arsa non puo nodrire alberi, e somministrare il solito frutto, il Sacerdote di Giove Licco, rivolto verso la fonte indirizza le sue preghiere al Dio, e gli fa de' sacrificii, osservando tutte le cerimonie prescritte. Getta poscia un ramo di quercia sulla superficie dell'acqua, perche non vi va a fondo. Questa leggiera agitazione, che succede alla fonte, ne fa uscire dell'efalazioni, che si condensano e si formano in nuvole, le quali ricadendo ben tosto in pioggia, inaffiano, e rendono fertile il paese. Il monte Licco e' ben famoso per altre meraviglie, continua Pausania. Non e' permesso agli uomini, l'entrare nel recinto consagrato a Giove Licco: e se alcuno con disprezzo della legge fosse tanto arido di porvi il piede, muore infallibilmente nell'anno stesso. Dicono etiamdio, che tutto quello che entra in questo recinto sieno uomini, sieno animali, non formano punto di ombra. Se una bestia perseguitata da' cacciatori puo salvarvisi, essa e' in sicurezza, mentre i cacciatori non si avanzano, ma stanno al di fuori, ed osservano che il corpo di questa bestia, benchè opposto a' raggi solari, non forma ombra alcuna. Sul dorso piu alto della montagna e' stato eretto a Giove un altare di terre portatevi, donde si scuopre quasi tutto il Peloponneso. Avanti questo altare hanno poste due colonne verso il levar del Sole, sulle quali vi sono due aquile dorate di un gusto molto antico; e sopra questo altare sacrificano a Giove Licco con un gran mistero. Non mi e' permesso il divulgare le cerimonie di questo sacrificio; laonde lasciamo le cose co-

me

L I C

me sono, e com'elieno sono sempre state. Quest'ultime parole di Pausania contengono una specie di formola, della quale si servivano gli antichi per evitare, o di censurare, o di divulgare i misteri di un culto straniero.

Licco, era ancora un soprannome di Pane, il quale aveva un Tempio sul monte Licco con un bosco sacro; vicino al quale c'era un ippodromo, ed uno stadio, dove da tempi rimotissimi si celebrarono de' giuochi in onore del Dio Pane.

Licio, soprannome dato ad Apollo da Danao. Contrastando questo Principe la corona di Argoa Gelanore, osservò un lupo, ed un toro che combattevano, e 'l lupo rimase vincitore. Danao fece notare la cosa agli Argivi, dicendo loro che Apollo aveva voluto far comprendere, che un forestiere dovea superare un cittadino; poiche il lupo, ch'è un animale forestiere, aveva vinto il toro. Questa cosa fece dell'impressione sopra un popolo rozzo, e superstizioso, che giudicò che la corona esser dovesse di Danao. Il nuovo Re d'Argo non mancò di dare dimostrazioni della sua gratitudine ad Apollo, e gl'innalzò un tempio sotto il nome di Apollo Lupo, ovvero Licco.

LICOMANZIA, specie di Divinazione, che si faceva colla fiamma di una lucerna.

Lico, fratello di Nitico, usurpò la corona di Tebe spettante a Lajo, e perseguitò Antiope. V. Antiope.

Lico, compagno di Ercole quando andò contro le Amazzoni per comando di Euristeo. Ercole per remunerarlo gli donò una citra, che Lico nominò Eraclea in memoria del suo benefattore.

LICOGENE, altro soprannome di Apollo. Quello che riferisce Eliano sul proposito di questo nome merita di esser riferito. Diceasi che Apollo ami il lupo, perche essendo Latona sul punto di partorire si trasformò in lupa; ond'è che Omero chiama Apollo Licogene. Per la stessa ragione c'è in Delfo un lupo di bronzo per dinotare,

D 4      di

dicòso, il parto di Latona. Alcuni adducono un altro motivo, ed è, dicono egino, che avendo alcuni ladri faccheggiate tutte le ricchezze del tempio di Delfo accumulatevi dalla piecà de' divoti di Apollo, ed avendole poste sotterra, un lupo andò a prendere per la veste uno de' Sacerdoti di questo Dio, lo strascinò al luogo dov'era seppellito il tesoro, e scavò colle zampe la terra che lo copriva.

**LICOMÈDE**, Re dell' isola di Sciro, noto nella Storia Eroica per una perfidia. Essendo stato costretto Teseo ad abbandonare Atene ritrossi in casa di questo Principe, facendo ritrovarvi un asilo sicuro. Ma Licomede guadagnato da nemici di Teseo, ovvero temendo il concetto di un tanto uomo, il condusse sul più alto di una montagna, come per fargli vedere la sua isola, e lo precipitò dall'alto di una rupe. Questo è quello Licomede, in casa del quale fu mandato Achille da Teti sua madre, acciocchè non andasse all'assedio di Troia. Finalmente era padre della bella Deidamia, da cui lo stesso Achille ebbe Pirro.

**LICOMATI**, o sia la città de' lupi, era in Egitto sulle sponde del Nilo. Scrive Diodoro, che gli Egizii dedati a tutte le superstizioni, anche più ridicole, adoravano i lupi in questa città, e li rispettavano fino a segno di non solamente non aver coraggio di ammazzarli, ma nemmeno di dar loro la fuga.

**LICONIA**, una delle Ninfe, che Virgilio dà per compagna a Civena madre di Anfitro.

**LICORIO**, figliuolo di Apollo, e della Ninfa Coricia, edificò la città di Licoria nel monte Parnaso, quando il Diluvio che avvenne sotto Deucalione, ebbe inondata tutta la Terra, e che i pochi uomini, che si erano salvati, si unirono sul monte Parnaso.

**LICURGO**, figliuolo di Driade Re di Tracia, non godette molto tempo di una lunga vita, dice Omero, per aver osato far guerra agli Dei ce-

lesti. Trasportato un giorno da un intorbidamento di mente, perseguitò sopra la montagna di Niffa le nodrici di Bacco, le quali celebravano le Orgie. Queste femmine, atterrite dal vedersi inquisite con tanto furore da quest'empio Re, gettarono a terra i loro tiri, e Bacco stesso soavemente precipitò in mare. Teseo lo ricevette nel proprio seno, e durò fatica a rimetterlo dalla paura: tanto grande fu lo svenamento, che costui gli aveva impresso. Tutti i Dei ne rimasero sdegnati, e Giove lo accieco, e la sua morte fu ben presto il frutto dell'odio, che i Dei aveano concepito contro di lui... Credesi che questa favola sia fondata sull'aver Licurgo sbarbicate quasi tutte le viti del suo paese, donde i suoi sudditi, che prima bevevano vino puro, furono costretti a mettervi molt'acqua; ed ecco Bacco precipitato in mare, non meno che le viti, che sono le nodrici di Bacco. Aggiungono alla favola di Omero, che avendo voluto Licurgo animare col suo esempio gli operari che impiegava a scavare le viti, si tagliasse ambedue le gambe con un colpo di accetta, cosa che venne considerata come un effetto della vendetta di Bacco.

**LICURGO**, Legislatore di Lacedemonia, volendo far ricevere le sue leggi, fece ricorso all'Oracolo di Delfo per farle confermare. Narrano che la Pitia lo chiamasse il diletto degli Dei, ed un Dio più che un uomo. Ricevette poscia un oracolo, il quale conteneva tutte le leggi che voleva prescrivere, e prometteva agli Spartani lo stato più florido del Mondo, quando osservassero bene queste leggi. Consumata ch'ebbe quest'opera, fece giurare al Senato ed al Popolo di osservarle fino al suo ritorno, dicendo che andava a Delfo a consultare Apollo sopra alcune difficoltà; ma si andò a nascondere in qualche luogo dove non s'intese più a favellare di lui. Alcuni Storici dicono che morisse in Creta, e che avesse ordinato

che il suo corpo fosse abbruciato, e gettate le ossa in mare, sul timore che fossero trasportate in Lacedemone, e che il popolo così si credesse disingannato dal suo giuramento, avendo un pretesto di frangere le sue leggi. Gli Spartani portarono alla sua memoria quel rispetto stesso, che avuto avevano per la sua persona, e gli edificarono un tempio, come ad un Dio, al riferire di Pausania.

**LINO**, soprannome di Bacco, preso da una qualità che si attribuisce al vino, cioè (a) di dissipare la melanconia.

**LIONESSA**, soprannome di Diana Orta, perchè la statua di questa Diana era venuta dalla Tauride a Sparta involta ed avvitocchiata in farnenti di vite. (b) V. *Orta*.

**LIOSA**, una delle Ninfe, che Virgilio assegna per compagne a Cirene, madre di Aristeo.

**LICEA**, e anche il nome di una delle Sirene (c).

**LILIA**, Najaide figliuola del fiume Cefiso, diede il suo nome ad una piccola città vicina a Delfo, dalla parte del monte Parnaso, nella quale Apollo e Diana avevano ciascuno un tempio.

**LIMACE**, fiume di Arcadia, nel quale dicono che le Ninfe, che assistettero al parto di Rea, quando mise al Mondo Giove, lavarono questa Dea. La parola *Lyma* significa purificazione.

**LIMNETIDE**, soprannome di Diana, quando presideva a parti, e con questa idea la rappresentavano con una specie di gambero marino sulla testa.

**LIMENIZZO**, o **Limentina**, Divinità che presideva alla custodia delle porte, dette *limen* da Latini.

**LIMIRA**, fontana della Licia, che mandava Oracoli, secondo Plinio, in una maniera particolare; cioè col mezzo de' pesci. Coloro, che cercavano le

(a) Da *λυειν*, *lissipare*.

(b) Da *λυγος*, *vincio*; e *δεσμος*, *legame*.

(c) *λυγος λυγισσα*, significa un *svinodolce e grasso*, una voce chiara, ed *argentina*.

le risposte, davano ad essi da manigare; se questi vi si gettavano addosso, quell'era un segno propizio a ciò che ricercavano, ma se lo ricusavano, rigettandolo colla coda, era contrasegno di un cattivo successo.

**LIMNADI**, o **Linnadi**, Ninfe degli stagni, o marosi. (a).

**LIMNATIDE**, altro soprannome di Diana, che veniva considerata come la protettrice de' pescatori. Celebravano una festa ad onor suo sotto il nome di *Linnatidia*.

**LIMNEO**, o **Linneo**; ritrovasi qualche volta questo epiteto dato a Bacco; ma con qual titolo? presideva forse a' laghi, ed agli stagni? questa certamente non è funzione spettante al Dio del vino.

**LIMNORIA**, una delle cinquanta Nereidi.

**LIMONIADI**, Ninfe che presidevano a' prati, da *λυμνιον*, *prato*.

**LINCE**, animale che gli antichi volevano avesse una vista così acuta e penetrante, che vedesse a traverso delle muraglie, ed anche dormendo. Questo è un animale, che non esiste, che nel paese delle favole. Era dedicato a Bacco, e la sua figura accompagna qualche volta le immagini di questo Dio, e si accosta molto a quella di un capriuolo.

**LINCZO**, figliuolo di Egitto, fu il solo de' cinquanta fratelli, che si salvò nella uccisione delle crudeli Danaidi. Succedette a suo suocero nel trono d'Argo, e lo possedette quarant'anni. Si vedeva la sua statua nel tempio di Delfo fra quelle di tutti gli Eroi della Grecia. V. *Ipermetra*.

**LINCZO**, figliuolo di Afaneo Re di Messena. Fu uno degli Argonauti. Pindaro (b) scrive, che Linco avea due occhi così penetranti, che ben molto da

(a) Da *λυμνη*, *stagno*, *lago*.

(b) *Nomei Od. X.*

da lungi scopri Castore nel tronco di un albero. Altri Autori sorpassando il racconto di Pindaro, dissero che vedeva fin nelle viscere della terra, cioè secondo alcuni Comentatori, era assai perito nella cognizione de' metalli. Fu ucciso da Polluce in una contesa, che Lincoo, e suo fratello Ida ebbero coi Dioscori per una mandra di buoi. Teocrito ne assegna un'altra cagione. V. *Iliata*, e *Tebè*.

**LINCO**, Re di Scitia, geloso della preferenza che Cerere avea data a Tritolemo sopra di lui, volle assinarlo quando giunse alla sua corte; ma nel punto che stava per passargli il petto, dicono che rimanesse trasformato in linceo animale ch'è il simbolo della crudeltà. La raso viglianza de' nomi ha data occasione alla metamorfosi.

**LINTZ**, festa in onore di Lino.

**LINO**, era figliuolo di Urania, e di Amfiano figliuolo di Nettuno, secondo Pausania. Fu questi il più bravo Musico che si fosse fin allora usito; ma Apollo lo uccise per averli voluto paragonare a lui. Gli abitanti di Elicono facevano ogni anno il suo anniversario prima di sacrificare alle Muse. Lino fu deplorato dalle nazioni più barbare, ed Omero scrive, che Vulcano avea scolpito sullo scudo di Achille fra molti altri adornamenti un musico giovanetto, il quale sulla sua lira cantava la morte di Lino.

**LINO**, figliuolo di Apollo e di Tersicore, fu maestro di Orfeo, e poi di Ercole. Insegnò a quest'ultimo a suonare uno stromento musicale, che si suonava coll'arco, e siccome Ercole suonava toccandolo, così Lino lo sgridò, e l'indocile discepolo che non voleva riprenzioni, uccise il suo maestro collo stesso arco dello stromento. Dicono che avesse scritto della origine del Mondo, del corso del Sole, e della Luna, della natura degli animali, e delle piante. Diceva, al riferire di Diogene Laertio, che tutto era stato creato in un instante.

**LIONE**. Plutarco scrive, che il lione era consacrato al Sole, perchè fra tutti gli animali che tengono l'unghie incurvate, egli è il solo, che vede ancor nascente, e perchè dorme pochissimo, e cogli occhi aperti; ma questa è una favola. Il lione era consacrato a Vulcano in Egitto a motivo del suo temperamento tutto fuoco. I Poeti attaccarono al sarco di Cibele due lioni, come apparisce da molte medaglie. Portavasi eziandio una figura di lione ne' figurizj di questa Dea; perchè i Galli suoi Sacerdoti aveano trovata la maniera di addolcire, ed addomesticare i lioni, sino a segno di poterli toccare, ed accarezzarli senza timore, per quello scrive Varrone. I Leontini adoravano il lione, e ne mettevano una testa sulle loro monete. Quanto al Lione Nemeo, che uccise Ercole. V. *Nemes*. Questo è quel lione, di cui i Poeti hanno formata la costellazione del Lione celeste.

**LIRA**, antico stromento di musica, che gli antichi per ordinario mettevano nelle mani di Apollo. Gli uni attribuirono la invenzione della lira ad Orfeo, altri ad Amfione, ed altri finalmente a Mercurio, ed ad Apollo. Taluni han detto che fosse uno stromento fatto di un guscio di tartaruga vorato da Ercole e forato, e poi armato di corde di budella, al suono delle quali accordava la sua voce. Era di una figura quasi triangolare con un piccolo numero di corde nel mezzo, che pizzicavansi colle dita. Viene sovente rappresentato Apollo colla lira fralle mani, ed è il suo simbolo più ordinario. La lira non serviva, dicono, se non che per lodare i Dei.

**LIONE**, una delle Ninfe Oceanidi, ch'ebbe Narciso dal fiume Cefiso. Questa diede il suo nome a quella fonte, nella quale fingono che si annegasse lo stesso Narciso. V. *Narciso*.

**LISA**, Euripide nel suo Ercole Furioso mette la Dea Lissa nel numero delle Furie, perchè ispirava il furore e la rabbia, dal che ha tratta la sua denominazione. Giuvone in questo Poeta ordina ad Iri.

Iride di condurre questa Furia armata di serpenti presso Ercole per ispirargli que' furori, che gli fecero finalmente perdere la vita.

**LITR**, erano secondo Omero le preghiere figliuole di Giove. " Queste Dee, dice egli, sono zoppe, grinzose, sempre cogli occhi bassi, rampanti, e sempre umiliate; camminano sempre dietro all'inguria, perchè questa altera, e piena di confidenza nelle sue proprie forze, e con un piè leggiero, le avanza sempre, scorre la terra per spaventare gli uomini, in tempo che le umili preghiere la seguivano per rimediare a' mali che fa fatti. Quegli che le rispetta, e che le ascolta, ne riceve ajuti grandi; elleno l'ascoltano sempre ne' suoi bisogni, e portano i suoi voti a piè del gran Giove. " Queste sono Divinità allegoriche, immaginate dal Poeta, per dinotare il carattere delle umili preghiere, ed i buoni effetti (a) ch' elleno producono.

**LITROSOLIA**, nome Greco della festa chiamata la Litrosolazione, di cui abbiamo parlato (b).

**LITOMANIA**, specie di Divinazione che facevasi col mezzo di molti anelli, che si spingevano l'uno contro l'altro, e l' cui suono più, o meno chiaro, o acuto dava a conoscere, dicevano, la volontà degli Dei (c).

**LITTORALE**, ritrovasi questo epiteto dato a Silvano in un monumento, in cui si vede coronato di edera colle sue corna che formano la corona. Probabilmente veniva onorato sulla spiaggia del mare in questa forma.

**LITVO**, bastone augurale incurvato nella sommità, che tenevano gli Auguri, quando volevano pronosticare sul volo degli uccelli. Gli Auguri, del qua-

(a) La parola *λιτη*, significa supplica, preghiera.

(b) Da *λίθος*, pietra, e *βαλλω* gesto.

(c) Da *λιτος*, cosa che rende un suono chiaro, ed acuto.

quali abbiamo conservata la rappresentazione, sono sempre accompagnati dal lituo. Era ancora una specie di tromba curva ed un segno militare. **LOCATIO**, il Dio delle parole. I Romani si formavano questo Dio colla occasione di una voce, che dicono si udì in Roma qualche tempo prima che i Galli arrivassero per impadronirsene. Ordinava questa voce di avvertire i Magistrati, che il nemico si avvicinava. Non si ebbe dubbio, che non fosse questa la voce di qualche Dio, e fu chiamato Locuzio dal verbo *loquor*. Se gli edificò un tempio nella Via nuova; perchè quello era il sito, dove si era intesa la voce, la quale probabilmente sarà stata quella del primo cittadino, che si farà avveduto dell' arrivo de' nemici.

**LOIMO**, soprannome di Apollo. Abbiamo da Macrobio, che i Lindiani onoravano Apollo Loimto (a) cioè della pestilenza, ma della pestilenza già terminata; perchè stimavano che questo Dio scacciasse questo ed altri mali.

**LOINA**, Ninfa, la quale per guardarsi dalle violenze di Priapo, pregò i Dei, che la soccorressero, e fu cangiata in loto.

**LOTO**; vedesi spesso su monumenti Egizj Iside sedente sopra un fiore chiamato ordinariamente fior di loto. Plutarco (b) scrive che gli Egizj dipingevano il Sole nascente da questo fiore, e di fatti si trova così dipinto in figura di un giovanetto con una corona raggiata sedente sopra il loto; non già che credessero che il Sole sia nato così, ma perchè rappresentavano allegoricamente la maggior parte delle cose. Il loto è una pianta acquatica, che nasce nel Nilo, e che tiene una testa, ed un seme presso a poco come quello del papavero. Si trova ne' misteri degli Egizj, a motivo della relazione, che que' Popoli supponevano a vesse col Sole, all' apparir del quale si faceva tosto

vo.

(a) Da *λοιμος*, peste.

(b) Nel suo Trattato de Iside, & Osiride.

vedere sulla superficie dell'acqua, e si spiegava subito ch'era tramontato: fenomeno per altro comune in tutte le specie di Ninfee, o piante acquatiche. Questo fiore di loto era altresì consagrato ad Apollo ed a Venere, mentre veleggiava che alle volte accompagna le loro statue.

Evi un'altra specie di loto, che i Botanici chiamano *Persea*, che nasce nelle vicinanze del gran Cairo, e sulle coste di Barbaria: tiene le foglie finalissime al lauro, ma alquanto più grandi, e 'l suo frutto è della figura di una pera, e racchiude una specie di mandorla, o nocciuolo del sapore di una castagna. La bellezza di quest' albero sempre-verde, l'odore aromatico delle foglie, la somiglianza loro ad una lingua, e quella del suo nocciuolo ad un cuore, sono la sorgente de' mitteri, che vi adattarono gli Egizj: poichè l'avevano consacrato ad Iside, e mettevano il suo frutto sulla testa de' loro Idoli, alle volte intero, alle volte aperto per farne comparire la mandorla. Questa descrizione ch'è di un Moderno (a) si accosta molto a quella data da Plinio di una tale specie di loto. L'Autore Greco soggiunge, che maturo che sia questo frutto, lo fanno seccare, e lo macinano come il formento, e stemperandolo poi con acqua ne traggono un liquore, che tiene del sapore di vino meschiato con miele. Questo è quel liquore, che parve tanto grato a' compagni di Ulisse, che non vollero abbandonar un paese, che produceva una pianta così preziosa.

**LOTORAEI**, antichi Popoli dell'Africa, i quali abitavano la costa della Barbaria nel Golfo della gran Sirte. Essendo stato gettato Ulisse dalla tempesta sulla spiaggia de' Lotofagi, mandò due de' suoi compagni a terra, i quali non ricevestero alcun cattivo trattamento, e diedero loro solamen-

(a) Il Mandel nelle Memorie dell'Accademia delle Lettere.

te da affaggiare del frutto di loto. Tutti quelli, che mangiarono di questo frutto, non vollero ritornarsene, nè dar notizia di se, non avendo desiderio di altro, che di restare con costei popoli, e di vivere di loto in un'intera dimenticanza della loro patria. Dovettero usare della forza per farli ritornare a' loro vascelli. I Lotofagi erano così chiamati, perchè vivevano del frutto del loto (a).

**LOTTA**, combattimento di due uomini da corpo a corpo per provare la loro forza, e procurare di atterrare il compagno; ed era uno de' più considerabili esercizi degli antichi. Mercurio era il Dio della lotta. Eransi de' combattimenti, e de' premi per la lotta ne' Giuochi Olimpici, Ercole lottò con Anteo. V. *Anteo*.

**LUA**, Divinità Romana che invocavano alla guerra. Livio nel lib. VIII. scrive, che dopo una battaglia contro i Volsci, il Console, che comandava l'armata Romana, consacrò e dedicò alla Dea Lua le arme de' morti, che trovaron sul campo di battaglia. Credeasi che fosse la Dea dell'espiazione (b), e che questa fosse per esprire l'armata vittoriosa per lo sangue umano sparso.

**LUCANUS**, o Lucerie, Feste Romane che prendevano la denominazione da *Lucas*, bosco sacro. Questo bosco sacro, dove si celebravano le Lucanie, era fra la strada chiamata *Via Salaria*, e 'l Tevere, e facevano i Romani con questa festa, in commemorazione, che nella rotta ch'ebbero da' Galli, si nascosero in questo bosco, e vi ritrovarono un asilo sicuro. Pitagora dice che in quel giorno pagavano i Commedianti del danajo, che si ricavava dal taglio di una parte che si faceva di questo bosco sacro. Altri poi traggono l'origine di questa festa da donativi di moneta che face-

Tomo IV.

E

cc.

(a) Da *Lotus*, e *Phyosium*, mangio.

(b) Da *luere*, esprire.

cevano a cotesti boschi sacri, e che chiamavano *Luci*. Si celebravano queste feste nel mese di Luglio.

**LUCANO**, soprannome dato a Giove come all' autore della luce.

**LUCIFERA**, soprannome di Diana. Invocavano i Greci Diana, Lucifera per li parti. scrive Cicerone, come i Romani invocavano Giunone Lucina. Diana sotto questo titolo viene ad essere lo stesso che Diana Luna, e porta appunto la Luna crescente sul capo, ed una torcia alzata in mano; ed è anche consera di un gran velo tutto seminato di stelle. V. *Luna*.

**LUCIFERO**, nome che i Poeti danno alla stessa Venere, quando comparisce la mattina: e siccome compare coll' Aurora, così dissero che Lucifero è nato dall' Aurora. Lo costituiscono capo e conduttore degli Astri; ed a lui diedero la cura de' cavalli, e del carro del Sole, straccandone e straccandone i destrieri insieme colle Ore. Finalmente gli danno de' cavalli bianchi.

**LUCINA**, Dea, che presideva a' parti delle donne, ed al nascere de' bambini. Alle volte è Diana, ed alle volte Giunone, ma più sovente Giunone. Alcuni ne hanno formata una Dea particolare figliuola di Giunone, e madre di Cupido, secondo un antico Poeta citato da Pausania. Il termine di Lucina deriva da *Lux*, per esser ella, dice Ovidio, che dà il giorno, e la luce a' bambini; o pure da *Lucus*, bosco sacro, perchè il suo tempio era in un bosco. La rappresentavano come una matrona, che teneva una tazza nella destra, ed una lancia nella sinistra; o pure assisa sopra una sedia con un bambino fasciato nella sinistra, e nella destra una specie di giglio. Alcuni le hanno data una corona di distanno; perchè una volta credevano, che quest' erba facilitasse il parto, e procurasse alle donne un pronto e felice sgravamento. Fu detto ancora *Ilitia*, *Opigena*, *Olimpica*, e sotto quest' ultimo nome avea un tempio  
sta



LUCINA



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

### LUC LUG LUN

67

fra gli Eliani con una sacerdotessa annuale. V. ancora *Natale, Almena, Galantide*.

**LUCINIANA**, Giunone avea un altare in Roma sotto quello nome, che sembra essere lo stesso che Lucina. Raccontano, che le ceneri, che vi reitavano dopo il sacrifizio, restavano immobili per qual sivoglia gran vento che spirasse.

**LUALTO**, questo mese era sotto la protezione di Giove; ed in Ausonio si trova personificato sotto la figura di un uomo ignudo affatto, che mostra le sue membra arfice dal Sole, coi capelli rossi, legati con gambi, e spighe; tiene in un cuneiro delle more, frutto che viene sotto il segno del cancro. Addi cinque di questo mese cadeva la festa chiamata *Popisugia*; il giorno delle None era chiamato *Nona Caprotina*; e nel giorno seguente facevano un'altra solennità, detta *Vitalatio*. A dodici era festa per la nascita di Giulio Cesare; negli Idi celebravano la festa di Cautore e Polluce; il di 18. veniva riputato infelice per la giornata di Allia; a' 23. cadeva la festa della Dea *Opigena*; a' 25. celebravano le *Ambarvali*; alla fine del mese immolavano de' cani rossi alla *Cannicola*; e finalmente in questo mese si facevano i *Giochi Apollinari*, quelli del *Circo*, ed i *Mbrnervali*.

**LUSA**: il Sole, e la Luna furono i primi oggetti della Idolatria presso la maggior parte de' popoli della terra. Sorpresi gli uomini alla vista di questi due Pianeti, che riuscivano ad essi tanto vantaggiosi, si persuadettero agevolmente che costesti corpi luminosi fossero i padroni del Mondo, ed i primi Dei, che li governavano. Immaginandosi, che la Luna cagionasse molti mali colle proprie influenze, la credevano animata; e perchè la vedevano sempre la stessa senz'alterazione alcuna, la credero immortale, ed allora principiarono a prostrarsi avanti di essa, ed a indirizzarle devoti per renderfela propizia. Un Autore Pagano, ed è *Macrobio*, ha preteso ancora di provare, che

L U N

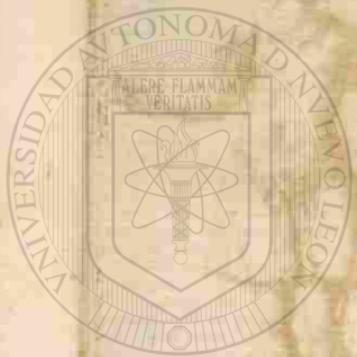
tutte le Divinità del Paganesimo potessero riferirsi a questi due Pianeti: le Divinità di sesso femminile alla Luna, come quelle del mascolino al Sole. Secondo questo Autore, la Luna è quella che adoravano gli Egizj sotto il nome d'Iside, che significa vecchia, antica, cosa che molto conviene alla Luna. Questa è quella che adoravano i Fenici sotto il nome di Alaste, gli Arabi sotto quello di Alizat, i Persi sotto quello di Miltra, i Greci, ed i Romani sotto quello di Artemide, e di Diana. Dice Eudodo, che la Luna era figliuola di Teo, vale a dire della Divinità, ed attribuiva la medesima origine agli Aitri. I Greci, ed i Romani la onorarono come una Dea sotto il proprio nome di Luna, ovvero *Σελήνη* in Greco. Il suo culto era molto sparso anche nelle Gallie, dove si trova che c'era un Oracolo della Luna servito da donzelle Druidi di professione nella Isola di Sam situata sulla costa meridionale della Bretagna bassa, al riferire dell'Autore della storia della Religione de' Galli. V. *Diana*, *Iside*, *Sole*. Circa gli Amori della Luna con Endimione. V. *Endimione*. Le Maghe di Testaglia vantavano di avere un gran commercio colla Luna, e spacciavano di potere coi loro incantesimi farla discendere in terra, lo che si chiamava *Lunam deducere*. Luciano nel suo *Filopseudo*, ragiona di un uomo che faceva discendere la Luna; e Ferronio fa dire a Criside, che le donne di Crotona facevano discendere la Luna, quando volevano. V. *Sarpedez*.

**LUNEDI**, questo secondo giorno della settimana si trova personificato ne' monumenti nella figura di Diana Luna, che porta sulla testa il novilunio, ornamento ordinario di Diana.

**LUNO**, gli antichi fanno menzione di questo Dio Luno, il quale altro non è che la Luna medesima; perchè sovente attribuivano i due sessi agli Dei. Questo Dio, secondo Spaziano, veniva adorato a Carræ città della Mesopotamia, dove l'im-



LUNO.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL D

## LUN LUP

69

L'Imperador Caracalla fece un viaggio per onorare questa Deità. Lo Storico si esprime sopra cotesto Dio Luno in questi termini. " E' da notarsi che gli uomini più dotti hanno scritta una cosa, che quelli di Carres dicono anche in oggi, ed è che quelli che chiamano la Luna con termine femminile, e che la considerano come una donna, vengono affoggerati dalle donne, e dominati da esse; ed al contrario coloro, che credono che sia un Dio maschio, hanno sempre l'impero sopra le loro mogli, e non possono temere i loro inganni. Da questo nasce, che i Greci, e gli Egizi, avvegnachè chiamano la Luna con un nome femminile, ne favellano ne' loro misteri come di un Dio maschio. Questo Dio Luno viene chiamato da Strabone *Mev*, che in Greco si prende per la Luna, non meno che per lo mese. In molte lingue orientali la Luna ha un nome maschile, ed in altre come nell'Ebreo, lo ha di due generi. Da questo nasce che alcuni ne hanno fatto un Dio, altri una Dea, ed altri una Divinità ermafrodita. Vi sono de' monumenti, che ci hanno conservata la figura del Dio Luno: porta egli la berretta Frigia, incurvata dinanzi alla maniera delle antiche berrette orientali; sta in piedi in abito militare con una pica in mano, ed una vittima nella sinistra, tenendo un gallo a' piedi, il cui canto ci avvisa, durante la notte, il ritorno della Luce, sparziano e' insegna in oltre che gli uomini sacrificavano al Dio Luno in abito di donna, e le donne in abito di uomo. Finalmente il Dio Luno veniva qualche volta preso per la notte.

**LUPA**, Balia di Romolo e Remo. Questi due fanciulli gemelli, scrive Virgilio, fuggivano le sue mammelle, le scherzavano intorno come a loro madre; ed essa rivolgendosi al capo gli accarezzava colla lingua. Quest'era la tradizione popolare de' Romani. *V. Acca Larentia*. Questa lupa si

trova sovente in ogni sorta di monumenti Romani coi due bambini che allattano. Tale si è la bella statua antica del Tevere di Roma, ed egreiffa nella sua copia, che si vede nel giardino della Tuilerie in Francia.

**LUPERCALE**, quest' era la grotta, dov' erano stati allattati Romolo e Remo dalla Lupa. Era a piè del monte Palatino; e Servio è persuaso che fosse così chiamata per essere consacrata a Pane Dio dell' Arcadia, al quale il monte Linceo pure era consacrato; ch' essendo venuto in Italia Evandro Arcade, dedicasse parimente un luogo al Dio della sua patria, e lo nominò Lupercale; perchè coll' aiuto di questo Dio supposeva che il bestinno venisse preservato da lupi. E' vero per altro che il Lupercale era dedicato a Pane, e che i Luperci, ch' erano i suoi Sacerdoti colla, facevagli i suoi sacrifici.

**LUPERCALE**, feste istituite in Roma ad onore del Dio Pane, e si celebravano secondo Ovidio nel terzo giorno dopo gl' Idi di febbrajo. Abbiamo veduto alla parola Lupercale, che Servio ne attribuisce la istituzione ad Evandro. Valerio Massimo pretende, che queste Lupercali non avessero principio che sotto Romolo e Remo, i quali a persuasione del Pastore Faustolo offerirono un sacrificio, immolarono delle capre, e fecero poscia un convitto, dove riscaldatosi il capo a forza di bere, divisero la truppa de' pastori, i quali cintisi delle pelli delle bestie immolate, andavano quà e là scherzando gli uni cogli altri. In memoria di questa festa alcuni giovani correvano affatto ignudi (notizi ch' era nel mese di febbrajo) tenendo in una mano i coltelli, de' quali si erano serviti per immolare le capre, si tignevano la fronte con questo sangue, e poi si facevano asciugare questa tintura con lana intinta nel latte. Nell' altra mano tenevano degli stoffili, co' quali battevano quanti incontravano. La opinione che aveano le donne, che queste stoffilate le facessero diventar

feconde, o partorire felicemente, faceva che in vece di allontanarsi per non incontrarli si avvicinavano anzi per ricevere di questi colpi costante favorevoli. Queste cerimonie però e quelle sorte di feste, penso che non fossero che per lo basso popolo. La ragione per cui correvano così nudi ne Lupercali, si è, dicevano perchè un giorno celebrando Romolo e Remo questa festa, certi ladri si prevalsero della congiuntura, e rubarono le loro mande. I due fratelli e tutta la gioventù ch' era con essi accortasene, deposero le loro vesti per correr dietro con più sollecitudine a' ladri, ed avendoli raggiunti tolsero loro la preda. Essendo riuscita la cosa, s' introdusse il costume di correr nudi ne' Lupercali, e s' stabilì. Ne' tempi di Augusto questa festa, che cominciava ad abolirsi, fu restituita; e si continuò poi anche dopo il Paganesimo, che fu abolito in Roma nel quarto secolo, e nulla ostante i Lupercali si facevano ancora sulla fine del quinto.

**LUPERCALI**, erano i Sacerdoti del Dio Pane, i quali celebravano i Lupercali. Questi erano i più antichi Sacerdoti della Religione Pagana in Roma, essendo stati istituiti da Evandro, ovvero da Romolo. Erano divisi in due Collegi, o compagnie, quella de' Fabiani, e de' Quiritiani; e Giulio Cesare vi aggiunse una terza, che chiamò de' Giuliani dal suo nome. Suetonio dà ad intendere che questa istituzione fu una delle cose, che rendettero questo Imperatore più odioso; sembra in oltre che questa compagnia di Luperci non fosse eretta da Cesare, nè per Pane, ma dagli amici di Cesare, ed in onor suo; „ mentre tollerò, dice Suetonio, che se gli decretassero onori superiori ad un uomo, una sedia d'oro nel Senato e sul Tribunal, de' templi, degli altari, delle statue vicine a quelle degli Dei, un Flamine, de' Luperci, e che vi fosse un mese che portasse il suo nome. Questa specie di Sacerdozio però non era in molto onore a Roma, e Cicerone rimpro-

vera ad Antonio di essere stato tale; e tratta il corpo de' Luperci per società agreste, istituita prima delle civiltà, e delle leggi, vale a dire prima che gli uomini fossero umanizzati e colti.

**Lustrale**, era quell'acqua così detta, di cui si facevano in alcune cerimonie per le lustrazioni.

**Lustrazioni**, espiazioni, sgrigiasi, cerimonie, colle quali i Pagani purificavano o una città, o le persone contaminate da qualche delitto, o da qualche impurità. Eranovi tre sorte di Lustrazioni, o per meglio dire, le facevano in tre maniere; col fuoco e colto, coll'acqua, ovvero coll'aria, cioè muovendo e cangiando l'aria intorno alla cosa, che voleano purificare. C'era un giorno determinato, nel quale si facevano delle Lustrazioni sopra un fanciullo prima d'imporgli il nome, ed era il nono dopo la nascita per li maschi, e l'ottavo per le femmine; qualche volta però prendevano il quinto. Ritroviamo eziandio, che l'ultimo giorno della settimana era particolarmente destinato alle Lustrazioni per li bambini. Quest'era un giorno di festa, al quale presedeva la Dea Nondina, le allevatrici e le serve passavano e ripassavano il bambino intorno al fuoco, che stava sugli altari degli Dei, poscia gettavangli addosso dell'acqua per asperione. Alcune vecchie mischiavano in quest'acqua della saliva, e della polvere, che prendevano per ordinario ne' bagni; ed in fine si faceva un gran convivio. V. *Espiazioni*.

**Lustrò**, uno spazio di cinque anni. Era una volta una cerimonia, ovvero un sgrigiasi che facevano i Romani, dopo di aver fatta la numerazione del popolo ogni quinquennio.

**MA**, nome che davano i Lidj qualche volta a Rea, e sotto il quale le sacrificavano un toro. Fu dato altresì questo nome ad una femmina che seguì Rea, ed alla quale Giove affidò la educazione di Bacco.

**MACAONE**, figliuolo di Esculapio e della Ninfa Coronide, fu uno de' discepoli di Chirone. Regnò nella Messenia con suo fratello Podalirio, ed andarono insieme all'assedio di Troja, dove comandavano gli Ecali. Virgilio mette Macaone fra quelli, che si chiusero dentro il famoso Cavallo di legno. Fu ucciso da Euripilo figliuolo di Telefo; e da questo viene, dice Pausania, che in un tempio di Esculapio, ch'è a Pergamo, si cantano degl'inni in onore di Telefo, senza frammischiarvi cos'alcuna in lode di Euripilo; anzi non è ne pure permesso il pronunciare il nome di lui in questo tempio, perchè viene considerato come l'uccisore di Macaone. Le sue ossa furono raccolte da Nestore e portate a Gerania, dove fu sepolto, e sopra il suo sepolcro fu innalzato un tempio, che diventò molto celebre; imperciocchè gli abitanti credevano, che Macaone avesse anche la virtù di risanare le malattie. In questo tempio il Dio era rappresentato in bronzo in piedi, avente sul capo una corona, che i Messeni chiamavano in loro lingua *Ciparò*.

**MACAR**, figliuolo di Eolo. L'incesto che commise con Canace sua sorella, venuto essendo alla notizia di Eolo, comandò che il bambino, che n'era nato, fosse esposto a' cani; e mandò una spada alla figliuola, la quale ne fece quell'uso ch'egli desiderava, ammazzandosi. Quanto a Macar, evitò il castigo colla fuga, ed essendosi ritirato a Delfo, fu ammesso fra i Sacerdoti di Apollo.

vera ad Antonio di essere stato tale; e tratta il corpo de' Luperci per società agreste, istituita prima delle civiltà, e delle leggi, vale a dire prima che gli uomini fossero umanizzati e colti.

**Lustrale**, era quell'acqua così detta, di cui si facevano in alcune cerimonie per le lustrazioni.

**Lustrazioni**, espiazioni, sgrigiazioni, cerimonie, colle quali i Pagani purificavano o una città, o le persone contaminate da qualche delitto, o da qualche impurità. Eranovi tre sorte di Lustrazioni, o per meglio dire, se facevano in tre maniere; col fuoco e colfo, coll'acqua, ovvero coll'aria, cioè muovendo e cangiando l'aria intorno alla cosa, che voleano purificare. C'era un giorno determinato, nel quale si facevano delle Lustrazioni sopra un fanciullo prima d'imporgli il nome, ed era il nono dopo la nascita per li maschi, e l'ottavo per le femmine; qualche volta però prendevano il quinto. Ritroviamo eziandio, che l'ultimo giorno della settimana era particolarmente destinato alle Lustrazioni per li bambini. Quest'era un giorno di festa, al quale presedeva la Dea Nondina, le allevatrici e le serve passavano e ripassavano il bambino intorno al fuoco, che stava sugli altari degli Dei, poscia gettavangli addosso dell'acqua per asperione. Alcune vecchie mischiavano in quest'acqua della saliva, e della polvere, che prendevano per ordinario ne' bagni; ed in fine si faceva un gran convivio. V. *Espiazioni*.

**Lustrò**, uno spazio di cinque anni. Era una volta una cerimonia, ovvero un sgrigiazio che facevano i Romani, dopo di aver fatta la numerazione del popolo ogni quinquennio.

**MA**, nome che davano i Lidj qualche volta a Rea, e sotto il quale le sacrificavano un toro. Fu dato altresì questo nome ad una femmina che seguì Rea, ed alla quale Giove affidò la educazione di Bacco.

**MACAONE**, figliuolo di Esculapio e della Ninfa Coronide, fu uno de' discepoli di Chirone. Regnò nella Messenia con suo fratello Podalirio, ed andarono insieme all'assedio di Troja, dove comandavano gli Ecali. Virgilio mette Macaone fra quelli, che si chiusero dentro il famoso Cavallo di legno. Fu ucciso da Euripilo figliuolo di Telefo; e da questo viene, dice Pausania, che in un tempio di Esculapio, ch'è a Pergamo, si cantano degl'inni in onore di Telefo, senza frammischiarvi cos'alcuna in lode di Euripilo; anzi non è ne pure permesso il pronunciare il nome di lui in questo tempio, perchè viene considerato come l'uccisore di Macaone. Le sue ossa furono raccolte da Nestore e portate a Gerania, dove fu sepolto, e sopra il suo sepolcro fu innalzato un tempio, che diventò molto celebre; imperciocchè gli abitanti credevano, che Macaone avesse anche la virtù di risanare le malattie. In questo tempio il Dio era rappresentato in bronzo in piedi, avente sul capo una corona, che i Messeni chiamavano in loro lingua *Ciparò*.

**MACAR**, figliuolo di Eolo. L'incesto che commise con Canace sua sorella, venuto essendo alla notizia di Eolo, comandò che il bambino, che n'era nato, fosse esposto a' cani; e mandò una spada alla figliuola, la quale ne fece quell'uso ch'egli desiderava, ammazzandosi. Quanto a Macar, evitò il castigo colla fuga, ed essendosi ritirato a Delfo, fu ammesso fra i Sacerdoti di Apollo.

**MACARIA**, figliuola di Ercole e di Dejanira, si sacrificò generosamente per la salvezza degli Eraclidi. Quando Euristeo ebbe dichiarata la guerra a Demofonte Re di Atene per aver presi gli Eraclidi sotto la sua protezione, si consultò l'Oracolo, il quale promise la vittoria agli Ateniesi, ogni volta che volessero sacrificare a Cerere una donzella nata da un padre illustre. Il Re non volle né sacrificare sua figliuola, né costringere alcuna de' suoi sudditi a fare un sacrificio di tal sorta. Macaria informata dell'Oracolo, si sacrificò volontariamente senza voler permettere che decidesse la sorte fra le sue sorelle e lei. « Quando la sorte », fu nostra arbitra, disse ella (a), la morte non è più volontaria, e la vittima perde il suo pregio: io m'offro da me stessa alla morte; accettate, se credete bene, una morte volontaria; che io ricuso di assoggettarvi alla sentenza del destino ». Gli Ateniesi per conservare la memoria di un'azione così generosa diedero il nome di Macaria alla fonte di Maratona, e poi le consacrarono un tempio sotto il nome della Dea Felicità (b).

**MACCO**, figliuolo di Ofrido, o pure uno de' suoi Luogotenenti, secondo Diodoro, fu a parte degli onori che gli Egizj prestarono a suo padre, e ne come portava per adornamento di guerra una pelle di lupo, così gli Egizj presero in venerazione questo animale.

**MACRIDE**, una delle Nodrici di Bacco, che si allevò nell'Isola di Bubea, secondo Apollonio ne fuoi Argonauti.

**MACROBIUS**, Gigante il cui corpo fu trovato, secondo Elegone, in un sepulcro vicino ad Atene, che avea cento cubiti di lunghezza.

**MADRACCO**, soprannome che i Siri davano a Giove, dacché ebbero adottato il suo culto. L'Uezio  
.che



MAGGIO

TOM. IV

(a) Eurip. in Heracl. Act. II.

(b) Maxap, μακαρία, felice, o felicità.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA  
DIRECCIÓN GENERAL DE

#### MAD MAE MAG

78

che ha ricercata l'origine di questa parola nelle lingue orientali, crede che significhi, presente a tutto, che vede tutto.

**MADRE**, o sia la Gran Madre degli Dei. V. *Cibele*.

**MADRI** delle funzioni sacre, *Maitres Sacrorum*, erano le Sacerdotesse di Mitra, che si chiamavano Madri de' misteri sacri. Le davano anche il nome di Jena, ch'è una bestia selvaggia, e ne addurremo la ragione alla voce *Mitra*.

**MAENALIO**, era il padre del quarto Vulcano, secondo Cicerone.

**MAERA**, una delle cinquanta Nereidi, secondo Esiodo.

**MAERA**, nome che i Poeti danno al Cane di Orione, e che significa ardente (a), perchè sotto questa costellazione il Sole è più cocente.

**MAERGETE**, soprannome dato a Giove, e che significa conduttore delle Parche, mentre erano persuasi che queste loro Divinità nulla facessero senza l'ordine di Giove.

**MAGGIO**, questo mese veniva personificato sotto la figura di un uomo di mezza età, vestito di una veste ben larga con gran maniche, il quale porta un canestro pieno di fiori, e nell'altra mano tiene un fiore in atto di odorarlo; cosa che può avere relazione a' Giuochi Florali. Il pavone, che sta a' suoi piedi, mostra colla sua coda una immagine del mese di Maggio, tanto è carica di fiori dipintivi dalla Natura. Ausonio in quattro parole ci esprime il Maggio. « Questo è il mese che produce il lino nelle nostre campagne; è quello che ti somministra tutte le delizie della Primavera, vera, che adorna i giardini di fiori, e che riempie i nostri panier; è chiamato Maggio da Maria figliuola di Atlante, ed è il mese fra tutti più amato da Urania. » Maggio era sotto la protezione di Apollo; ed in questo mese celebravansi i giuochi Florali, duranti i tre primi giorni;

(a) *Da μαίρω, ardo.*

ni: le Lemurie, che duravano pure tre giorni, cominciando il settimo avanti gl' Idi, ovvero a nove del mese; le Agonali, ovvero le Agonie di Giano il dodicesimo prima delle Calende di Giugno, ovvero fra a' 22. di Maggio; e le Ferie Vulcanie, o i Eubulisti, dieci giorni prima delle Calende di Giugno. Si celebrava estandio ag' Idi di questo mese la nascita di Mercurio, non meno che la Festa de' Mercanti. I Romani che in generale erano molto superstiziosi, osservavano di non maritarsi nel mese di Maggio, a motivo delle feste Lemurie, o sieno degli spiriti maligni, le quali si celebravano a' nove; ed avevano un proverbio, che il mese di Maggio è funesto alle nozze: *Mense Maio male nubunt*, dice Ovidio nel quinto libro de' Fasti. Quest' antica superstizione sussiste anche in oggi in molti luoghi fra il popolo, il quale si guarda dal maritarsi in Maggio, quasi sia un mese sfortunato, senz' addurre altre ragioni, che quelle di un' antica tradizione.

**MAGI**, così chiamavansi presso i Persi i Sacerdoti, e Ministri della Religione, come i Druidi presso i Galli, ed i Ginnosofisti fra gl' Indiani. Costelli Maghi erano in una somma considerazione, ugualmente ricercati da' Grandi, e dal Popolo. Ad essi affidavasi l'educazione de' Principi, e nessun Re veniva coronato, dice Suida, se prima non si fosse affoggerato ad una specie di esame avanti i Maghi. Dario figliuolo d' Istaspe erede de' onorati molto col fare scolpire sul suo sepolcro, ch' era stato istrutto appieno in tutte le loro cognizioni. Rispetto al culto della Divinità, non volevano ne' templi, nè altari, dicendo che si diminuisce la Maestà di Dio, di colui che riempie tutto colla sua presenza, e colle sue beneficenze, rinferendo per dir così questa Maestà fra le muraglie. « Tut-  
to l'Universo, dicevan egli, dicevan Cicerone, non (a) annunzia la sua grandezza e l' suo pote-  
re,

(a) Nel lib. 1. della leggi.

re, e per conseguenza l'Universo tutto gli dee servire di tempio e di altare. Dove si può meglio conoscere ed adorare, che dove si vede dipinto più vantaggiosamente. ? Quindi è che quando i Persi volevano soddisfare a' doveri della lor Religione, si ritravano sulle montagne più alte, e la si prostravano dinanzi a Giove, cioè dinanzi al Cielo medesimo, che supponevano tutto pieno della Divinità; ed ivi facevano i loro differenti sacrificij.

I Maghi ammettevano una specie di metempsi-  
cosi astronomico, diversa affatto da quella di Pitagora. Immaginavansi, che le anime dopo la morte fossero costrette a passare per sette porte, cosa che durava milioni di anni, prima di arrivare al Sole, che secondo essi era l'Empireo, o sia la stanza de' Beati. Ogni porta differente nella sua struttura era altresì composta di un metallo differente, e Dio l'avea collocata nel Pianeta, che presedeva a questo metallo. La prima si trovava in Saturno, e l'ultima in Venere. Siccome questa loro metempsi-  
cosi era tutta misteriosa, così la rappresentavano i Maghi sotto l'emblema di una scala altissima, e divisa in sette passaggi consecutivi, ciascheduno de' quali avea il suo segno, e l' suo colore particolare, e questa è quella che chiamavano la gran rivoluzione de' corpi celesti e terrestri, e l' interno compimento della natura (a).

Secondo Tommaso Hyde erudito Inglese, i Maghi non riconoscevano che un Fonte supremo, del quale facevano che il fuoco ne fosse il simbolo, e prestavano un culto religioso a questo elemento, ma non era che un culto relativo alla Divinità, che secondo essi rappresentava. Questa Religione, che si chiama il Maghismo, sussiste ancora fra i Ghebi, de' quali si ritrova tuttavia qualche residuo nell' Asia, secondo lo stesso Autore. Zoroastro

(a) Questo è l'estratto della Storia Critica della Filosofia lib. 1. cap. 3.

stro vien tenuto per fondatore di questa Setta, e per capo de' Maghi. V. *Zoroastro*.

**MAGHI**, si chiamano anche coloro, che sapevano l'arte degl' incantesimi, e che si davano alla Magia. I Maghi di Teffaglia facevano discendere la Luna in Terra. V. *Circo, Luna, Magia*.

**MAGHIAMO**, o sia la Religione de' Maghi. V. *Maghi*.

**MAGIA**, quest'era l'arte di produrre nella natura delle cose superiori al potere dell'uomo coll'ajuto degli Dei, valendosi di certe parole, e certe cerimonie. Sembra che la Magia sia tanto antica quanto l'Idolatria. I Maghi, che Faraone oppose a Mosè, sono dell' antichità più rimota. Siccome i Maghi invocavano due sorte di Divinità, le une benefiche, e le altre malefiche e nocive, così questa differenza costituiva due sorte di Magia, l'una che ricorreva a' Dei benefici, e fu detta *Teurgia*; e l'altra che non avea per oggetto che il far del male, e che perciò non invocava che i Genj malfattori, fu chiamata *Gozzia*. V. questi due termini. Evvi un'altra sorta di Magia che si chiama naturale, la quale consiste in una cognizione maggiore delle cagioni fisiche di quella che ne tiene il volgo ignorante, che suol riguardare come prodigi quegli effetti, de' quali ignora la cagione, e come vere predizioni quello che il Físico vede colla sua cognizione che dee succedere. Bene spesso è accaduto, che quelli che aveano delle cognizioni superiori a' lumi ordinarij, non ebbero dispiacere di venir creduti ispirati dagli Dei, o pare che aveano una intima corrispondenza con essi, e da questo sono derivati tanti pretesi prodigi attribuiti alle false Divinità.

**MAGOPONIA**, Festa celebrata dagli antichi Persiani in memoria del trucidamento (a) de' Maghi, ed in particolare di Smerdi Mago, che avea usurpato il trono di Persia dopo la morte di Cambise.

Da.

(a) *De magos, Mago, e fovos, uccisione.*



MAGUSANO.

Pag. 79.

Tom. IV.

MAGMAJ

79

Dario figliuolo d' Istafpe, eletto che fu Re in vece del Mago, volle perpetuarne la memoria con una gran festa, che dovea celebrarsi ogni anno, dice Erodoto.

**MAGUSANO;** Ercole si trova soprannominato Magusano nelle medaglie di Possuno. Credeasi che questo nome sia preso da Maguso città dell' Africa, della quale fa menzione Plinio nel VI. Libro della sua Storia Naturale al cap. 29. dove questo Ercole avea forse un tempio, o qualche statua celebre, il culto di cui si estendeva molto lontano. Nel 1514. si trovò nella Isola di Walcheren nella Zelanda sulla spiaggia del mare, una figura di Ercole Magusano; porta un gran velo sul capo, e gli cala sulle braccia, senza cuoprirlo in altra parte. Tiene una gran forca appoggiata in terra, o nell' altra mano un desino. A canto suo c' è un altare, donde escono delle lunghe foglie aguzze come di giunchi marini, e dall' altra parte c' è un pesce, o mostro marino. Da questi simboli si può conghietture, che fosse tenuto per una Divinità marina.

**Maja,** figliuola maggiore di Atlante, e della Ninfa Pleione. E' posta nel numero delle Pleiadi, ed ebbe da Giove il Dio Mercurio. Evi chi pretende che Maja sia un soprannome della Dea Tellura, o sia della Gran Madre, e si fondano sull' immolare che si faceva a Maja una scrofa gravida, ch' era la vittima propria della Terra. Ella è quella che ha dato il nome al mese di Maggio.

**Maja,** moglie di Vulcano, secondo Macrobio, il quale dice che il Flamme, o sacerdote di Vulcano faceva un sacrificio a Maja, nel primo giorno di Maggio: le offeriva del vino, ma in un boccale di ancle. Questa Maja era figliuola del Dio Fauno, e differente dalla madre di Mercurio.

**MAJMA,** festa che l' Imperador Claudio istituì pel primo giorno di Maggio, in cui cominciavano le

Flo.

80 MAI MAL MAM MAN

Florali, le quali divennero con questo più solenni. Giuliano nel suo *Misopogon* ci descrive la magnificenza, colla quale celebravano questa festa, e la festa che vi facevano in conviti, ed in offerte. La licenza delle Florali si comunicò senza dubbio alla Majana; cosa che ha fatto dire al Tillemont, ch'era una festa di tripudio e licenziosità. In questa giornata un gran numero di cittadini di ogni condizione si portavano ad Ostia sulla spiaggia del mare, dove si solennizzava la festa; ma si sparse ben tosto nelle Provincie dell'Impero, e fino a Dalne sobborgo di Antiochia, dove in questo giorno si davano in preda alle maggiori dissolutezze. I Provenzali hanno ancora oggi la festa della Maja, che credea essere un rimasoglio dell'antica festa Majana.

**MALACELLO**, (a) nome che i Palmireni davano alla Luna, che adoravano come un Dio; mentre la rappresentavano come un uomo con una Luna nuova, ed una corona. V. *Luna*.

**MALLOSORA**, soprannome che i Megaresi davano a Cerere, per aver loro insegnato, dicevano, ad allevare le greggi, e ad approfittarsi della loro lana (b).

**MAMBRO**, soprannome che i Sabini davano a Marte, e che passò poscia nella famiglia Emilia.

**MAMMONA**, nome di un Dio de' Siri, che presedeva alle ricchezze. Non è conosciuto, che dal Vangelo di San Matteo.

**MAM**, o **Manno**, Dio degli antichi Germani, figliuolo di Taifone, ch'era un altro loro Dio. V. *Germano*.

**MANA**, ovvero **Mania**, Divinità Romana, la quale presedeva particolarmente alle malattie delle femmine. Vi aggiungevano ordinariamente il termine di *Genita*, perchè presedeva anche alla nascita

(a) Malach in Serraco vuol dire Re, e Belo Sirguore.

(b) Da μάλλος, lana, e φέρω, porto.

M A N

81

ta de' fanciulli; quindi è che i Romani la collocavano fra le Deità che chiamavano Genitrici. V. *Genita*.

**MANI**, con questo termine gli antichi intendevano ora le Divinità loro Infernali, Plutone, Minosse, Radamanto, le Parche, le Furie ec. e talora le anime stesse de' morti, alle quali davano per onore, dice Apulejo, il titolo degli Dei (a): *Hominis gratia Dei vocabulum additum est*. Ma se questo era per solonore, come gl'invocavan egli- no? mentre vi sono molte iscrizioni che principiano con quelle parole: io priego i Dei Mani di una tal cosa, di essermi propizj. E come potevano chiamar Dei quelle anime, le quali venivano condotte avanti il tribunale degli Dei per essere giudicate? come, dico, potevano chiamar Dei coteste anime senza sapere se fossero destinate a supplizj per li loro delitti, o premitate per la loro buona vita? A questo rispondono in primo luogo, che i Pagani raziocinavano pochissimo agguistatamente sulla maggior parte delle loro Divinità, nè bisogna atterrar di ritrovare nella loro Mitologia un sistema seguito. In secondo luogo i Dei Mani potevano essere qualche potenza attaccata ad ogni uomo in particolare. Correva universale opinione, che il Mondo fosse ripieno di Genj, e che ve n'erano ugualmente per li vivi, e per li morti. I Dei Mani erano dunque i Genj de' morti stabiliti per aver cura de' sepolcri, e delle ombre, che si credevano erranti d'intorno alle tombe. Il timore, non meno che il rispetto faceva che avessero una formata venerazione per questi Dei; nè si mancava mai di raccomandar loro i morti; e da questo è derivata la formola ordinaria che si trovava su' sepolcri degli antichi, *D. M.* cioè *Diis Manibus*. Facevansi su' sepolcri delle frequenti libazioni, le quali avevano per oggetto non solamente le ombre

Tomo IV. F de'

(a) In Dione Socratis.

de' morti, ma anche i Dei Mani, che le custodivano. Gli Auguri altresì onoravano costesti Dei con un particular culto, e non mancavano mai d'invocarli, perchè li credevano autori del bene e del male, che ci accade. Dicevano che lo strepito, e l' suono del rame, o del ferro era ad essi così insopportabile, che li metteva in fuga. Bisognava fare molte cerimonie e sacrificj per placare i Mani di quelli, che non avevano avuta sepoltura. Ne' voti, e nelle imprecazioni invocavano i Dei Mani contro i loro nemici. V. Foto.

**MANIA**, madre de' Lari. V. Lari Mani.

**MANIE**, erano certe Dee, che Pausania crede fossero la stessa cosa, che le Furie. Aveano, dice egli, un tempio sotto questo nome nell' Arcadia vicino al fiume Alfeo, nel sito stesso, dove Oreste perdette la mente, dopo aver ammazzata sua madre. Vicino al tempio c'è una specie di sepolcro, sul qual è scolpita la figura di un dito, orid' è che gli Arcadi lo chiamano la sepoltura del dito, e dicono che Oreste divenuto furioso, si troncasse colà un dito della mano coi denti. Poco discosto evvi un tempio fabbricato all' Eumenedi, perchè ivi Oreste rimase guarito da' suoi furori. Narrano che alla prima apparizione di queste Dee, quando intorbidarono la mente di Oreste, le vide tutte nere, alla seconda apparizione dopo che si ebbe troncato il dito, le vide tutte bianche, e che allora ricuperò il senso, che a motivo di questo, per placare le prime, le onorò come solevano onorare i Mani de' morti, sotto il nome di Dee Manie, ma che sacrificò alle seconde.

**MANO**; tutte le parti del corpo umano prese separatamente, e principalmente la mano, venivano venerate come una Divinità, secondo S. Atanasio nel suo Trattato contro i Gentili; cosa che si prova chiaramente da un grandissimo numero di mani, che ritrovansi fra gli antichi monumenti, i quali quasi tutti sono pieni di teite, e di simboli di

di Dei, e di quegli animali che formavano l' oggetto del culto degli Egizj. Nessuna cosa però c'impedisce il credere, che costeste mani misteriose fossero voti, o piuttosto adempimento di voti, e che venissero sospese ne' templi di qu'gli Dei, a quali avevano votato, in riconoscenza di qualche segnalato favore ricevuto, o pure di qualche guarigione straordinariamente succeduta.

Uno de' simboli più ordinari della concordia sono le due mani unite, e questo tipo è comunissimo nelle medaglie. Alle volte le due mani unite tengono un caduceo, segno che la concordia è il frutto di qualche negoziazione. Veggonsi ancora le due mani unite che tengono il caduceo fra due cornucopie, per dinotare che la concordia viene sempre accompagnata dall'abbondanza. In una medaglia di Augusto veggonsi tre mani unite ed incrociate da un caduceo colle parole, *salute del genere umano*. Quest' era forse la divisa del famoso Triunvirato; o pure questo numero di tre si prende per esprimere la concordia perfetta, che c'era nell'Impero Romano sotto Augusto. La mano portata sulla testa presso gli antichi era un segno di sicurezza, o ricercata, ed ottenuta. Plutarco nella vita di Tiberio Gracco narra, che veggendo questi che Scipione Naïca veniva per ucciderlo, e che il tumulto era cosa grande, che non poteva essere intesa la sua voce, si pose la mano sopra la testa per mostrare la grandezza del pericolo, e per dimandar sicurezza. V. Sicurezza.

**MANTICHO**, Ercole avea un tempio fuori delle mura di Messina in Sicilia sotto il nome di Ercole Manticlo. Questo tempio fu fabbricato da un certo Manticlo capo di una Colonia di Messini, i quali scacciati dal proprio paese vennero a fondare questa nuova città, alla quale diedero il proprio nome nel. anno 654. prima dell' Era Cristiana.

**MANTINEA**, Città dell' Arcadia, dove Antinoo favorito dall' Imperatore Adriano, ebbe un tempio, de'

de' sacrificj, e de' giuochi, che si celebravano ogni cinque anni ad onor suo. Antinoo veniva rappresentato nelle sue statue sotto la forma di Bacco. Per comando dello stesso Adriano Mantinea prestò tutti questi onori ad Antinoo; perchè questo giovane era di istinta Colonia de' Mantineli. V. *Antinoo*.

**MANTO**, figliuola dell'Indovino Tiresia, la quale aveva come suo padre il dono di predir l'avvenire. Narrano, che avendo Tebe dovuto soccombere sotto gli sforzi degli Epigoni nella seconda guerra Tebana, fu condotta Manto cogli altri prigionieri a Claro nell'Asia, dove stabilì un oracolo di Apollo, che fu poi detto l'Oracolo di Claros. Ivi deplorando continuamente le disgrazie della sua patria, finalmente si disciò in lagrime; ed i suoi pianti formarono una fonte ed un lago, l'acqua del quale bevuta cominciava il dono della profezia; ma siccome quell'acqua non era sana, così produceva delle malattie, ed abbreviava la vita. Pausania asserisce, che Racio, che comandava in Claros, veggendo arrivare la giovane Manto, se ne innamorò e la prese in moglie. Da questo matrimonio nacque Mopso. Vedevasi ancora al tempo di Pausania in Tebe la pietra, sulla quale Manto si assise per dare le sue risposte; e che tuttavia, die' egli, si chiamava la sedia di Manto. Se ci riportiamo a Diodoro, Manto è la stessa che Dafne l'amante di Apollo. Omero ha fatto uso ne' suoi Poemi di molti oracoli dettati da Manto, o come, die' egli, lasciati in iscritto.

**MANTURNA**, Divinità Romana, che veniva invocata da' mariti per obbligare le mogli a stare incafa. (a).

**MARATONA**, Borgata dell'Attica, celebre per la vittoria, che Milziade alla testa di diecimila Ateniesi riportò contro i Persi, che avevano un'armata di centomila uomini. I vincitori non perdettero che

(a) *Da manere, dimorare.*

che dugento uomini, a quali esserono sul campo di battaglia degli illustri monumenti, ne quali erano contraffeggnati i loro nomi, e le loro Tribù. Scrive Pausania, che se si vuol credere a' Maratoneli, in questa famosa giornata avvenne un caso molto singolare. Uno sconosciuto che avea l'abito e l'aria di un contadino, andò a porci dalla parte degli Ateniesi nel tempo della mitichia, armato di un gran numero di barbi col mantico del suo aratro, e poi incontinentemente disparve. Avendo gli Ateniesi interrogato l'Oracolo per sapere chi fosse questo sconosciuto, non ebbero altra risposta, se non che onorassero l'Eroe Echeleo (a). Raccontano eziandio, che nella campagna di Maratona si odono tutte le notti rusciti di cavalli, e strepito di combattenti; che tutti quelli che vi capitano portati dalla curiosità, e che vi prestano orecchio a bella posta, se ne ritornano maltrattati; ma quelli che passando per la loro strada, vedono ed odono qualche cosa, non offendono punto i Mani, nè succede ad essi alcun male.

Era di già famosa Maratona per la vittoria di Teseo riportata contro un toro furioso, ch' Ercole avea condotto da Grecia per ordine di Euristeo, e ch' essendo stato lasciato in libertà nel territorio di Maratona vi faceva danni orribili. Teseo combattette questo animale terribile, lo domò, e lo condusse vivo in Atene, per farlo vedere al popolo, e poscia lo sacrificò ad Apollo.

**MARATONA**, figliuolo di Epopeo nipote di Ateo, che avea il Sole per padre. Tenendo la collera ed i cattivi trattamenti di Epopeo, si era trapiantato nella parte marittima dell'Attica. Dopo la morte di suo padre ritornò nel Peloponneso, divisò il Regno fra suoi figliuoli, e ritornò poscia nell'Attica, dove i suoi due figliuoli Sicione e Corinto si stabilirono, e diedero il proprio nome a' luoghi, ch'

(a) *Da exēthn, significa aratro.*

ch'erano ad essi toccati in parte. Maratone diede anch'esso il suo ad una Borgata, che divenne poi famosa col tempo, e dove veniva onorata la memoria di lui.

**MARAVIGLIE**, le sette Maraviglie del Mondo. Fra le mirabili opere dell' Antichità, ce n'erano sette, che oltrepassavano tutte le altre in bellezza, e magnificenza: e che dopo per un gran numero di secoli furono chiamate le sette Maraviglie del Mondo. Tutti accordano questo numero di sette; ma non tutti riferiscono le stesse maraviglie. Quelle che si nominano comunemente sono, gli Orti di Babilonia sostenuti da colonne, le Piramidi dell' Egitto, la Statua di Giove Olimpico, il Colosso di Rodi, le Mura di Babilonia, il Tempio di Diana in Efeso, e il Sepolcro di Mausolo. Alcuni vi hanno aggiunti l'Esculapio di Epidaurò, la Minerva di Atene, l' Apollo di Delo, il Capitolio, il Tempio di Adriano di Cizia &c.

**MARE**: non solamente il Mare avea delle Divinità, che presedevano alle sue acque, ma egli medesimo era un gran Divinità, alla quale facevano delle frequenti libazioni. Non s'imbarcavano mai senza aver fatti prima de' sacrificj alle acque del Mare. Quando gli Argonauti furono pronti a mettersi alla vela, Giasone ordinò un sacrificio solenne per rendere la Divinità del Mare favorevole; ciascuno affrettossi di corrispondere a' desiderj del capo di questa impresa. Eressero un altare sulla spiaggia del mare, e dopo le orationi ordinarie il Sacerdote vi sparse sopra del fiore di farina, mescolato con mele, ed olio, sacrificò due buoi agli Dei del mare, e li pregò ad esser loro propizj durante la navigazione. Questo culto del Mare era fondato sul vantaggio, che se ne ricavava, e più ancora sulle meraviglie, che vi osservavano: la incorruttibilità delle sue acque prodotta dalla loro salfedine, e dal flusso e riflusso che loro dà un movimento perpetuo, la irregolarità di questo movimento più o meno grande ne disse-

differenti quarti di Luna, come ancora nelle differenti stagioni, il numero sorprendente di mostri, e la loro varietà; e la grandezza enorme di alcuni pesci; tutte queste cose mirabili cugionavano l'adorazione di questo elemento. Quanto agli Egizj, eglino aveano il Mare in abbozzazione; perchè credevano che fosse Titone, uno de' loro antichi Tiranni. V. *Tifone*, *Nettuno*.

**MARNA**, era il Giove, o sia la gran Divinità degli abitanti di Gaza, a cui aveano inalzato un bel tempio, e celebravano in onor suo de' giuochi, e delle corse di carrette. Marna in lingua Fenicia significa Signore.

**MARONE**, compagno di Ofride, ed è lo stesso che Bacco. Diede il suo nome alla città di Maronea nella Tracia, la quale poi divenne famosa per li suoi buoni vini. Da questo viene che il vino Maroneo viene chiamato da Tibullo *Maronius Bacchus*.

**MARONE**, uno de' gran Capitani, che si segnalò con maggior coraggio nella battaglia delle Termopile. Dopo la sua morte fu dedicato un tempio, come ad un Dio, dice Trufania.

**MARPESSA**, figliuola di Evemo Re di Etolia, fu rapita da Ida figliuolo di Afareo sul carro di Nettuno, che vuol dire sopra una nave, in tempo che Apollo la ricercava in matrimonio. Offeso Evemo da questo rapimento, perseguitò il rapitore, e non avendo potuto raggiungerlo, si precipitò per discendere nel fiume Licornia al quale diede il nome. Apollo si rendette padrone della persona di Marpeffa; che Ida avea condotta a Messene. Questi ne portò le sue doglianze a Giove, il quale riunite le scelse alla stessa Marpeffa de' due rivali; ed ella decise a favore d' Ida, sul timore che Apollo, già noto per la incostanza de' suoi amori, l'abbandonasse, quando l'età pregiudicasse alla sua bellezza.

**MARZIA**, figliuolo di Jagnide, era un bravo suonatore di flauto della città di Celene in Frigia; ed

univa, scrive Diodoro, a molto ingegno ed industria una faviezza, ed una continenza ad ogni prova. Fece vedere particolarmente il suo spirito nella invenzione del flauto, dove seppe adunare tutti i suoni, che prima si trovavano divisi fra i diversi tubi delle canne. Ebbe una parzialità distinta per Cibele, e fu il suo fido compagno nelle sue corte. Essendo pervenuto a Nisa soggiorno di Bacco, incontrò Apollo tutto altiero per le nuove iconerte che avea fatte sulla lira. Marzia ebbe l'ardire di sfidare questo Dio, e la disfidà fu accettata con patto che il vincitore facesse del vinto ciò che più gli piacesse. I Nisei furono presi per giudici, e non senza fatica a pericolo. Apollo rimase vincitore, sdegnato perciò contro il suo competitore, dicono, che l'attaccasse ad un albero, e lo scorticasse vivo; ma paffata che gli fu la collera, pentitosi della sua barbarie, rompe le corde della sua lira, e la depose col flauto in un antra di Bacco, al quale consacrò questi stromenti. Questo è quello si viene rappresentato in più monumenti, dove si vede Apollo, che tiene in una mano il coltello, e nell'altra la pelle di Marzia; ma fra queste due figure si vede un giovane, il quale piega a terra un ginocchio dinanzi ad Apollo; ed Igino dice che questo è Olimpo discepolo di Marzia, il quale dimanda ad Apollo il corpo del suo maestro per fargli i funerali, e l'ottenne. Vi sono delle figure di Marzia, che il rappresentano colle orecchie di Fauno, o di Satiro, ed una coda da Sileno. Credesi che questa favola sia una pura allegoria, la cui spiegazione più ragionevole si è, che prima della invenzione della lira, il flauto era erava tutti gli stromenti musicali, ed arricchiva quelli, che lo sapevano suonare; ma il suono della lira sedurrò quello del flauto, e fece torto a quelli che si avevano acquistato della fama con questo stromento. Altri Mitologi dicono, che Marzia pel dispiacere di esser vinto, o forse avendo la mente alienata, si precipitò in un fiume del-



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

JANUARI

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN DE BIBLIOTECAS

®



MARTE

Pag. 29.

Tom. II.

della Frigia, al quale diede il suo nome. Secondo me le acque di questo fiume comparivano rosse, forse a motivo della sua sabbia, che si avvicinava a questo colore, la favola vi ha aggiunto, che fossero tinte dal sangue di Marzia.

MARSURIAN, nome di Marte composto di *Mars*, e *Pater*, come il soprannome di *Diespiter*.

MARTE, Dio delle battaglie, e delle contese, era secondo Omero e tutti gli altri Poeti figliuolo di Giove, e di Giunone. Solamente fra i Poeti Latini si trova la favola ridicola, che dice, che Giunone irritata dall'aver veduto che Giove avea posta al Mondo Minerva senza partecipazione di lei, voleva anch'essa concepire, e generare senza il concorso di un maschio. La Dea Flora le mostrò un fiore che nasceva ne' campi di Olena, e l' cui solo tocco produceva questo mirabile effetto. Una tal favola non è stata inventata, dice il Boccaccio, che sul carattere ferace di Marte, il quale non si poteva credere figliuolo di un Principe così colto come Giove. Giunone fece allevare il giovanetto Marte da Priapo, dal quale imparò la danza, e gli altri esercizi corporali, come preludi di quelli della guerra. Quindi è, scrive Luciano, che in Bitinia si offeriva a Priapo la decima delle spoglie, che venivano confiscate al Dio Marte.

Le principali avventure di Marte sono, il suo giudizio al Consiglio de' dodici Dei per la morte di Allirozio; la morte di suo figliuolo Alcalato, che voleva vendicare contro l'ordine di Giove; la ferita ricevuta da Dionede; il suo combattimento contro Minerva, e l' suo adulterio con Venere.

Avendo Marte inteso che Allirozio figliuolo di Nettuno avea usata violenza ad Alcippe, vendicò l'oltraggio fatto a sua figliuola coll'ammazzare l'autore del delitto. Disperato Nettuno per la morte di suo figliuolo, chiamò Marte in giudizio innanzi a' dodici gran Dei del Cielo, e l'obbligò

garono a difender la sua causa; e si difese così bene, che ne rimase affollato. Questo caso attribuito a Marte dee intendersi di qualche Guerriero accusato di omicidio dinanzi al Senato di Atene, e siccome i giudici di questa causa erano dodici, e de' principali di Atene, così dicono che furono dodici Dei. V. *Erpippo*.

Acalato figliuolo di Marte, che comandava a Booz nell'assedio di Troja essendo stato ucciso, il Dio ne rimase così sconsolato dal dolore, che senza temere il risentimento di Giove, che avea vietato agli Dei l'interessarsi pro, o contra i Trojani, ordinò al Furor ed alla Foga, dice Omero, di apprezzare il suo carro, e prendere le sue arme risplendenti. Era egli in procinto di scendere in quel punto nell'animo di Giove una collera molto più furiosa, se la Dea Minerva sul fatto non gli fosse corsa dietro: Ella gli trasse l'elmo, lo scudo, e l'asta, e di un tuono pieno di asprezza gli disse: Furioso ed insensato che sei, non conserverai dunque più alcun rispetto pel Signore degli Dei; e ti sei dimenticata la sua proibizione. Rastrena il risentimento che t'inspira la morte del figliuolo; anche de' più prodi di lui hanno di già mordera la polvere, o la morderanno ben tosto. E' forse possibile ne sanguinosi combattimenti di salvar dalla morte tutti i figliuoli de' mortali? Nel terminare queste parole, ricondusse Marte, e lo fece federe malgrado tutto il suo furor.

Essendosi Marte interessato per li Trojani contro la parola che ne avea data a Minerva, questa Dea tosto Diomede ad andare a combattere contro il Dio medesimo de' combattimenti. Non temere, gli disse, ne il Dio Marte; nè alcuno degl'immortali, caccia i tuoi cavalli a dirittura contro di lui; e colpicilo da vicino senza rispettare questo furibondo, questa peste pubblica, che fa tanto male a tutti i mortali. Non ebbe Marte sì tosto scoperto Diomede, che si avanzava con  
tro

tro di lui, che gli allungò un gran colpo di asta, che la Dea ebbe attenzione di far andare a voto. Diomede all'incontro gliene portò uno così grande, che avendo Minerva diretta l'asta, la fece penetrare ben avanti al diotto delle costole, e ferì il di lui bel corpo. Marte nel ritirarla gettò un grido spaventevole tale quale si è quello di una intera armata che carica il nemico. S'innalzò tosto verso l'Olimpo in mezzo ad una nuvola di polvere, e col cuore oppresso dal dolore e dall'afflizione, mostrò a Giove il sangue immortale che sgorgava dalla piaga, lamentandosi contro Diomede e contro Minerva, che l'avea struzzicato a questo combattimento. „ Giove allora guardando cogli occhi pieni di collera: Incostante, perfido, gli disse, fra tutti i Dei, che abitano l'Olimpo, tu mi sei il più odioso: tu non provi altro piacere che quello della discordia e de' combattimenti. . . . Con tutto questo per esser suo figliuolo ordinò al Medico degli Dei che lo guarisse. Pogne pose sulla sua ferita un balsamo squisito, che lo risanò senza fatica, perchè in un Dio non c'è cosa che sia mortale. . . .

Omero (a) fa cantare ad Ulisse da un Cantore divino gli amori di Marte, e Venere. Si trovarono insieme soli la prima volta nell'appartamento medesimo di Vulcano suo marito; ed avendoli veduti il Sole, se ne andò subito ad avvisare il marito, il quale irritato dalle offese; e colla mente piena di gran disegni di vendetta, si pose a lavorare de' legami indissolubili per fermare i colpevoli. Stete questi legami d'intorno al letto, e li dispose in maniera, che con un secreto meraviglioso, doveano avvolgare i due amanti, tosto che fossero coricati. Erano questi legami come tele di ragnatelli, e con maglie di una finzza tale che non potevano essere scoperti da uomo alcuno, e nemmeno da un Dio, tanto erano impercettibili.

bili, e si toglievano alla vista più acuta. Tesa che fu la rete, mostrò Vulcano di andare a Lenno, ed informarne gli amanti, non mancarono di essere insieme. Il Sole che faceva la sentinella pel marito, non mancò di avvisarlo del buon successo della sua rete. Accorse Vulcano, e ad una tal vista diede in furore, e si pose a gridare con tanta forza, che adunò tutti i Dei dell'Olimpo. Risero la maggior parte di essi, ed i men severi mostraron, che non avrebbero dispiacere di rimanere vituperati ad un tal prezzo. Nettuno fu il solo che non risse punto; che però priegò instantemente Vulcano a slegare Marte, promettendogli a nome suo una intera soddisfazione. Vulcano ad istanza di Nettuno, e sulla sua parola sciolse questi meravigliosi legami. Messì costoro in libertà se ne volarono incontanente l'uno nella Tracia, e l'altra a Pafos. Palefato spiega questa favola, dicendo, che Sol figliuolo di Vulcano Re di Egitto, volendo far osservare con tutto il rigore la legge promulgata da suo padre contro gli adulteri, ed essendo stato informato che una Dama della sua Corte avea un commercio impudico con un Cortegiano, entrò di notte nella sua casa, ed avendola sorpresa coll' amante, castigolla severamente, cosa che concitò al Principe tutta la benevolenza del popolo. L'equivoco del nome di Sol è Sole, dice questo Autore, ha potuto dar motivo alla favola di Omero.

Gli antichi monumenti ci rappresentano Marte sotto la figura di un uomo grande armato con elmo, asta, e scudo, ora nudo ed ora coll'abito militare, anche con un manto sulle spalle, qualche volta barbuto, ma bene spesso senza barba. Alcuni gli mettono un bastone da comando nelle mani. Marte vincitore si vede portante un trofeo e Marte Gradivo in atto di un uomo che marcia a gran passi. Qualche volta tiene sul petto l'Erigida, o scudo colla testa di Medusa. Gli antichi Romani, scrive Varrone, adoravano Marte sot-

to la figura di un'aia, prima che sapessero dare una forma umana alle loro Deità. Presso gli Sciti una spada era quella, che rappresentava Marte.

Non apparisce che il culto di Marte fosse sparso per la Grecia, mentre Pausania che fa menzione di tutti i templi degli Dei, e di tutte le statue, che s'erano nella Grecia, non favella di alcun tempio di Marte, ma solamente di due, o tre delle sue statue. Presso i Romani principalmente si dee cercare il culto di questo Dio, per non esservi luogo dove fosse tanto onorato, quanto in Roma: quello che gli dedicò Augusto dopo la battaglia di Filippo sotto il nome di Marte Vendicatore, era uno de' più celebri. Scrive Vitruvio, che ordinariamente i templi di Marte erano fuori delle mura, acciocchè non nascesse dissensione fra il Popolo, e che fosse colà come un baluardo per liberar le mura dai pericoli della guerra. Quest'uso però non veniva seguitato da per tutto, mentre in Alicarnasso, secondo lo stesso Vitruvio, il tempio di Marte: la cui statua era colossale, stava situato nel mezzo della fortezza. I soli sacerdoti di Marte formavano in Roma un Collegio Sacerdotale, in Roma considerabilissimo. V. *Sais*. S'immolava a Marte il toro, il porco, e l'ariete. alcuni gli sacrificavano de' cavalli; i Lusitani gli offerivano in sacrificio de' becchi, de' cavalli, ed anche i loro nemici prigionieri. I Carj gli sacrificavano de' cani, e gli Sciti degli aini; i Sarcoti, che' Etruschi, gli immolavano gli aini più grossi che aver potevano. I Lacedemoni tenevano la sua statua legata e coi ceppi, acciocchè questo Dio non gli abbandonasse nelle guerre, che fossero per intraprendere.

Quanto a nomi differenti, che i Pagani davano a Marte, basterà qui il riferirli; già saranno spiegati ciascheduno al proprio articolo. Lo chiamavano Arrete, Gradivo, Quirino, Enialio, Ippio, Mamercio, Turio, Salibulo, Silvestre, Bicrota,

## M A R

Britonio, Caulo, Cieco, Sanginario, Crudelo, Terribile, Padre, Dio comune. Omero gli dà l'epiteto di (a) *Alloprosallos*, che vuol dire inconstante, querelatore. In una Hierozione si trova nominato (b) *Ophlophoros*, che vuol dire Dio armato, perchè in effetto questo Dio viene sempre rappresentato armato.

MARTEDI' terzo giorno della settimana dedicato a Marte. Anche questo veniva personificato sotto la figura di questo Dio.

MAREIA, Giunone avea in Roma un tempio sotto il nome di *Giunone Marzia*, cioè Giunone Madre di Marte.

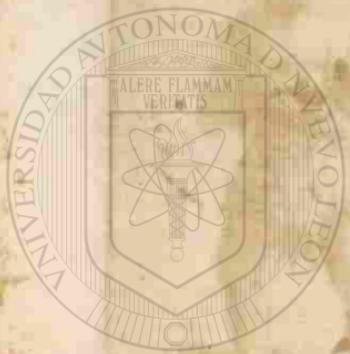
MARZO, questo mese è il terzo dell'anno nostro comune; e benchè prendesse la denominazione da Marte, pure era sotto la protezione di Minerva. Erano osservabili le Calende di questo mese, perchè era il primo giorno dell'anno, nel quale si praticavano molte cerimonie. Si accendeva il nuovo fuoco sull'altare della Dea Vesta: si levavano, dice Ovidio, i rami vecchi di alloro, e le corone vecchie tanto dalla porta del Re de' sacrifici, quanto dalle case de' Flamini, e dalle suore Consolari, e ne mettevano di nuove. In questo giorno celebravansi le Maronali, e la Festa degli Scodi sacri. V. *Ancillæ*. Addi 6. c'erano le Feste della Dea Vesta, a' 14. l'*Equirie*, a' 15. la Festa di *Anna Perenna*, a' 17. le *Liberali*, o sieno Baccanali, a' 19. la gran Festa di Minerva, chiamata le *Quinquatris*, che durava cinque giorni, a' 25. le *Lupercæ*. Si trova anche questo mese personificato sotto la figura di un uomo vestito di una pelle di lupa; perchè la lupa era consagrada al Dio Marte. „ Egli è facile, dice Ausonio, di riconoscerlo „

(a) *Alloprosallos*, deriva da *allos*, altro, *prosallos*, per, ed *allos*, che si attacca adesso all'uno, e adesso all'altro.

(b) *ὀφλοφόρος*, deriva da *ὄπλον*, arme, e *φορέω*, porto.



MARZO



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

MAR MAT 95

scere questo mese dalla pelle della lupa, dalla quale è cinto. Si chiama Marzo, e Marte gli ha data la sua spoglia. Il becco saltellante, la rondinella che va pigolando, il vaso pieno di latte, l'erbetta verdeggiante; tutto mostra la primavera che principia nel mese di Marzo. Questi sono i funboli che accompagnano l'figura di questo mese.

**MARSA**, Dea alla quale erano dedicate le aste, e se ne sospendevano intorno a' suoi altari e statue. Era altre l nome del dardo od asta corta, di cui al riferire di Cesare facevano grand' uso gli antichi Galli.

**MATRALI**, Feste che si celebravano in Roma dalle Matrone in onore della Dea Matuta. Le offerivano delle libazioni rustiche colte ne' vasi di terra; ed Ovidio chiama queste libazioni *stava liba*, libazioni rosse. Non era permesso alle ferve di entrare nel tempio di Matuta; e ve ne ammettevano una sola, la quale veniva grandemente schiaffeggiata.

**MATRONALI**, Feste celebrate in Roma alle Calende di Marzo. Ovidio (a) assegna cinque motivi della istituzione di questa festa. Il primo si è che le Sabine rapite da' Romani, posero fine all' aspra guerra che si facevano queste due Nazioni, una delle quali voleva vendicare il rapimento, e l' altra sostenerlo. Ea seconda, acciocchè Marte in onore del quale si faceva la festa, procurasse ad essa la medesima felicità che a Romolo, ed a Remo suoi figliuoli. La terza, affinchè fosse conceduta alle Matrone quella seconda, che prova la Terra nel mese di Marzo. La quarta, perchè nelle Calende di questo mese era stato dedicato un Tempio a Giunone Lucina sul monte Esquilino. L' ultima finalmente, perchè Marte era figliuolo della Dea, che presedeva alle nozze, ed a' partiti. Facevansi dunque in questo giorno de' sacrifici.

21

(a) *Fest. Lib. III.*

21 a Marte, a Giunone Lucina, ed a tutte le Divinità, che presedevano al matrimonj. Guardavansi però di maritarsi in questo mese, perchè lo credevano sfortunato a motivo dell'adulterio di Marte con Venere.

**MAIUTA**, presso i Romani era la stessa Divinità che Leucoteo, ovvero Ino presso i Greci. Avea un Tempio in Roma, dove le donne andavano a fare i loro voti per li figliuoli de' loro fratelli, e si guardavano molto dal farne per li proprij, sul timore di potere incorrere in una disgrazia similez quella d'Ino. Questo è quello che intende Ovidio (a); il quale consiglia le donne a non pregare per gli proprij figliuoli una Dea, che era stata troppo disgraziata ne' suoi. Le Feste, che si celebravano in onor suo, si chiamavano *Matrali*.

**MAUSOLO**, fratello e sposo di Artemisia reo celebre per l'amore che sua moglie ebbe per lui. „ Anno-  
21 re, scrive Aulo Gellio (b) che forpassa tutto quel-  
22 lo che la favola ha spacciato in materia di aman-  
23 ti, e si dura fatica a vedere che il cuore um-  
24 no potesse mai avanzare cotanto la propria te-  
25 nerezza. Mausolo morì fra le braccia di sua mo-  
26 glie, che si disfaceva in lagrime disperata per  
27 questa crudele separazione, gli fece funerali mag-  
28 nifici. Non già per questo cessava il dolore di  
29 Artemisia, ma la privazione e la perdita del  
30 marito accrescevano i suoi dolori. L'amore co-  
31 piofo d'invenzioni ipocritol una cosa, dalla qua-  
32 le si lusingava di ricavar qualche sollievo. Pre-  
33 se le ceneri del marito colle ossa, che fece rid-  
34 durre in polvere, le meschiò con aromati, e  
35 profumi, le infuse nell'acqua, e le ingobbò a  
36 poco a poco, come se avesse voluto cangiare il  
37 corpo del marito nella sua propria sostanza „  
38 Non contenta Artemisia di questo, fece erger in  
39 onore dell'ombra di Mausolo il più superbo mo-  
40 nu-  
41

(a) *Fest. Lib. VI.*

(b) *Lib. X. cap. 18.*

42 sumento, che mai si fosse veduto, e v'impiegar  
43 i quattro più bravi Architetti della Grecia, i qua-  
44 li rendettero quell'edifizio una delle feste meravi-  
45 glie del mondo. Avea quattrocento e undici piè  
46 di circonferenza, e cento e quaranta di altezza,  
47 comprendeva una piramide della medesima altezza  
48 dell'edifizio, sopra il quale stava situata. Questo  
49 celebre monumento portò il nome di Mausoleo,  
50 nome ch'è passato dopo a tutti i gran sepolcri,  
51 che si distinguevano per la magnificenza della strut-  
52 tura. Per non lasciare cos'alcuna che potesse ren-  
53 der celebre la memoria di suo marito, istituì Ar-  
54 temisia de' giuochi funebri, assegnando gran premj  
55 per li Poeti, e per gli Oratori che vi concorresser-  
56 ro a gara per esercitare i loro talenti ad onore  
57 del Re Mausolo. Pretendesi finalmente che Ar-  
58 temisia non sopravvisse che due soli anni al mari-  
59 to, e che il suo dolore non terminasse che colla  
60 sua vita. Ma se noi crediamo a Vitruvio, ed a  
61 Demostene, Artemisia nella sua vedovanza, non  
62 si contenne punto da vedova assillata ed inconsola-  
63 bile, mentre gli fanno fare di begli acquisti su'  
64 cuori de' Rodiani; cosa che ha dato motivo al  
65 Bayle di sospettare che tutto quello, che si raccon-  
66 ta di mirabile della melanconia di Artemisia, po-  
67 trebbe esser cavato da qualche romanzo di quel  
68 tempo, e copiato poi dagli Scrittori susseguenti.

**MAZZA**, sorta d'arma rozza e pesante con una estre-  
69 mita asta ad accoppiare. Questa è il simbolo ordi-  
70 nario di Ercole; perchè quest'Eroe non si servi-  
71 va che di una mazza per combattere i mostri ed  
72 i Tiranni. Dopo la battaglia contro i Giganti,  
73 consacrò la sua mazza a Mercurio; e dicen che  
74 fosse di ulivo selvatico, e che prendesse radice, e  
75 divenisse un grand'albero. Fu assegnata eziandio  
76 qualche volta la mazza a Teseo. Euripide nelle  
77 sue Supplicianti dice che Teseo combattendo con-  
78 tro Creonte Re di Tebe, si armò con una mazza;  
79 colla quale atterrava tutto quello si opponeva al  
80 suo furore. Il Poeta chiama questa mazza epidau-  
81 rica,  
82

rica, perchè al siterio di Plutarco. Tesco ne spogliò Perifete che ammazzò in Epidaurò; e se ne fervì dopo, come fece Ercole della pelle del lion ne Nemeo.

**MECANEO**, soprannome di Giove esprimeva colui che benedice le imprese degli uomini (a). Eravi in Argos nel mezzo della città un cippo di bronzo di una grandezza mediocre, il quale sosteneva la statua di Giove Mecaneo accompagnata da Diana, e da Minerva. Invitati a questa statua gli Argivi prima di andare all'assedio di Troja, s'impegnarono tutti con giuramento di piuttosto morire, che abbandonare la impresa.

**MANNA**, figliuola di Aete Re di Colchide o di Ecate, avendo veduto arrivare Giasone alla testa degli Argonauti, fu colta dal suo buon aspetto, e ne divenne incontante amante. Giunone e Minerva, che le avevano ispirato questo amore, condussero la Principessa fuori della città vicina al tempio di Ecate in tempo, che vi s'era portato Giasone ad implorare il soccorso della Dea. Medea fece comprendere a Giasone l'interesse che prendeva amorosamente per la sua vita, e gli promise tutti gli ajuti, quando volesse dargli la fede di sposo, perchè possedendo ella l'arte dell'incantamenti, l'assicurava, che poteva trarlo da tutti i pericoli, a quali andava ad esporsi per l'acquisto del Vello d'oro. Di fatti ella lo rendette vittorioso di tutti i mostri, che custodivano questo tesoro, lo mise al possesso di lui, e se ne fuggì seco. V. *Vello d'oro*. Questa prima favola di Medea, talune gl'incantamenti, e l'intervento delle Dee, è tutto fatto storico. Medea, a cui Giasone avea data la fede di sposo e di condurre nella Grecia, sollecitata da Calciope sua sorella, vedova di Frisfo, la quale vedeva i propri figliuoli in preda all'avarizia di un Re crudele, aprì il suo amante a rubare i tesori di suo padre, o sia col dargli una

(a) Dal verbo μηχανεωμαι, medito, intraprendo.

una chiave falsa, ovvero in qualche altra maniera, e s'imbarcò con lui.

Aete fece perseguitare i Greci da Abirto suo figliuolo, il quale morì in questa impresa. V. *Abirto*. Secondo Onomacrito; i Greci dopo aver vagato lungo tempo in più mari, giunsero nel paese de' Feaci, dove incontrarono l'armata di Abirto, ch'era venuta per altra strada ad aspettarli. Ricercò Abirto, che gli fosse restituita Medea, e si convenne d'ambe le parti che Giasone dovesse restituirla, quando veramente non l'aveva sposata. Ma la moglie di Alcinoò, ch'era stata scelta per giudice, avendo fatta celebrare nella stessa notte la cerimonia del matrimonio, ed avendo poi dichiarato ad Abirto, ch'essa sapeva di sicuro, che i due amanti erano maritati dal punto del rapimento di Medea, il Principe della Colchide dovette ritirarsi, e lasciare andar sua sorella in Grecia. Giunse Medea felicemente in Tessaglia con Giasone, ed ebbe il segreto di ringiovanire il vecchio Esone padre di suo marito, e di far perire Pelia usurpatore del trono di Giasone. V. *Esone*, *Pelia*. Non potette però far riconoscere suo marito per Re di Iolco. Costretto Giasone a cedere la corona ad Acasto figliuolo di Pelia, si ritirò con Medea a Corinto, dove assistiti da suoi amici vissero dieci anni in una dolce quiete, ed in una perfetta unione, e due figliuoli furono il frutto de' loro amori. Ma Giasone finalmente si stancò di esser fedele, e dimenticandosi che dovea tutto a Medea, la quale lo avea liberato da un pericolo sicuro, e che avea sacrificato tutto per seguirlo, risolvette di esiliarla coi figliuoli avuti da essa, dopo di averli sposata sotto i suoi occhi Glauce, o Creusa figliuola del Re di Corinto.

La vendetta che ne fece Medea formò il soggetto di molte Tragedie, delle quali la prima è di Euripide. Ovidio ne avea composta una che non abbiamo; e Quintiliano ci ha conservato quel verso troppo noto: *servare potui, perdere non possim*

regas? Fu detto che anche Mecenate ne facesse una alla sua maniera. Ma ciò che ci resta di migliori in questo genere si riduce alla Medea di Seneca, a quella di Lodovico Dolce in Italiano, e quella di Pier Cornelio in Francese, ed all'Opera di Medea e Giufone del Laroque.

Medea in Euripide mostra di approvare questo inueno politico, e di voler anzi guadagnarsi la benevolenza della nuova Regina; e perciò dimanda la permissione di mandarle per uno de' suoi figliuoli un dono degno di lei, una veste finissima ed una corona d'oro, pegno prezioso, dice ella, che il Sole mio avolo ha lasciato alla sua posterità. Furono accettati i suoi doni; ma appena Giufone si ebbe posta indosso la veste, e messa la corona sul capo, che si vide tutta circondata di fuoco, e consumata viva. Accorse il Re suo padre alle grida, si gettò sul corpo della figliuola, e lo tenne stretto fra le braccia: e le fiamme comunicandosi al padre rimase divorato da esse, e morto fra le braccia della figliuola. Inteso ch'ebbe Medea il successo de' suoi donativi, corse a compiere la sua vendetta, faccannando alla presenza di Giufone medesimo i due figliuoli avuti da lui, e poi si levò in aria sopra un carro, che le aveva dato il Sole, feco portando i cadaveri de' fanciulli, per nascondersi, dice ella, in un tempio di Giunone, e levare quello residuo al furore de' suoi nemici. Orazio, e Seneca dicono, che questo carro era strascinato da dragoni alati. Euripide non fa parola di questa circostanza.

Medea, secondo Diodoro, all'uscire di Corinto andò a ricoverarsi presso Egeole, il quale altre volte le aveva promesso di soccorrerla, se mai Giufone le avesse mancato di fede. Giunta in Tebe lo ritrovò divenuto furioso: lo rifinò co' suoi rimproveri; ma vedendo che nulla sperar poteva da lui nello stato in cui si ritrovava, ritirossi in Atena presso il Re Egeio, il quale non solamente le diede asilo ne' proprii stati, ma la sposò in oltre sul-

la speranza che gli aveva data, che potesse col mezzo de' suoi incantesimi fargli avere de' figliuoli. Essendo Teseo ritornato in quel tempo ad Atene per farsi riconfermare dal padre, Medea cercò di far perire questo erede del trono col veleno. Diodoro asserisce, che solamente fu presa in sospetto di questo, e che veggendo che da per tutto veniva guardata come un'avvelenatrice, se ne fuggì anche da Atene, e scelse la Fenicia per suo ricovero. Essendo poi passata nell'Asia superiore, maritossi ad uno de' maggiori Re di quel paese, e n'ebbe un figliuolo chiamato Mida, il quale rendutosi distinto pel suo valore, divenne Re dopo la morte di suo padre, e diede a' suoi sudditi il nome di Medi.

Molti Storici antichi ci rappresentano Medea con colori ben diversi. Secondo alcuni fu una persona virtuosa, la quale non ebbe altra colpa che l'amore per Giufone, che l'abbandonò vilmente ad onta de' pegni avuti del suo assesto, per sposare la figliuola di Creonte; una donna che non si valeva de' segreti imparati dalla madre, se non che per beneficio di quelli, che ricorrevano a lei; non si era impiegata nella Colchide, che a salvare la vita de' quei forestieri, che il Re voleva far perire; e che non per altro era fuggita, che per avere in orrore la crudeltà di suo padre; finalmente una Regina abbandonata, perseguitata, la quale dopo di essere inutilmente ricorsa a' mallevadori delle promesse e de' giuramenti del suo sposo, fu costretta di andar errando di Corte in Corte, e finalmente a passare il mare per cercare un asilo ne' paesi più remoti.

Medea si era ritirata a Corinto, perchè aveva diritto a quella Corona, secondo Pausania; ed effettivamente vi regnò unitamente a Creonte. Diodoro stesso asserisce, che furono i Corinti quelli che invitarono questa Principessa a lasciare Jolea per andare a prendere il possesso di un trono, che l'era dovuto. Ma questi popoli incostanti sia

per vendicare la morte di Creonte, della quale accusavano Medea, o sia per dar fine a' raggi ch' essa formava per assicurare la corona sul capo a' suoi figliuoli, la lapidarono eglino stessi nel tempio di Giunone, dove si era ricovrata. Qualche tempo dopo Corinto fu afflitta dalla pestilenza, o sia da una malattia epidemica, che faceva morire tutti i fanciulli. L'Oracolo di Delfo avvertì i Corinti, che non vedrebbero il termine de' loro mali, se non quando avessero espiano l'omicidio sacrilego, di cui si erano fatti colpevoli. Incontinentemente istituirono de' sacrificj in onore de' figliuoli di Medea, e consacrarono ad essi una statua rappresentante la Paura. Per rendere vieppiù solenne la riparazione che questi Popoli si erano impegnati di fare a' questi Principi disgraziati, facevano portare il duolo a' propri figliuoli, e tagliavan loro i capelli sino ad una certa età. Questo fatto era noto a tutti, quando Esopide pensò di mettere Medea sulla scena. I Corinti fecero un donativo al Poeta di cinque talenti per indurla ad addossare a Medea l'omicidio de' Principi giovanetti: speravano ragionevolmente, che questa favola restasse accreditata, dalla riputazione del Poeta che l'impiegerebbe, e che finalmente tenterebbe ad una verità ch' era ad essi poco onorevole. Per rendere più credibile questa prima calunnia, i Poeti Tragicj inventarono tutti quegli altri delitti, de' quali è piena la storia di Medea, cioè le uccisioni di Abirto, di Pelia, di Creonte, e di sua figliuola, l'avvelenamento di Teso, ec.

La fecero passare anche per una gran Maga, perchè avea imparato da sua madre Ecate la cognizione delle piante, e molti segreti vantaggiosi, da lei posti in opera per beneficio degli uomini. Finalmente quelli che l'hanno caricata di tanti misfatti non hanno potuto trattenerli di confessare, che nata virtuosa, non era stata strascinata al vizio, che da una specie di fatalità, e dal concito

fo degli Dei, specialmente di Venere, che perseguitò instancabilmente tutta la schiatta del Sole per avere scoperti i suoi raggi con Marte. Da questo le celebri parole di Ovidio: *Vides meliora, proboque, deteriora sequor*: che il Quinault ha così bene imitati in que' due versi Francesi

*Le destin de Medée est d'être criminelle,  
Mais son cœur étoit fait pour aimer la vertu.*

Che noi in Italiano diremmo:

Per amar la virtù fatto è il cuor di Medea,  
Ma il suo destin la porta a dover esser rea.

Resta solamente a spiegare, cosa intendessero son quei draghi volanti del carro di Medea. Questi erano probabilmente i vascelli, su cui ella dovette fare i suoi differenti viaggi, i quali per avventura avevano sulla prora delle figure di draghi.

**MEDICANTE**, una delle figliuole naturali di Priamo, la quale fu condotta colle altre prigioniere di Troja, e maritata ad Imbro figliuolo di Mentore, che la condusse nella città di Pedone in Auzonia.

**MEDICINA**: i Dei, che presedevano alla Medicina, erano Apollo, Esculapio, e suoi figliuoli, che i Greci chiamarono Telesforo, Igia, Giaso, Panacea, e finalmente Meditrina. V. questi tutti questi nomi.

**MEDITERRANEO**: dicesi ch' Ercole separò colle mani i due Monti Abila e Calpe, i quali essendo situati fra l'Africa e la Spagna chiudevano l'Oceano, e che incontinentemente il mare entrò con violenza fra terra, e formò quel gran seno, che si chiama il Mediterraneo. Potevano ben credere gli antichi, che al tempo di qualche Ercole, l'Oceano si avesse formato un passaggio in occasione forse di qualche tremuoto, e fosse sboccato fra l'Europa e l'Africa.

**MEDITRINA**, una delle Dee della Medicina, che veniva onorata in Roma, ed in onore della quale si celebravano le

**MEDITRINALI**, Feste che si facevano in Autunno agli antichi di Ottobre. Assaggiavano in quel giorno il vino nuovo, e l' vecchio nel tempo medesimo, e questo per sanità; e facevano altresì in onore della Dea Meditrina delle libazioni dell' uno e dell' altro vino. La prima volta che beverano vino nuovo, si servivano di questa formola, secondo Festo; *vetus novum vinum bibo: veteri novo mureo medeor (a)*.

**MENUS FIDUS**. V. Fidio.

**MENO**, era figliuolo di Giasone e di Medea, secondo Esiodo, ovvero secondo Diodoro, di Egeo Re di Atene, e di Medea. E' stato fatto Autore de' Medj; avvegnachè questi Popoli non abbiano principiato a comparire, che verso il tempo della fondazione di Roma, e che Medea visse più di 600. anni prima.

**MEDONE**, figliuolo maggiore di Codro, avendo voluto salire sul trono di Atene dopo la morte del padre, vide le sue ragioni contrastate da suo fratello Nileo, il quale col pretesto che Medone era somno, lo dileggiava, e non voleva prestargli ubbidienza. Essendo stata portata la cosa all' Oracolo di Delfo, la Pitta pronunziò in favore di Medone, e ad esso giudicò doverli il Regno. Non potendo i suoi fratelli digerire questa preferenza, risolvettero di andare a cercar fortuna fuori del paese, ed andarono a stabilirsi sulla spiaggia orientale dell' Asia, dove fondarono Mileto.

**MEDUSA**, una delle tre Gorgoni. Era mortale, disse Esiodo, laddove le altre due sorelle Eriale, e Steuo, non erano soggette nè a vecchiaia, nè a morte. Era una bellissima giovane; ma fra tutte le attrattive, dalle quali era provveduta, non c'era

(a) Dal verbo latino medeor formarono i termini di Meditriax, e Meditrinali.

la più bella quanto la sua capigliatura. Una folla di amanti si affrettò per averla in matrimonio; e Nettuno stesso se ne invaghi, e trasformatosi in uccello, rapì Medusa, e la trasportò in un tempio di Minerva, e lo profanarono insieme. Natale Conti dice solamente, che Medusa osò disputar di bellezza con Minerva, e preferirle ancora. La Dea ne rimase tanto sdegnata, che cangiò in orribili serpenti i bei capelli de' quali si gloritava Medusa; e diede a' suoi occhi la forza di cangiar in fesso chiunque la mirava. Molti provarono il dannevole effetto de' suoi sguardi; e moltissime persone intorno al Lago Tritonide furono pietrificate. Volendo i Dei liberare il paese da un flagello così grande, mandarono Perseo per ammazzarla. Minerva gli diede uno specchio, e Plutone il suo elmo; quell' elmo e questo specchio avevano la proprietà, dice Igino, di lasciar vedere tutti gli oggetti, senza che quello che li portava potesse esser veduto. Perseo, dunque si presentò a Medusa senza che se ne accorgesse, e la sua mano condotta da Minerva, tagliò la testa della Gorgone, che portò poi sempre seco in tutte le sue imprese. Se ne servì per rendere di fesso i suoi nemici; e così fece cogli abitanti dell' Isola di Serifa che sangio in isfoghi, e con Atlante, che diventò per questa ragione un gran monte. Del sangue che uscì dalla piaga di Medusa, quando le fu troncata il capo, nacque *Pegaso* e *Crisaero*; quando Perseo ebbe preso il suo volo sopra la Libia, tutte le gocce di sangue, che colavano da questa testa fatale, si cangiarono in altrettanti serpenti; e da questo è derivato, dice Apollodoro, ch'è venuta quella quantità stupenda di questi animali velenosi, che poscia infestaron tutta questa contrada. Perseo vincitore di tutti i suoi nemici, dedicò a Minerva la testa di Medusa, che dopo quel tempo fu scolpita coi suoi serpenti sul terribile scudo della Dea. « Vedesi nel mezzo della Egida, dice Omero, la testa della Gorgone, quel mostro

« orribile, testa enorme, e formidabile, prodigio  
 « stupendo del Padre degli immortali ». Virgilio  
 « la mette anche sulla corazza di Minerva nel sito  
 « che copriva il petto della Dea. Evvi pare appa-  
 « renza, che fosse l'ornamento più ordinario degli  
 « scudi al tempo degli Eroi, mentre Omero dice  
 « ancora, che questa medesima testa era scolpita  
 « sullo scudo di Agamennone circondata dal terrore,  
 « e dalla fuga, vale a dire che vi scolpivano questi  
 « oggetti spaventevoli per mettere in paura i nemici.

« Con tutto questo le Meduse conservate dagli  
 « antichi monumenti non hanno questa faccia orri-  
 « da e terribile: ve ne sono che hanno la faccia ordi-  
 « naria di donna, e se ne trovano anche delle gra-  
 « ziosissime, tanto nell'Egida di Minerva, quanto  
 « separatamente. Se ne vede una fra le altre assai  
 « sopra fassi oppressa dal dolore del vedere non solta-  
 « mente i suoi bei capelli che si cangiano in serpen-  
 « ti, ma eziandio che vengono degli altri insetti si-  
 « mili sopra di lei da ogni parte, e gli attoniglia-  
 « no le braccia, le gambe, e tutto il corpo. Appog-  
 « gia la testa sulla mano sinistra; e la bellezza, e  
 « dolcezza del suo volto fa, che ad onta della bir-  
 « raria di questa favola, non si possa mirarla senz'  
 « aver compassione della sua disgrazia.

« Senza trattenersi sulle favole, che si spaccia-  
 « no sopra Medusa, dice Pausania, ecco quanto  
 « si può avere dalla Storia. Vogliono alcuni, che  
 « fosse figliuola di Forco, che dopo la morte di  
 « suo padre governasse i popoli che abitano nelle  
 « vicinanze del Lago Tritonide; che si esercitasse  
 « se nella caccia, e ch'ella stessa andasse alla guerra  
 « insieme coi Libi, ch'erano soggetti al suo  
 « Impero; che Perseo alla testa di un'armata Gre-  
 « ca essendosi avvicinato, Medusa se gli presentò  
 « in ordine di battaglia; che questo Eroe nella  
 « seguente notte le tele una imbottita in cui dis-  
 « vette ella soccombere; che avendo nel giorno  
 « seguente ritrovato il suo cadavere sul campo,  
 « rimase sorpreso dalla bellezza di questa donna,

» le

« le tagliò il capo, e lo portò in Grecia per ter-  
 « virvi di spettacolo, e come un monumento del-  
 « la sua vittoria. Un altro Storico però ne parla  
 « in una maniera che tiene più del verisimile.  
 « Dice che ne diversi della Libia si veggono, co-  
 « munemente delle bestie di una forma e di una  
 « grandezza straordinaria; che gli uomini e le  
 « donne vi sono selvaggi, ed hanno del prodigio-  
 « so, come le bestie; finalmente che a tempo suo  
 « fu condotto in Roma uno della Libia, il qual  
 « era così differente dagli altri uomini, che tutti  
 « ne rimasero sorpresi. Su questo fondamento sup-  
 « pone che Medusa fosse una di quelle selvagge,  
 « che guidando la sua mandra si fosse allontanata  
 « fin ne contorni del marese Tritonide, dove al-  
 « tera per la forza del corpo, di cui era dotata  
 « volesse maltrattare i popoli di quelle vicinanze,  
 « i quali alla per fine venissero liberati da questo  
 « mostro per mezzo di Perseo. Quello che ha da-  
 « to motivo di credere, soggiugn egli, che Per-  
 « seo venisse aiutato da Minerva, si è, che que-  
 « sto paese è dedicato a questa Dea, ed i popoli  
 « che l'abitavano sono tutti sotto la sua protezio-  
 « ne.

« Il medesimo Pausania ci aggiugne ancora una  
 « circostanza singolare sopra Medusa, ed è che si  
 « conservavano in un tempio a Tegea de' capelli  
 « di Medusa, de quali dicevano che Minerva avesse  
 « fatto un dono a Cefeo figliuolo di Aleo; assicura-  
 « dolo che con questo Tegea diverrebbe una città  
 « insuperabile. Cosa che tiene relazione a ciò che  
 « scrive Apollodoro, che veniva attribuita a questi  
 « capelli di Medusa una virtù affatto particolare, e  
 « ch'Ercole donò a Sterope figliuola di Cefeo un  
 « fiocco di cotesti capelli, dicendole, che bastava  
 « mostrargli al nemico per farlo in fuga. V. *Geog-  
 « gione, Perseo*. Evvi un'Opera Francese di Medusa,  
 « composizione di Claudio Boyer, la quale fu rappre-  
 « sentata nell'anno 1697.

Me-

**MENOSA**, nome di una delle figliuole di Priamo, ed è altresì quello di una figliuola di Stenelo.

**MERTINE**, Dea de' cattivi odori. Virgilio, Persio, e Tacito ne fanno menzione. Credesi essere la stessa che Giunone presa per l'aria, perchè al mezzodì di essa si fanno sentire gli odori cattivi.

**MEGABISIO**, ovvero Magalobisio, nome de' Sacerdoti di Diana Efesia. I Megabisii erano Eunuchi: una Dea Vergine non voleva altri Sacerdoti, dice Strabone. Se ne presentavano da varj luoghi per occupare questi posti, e venivano molto onorati. Le virgine vergini dividevano con essi l'onore del Sacerdotio; ma questo non fu sempre osservato, mentre col tempo conservossi una parte di quest'uso, e si trascurò l'altra.

**MEGALASCLEPADI**, ovvero le Grandi Aselepiadi, feste che si celebravano in Epidaurò ad onore di Esculapio. V. *Aselepe*.

**MEGALE**, o sia la Grande, soprannome che si dava a Giunone per mostrare la sua superiorità sopra le altre Dee. Si dava anche a Cibele, ch'era la gran Madre degli Dei.

**MEGALENSIA**, Festa istituita a Roma in onore di Cibele, o sia la gran Madre, verso il tempo della seconda guerra Punica. Gli Oracoli Sibillini mostravano a giudizio de' Decemviri, che vincerebbero il nemico, e lo scaccerebbero dall'Italia, quando la gran Madre Idea venisse portata da Pessinunte a Roma. Il Senato spedì Legati al Re Attalo, il quale li ricevette cortesemente, li condusse in Pessinunte, e consegnò ad essi una pietra, che quelli del Paese chiamavano la Madre degli Dei. Questa pietra portata a Roma fu ricevuta da Scipione Nafica, che la pose nel Tempio della Vittoria al monte Palatino a' quattordici di Aprile, nel qual giorno fu stabilita una nuova festa in Roma, chiamata Megalesia. Si celebravano ancora de' Giuochi che furono detti Megalesi (a).

Me-

(a) *μεγάλη, la grande.*

**MEGALOBISIA**, V. *Megabisio*.

**MEGANIRA**, moglie di Ceceo, e madre di Trittolemo, avendo incontrata Cerere che si riposava vicino ad un pozzo sotto la figura di una vecchiaia, la prese per una donna di Argo, e se la condusse a casa per darle la cura di suo figliuolo. Dopo la sua morte, le fu dedicata una cappella vicina a costello pozzo; dove avea così bene accolta la Dea.

**MEGAPENTE**, figliuolo di Preto, regnava in Tirinto, e sopra tutta la spiaggia marittima dell'Argolide. Persio suo parente avendo per disgrazia ucciso Acrisio suo avolo, e rimproverandosi un patricidio, che non avea però commesso che per inavvertenza, si esiliò da se stesso d'Argo, e propose a Megapente di cambiar Regno con lui, cosa che fu accettata.

**MEGAPENTE**, e Nicoltrato, figliuoli naturali di Menelao nati da una schiava. Dopo la morte del padre vollero impadronirsi del trono di Sparta, e ne scacciaronò Elena; ma i Lacedemoni ricusarono di ubbidirli; e chiamaronò Oreste figliuolo di Agamennone per governarli, preferendo un nipote di Tindaro loro antico Sovrano, a' figliuoli di una schiava.

**MEGARA**, (a) nome che davasi nell'Attica a' primi templi di Cerere, dice Baufania, per essere maggiori degli edifici ordinari.

**MEGARA**, figliuola di Creonte Re di Tebe fu la prima moglie di Ercole. Erzino Re de' Minj essendo andato ad assalire il Re di Tebe, Ercole marciò contro i Minj, li tagliò a pezzi, uccise il lor Re, pose a sacco il paese, e liberò Creonte dal terrore in cui l'aveano posto i suoi nemici. In ricompensa di un servizio così segnalato, Creonte lo fece suo genero; ma questo matrimonio non fu fortunato. Dopo molte imprese, Ercole volle discendere all'Inferno, e siccome non ritornava più così fu creduto morto: si fece una sollevazione in Te-

(a) *μεγαρον, grandi edificio.*

Tebe: Lico capo de' ribelli tolse di vita Creonte, s'impadronì del trono, e volle distruggere tutta la schiatta di Ercole. L'improvviso ritorno dell'Eroce cangiò tutta la scena, liberò Megara ed i suoi figliuoli dalle mani di Lico, e castigò quello temerario della sua intrapresa. Ma essendosi ben tosto impossessate di lui le Furie per ordine della implacabile Giunone, lo trasportarono a significare lui stesso colle proprie mani quelle stesse persone, che poco prima avea salvate dalla crudeltà di Lico. In cotai guisa Euripide (a) fa morire Megara: ma Pausania vuole che avendo Ercole perduti tutti i figliuoli, che avea avuti da Megara, e credendo di averla sposata sotto cattivi auspici, la ripudiasse, e la obbligasse a sposare Iolao suo gran compagno de' viaggi.

**MEGARA**, Città dell'Atica. Pretendevano i Megaresi, che Apollo avesse aiutato Alcatoo a fabbricare le loro mura; e ne adducevano in testimonio, dice Pausania, una grossa pietra che si vedeva vicino alla cittadella, sulla quale assicuravano che avesse deposta la lira, quando volle meritar mano all'opera con Alcatoo. In effetto, soggiunge lo Storico, se si tocca questa pietra con una piccola selce rende un suono affatto simile a quello che tramandano le corde di uno strumento tasterggiato; e sono restato sorpreso io stesso.

Eravi in Megara un tempio di Diana detta per soprannome la Protettrice, ed eccone la ragione riferita da Pausania. „ I Perù condotti da Mardocheo dopo di aver devastate tutte le vicinanze di Megara vollero raggiungere il loro capo, che era a Tebe; ma per lo potere di Diana si trovarono tutti ad un tratto involti in così dense tenebre, che non conoscevano più la strada, andarono errando, e si rivolsero alla parte delle montagne. Così credendo di avere l'armata nemica alle spalle, scoccarono una gran quantità di

(a) Nel suo Ercole furioso.

di frecce, le quali percuotendo nella rupi mostravano di mandar un gemito a legno, che i Perù supponevano di uccidere tanti nemici quant'esse frecce scoccavano. Ben presto votarono i carichi, ed allora comparso il giorno, i Megaresi si diedero addosso a' Perù, ed avendoli trovati senza resistenza, ne uccisero un gran numero. Laonde per eternare la memoria di questo caso, consacrarono una statua a Diana Protettrice. **MEGARCO**, figliuolo di Nettuno, avendo sposata Ifigeneia figliuola di Niso, che regnava in una Provincia dell'Attica, potossi con un'armata di Beozj in ajuto di suo suocero assediato da Minosse nella propria capitale; ma essendo restato ucciso nel combattimento, gli innalzarono de' monumenti eroici, e la città che prima si chiamava Nisa, fu detta Megara dal nome di questo Eroce.

**MEGARO**, figliuolo di Giove e di una Ninfa Sitnide, si salvò dal Diluvio di Deucalione sulla sommità del monte Geranio, guidato da uno stuolo di grù, che volavano a quella parte per comando di Giove. Nuotò Megaro fino alla sommità di quella montagna, la quale dopo questo avvenimento, ebbe il nome di monte Geranio (a).

**MAGERA**, una delle tre Furie, delle quali si servivano i Dei per castigare gli uomini. Il suo nome significa invidia, o contesa (b). V. *Parie*.

**MELAMPICO**, o sia l'uomo delle natiche nere (c). Questo soprannome fu dato ad Ercole in una congiuntura piacevole. Achemone e Basala due fratelli dell'Isola di Pireusa nel Mar Tirreno, erano così insosfetti, che assaltavano chiunque incontravano. La loro madre che avea qualche cognizione di Magia, conoscendo la loro cattiva inclinazione, avvertì di guardarsi di non cadere nelle

(a) Da γερανος, una grù.

(b) Da μεγαρισιν, invidiare, ovvero μεγαλοειας, erano contesi.

(c) Da μελας, nero, e πυγη, natiche.

mani del Melampigo. Qualche tempo dopo si alzarono in Ercole, che dormiva sotto un albero, e l'affalarono al loro solito; ma questo Eros alzandosi tutto ad un tratto li prese per li piedi, ed attaccandoli alla mazza che portava sulla spalla, li portò pendenti col capo in giù, come fanno i cacciatori quando portano qualche capo di selvaggina appesa alle loro arme. Stando in questa disagiata postura osservarono i due fratelli le parti deretane di Ercole nate e pelose, e ricordandosi del Melampigo, di cui gli avea minacciata la madre; ecco il Melampigo, dissero l'un l'altro, che avevamo da temere. Ercole, che l'intese si pose a ridere di questo nuovo nome che gli veniva dato, e li lasciò andare senza far loro male alcuno. Questo ha dato motivo al proverbio de' Greci: *guardati dal Melampigo*. Questa favoletta è tratta dal Lessico di Suida alla parola Melampigo.

**MELAMPO**, figliuolo di Atreo, fu soprannominato Diocoro insieme coi suoi due fratelli Alcone, ed Eurnolo al riferire di Cicerone, il quale non ne adduce il motivo.

**MELAMPO**, figliuolo di Amittione, e parente di Giasone, giacchè Efone ed Amittione erano fratelli. Si applicò alla Medicina, e divenne praticissimo nella cognizione delle piante; e dicono che intendesse fino il linguaggio di tutti gli animali. Ebbe una bella congiuntura di far uso del suo sapere nella malattia delle figliuole di Preto, le quali avevano perduto il giudizio, a segno di crederci festivamente cangiate in vacche. Melampo le guarì coll'eleboro, che dopo fu detto *melampasium*, e sposò una delle figliuole del Re. Dalla stessa malattia, dice Pausania, venivano forse prese quasi tutte le donne di Argos sotto il Regno di Anassigora, e furono assalite da una sania tale, che non potendo più restare in casa, correvano qua e là per le campagne. Fortunatamente Melampo trovò la maniera di farle riavvenire in se. Anassigora

ra Re di Argos per ricompensare un così importante servizio, divise il Regno con Melampo, il qual ebbe sei successori della sua famiglia fino ad Anfiloce figliuolo di Amfiraio. Melampo, al riferire di Erodoto, era un uomo scienziato, che aveva appresa l'arte della Divinazione; e che insegnò a' Greci le cerimonie de' sacrificj che si offerivano a Bacco, ed a fare la rappresentazione di questo Dio, e tutto ciò che concerne agli Dei dell'Egitto, per averlo appreso dagli Egizj medesimi. Questo Principe dopo la morte, fu onorato come un Semideo; e osservano de' sacrificj sopra il suo sepolcro, secondo alcuni Mitologi, e fu computato nel numero degli Dei della Medicina.

**MELANEO**, portossi alla Corte di Perierete Re di Messenia, e tirava così bene di arco, che a motivo della sua destrezza si diceva figliuolo di Apollo. Il Re ne fece tanto caso, che gli donò ne' suoi stati un piccolo paese, che fu detto Ocalia dal nome della moglie di Melaneo.

**MELANIDE**, soprannome dato a Venere, perchè dicono che questa Dea cerca sovente le tenebre per darsi in preda alle sue inclinazioni (a)

**MELANTINO**, figliuolo di Teseo, e della figliuola di Sinide riportò il premio della corsa, quando gli Epigoni celebrarono i Gioochi Nemci, terminata ch'ebbero la guerra di Tebe.

**MELANTIONE**, questo è il nome che dà Apollodoro all'amante di Atalanta, il quale dagli altri Mitologi vien detto Ippomene. V. *Atalanta*.

**MELANTIPPO**, figliuolo di Marte, e della Ninfa Frizia, figliuola del fiume Tritone, Sacerdotesa di Minerva. Costui fondò una città nell'Acaja, alla quale diede il nome della madre.

**MELANTIPPO**, Giovanetto amante di Cometo. « A » Patrasco nell'Acaja c'era il tempio di Diana » Triclarìa, la cui Sacerdotesa era sempre una » *Tono IV.* H » ver-

(a) *Da melas, nero, oscuro.*

vergine, la qual era obbligata a conservare la  
 castità finchè si maritava, ed allora il sacerdo-  
 no passava in un'altra. Ora avvenne, che una  
 giovane di gran bellezza chiamata Cometo in  
 tempo ch'era Sacerdotessa, fu amata da Melanippo  
 giovane il più avvenente e manierofo di  
 que' tempi. Veggendoli corrisposti, la ricercò  
 in matrimonio al padre. Il naturale de' vecchi,  
 dice lo Storico, si è di opporsi sempre a ciò  
 che desiderano i giovani, e di essere pochissimo  
 molli a compassione de' loro amori. Per questa  
 ragione Melanippo non potè ottenere risposta  
 favorevole nè dal genitore della figliuola, nè  
 da' suoi pranzi; ma in questa occasione, come  
 in molte altre, si vide che quando una volta  
 l'amore è impossessato de' nostri cuori, più non  
 servono le leggi divine ed umane di freno.  
 Melanippo e Cometo soddisfecero alla propria  
 passione nel Tempio stesso di Diana; e l' luogo  
 suntuoso era per servire ad essi come un letto  
 nuziale, se la Dea non avesse ben tosto dati de'  
 contrassegni terribili della sua collera; mentre  
 la profanazione del suo Tempio fu seguita da  
 una sterilità generale, cosicchè la terra non  
 produceva alcun frutto, e ne seguirono delle  
 malattie popolari, che facevano perire molte  
 persone. Essendo costelli Popoli ricorsi all' Ora-  
 colo di Delfo, la Pizia disse loro che l'empie-  
 tà di Melanippo e di Cometo era cagione di  
 tutti i loro mali, e che il solo mezzo di pla-  
 care la Dea si era di sacrificargli in avvenire  
 o un anno un giovanetto ed una giovane, che  
 superasserò in bellezza tutti gli altri costanci.  
 In cotal guisa per lo delitto di questi due amanti  
 si vedevano perire giovanetti e atelle in-  
 nocentissime. La loro sorte e quella de' loro  
 parenti era ben crudele, in tempo che Melanippo  
 e Cometo, ch'erano i soli rei, compa-  
 rivano i meno sfortunati; imperciocchè alme-  
 no si erano appagati, ed agli amanti sembra di

essere felici, quando si contentano anche a co-  
 sto della propria vita. Per sapere, come ces-  
 tasse quello barbaro costume di sacrificare gli  
 uomini a Diana Triclaria veggasi Euripile figliu-  
 lo di Evemone, e Triclaria. Ho riferito tutto in-  
 tero il passo di Pausania sulla Storia di Melanippo  
 e di Cometo, e le riflessioni che vi sono aggiun-  
 te sono dello stesso Storico.

**MELANTO**, figliuolo di Andropompo, e pronipote di  
 Periclimene, levò la corona di Atene a Timoteo,  
 l'ultimo de' discendenti di Teseo con una soper-  
 chieria, che diede occasione alle Feste delle Apa-  
 turie. V. *Apaturie*. Fu padre di Codro ultimo Re  
 di Atene.

**MELICRATE**, nome che i Tirzi davano al loro Erco-  
 le, e significa il Re della Città. Quest'era qual-  
 che antico Re di Tiro, che si era renduto distinto  
 per la saviezza del suo governo.

**MELIACRO**, figliuolo di Oeneo Re di Calidone, fu  
 uno degli Eroi della Grecia. Nella sua prima gio-  
 vanenza fu a parte della spedizione degli Argo-  
 nauti, e fu capo della famosa caccia di Calidone.  
 Oeneo Re di Calidone, facendo un giorno  
 de' sacrificj a tutti i Dei, per render loro gra-  
 zie della fertilità dell'anata, non ne fece a  
 Diana; cosicchè in tempo che gli altri Dei si  
 compiacevano di ricevere l'odore dell'Escatom-  
 be, la sola Diana vedeva i suoi altari nudi e  
 negletti. Fosse dimenticanza, o disprezzo, la  
 riuscì grave la ingiuria, e nella sua collera que-  
 sta Dea che costruisce le sue delizie ne' suoi  
 tratti, mandò un furioso cinghiale che devastò  
 tutte le terre di Oeneo, aradicò gli alberi carichi  
 di frutta, e desolò le campagne. Il figliuo-  
 lo del Re, il bravo Meliacro adunò da tutte  
 le città vicine un gran numero di cacciatori e  
 di cani, giacchè non vi voleva meno di un'ar-  
 mata contro quell'orrido cinghiale, il qual era  
 di una grandezza enorme, e mostruosa, e che  
 colle sue stragi avea fatti ardere un'infinita di

20 roghi per tutta l'Etolia, Meleagro lo ammaz-  
 21 zò; ma Diana che non era per anche paga, fu-  
 22 scitò fra gli Etolii, ed i Cureti una funesta con-  
 23 testa per la testa, e per la pelle della bestia,  
 24 pretendendo ognuno, che questa gloriosa spo-  
 25 glia dovesse essere sua. La guerra si accese, e  
 26 vennero alle mani. Finchè Meleagro combatte  
 27 alla testa de' suoi popoli, i Cureti benchè in  
 28 maggior numero, restano maltrattati, e non  
 29 trovano luogo, dove porsi al sicuro delle furio-  
 30 se sortite, che ogni giorno fa sopra di essi. Ma  
 31 ben presto dopo si ritira . . . e si chiude col-  
 32 la moglie la bella Cleopatra, offesa dalla col-  
 33 lera di Altea sua madre addolorata per la mor-  
 34 te de' suoi fratelli, da lui uccisi nel combati-  
 35 mento, la quale faceva contro di lui le più  
 36 orribili imprecazioni, e percotendo la terra col-  
 37 le mani, e scongiurando inginocchiata il Dio  
 38 Plutone, e la crudele Proserpina, il pregava a  
 39 mandar la morte a suo figliuolo. La Furia  
 40 che va errando per l'aria, e che ha sempre un  
 41 cuore violento e sanguinario, udì queste impre-  
 42 cazioni dal profondo dell'inferno. Incontamen-  
 43 te i Cureti incoraggiati dall'assenza di Meleagro,  
 44 ricominciano i loro stracchi, e danno furiosi  
 45 assalti. Gli Etolii in questa estremità deputano  
 46 a Meleagro i vecchi più saggi, ed i sacerdoti  
 47 più venerabili per supplicarlo ad uscire colle  
 48 armi alla mano, e difenderli, promettendogli  
 49 un donativo considerabile nel miglior sito di  
 50 Calidone, mentre gli offerivano un ricinto di  
 51 cinquanta iugeri di terreno a sua scelta. Il pa-  
 52 dre di Meleagro il Re Oeneo si porta nell'ap-  
 53 partamento del figliuolo, se gli inginocchia, gli  
 54 rappresenta il pericolo, in cui si trova, e lo  
 55 sollecita a prender l'arme. I fratelli uniscono  
 56 le sue preghiere a quelli del Re, e la madre  
 57 stessa pentita del suo trasporto, e commossa, lo  
 58 scongiura colle lagrime agli occhi; ma egli fen-  
 59 pre più ostinato rigetta tutte le istanze. I Cu-

60 reti già fatti padroni delle torri, s'impossessa-  
 61 no delle frade del palazzo, e sono per incen-  
 62 diar la città. In questa estremità la bella Cleo-  
 63 patra si getta a piè di suo marito, lo prega,  
 64 lo scongiura . . . e mosso in fine dalle sue la-  
 65 grime, dimanda le sue arme, esce dal palaz-  
 66 zo come un liono, e combatte con tanto valo-  
 67 re, e buona fortuna, che respinge i Cureti, e  
 68 salva gli Etolii. Quegli Etolii, che avea ribut-  
 69 tati così aspramente, non gli fanno più quel  
 70 donativo che gli avevan offerto; ed in questa  
 71 maniera salvò que' popoli senza esserne ricom-  
 72 pensato. Fenice in Omero (a) si serve di que-  
 73 st' esempio di Meleagro per indurre Achille a mo-  
 74 derare il suo risentimento.

Omero non nomina quelli che accompagnarono  
 Meleagro nella caccia di Calidone; ma i suoi no-  
 mi sono i seguenti, quali si ritrovano in Apollo-  
 nio, Pausania, ed Ovidio: Castore e Polluce, Gia-  
 sone, Tefeo, e Pirotoo, Toseo e Pleippo fra-  
 telli di Altea, Linceo, Lucippo, Acasto, Ida, Ce-  
 neo, Ippetoo, Driade figliuolo di Marte, Fenico  
 figliuolo di Amintore, Menenio padre di Patroclo,  
 Telamone, Peleo, Admeto, Giolao, Fileo, Eu-  
 rizione, Echione, Lelege, Panapeo, Ileo, Ippa-  
 so, Nestore, Laerte, Anceo, Amficide, Amliarao,  
 i due figliuoli di Attore, i quattro d'Ippocoonite,  
 e la bella Atalanta ornamenta delle feste di At-  
 cadia, la quale risplendeva fra la più fiorita gio-  
 ventù della Grecia. Ovidio, ed i Mitologi ven-  
 si dopo Omero hanno aggiunte molte circostanze  
 alla storia di Meleagro, delle quali addurrò le  
 principali.

Avendo Meleagro ucciso il cinghiale fece un  
 dono della testa, e della pelle ad Atlanta. I due  
 fratelli di Altea irritati da questa distinzione,  
 strapparono alla Principessa la spoglia che avea  
 ricevuta. Offeso Meleagro da un tale affronto,

18 scagliossi adosso i suoi aii, e gli uccise. " Frat-  
 19 tanto Altea, che andava a ringraziare Deideli,  
 20 la vittoria riportata dal figliuolo, incontrò i  
 21 corpi de' due suoi fratelli, che venivano por-  
 22 tati in Calidone. A questo spettacolo lascia il  
 23 suo abito di cerimonia, si cuopre di duolo, e  
 24 fa risuonare la città colle sue strida e gemiti.  
 25 Inteso poi ch'ebbe esserne stato l'uccisore suo  
 26 figliuolo, diede fine alle lagrime, e non pensò  
 27 ad altro che alla vendetta. Quando pastori Me-  
 28 leagro, aveano le Parche posto nel fuoco un  
 29 tizzone, al quale aveano annesso il destino di  
 30 questo Principe, e cominciando in quel punto  
 31 a filare la sua vita, aveano predetto che du-  
 32 rerebbe tanto, quanto fosse per durare quello  
 33 pezzo di legno. Siccome è noto se n'erano uc-  
 34 cite dopo aver pronunciato quell'oracolo, così  
 35 Altea avea inoportunamente cavato dal fuoco il tiz-  
 36 zione fatale, e l'avea rinferato, per conserva-  
 37 re, diligentemente guardandolo, la vita di suo  
 38 figliuolo. Mossa dalla passione per la morte de'  
 39 fratelli essa lo prese, e fece accendere del fuo-  
 40 co per gettarvelo. . . . . Quello fuoco, disse ella  
 41 tenendo in mano il fatale tizzone, e volgen-  
 42 doli alla parte della spina, questo fuoco con-  
 43 sumi le mie proprie viscere. Dee, soggiunse  
 44 rivolgendosi il discorso all'Eumenidi, che siete  
 45 destinate per porre i misfatti, fate testimoni  
 46 del sacrificio, ch'io sono per offerire; se com-  
 47 metto un delitto, lo faccio per chiariar un al-  
 48 tro. Ella gettò tremante, e volgendosi gli oc-  
 49 chi altrove, il tizzone nel fuoco. Tosto si senti  
 50 Meleagro a divorare da un fuoco segreto, che gli  
 51 cagionò dolori crudelissimi, e cadendo in una in-  
 52 fida languidezza, finchè il tizzone rimase consumato  
 53 interamente, mandò l'ultimo sospiro.

Secondo Pausania, Piraco discepolo di Tepeide  
 fu il primo che mise sulla scena questa favola del  
 tizzone di Meleagro; ed ecco le parole citate dal-  
 lo storico. " Meleagro, dice egli, non può evitare

19 la morte. Sua madre spietata pose fuoco al tiz-  
 20 zione fatale, e dallo stesso fuoco si senti a con-  
 21 sumare il suo sfortunato figliuolo. " Da simili  
 parole pare che il Poeta ragioni di un fatto co-  
 22 nosciuto da tutta la Grecia, mentre altro non fa  
 23 che accennarlo. Può essere che fosse una tradizio-  
 24 ne stabilita dopo di Omero.

Cleopatra moglie di Meleagro non poté soprav-  
 vivere alla perdita di suo marito: ed Altea, ch'  
 era stata la cagione della sua morte si appiccò per  
 la disperazione. Il soggetto della morte di Meleagro  
 è stato trattato in quattro Tragedie, ed in  
 un'Opera. Le Tragedie sono state date dall'Har-  
 dy, per Bénérad nel 1641, dal Grange nel 1699,  
 e dal Bourfaul. L'Opera, ch'è del Joly, fu rap-  
 presentata nel 1729.

MELAEORIDI, forelle di Meleagro, disperate per la  
 morte del fratello, coricaronsi vicine al suo se-  
 polcro, e l'loro dolore continuò finchè Diana  
 scia delle calamità della deplorabile famiglia di  
 Orneo, le cambiò in uccelli, eccettuate Gorge, e  
 Dejanira. Questi uccelli erano una specie di pol-  
 li, che si chiamavano uccelli di Meleagro; per-  
 chè dicevasi che passavano ogni anno dall'Africa  
 nella Beozia per portarsi sul suo sepolcro. Ne' sag-  
 grinzi d'Iside, i poveri osservavano, dice Paulania,  
 di questi polli detti uccelli di Meleagro.

MELETE, giovane Ateniese amato da un forestiere  
 chiamato Timagora, che egli non amava punto.  
 Un giorno questi lasciatosi trasportare dalla sua  
 avversione, gli ordinò di lasciarsi precipitare dal-  
 l'alto della entadella. Credette Timagora di dal-  
 vergli far conoscere il suo affetto a costo della  
 propria vita; e già affisato a fare tutto ciò che  
 voleva il giovane, si precipitò. Melete veggendo  
 Timagora morto, n'ebbe tanto dolore, che sal-  
 to anch'egli sulla rupe medesima, si gettò abbas-  
 so, e perì nella stessa maniera. Alcuni forestie-  
 ri, che si trovavano allora in Atene, prefero da  
 questo occasione di alzare un altare al genio *As-  
 terus*

*terus*, onorandolo come vendicatore di Timogea. V. *Anteros*.

**MELETA**, una delle tre Muse, il cui culto fu istituito dagli Aloadi a Tebe nella Beozia. V. *Majestas*.  
**MELIA**, figliuola dell'Oceano, essendo stata rapta da Apollo, suo fratello Caanto ebbe ordine di andarla a cercare; ma quando seppe ch'era in potere di Apollo, e che non poteva riaverla, per dispetto diede fuoco al bosco Ismenio, dedicato ad Apollo; ed il Dio fececo tutto una delle sue tettec mortali. Melia partorì due figliuoli Teucro ed Ismeno: il primo ricevette da suo padre l'arte di predir l'avvenire, e l'altro ebbe l'onore di dare il suo nome ad un fiume della Beozia. V. *Ismeno*.  
 Melia fu in oltre madre delle Ninfe chiamate *Melie*.

**MELIBEA**, una delle figliuole di Niobe. Apollo e Diana significarono al lor risentimento tutti i figliuoli di Amfione e di Niobe, a riserva di questa giovanetta e di sua sorella Amicle, che solo avevano voluto implorare la bontà di Latona. Melibea spaventata dalla collera di queste Divinità, non poté far a meno di non dare a dividere il proprio timore colla sua pallidezza, la quale essendole sempre restata, dopo cangiò il suo nome di Melibea in quello di Clori. (a) Queste due figliuole in riconoscenza della protezione della Dea, fecero edificare in onore di Latona ad Argos un tempio, nel quale Melibea ebbe una statua dopo alla Dea. Questa storia è contraria a quello scrive Omero, che nessuno de' figliuoli di Niobe poté sfuggire la vendetta de' figliuoli di Latona.

**MELICERTO**, figliuolo di Atamante Re di Tebe e d'Ino, fuggendo colla madre dal furore paterno, precipitò nel mare; ma un delino lo ricevette sulla schiena, e lo portò nell'istmo di Corinto sulla spiaggia verso Cromione, dove Sisifo fuocceco di Lacte, avendolo trovato esposto, lo fece

for-

(a) *Χλωπος*, significa pallido.





MELPOMENE.

sotterrare onorevolmente, e cangiando il suo nome in quello di Palemone, istituì ad onor suo i giuochi Istmici. Melicerto fu onorato principalmente nell' Isola di Tenedo, dove arrivò la superstizione fino ad offerirgli de' fanciulli in sacrificio. V. *Palemone, Fortulo.*

**MELITO**, Ercole avea questo soprannome, o perchè avesse tolte i pomi d' oro nell' Orto dell' Esperidi (a) o perchè un bue che voleva sacrificare, essendo scappato, gliene fu presentato un altro in piccolo con un pomo, a cui furono aggiunte le corna ed i piedi, secondo la maniera di quel tempo d' imitare o con pasta, o in altra maniera le vittime che sacrificar si volevano, e che mancavano.

**MELISSE**, quest' erano le figliuole di Melisso Re di Creta che s' incaricarono della educazione di Giove. Il loro nome si era Adrastea ed Ida. Fu altresì dato questo nome alle api (b) le quali citarono lo stesso Dio; ond' è che qualche volta vien chiamato Melisseo. In questa Isola medesima di Creta la Sacerdotessa della Gran Madre si chiama Melissa.

**MELIZIA**, focaccia fatta col mele, che si offeriva a Trofonio.

**MELLONA**, o Mellona, Divinità campestre, che prendeva sotto la sua protezione le pecchie, e l' mele che se ne cavava. Colui che ne rubava, o guastava le arnie del suo vicino, si tirava addosso, dicevano, la collera della Dea Mellonia.

**MELPOSIENE**, una delle Ninfe Oceanidi.

**MELAFORA**, soprannome di Cerere, che significa quella che dà delle greggi (c). Cerere Melafora avea a Megara un tempio, il quale non avea tetto.

**MELPOMENE**, una delle nove Muse, quella che presiede alla Tragedia, secondo Virgilio. Orazio lo

21.

(a) Da μέλος, poema.

(b) Da μέλι, mele.

(c) Da μέλον, pecora.

assegnata anche la musica, e l' suo nome significò l'attraente (a). La rappresentato con una faccia seria, tenendo in una mano degli scettri e delle corone, e nell'altra un pugnale.

**MEMATTO**, soprannome dato da Greci a Giove, in onore del quale celebravansi le feste dette *Mematae*, e l' mese nel quale si faceva questa solennità chiamossi *Memasterion*, ed era sul principiare delverno. Danno a questo soprannome molte etimologie, poco sicure le une, meno l'altre. Istito si dice solamente, che in questo giorno pregavano Giove ad essere più dolce, e non turbolento nelverno.

**MEMATTO**, uno de' due figliuoli di Giasone, e di Medea, che questa matriga scannò prima di toggerla da Atene.

**MEMORIA**: nelle cerimonie dell' Oracolo di Trofano, facevano bere a chi vi andava per consultarlo, l'acqua della dimenticanza, e l'acqua della memoria, e lo facevano eziandio federe sul trono della memoria. V. *Trofano*. La Memoria è stata anche posta nel numero delle Dee sotto il nome di *Memosina*.

**MEN**: Strabone lo prende per lo Dio Luno. V. *Luno*.

**MENADI**, o furiose; così chiamavansi le Bacanti per le tirane cerimonie; che facevano nelle loro feste, nelle quali danzavano, saltavano, andavano scapigliate, facevano de' contorcimenti straordinari, e delle azioni violente, sino ad uccidere quelli che incontravano, e portarne le teste saltando. (b) V. *Bacanti*, *Tiadi*.

**MENADIKAI**, soprannome de' Galli, o Sacerdoti di Cibele, così detti, perchè andavano ogni mese a raccogliere limosine per la Gran Madre, e per carver danajo facevano de' giuochi di mano; lo che significa il loro nome (c). V. *Agirti*.

Me-

(a) *Da μεμποιαι, canto.*

(b) *Da μανιαδα, essere in furor.*

(c) *Da μην, mese, ed οργουρας, ciarlatano.*

**MENALIPPE**, sorella di Antiope Regina delle Amazzoni, fu fatta prigioniera da Ercole nella guerra che loro fece. Ella si riscattò col dare per suo riscatto la cintura della Regina colle altre sue arme, e la tracolla.

**MENALIPPE**, una delle amanti di Nettuno, fu onorata in Sicione, dove si celebrava in onor suo una festa, detta dal suo nome Menalippe.

**MENALO**, monte di Arcadia che fu il teatro di una delle fatiche di Ercole. Una cerva che avea i piè di rame, e le corna d'oro avea il suo covile su questo monte; ed era così leggiera al corso che nessuno poteva raggiungerla. Ercole fu mandato da Euristeo per prenderla, e voleva ucciderla per essere consecrata a Diana. Esercitò per qualche tempo Ercole a correrle dietro, ma alla fine fu presa volendo passare il fiume Ladone. La portò Ercole sulle spalle a Micene. I suoi piè di rame mostravano la sua leggerezza; ma le corna d'oro, che le assegnavano, e bevo una cosa molto particolare, mentre ognuno sa, che le cerva non hanno corna di sorta alcuna; ma i Poeti hanno facoltà di finger tutto. Il monte Menalo era particolarmente consecrato a Diana per esser quello un terreno atto alla caccia. Menalo era anche una città dell'Arcadia celebre per lo culto, che vi si prestava al Dio Pane.

**MENATINO**, figliuolo di Polluce avea una statua in Corinto nel tempio edificato in onore di suo padre.

**MENDES**, era il nome del becco, che gli Egizj ammettevano fra i loro Dei, e che consideravano come uno de' principali. Era dedicato al Dio Pane, o piuttosto era il Dio Pane medesimo che onoravano gli Egizj, avendo tutta la forma di un becco, laddove presso i Romani ed i Greci lo dipingevano colla faccia e corpo umano, colle corna solamente, le orecchie e le gambe di capro. Nella Tavola Isaca il Dio Mendes tiene le corna e sprine sotto a quelle di montone, cosicchè ha quattro

to corna. C'era nell'Egitto inferiore una città dove questo Dio veniva onorato particolarmente, e vi prese il nome di Mendes. I Mendefiani non avevano riguardo d'immolare in sacrificio becchi o capre, credendo che il loro Dio si nascondesse sovente sotto la figura di questi animali.

MENECEO, figliuolo di Creonte Re di Tebe, fu una delle vittime della prima guerra Tebana. L'Indovino Tirésia dichiarò a Creonte da parte degli Dei, che se voleva salvare Tebe, bisognava che fosse sacrificato suo figliuolo Meneceo. Atterrito Creonte da quest'oracolo, volle almeno sapere con qual fondamento i Dei ricercassero il sangue di suo figliuolo; ed intese che la morte di quell'antico dragone dedicato a Marte, ed ammazzato da Cadmo, n'era la cagione. Il Dio, disse Tirésia, vuole ancora vendicare la sua morte nel sangue di un Principe uscito dai denti del dragone. Ora Meneceo era l'ultimo di questa schiatta, non era maritato, ed in una parola era la vittima che ricercava il Dio Marte; e bisognava che il suo sangue tignesse la caverna stessa del dragone. Creonte si dispose a morire piuttosto egli stesso, ed ordinò al figliuolo di fuggire prontamente da Tebe. Meneceo per deludere il dolore del padre, mostrò di ubbidire a suoi comandi; ma parti determinato a precipitarsi dall'alto delle mura verso l'antra del dragone, dopo di essersi battuto, per bagnarlo col proprio sangue. Forse Tirésia fu guadagnato da qualche nemico segreto di questo Principe, e voleva la sua morte; o pure questo è un episodio inventato dal Poeta Tragico (a) al quale sempre abbisogna qualche cosa di straordinario, e di fantastico per muovere le passioni.

MENELAO, fratello di Agamennone, e figliuolo di Atreo, secondo l'opinione comune. V. *Atreidi*. Questo Principe sposò la famosa Elena figliuola di Tindaro Re di Sparta, e succedette nel Regno del

(a) Euripid. *nelle Fenicie*.

del fuocero. Qualche tempo dopo giunse in Isparta il bel Paride in assenza di Menelao, il quale per affari di suo fratello si trovava a Micene; ed essendosi fatto amare da Elena, la rapì e cagnonò con questo la guerra Trojana.

Offeso Menelao da un tale affronto, ne informò tutti i Principi della Grecia, i quali si erano impegnati con giuramenti più facili di prestare aiuto al marito di Elena, se mai gli venisse levata la sposa. Presero dunque le armi i Greci, adunaronsi in Aulide, e pronti a partire, si videro fermati da un Oracolo, il quale ricercava che Ifigenia fosse sacrificata per procurare a' Greci un buon successo. Agamennone guadagnato dalle ragioni di Menelao acconsentì al sacrificio di sua figliuola, e scrisse a Clitennestra, che gli conduca prontamente Ifigenia al campo. Ma ben presto vinto dalla tenerezza, spedì un contr'ordine. Menelao informato del cambiamento, fermò il messo, tolse la lettera, ed andò a fare a suo fratello i più vivi rimproveri per la sua incostanza. Ma quando vide arrivata la Principessa, e le lagrime grondanti dagli occhi del padre, non potè a meno di non accompagnarlo colle proprie, né più volle che si sacrificasse Ifigenia a suoi interessi. „ E' entrata, „ dice egli (a), la pietà nel mio cuore al solo immaginarmi una figliuola di mio fratello scannata sugli altari per mia cagione; che ha che fare questa Principessa con Elena? perchè mai bisogna recuperare collo sposal del suo sangue una bellezza ingrata? Licenziamo piuttosto Panamata, e parta d'Aulide. „ V. *Ifigenia*.

Ritrovandosi i Greci ed i Trojani a vista sotto le mura di Troja pronti a combattere, Paride e Menelao proposero di combattere a corpo a corpo, e di decidere fra essi la loro contesa. Convennero che se Paride uccideva Menelao, conserverebbe Elena e tutte le sue ricchezze, ed i Greci ri-

tor-

(a) Nella sua *Ifigenia in Aulide Att. II.*

tornerrebbero alla patria amici de' Trojani; ma se Menelao ammazzasse Paride, i Trojani doveffero restituir Elena con tutte le sue ricchezze, e pagherebbero a' Greci, ed a' loro discendenti in perpetuo un tributo, che li rifarciisse delle spese di questa guerra. Disposte che furono le cose, entrano in lizza: Menelao ha il vantaggio; ma Venere vergando il suo favorito in istato di restare foccombente, lo toglie a' colpi del nemico, e lo trasportò nella città, che vuol dire in poche parole Paride si die alla fuga. Il vincitore chiede il premio del combattimento; ma i Trojani ricusano di adempiere il trattato, ed anzi alcuno di essi foccò una freccia, dalla quale restò leggermente ferito. Questa perfidia fece ricominciare le ostilità.

Dopo la presa di Troja, i Greci rimettendo nelle mani di Menelao Elena, lo lasciarono padrone del suo destino. E' determinato, dice egli (a) a condurla nella Grecia per immolarla al suo risentimento, ed all' ombra di quelli ch'erano morti nella guerra di Troja; ma Elena dimandò di potere giustificarsi. Pretende sul principio che Menelao se la debba prendere contro Venere, non contro lei: con qual mezzo, dice ella, resistere ad una Dea, alla quale Giove stesso abbidisce? Rimprovera poscia al suo sposo di essersi allontanato dal suo palazzo molto fuor di tempo, dopo avervi ricevuto Paride. Finalmente gli fa compassare come una prova del suo affetto il sacrifizio da lei fatto di Deifobo, focceduto presso di lei lungo di Paride, e che fu consegnato a Menelao. Quest' ultima ragione fece impressione sul marito, e si riconciliò sinceramente con Elena, riconducendola in Isparta. Pausania fa menzione di una statua di Menelao, che colla spada alla mano inseguisce Elena, come fece, dice egli, dopo la presa di Troja.

Me.

(a) Nelle sue Trojane.

Menelao non arrivò in Isparta, che l'ottavo anno dopo la sua partenza da Troja. I Dei, scrive Omero, lo gettarono sopra spiaggia dell' Egitto, e ve lo ritennero lungo tempo, per non aver offerte l'ecatombe, che loro dovea, e farebbe perito senza l'aiuto di Eidoceo, e di Proteo. V. *Eidoteo*, e *Prato*. Cola secondo una tradizione adottata da Erodotò, Menelao ritrovò Elena, come ho detto al suo articolo. Aggiunge lo Storico che questo Principe, dopo di avere recuperata fra gli Egizj la moglie ed i suoi tesori, si mostrò ingrato verso di essi, e ricompensò con un'azione barbara i servizi, che ne avea ricevuti; imperciocchè, come se volesse imbarcarsi per ritornare in Grecia, e che i venti gli fossero sempre contrari, pensò una cosa orribile per scoprire la volontà degli Dei. Prese due fanciulli degli abitanti del paese, li fece uccidere ed aprirli per cercare nelle loro viscere i presagj della sua partenza. Con questa crudeltà, che ben presto ad essi fu nota, si rendette odioso a tutto l' Egitto; e venendo perseguitato come un barbaro, dovette fuggire co' suoi vascelli nella Libia.

Euripide fa ancora fare due cattive figure a Menelao nella sua *Andromaca* e nel suo *Orestes*. Gelosa Erminione dell' amore, che ha Piero per Andromaca, vuol far perire questa Principessa e suo figliuolo. Menelao adattandosi al furor di sua figliuola, li fa condurre egli stesso alla morte; ma il vecchio Peleo padre di Achille prende la loro difesa, fa de' vivissimi rimproveri a Menelao, imputa a lui solo tutti i mali della Grecia, per recuperare una furia, che avrebbe dovuta lasciare a Troja con estirpazione, dando anche una ricompensa a' suoi rapitori, per non essere coltretto a ripeterla dalle loro mani. Non lo risparmia nè pure in quanto al suo valore, perchè lo rappresenta come un Eroe di apparenza, ritornato a casa solo senza nemmeno una ferita, e che ben lontano dall'infanguiar le sue arme, le ha tenute

di.

diligentemente ascose, e non ha riportato da Troja che quelle sole che vi avea recate. Gli mette dinanzi agli occhi il sacrificio d'Ifigenia, ch' egli aveva efforso da Agamennone, senza vergognarsi di avere costretto un fratello a sacrificare la sua propria figliuola; tanto fu il timore che tu avevi, dice' egli, di non giugnere a ricuperare una femmina intrattabile: gli fa un delitto il non averla privata di vita, rivedendola, e di essersi lasciato guadagnare vilmente dalle sue carezze. Lo ricorre finalmente di confusione sull'azione indegna che vuol commettere nella persona di Molosso, o di Andromaca; ed ordina finalmente al padre ed alla figliuola di ritornarsene quanto prima in Isparta.

Veniva ch' ebbe Oreste sua madre Clitennestra, viene perseguitato da Tindaro, che ricerca agli Argivi il suo supplizio, ed Oreste ricorre a suo zio Menelao e gli dice: „ Fate per me quello che mio padre ha fatto per voi; egli si è esposto nella guerra Trojana in vostro favore per corso di anni dieci; nè io vi dimando un corso simile di tempo; vi chiedo un giorno solo, e non vi ricerco che qualche ufficio a pro del figliuolo del vostro benefattore, e del vostro fratello „. Menelao, che vuol perdere Oreste per invadere i suoi Stati, finge di interessarsi per lui, ma teme, dice' egli, di prendere apertamente la sua difesa, ed offerisce solamente di adoperare le sue preghiere presso gli Argivi. *V. Oreste.*

Menelao, ebbe un tempio a Terafne nella Laconia, vale a dire un monastero erotico: e gli abitanti di questa città pretendevano che Elena ed esso fossero sotterrati nel medesimo sepolcro. *V. Elena.*  
**MENESTRO**, figliuolo di Peleo salì sul trono di Atene coll' ajuto de' Tindaridi. Comandava le milizie Ateniensi all' assedio di Troja, e non c' era chi gli fosse uguale, dice Omero, per disporre un' armata in battaglia.

**MENESTO**, una delle figliuole dell' Oceano e di Teti.

Men

**MENIZIO**, figliuolo di Giapeto, e fratello di Atlante, morì percosso da un fulmine, e fu precipitato nell' Inferno, per essersi lordato di molti delitti, dice Esiodo, senza specificarne alcuno.

**MENIZIO**, bisolco dell' Inferno, avendo voluto opporsi ad Ercole, e difendere il Cane Cerbero, fu ucciso da questo Erce, che lo abbracciò e lo strinse talmente che gli fracassò tutte le ossa.

**MENIZIO**, figliuolo di Attore Re de' Mirmidoni, essendosi ribellato contro il padre, a cui voleva rapir la corona, fu costretto a ritirarsi nel paese de' Locresi, che foggio; e fu padre del famoso Patrocolo.

**MENIFFE**, una delle cinquanta Nereidi.

**MENIFFO**, padre di Orfeo, secondo alcuni Mitologi.  
**MENNONE**, figliuolo di Titone e dell' Aurora, portosi in soccorso di Troja verso la metà del decimo anno dell' assedio con diecimila Persiani, ed altrettanti Etiopi dell' Affa. Si diffuse a principio colla sua bravura, e vi uccise Antiloco figliuolo di Nestore. Ma andò ad attraccarlo Achille, e dopo un aspro combattimento lo fece succumbere sotto lo sforzo del suo braccio. A questo mesto spettacolo si vide impallidire quel color vivo e vermiglio, che risplende quando apparisce l' Aurora, e l' Cielo rimase coperto di nuvole. Quest' affettuosa madre non potendo sopportare la vista del rogo, che dovea ridursi in cenere il corpo di suo figliuolo, coi capelli sparsi per le spalle e cogli occhi bagnati di lagrime, si gettò a piè di Giove, e scongiurò a concedere a suo figliuolo qualche privilegio, che lo distinguesse dagli altri mortali. Il Padre degli Dei esaudì la sua preghiera; e nel punto che il rogo era già acceso si scosse, e si videro uscire de' vertici di fumo, che oscuravano l' aria, e de' monti di cenere, i quali condensatisi, presentarono a principio un corpo, il quale prese dal fuoco il colore e la vita, e la leggerezza di questo elemento gli somministrò le ali. Un momento dopo si vide uscire da questo cenere una

infinità di uccelli, i quali fecero per tre volte il giro del rogo, facendo sempre udire le medesime grida. Alquanto dopo si separarono in due squadre, e combatterono l'una contro l'altra con tanta furore ed ostinazione, che cadettero vicini al rogo come vittime che si sacrificavano alle ceneri, dalle quali erano usati; facendo vedere con ciò, ch' erano debitori della loro nascita ad un uomo ripieno di valore, e da lui pretero il nome di *Mennoni*. Non mancano questi uccelli di portarsi ogni anno nel medesimo sito, dove con un combattimento simileonorano il fecolero di questo Eroe. Quanto all'Aurora, ella versa delle lagrime in abbondanza per suo figliuolo, e dopo il giorno fatale, in cui lo perdette, non cessò mai di spargene; e queste medesime lagrime sono quelle, che formano la rugiada la mattina.

Paufania facellando degli uccelli di Mennone scrive, che coloro che abitano le spiagge dell' Elesponto dicono, che ogni anno in un giorno prefisso questi uccelli vanno a scovare un certo spazio di terreno intorno al fecolero di Mennone, dove non ci lascia allignare alberi, né erba; e che poscia l'adacquano colle ali, che vanno a bagnare estremamente nell'acqua del fiume Eteso.

Mennone ebbe una statua colossale a Tebe in Egitto di la del Nilo, e dicevasi che quando veniva percossa da raggi solari, mandava un suono armonico. Serabone Autore giudizioso ci racconta di averla veduta egli stesso e di aver inteso il rumore che faceva. « Bra, dice egli, con Elio » Gallo, ed una truppa di amici, quando confiderando questo Colosso, scimmio un certo rumore, senza poter distinguere con sicurezza se proveniva dalla statua o dalla base, o pure se veniva da alcuno degli assistenti, mentre io credevo ogni altra cosa, fuorchè immaginarmi, che le pietre d'ispotte, o in questa, o in quella maniera potessero rendere un suono simile. » Il P. Chircher attribuisce questo suono a qualche fusta.

susta segreta, che suppone fosse una specie di grana vicinbato racchiuso nella statua, le corde del quale allentate dalla umidità della notte si tendevano poi al calore del Sole, e si spezzavano con il trepito; facendo, come scrive Paufania, un rumore simile a quello di una corda di viola che si spezza. Avendo Cambise voluto assicurarsi di questo fatto, e sospetrandovi della magia, fece spezzare la statua dalla testa fino a mezzo il busto, e non ostante mandava lo stesso suono. Credevasi ancora che Mennone rendesse dalla sua statua un oracolo ogni sette anni.

L'Uazio nel suo Trattato sopra la situazione del Paradiso Terrestre, ha molto bene spiegata la Storia di Mennone, e l'ha spogliata di tutto il mirabile della Favola. Secondo lui Mennone era figliuolo di Titone fratello di Priamo; e comandava le armate di Teutamo Re di Assiria, il quale lo incaricò di portarsi in ajuto del Re di Troia suo tributario. Siccome sua madre era di un paese situato all'Oriente della Grecia e della Frigia, i Greci che rivolgevano la storia in finzioni, dissero che aveva sposata l'Aurora. La città di Susa, edificata da suo padre, fu chiamata la Città di Mennone, la cittadella Mennonio, il palazzo e le mura Mennonie a motivo della venerazione, che vi si aveva per lui. Fu edificato in onor suo un tempio, dove i Popoli della Susiana l'andavano a piagnere. Gli antichi Autori hanno detto, che fosse Eriope, confondendo Chus, che significa i paesi situati sulla spiaggia del Seno Arabico, vale a dire l'Etiopia nell'Africa. Vi furono ancora due Mennoni, uno de quali era Amemoni Re di Egitto e di Etiopia, nè questo è mai capitato a Troja, e l'altro si è Mennone il Trojano.

MENNONE, uno de' Generali di Mitridate, il quale, scrive Paufania, computando per nulla la Religione, pensossi di portarsi ad investire Delo, che il culto di Apollo pareva dovesse render sicuro da

ogn' insulto, ed avendolo ritrovato senza fortificazioni, o mura, e gli abitanti disarmati, non durò fatica a renderlene padrone. Passò a filo di spada tutti gli uomini atti a far resistenza, forastieri e cittadini, s'impadronì de' loro effetti, saccheggiò e tolse la statua del Dio, e la fece gettare in mare. Ma non pote sottrarsi dalla vendetta di Apollo, che lo fece perire in mare, quando se ne ritrovava carico di queste spoglie.

**MENOTRANNO** (a) soprannome dato ad Ati preso pel Sole, perchè questo Pianeta e il signore, e l' padrone di tutti i mesi.

**MENTE**, il pensiero, la intelligenza, l'animo: i Romani ne avevano formata una Divinità che suggeriva i buoni pensieri, e frastornava quelli, che non servono che a sedurre, ed a farci cadere in errore. Il Pretore P. Ottacilio votò a questa Divinità un tempio, che fece fabbricare sul Capitolio, quando fu creato Triumviro. Plutarco gliene assegna un altro nella ottava regione della Città.

**MENTE**. Minerva nel primo Libro della Odissea prende la figura di Mente Re de' Tafi, si porta ad Itaca presso a Telemaco, al quale ragiona in questi termini: " Io sono Mente figliuolo del prudente Anchilao, regno su' Tafi, che non si appicciano che alla marina. Sono arrivato sopra uno de' miei vascelli per andare a negoziare in mare col forastieri; e l' mio legno e all' estremità della Isola. Noi siamo legati coi vincelli dell' ospitalità di padre in figliuolo. Ulisse è mio padre, e ve ne potete assicurare col chiedere al saggio Laerte. Dopo di averlo assicurato del pronto ritorno di Ulisse, spari come un uccello. Telemaco resta stupefatto, e suppone essere itato qualche Dio quello, che gli ha favellato. Costui Mente, dice Madama Dacier, era un famoso negoziante dell' Isola di Lezade, che

pre-

(a) *Da μην, mese, e τυραννος, Re, Signore.*

prese con se Omero a Smirne, lo menò seco, e gli fece fare tutti i suoi viaggi. Il Poeta per far onore all' animo suo ha immortalato il nome di lui nel suo Poema.

**MENTRES**, era una Ninfa amata da Plutone. Proserpina, non avendo potuto sopportare questa rivale; se ne liberò col trasformarla in una pianta del suo nome; e per non disgustare affatto suo marito, lasciò alla Ninfa ancora qualche cosa di piacevole sotto la sua nuova forma, cioè il buon odore di questa pianta, che i Greci perciò chiamano *Ηβοριος* (a) ed i Latini *Mentha*.

**MENORAZ**, fu uno degli amici più fedeli di Ulisse, quello a cui, imbarcandosi per Troja, avea affidata la cura della casa per regolarla secondo gli ordini del buon Laerte. Minerva prendendo la figura e voce di Mentore, dice Omero, esortava Telemaco a non degenerare dalla virtù, e dalla prudenza di suo padre. Questo Mentore era uno degli amici di Omero, che lo mette nel suo Poema per riconoscenza; imperocchè essendo approdato in Itaca nel suo ritorno di Spagna, e trovandosi molto incomodato da una Rulsione degli occhi, venne ricevuto in casa di questo Mentore, il quale prese tutta la cura immaginabile della sua persona. Nel Telemaco moderno Minerva accompagna il figliuolo di Ulisse in tutti i suoi viaggi sotto la figura di Mentore, e gli dà delle istruzioni molto più massicce, ed interessanti di quello sia nel Poema Greco.

**MEORAZ**, Re di Frigia, era padre di Cibele, secondo Diodoro. Essendosi avveduto, che la figliuola era gravida, fece morire Ati, e le donne della Principessa, e fece gettare i loro corpi sulla strada. V. *Cibele*.

**MENTA**, figliuola di Prôteo e della Ninfa Ausia, era una delle compagne di Diana. Un giorno che seguiva la Dea alla caccia, avendo Giove presa

1 3 la

(a) *Dalle voci ηβος, piacevole, οσπιος, odore.*

la figura di Minerva, tirò la Ninfa a parte, e la violò. Diana ne rimase così offesa, che l'uccise colle frecce, e la trasformò in una cagna, simbolo della rabbia, e del disperato.

**MERCURIO**, quarto giorno della settimana, che veniva personificato con una figura di Mercurio, che si distingue facilmente dalle ali del suo petto.

**MERCURIALE**, Festa che si celebrava in Roma in onore di Mercurio addì quattordici di Luglio secondo alcuni, o pure a' quindici di Maggio secondo altri. V. *Mercurio*.

**MERCURIO**, è quello fra tutti i Dei, al quale la Favola attribuisce maggior quantità di uffizj, avendone e di giorno, e di notte. Mercurio dunque era il ministro e l' messaggiere fedele di tutte le Deità, ma più particolarmente di Giove suo padre; e li serviva con un zelo instancabile, anche negli impieghi poco onesti. Era quello, che aveva la cura di condurre le anime de' morti nell' inferno, e di ricondurle. Era il Dio della Eloquenza, e dell' arte di ben ragionare; il Dio de' viaggiatori, de' mercatanti, de' ladri, ambasciatore, e plenipotenziario degli Dei, si trovava in tutti i trattati di pace, e di alleanza. Ora si vedeva accompagnare Giunone, o per custodirla, o per invigilare sopra la sua condotta; ora Giove lo spediva per mettere all' ordine qualche suo intricato amoroso con qualche sua nuova amante. In un luogo trasportò Castore, e Polluce a Pallena; in un altro accompagna il carro di Plutone che rapisce Proserpina. I Dei imbarazzati per decidere la contesa insorta tra le tre Dee sopra la bellezza, lo mandano con esse dal pastore Paride, per assistere al suo giudizio. Atcoltismo Mercurio stesso a querelarsi colla madre della moltitudine delle sue funzioni. Luciano (a) lo fa parlare

(a) Nel Dialogo di Mercurio, e di Maja.

lare in questi termini. " Evvi forse nel Cielo un Dio più sfortunato di me? Io solo sono più carico di affari di tutti i Dei insieme. In primo luogo sono costretto a levarmi allo spuntar del giorno per nettare la sala del convito, e quella delle adunanze. Dopo questo debbo ritrovarmi all' altari di Giove per ricevere i suoi ordini, e portarli ora in un luogo, ed ora in un altro. Al ritorno servo da maggiordomo, e qualche volta da coppiere: almeno faceva questo mestiere prima della venuta di Ganimedè; ma quello che più m' incomoda si è, che nella notte quando tutti riposano, debbo condurre un convoglio di morti all' inferno, ed assistere al loro giudizio, quasi che tutto il giorno non fossi stato occupato abbastanza nel fare il mestiere di sergente, di atleta, di oratore, e molti altri simili. Non ostante questa molteplicità di servizj che prestava a Giove ed a tutta la Corte, non conservo sempre la buona grazia di suo padre, che lo scacciò dal Cielo, e durante il suo esilio fu costretto a fare il guardiano di greggi insieme con Apollo anch' esso in disgrazia.

Fanno Mercurio Dio de' ladri, e secondo questa idea gli attribuiscono molti tratti burleschi. Luciano gli ha uniti insieme in un bel Dialogo fra Vulcano ed Apollo; ed è questo. " *Vulc.* Apollo, lo hai tu veduto il piccolo Mercurio, con sì bello e ride con tutti? Egli dà a divedere abbastanza cosa riuscirà un giorno, tuttochè ancora sia bambino. *Apol.* Come? lo citami ancora bambino, in tempo ch' è più vecchio di Giastero in malizia. *Vulc.* Che male può aver egli fatto, se si può dir nato appena? *Apol.* Chiedilo a Nettuno, di cui ha portato via il tridente, ed a Marte, al quale ha tolta la spada, senza parlar di me, a cui ha tolto l' arco e le frecce. *Vulc.* Come? un fanciullo ancora nelle fasce? *Apol.* Vedrai cosa sa fare, se mai ti si accosta. *Vulc.* E' già stato in casa mia.

239 *Apol.* E non ti ha tolta cos' alcuna? *Falc.* No  
 240 ch' io sappia? *Apol.* Fa un poco di diligenza da  
 241 per tutto. *Falc.* Oh io non trovo le mie tena-  
 242 glie. *Apol.* Sciommetto, che si troveranno ne'  
 243 tuoi pannolini. *Falc.* Possibile che sia tanto ac-  
 244 corto cotesto idroncello? Bisogna che abbia  
 245 imparato a rubare nel ventre di sua madre.  
 246 *Apol.* Eh tiene delle altre qualità; tu vedi co-  
 247 me chiacchiera; un giorno farà un grand' ora-  
 248 tore, ed anche un buon loizzatore, se non un in-  
 249 ganno; perchè già ha dato il gambetto a Ca-  
 250 pido, e siccome i Dei ridevano, e Venere lo  
 251 prese per baciarlo, le rubò la sua cintura, ed  
 252 avrebbe anche tolto il fulmine a Giove, se non  
 253 l'avesse ritrovato troppo caldo, e troppo pe-  
 254 sante, con tutto ciò gli portò via lo scettro.  
 255 *Falc.* Egli è bene uno sfacciato. *Apol.* E' an-  
 256 che Musico. *Falc.* Come mai? *Apol.* Si ha fat-  
 257 to uno stromento col guscio di una tartaruga,  
 258 e lo suona a perfezione a segno di render ge-  
 259 loso me, che sono il Dio dell' armonia. Sua  
 260 madre dice, che non dorme mai la notte, e  
 261 che per far qualche bottino se ne va fin nell'  
 262 inferno, mentre ha una bacchetta di gran vir-  
 263 tà, colla quale richiama i morti alla vita, e  
 264 guida i viventi al sepolcro.

Questo furto del tridente di Nettuno, delle frec-  
 ce di Apollo, della spada di Marte, e della cin-  
 tura di Venere, significa, ch' era un bravo navi-  
 gante, destro nel tirar di arco, bravo ne' com-  
 battimenti, e che accoppiava a queste qualità le  
 grazie, e la venustà del discorso. Apollodoro fa  
 menzione di un altro furto fatto da Mercurio ad  
 Apollo. Uscì dalla culla per andare a rubare i  
 buoi ad Apollo; li fece camminare all' indietro  
 per ingannare chi ne volesse seguir le pedate,  
 e ne condusse una parte a Pisa, e pose gli al-  
 tri in una caverna; ne immolò due, de quali  
 mangiò in parte le carni ed abbruciò il rima-  
 nente. Apollo andò a cercare i suoi buoi, e

240 ritrovò Mercurio nella culla; contrastò con  
 241 questo fanciullo, e minacciollo se non gli re-  
 242 stituiva i suoi buoi, ed in fine vennero ad ag-  
 243 giustamento, facendo Mercurio un presente ad  
 244 Apollo di un nuovo stromento di sua invenzio-  
 245 ne, ed Apollo gli cedette i buoi. Questa favo-  
 246 la si trova espressa in un monumento, dove si  
 247 vede Mercurio presentare ad un bue un mazzetto  
 248 di erbe; e l' bue ch' era sdraiato si alza effeti-  
 249 vamente, tratto dall'erbe, che probabilmente era-  
 250 no quelle di suo maggior gusto.

Mercurio in figura di un gran faccendiere degli  
 Dei, e degli uomini, porta il caduceo simbolo di  
 pace. Porta due ale sulla berretta, e qualche volta  
 a' piedi; e bene spesso sul caduceo per mostrare la  
 sua velocità. In qualche monumento se gli vede  
 una catena d' oro, che gli esce dalla bocca, e  
 che si attacca alle orecchie di quelli che vuol  
 condur seco, per additare che incatenava i cuori  
 e le menti colla dolcezza della sua eloquenza. Lo  
 rappresentavano giovane, bello di faccia, snello,  
 ora ignudo, ed ora con un manto sulle spalle,  
 ma che lo cuopre poco. Sovente tiene una ber-  
 retta, chiamata Petaso con due ali. Di rado si  
 vede affiso, perchè i molti suoi impieghi nel Cie-  
 lo, sulla Terra, e nell' Inferno lo tengono sem-  
 pre in azione. Vi sono delle figure che lo rap-  
 presentano colla metà della faccia chiara e l'altra  
 oscura, per esprimer che ora è nel Cielo, o  
 sulla Terra, ed ora nell' Inferno, dove conduce-  
 va le anime. La vigilanza, che ricercano tante  
 cose diverse azioni, fa che gli danno un gallo  
 per simbolo. In un monumento si vede cammi-  
 nare dinanzi ad un gallo molto più grande di lui  
 con una spiga nel becco; cosa che potrebbe di-  
 notare, che la maggiore delle qualità di Merca-  
 rio si è la vigilanza; e la spiga nel becco vuol  
 dire per avventura, che la sola vigilanza è quel-  
 la che produce l'abbondanza delle cose necessarie  
 alla vita. L'ariete è altresì un animale che va

vente con Mercurio, perchè, secondo Pausania, era il Dio de' Pastori. V. *Crioforo*.

Mercurio era la Divinità tutelare de' Mercatanti, anzi Festo suppone che il suo nome latino derivi da mercatanti, ovvero dalle merci (a). Con questo titolo gli mettono una borsa nelle mani, ed è il suo simbolo più ordinario, simbolo molto proprio per acquistargli molti devoti, mentre chi c'è che non corra dietro al Dio che porta la borsa? Ond' è che Oppiano chiama Mercurio il maggior figliuolo di Giove, e l' Genio più mirabile per lo guadagno. Alcuni gli pongono la borsa nella sinistra, e nella destra un ramo di ulivo ed una mazza: cotesta mazza, dice un nuovo Mitologo, sarebbe forse un simbolo della forza e della virtù che sono necessarie per la negoziazione; vale a dire della forza per sopportare i disastri, le perdite, e le fatiche, che s' incontrano ne' viaggi di traffico; ne quali si ricerca molta costanza e fermezza di animo. Il ramo di ulivo dinota la pace non solamente utile, ma necessaria pel commercio. I mercatanti celebravano una festa in onore di Mercurio a' quindici di Maggio, nel qual giorno gli avevano dedicato un tempio nel Circo Massimo nell'anno di Roma 675. Sacrificavano a questo Dio una scrofa gravida, e si bagnavano con un'acqua di una fontana chiamata *Aqua Mercurii*, ch'era alla Porta Capena, pregando Mercurio di essere ad essi favorevole nel loro traffico, ed a perdonar loro le supercherie che vi facefsero, come lo riferisce Ovidio ne' suoi Fasti.

Per qual ragione vedesi così spesso una tartaruga nelle immagini di Mercurio? Luciano ce ne ha già accennato il motivo, che ci viene poi chiaramente esposto da Apollodoro. Avendo ritrovato

(a) Mercurius a mercibus.

Mercurio, die' egli; all'ingresso della sua caverna una tartaruga, che mangiava l'erba, la prese, e votatone l'interno, pose sulla scorza o guscio certe cordicelle fatte di pelle di bue, e ne formò uno stromento, che dopo fu chiamato Testudine, perchè la sua forma si rassomiglia a quella di una tartaruga.

Il culto di Mercurio era specialmente ammesso ne' luoghi di commercio. L'Isola di Creta, che una volta era una delle più commercievoli di tutto il Mediterraneo, celebrava con gran solennità le *Mercuriali*, che tiravano nell'Isola gran concorso di persone più pel traffico che per la divozione. Questo Dio veniva altresì onorato particolarmente a Cillene in Elide, perchè credevasi, che fosse nato sul monte Cilleno vicino a questa città. Scrive Pausania, che c'era nel mezzo della città medesima una statua di Mercurio sopra un piedestallo, ma in una postura molto indecente. Offerivano a questo Dio le lingue delle vittime in segno della sua eloquenza, come altresì del latte e del mele per esprimerne la dolcezza. In Egitto gli consacravano la cicogna, ch'era l'animale ch'era più in onore dopo il bue. I Galli, che l'onoravano sotto il nome di Teutate, gli offerivano delle vittime umane, al riferire di Luciano, e di Lattanzio. Il mese di Giugno era sotto la sua protezione. Avea Mercurio un Oracolo nell'Acaja secondo Pausania, dal qual ricevevan le risposte in questa maniera. Dopo molte cerimonie, parlavano all'orecchio di questo Dio, e gli domandavano quello volevano; poscia si turavano le orecchie colle mani, uscivano dal tempio, e le prime parole, che uscivano all'uscire dal detto luogo, erano la risposta del Dio. Di più acciocchè gli riuscisse più facile il farsi intendere senza che altri se ne accorgesse, quest'Oracolo non si poteva ricevere se non la sera.

Distinguo i Mitologi molti Mercurj. „ Ricorrono un Mercurio figliuolo del Cielo e della Giort.

» Gidernata (a); un altro dice Cicerone, (b) figliuola  
 » lo di Valente e di Foronide, ed è quello che  
 » sta sotterra, e che si chiama Trofonio; il ter-  
 » zo è figliuolo di Giove, e di Maja, e di quinto  
 » Mercurio e di Penelope dicesi che nacque Pane;  
 » il quarto è figliuolo del Nilo, che gli Egizj cre-  
 » devano non fosse lecito di nominare; il quinto  
 » che i Feneati onorano, è quello che dicono uc-  
 » cidese Argo, e che con questo mezzo ottenne  
 » l'impero dell'Egitto, e diede a que' Popoli del-  
 » le leggi, e la cognizione delle lettere. Gli Egi-  
 » zj lo nominano Tot, ovvero Tot dal nome  
 » del primo mese dell'anno, che così viene da  
 » essi chiamato. L'antico Grammatico non ne  
 » conta che quattro, l'uno figliuolo di Giove e di  
 » Maja, il secondo del Cielo e del Giorno, il ter-  
 » zo di Libero e di Proserpina; il quarto di Giove  
 » e di Callene, e fu quello che amazzò Argo, e  
 » che se ne fuggì poi, dicono i Greci, in Egitto,  
 » dove diede cognizione delle lettere agli Egizj. Quel-  
 » lo che viene riconosciuto dalla maggior parte de-  
 » gli antichi, ed al quale i Poeti attribuiscono tutte  
 » le azioni, che passano sotto il nome di Mercurio,  
 » è il figliuolo di Giove e di Maja, ed a questo si  
 » dirigevano i voti de' Pagani.

Gli antichi Storici, come Erodoto e Diodoro,  
 ci ragionano di un Mercurio Egizio, come di uno  
 de' maggiori uomini dell'antichità, e fu gli dato il  
 soprannome di Trismegisto, che significa tre volte  
 massimo. Era questi l'anima de' consigli di Osiri-  
 de, e del suo governo; si applicò a far fiorire le  
 arti, e l' commercio in tutto l'Egitto; acquisto  
 delle profonde cognizioni nelle Matematiche, e  
 specialmente nella Geometria, ed insegnò agli Egi-  
 zj la maniera di misurare i loro terreni, i cui  
 confini venivano bene spesso sconcerati dall'escer-  
 scion-

(a) Il giorno posto per lo termine latino Dies festus  
 minimo.

(b) De Natura Deor. lib. 2.



MEDUSA.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

scenza del Nilo, affinché ciascheduno potesse riconoscere la porzione a se spettante; inventò i primi caratteri delle lettere, e repob, scrive Diodoro, sino l'armonia delle parole e delle frasi; istituì molti usi spettanti a' sacrifici, e le altre parti del culto degli Dei; e finalmente lo fanno autore di un gran numero di libri sopra la Teologia, l'Astronomia, e la Medicina, i quali si sono perduti da gran tempo.

Il Mercurio de' Greci figliuolo di Giove e di Maia divenne celebre fra i Principi Titani. Egli era un Principe artificioso, e simulatore; viaggjò più di una volta in Egitto per informarsi de' costumi di quell'antico popolo, e particolarmente nella Magia, in cui si distingue col tempo; ond' è che venne considerato come il Grand' Augure, e l'Indovino de' Principi Titani, che di tutto si consigliavano con lui; cosa che ha dato motivo a Poeti di farlo passare per Interprete degli Dei. Gli attribuiscono la invenzione della lira, della Musica, della Negoziazione, della Medicina, della Lotta, della Magia, e di molte altre arti. Terminiamo quest' articolo colla nomenclazione de' varj nomi, che furono dati a Mercurio: Ermete, Argoreo, Arpionte, Caridote, Cillenio, Acaco, Acacello, Agetore, Crisoforo, Doleo, Enagonio, Epimelio, Epito, Parammone, Poligio, Promaco, Promao, Nonio, Cammilio, Viale, Quadrato, Tricopite, Etomio, Cerdemporo &c.

Mestione, figliuolo di Molo, e di Melfi, fu uno de' gli amanti di Elena, obbligato con giuramento a prendere la difesa dello sposo che avea scelto; egli condusse con Idomeneo i Cretesi all'assedio di Troja su ottanta vascelli. Era simile all'omicida Matte, dice Omero; ed egli era quello che guidava il carro d'Idomeneo.

Mixroes, una delle Plejadi, o sieno figliuole di Atlante. Costei sposò Sisto, il quale non era punto della famiglia de' Titani, in tempo che le sei sue sorelle maritaron co' Principi di questa casa, a qua-

quali dalla favola vengono considerati come Dei; e siccome delle sette stelle che si chiamano Pleiadi, ve n'è una che non fu scoperta che dopo gran tempo, così dissero, che questa era Merope, che si nascondeva per vergogna di avere sposato un uomo mortale.

MEROPE, figliuola di Cipselo Re d'Arcadia, fu maritata a Cresfonte uno degli Eraclidi Re di Messenia, dal quale ebbe molti figliuoli, e fra questi uno chiamato Polifonte, l'ultimo di tutti. Avendo i Grandi del Regno presa in odio Cresfonte per essere troppo favorevole al popolo, e per incitare la guerra per non opprimerlo, uccisero lui, ed i suoi figliuoli per le mani di Agave, e delle Baccanti, e misero sul trono Polifonte. Merope fu quasi ridotta a sposare il tiranno uccisore del marito per salvare la propria vita: se ne allontanò però sempre, perchè avea salvato dalla strage uno de' suoi figliuoli, che Aristotile chiama Telefone, e lo avea fatto passare secretamente nell'Etolia, dove fu allevato incognito a tutti, e specialmente al Tiranno, che lo faceva cercare da per tutto. Sperava ella di farlo risalire un giorno sul trono del padre col favore del popolo, che le pareva sempre attaccato a' suoi interessi. Divenuto grande questo Principe giovanetto, se ne fuggì dalle mani del suo governatore, e capitò alla corte di Messenia, dove vantossi di aver ucciso quel Telefone, che tanto faceva ricercare il tiranno. Il vecchio, a cui la Regina lo avea affidato, andò a ritrovare Merope per avvisarla della fuga del figliuolo; ond'ella non dubitò che il giovane non fosse veramente l'assassino di Telefone: ed un giorno che lo ritrovò addormentato in una sala del palazzo, fu sul punto di ammazzarlo con un' accetta, quando il vecchio riconoscendo il suo Principe ritenne il braccio della madre, nominandoglielo per suo figliuolo. Informarono allora Telefone della sua nascita, e de' delitti dell'usurpatore, e laonde non si cercò altro che il mezzo di vendicarsi, e di ri-

cu-

cuperar il trono di Messenia. Per arrivare a questo fine, finse Merope di accomodarsi col Tiranno e di acconsentire al suo matrimonio che avea per tanti anni rifiutato. La Regina, e Polifonte dunque si portarono al tempo con tutto il popolo per offerire a Dei sacrifici in rendimento di grazie, e per celebrare le nozze alla loro presenza. Durante le ceremonie del sacrificio, l'incognito armato di un' accetta, come per ferire la vittima, ammazzò il tiranno sull'altare medesimo, dichiarandosi figliuolo di Cresfonte; la Regina lo fece riconoscere al popolo, e vedere sul trono del padre. In questa maniera Igino (a) racconta questa storia che dice d'aver tratta da Aristotile. Pausania per altro nulla dice di tutto questo mirabile, che ha formato il soggetto di due belle Tragedie, l'una del Marchese Maffei in Italiano data nel 1710. e l'altra del Voltaire nel 1749. Secondo Pausania, questo Principe giovanetto, ch'egli chiama Epito, fu allevato in casa di Cipselo suo avolo materno. Quando fu in età di regnare, gli Arcadi lo condussero in Messenia alla testa di un'armata, e lo riposero sul trono, nè si tosto si vide padrone, che per vendicare la morte del padre, e de' fratelli, ne castigò gli autori, e tutti quelli che ne avevano avuta qualche parte. Poscia accarezzando i Grandi, liberale verso il popolo, affabile a tutti, si acquistò l'amore, e la stima universale de' suoi sudditi, e si rendette così illustre, che i suoi discendenti ebbero per gloria il lasciare il nome di Eraclidi per prender quello di Epitidi.

MEROPE, il più illustre de'gl'indovini dalla parte de' Troiani. Non vola questi, che i due suoi figliuoli Adrasto, ed Antio si portassero alla guerra di Troia per aver preveduto, che loro riuscire doveva funesta. Ma non ubbidirono al padre, perchè il loro destino, dice Omero, li conduceva alla morte.

M E R

(a) Car. 184. Aristot. Ethic. lib. 3. cap. 5.

Mese, aveano gli Antichi farmato un Dio del Mese sotto il nome di *Mes*. Davano pure ad Ari favorito di Cibele il soprannome di *Re de' Mesi Menstruano*. Ogni mese era sotto la protezione di una Divinità; quindi la Deità tutelare di Gennaio era Giunone, di Febbrajo Nettuno, di Marzo Minerva, di Aprile Venere, di Maggio Apollo, di Giugno Mercurio, di Luglio Giove, di Agosto Cerere, di Settembre Vulcano, di Ottobre Marte, di Novembre Diana, e di Dicembre Vesta. Siccome vi sono molte cose spettanti alla Mitologia da notarsi sopra ogni mese, e che mi sono dimenticato di ragionarne agli articoli passati, così supplirò qui, rimettendo gli altri al loro luogo.

Gennaio, veniva personificato in figura di un Console, che getta sul focolare di un altare de' grani d'incenso in onore di Giano, e de' Lari. Vicino all'altare evvi un gallo, dinotante che il sacrificio è fatto la mattina del primo giorno di Gennaio. Ausonio ha espresso tutto questo in quattro versi, il sentimento de' quali è il seguente.

« Questo mese è consagrato a Giano, osservate  
 « come l'incenso arde sugli altari per onorare i  
 « Dei Lari: questo è il principio dell'anno e de'  
 « secoli: in questo mese gli uomini che vengono  
 « distinti dalla porpora, sono descritti ne' Fasti  
 « ». Parla de' Consoli, i quali entravano in  
 « Magistratura nel principiar di Gennaio. Le Feste  
 « poi particolari di questo Mese erano le Giuuali  
 « al primo: le Agonali a' 9. le Carmentali agli undici:  
 « le Compitali a' dodici: le Sementine a' 24.  
 « e l'Equirie a' 29. Il giorno dietro alla Calende  
 « di Gennaio si teneva per disgraziato.

Febbrajo, questo mese veniva rappresentato in una donna vestita con una tonaca alzata da una cintura, che tiene in mano un'anitra; quest'animale acquatico disegna, che sia un mese piovoso, non meno che l'urna; che si vede in aria sopra la sua testa in atto di versar acqua in abbondanza.



GENAJO



APRILE

22. A suoi piedi sta un aghirone, ed un peice; e tutto questo tende alla medesima cosa, ed accenna il mese dell'acqua e delle piogge, specialmente in Roma, dove il verno è più breve di quello sia nel Clima di Francia. Ecco il sentimento de' quattro versi di Ausonio. " Questo incontro di turchino, il cui abito viene alzato da una cintura, è quello in cui prendonsi gli uccelli che amano i laghi, ed i luoghi paludosi, in cui le piogge cadono in copia, ed in cui si fanno l'espiazioni, che diconsi *Pedusa*. In questo mese celebravansi i Gioochi Gemali agli undici: i Lupercali a' quindici: i Quirinali a' diciassette: i Fornacali, ed i Ferali a' 19. e 21. i Caristi a' 22. i Terminali a' 23. l'Equirie a' 27. V. Marzo.

Aprile, questo mese vien figurato in un uomo che mostra di ballare al suono di un qualche strumento, scrive Ausonio. " Aprile presta i suoi onori a Venere coronata di mirto. In questo mese si vede la luce mistiata coll'ineculo per festeggiare la sua benefattrice Cerere: e la candela della poita vicino ad Aprile getta delle fiamme miste di odori soavi. I profumi, che sempre accompagnano la Dea di Pato, non mancano qui. Le Peste poi di questo mese erano i Gioochi Megalesi, che principavano a quattro, e che duravano otto giorni: i Cereali ed i Circensi a' dieci: i Gioochi in onore di Cerere a' dodici: i Fordicidi, o Fordicali a' 15. i Palij a' 21. i secondi Agonali a' 22. i Robigari a' 25. ed i Fiorali a' 25. V. Maggio, Giugno, e Luglio.

Agosto, ovvero Sestile. " Agosto spinto dal caldo, dice Ausonio, immerge la bocca in una gran tazza di vetro, per bere dell'acqua di fonte. Questo mese, in cui è nata Ecate figliuola di Latona, porta il nome eterno dell'Imperatori: vale a dire *Augustus*. Prima di Augusto, che gli diede il suo nome, chiamavasi *Sexstilis*. Questo mese viene rappresentato da un uomo ignudo

do che tiene sotto il mento una gran tazza per rinfrescarsi, e dinanzi a se un ventaglio fatto di una coda di pavone per lo stesso motivo. In questo mese celebravansi le Feste Portuniate a' diciassette; le Vinali a' 18. le Consuali a' 21. le Vulcanali a' 23. le Opiconfiva a' 25. e le Valturnalì a' 27. V. Settembre, Ottobre, Novembre.

Dicembre, ne' soliti quattro vestì di Aufonio diceasi di questo mese. "Che il Verno nodrisce i semi della terra, che le piogge cadono abbondevolmente, e che Dicembre richiama il secondo d'ora; perchè lo schiavo nato in casa giuoca col proprio padrone, cosa che allude a Saturnali... Dicembre appunto veniva rappresentato in figura di uno schiavo che gioca a dadi, e che tiene in mano una gran torcia accesa. Le Feste di questo mese erano le Faunali a' cinque; l'Equiritie a' 13. le Consuali a' 15. le Saturnali pel corso di cinque giorni dopo i 17. le Divali a' 21. le Laurentinali o Laurentinali a' 23. e le Giovenzali a' 24.

MELISSA, figliuola di Trigante Re di Argos, la quale fu maritata a Policone figliuol minore di Lelee Re di Laconia. Orgogliosa questa Principessa per la grandezza del padre, non potè soffrire il vederli decaduta dal suo rango, e maritata ad un semplice particolare; ond'è che persuadette al marito di farsi Re a qualsivoglia costo. Atto lo dunque delle minuzie, e s'impadronì egli di un paese contiguo alla Laconia, al quale diede il nome di Melissa in considerazione di sua moglie. Allora Melissa introdusse nel nuovo suo Stato il culto, e le cerimonie delle Grandi Dee, cioè di Cerere, e Proterpina, e ricevette dopo la morte, dice Pausania, onori tali, quali si prestavano agli Eroi; con offerte fatte su' loro sepolcri. Ebbe un Tempio in Itonne, ed un istua, ch'era mezza d'oro, e mezza di marmo Pario.

MEGASTIONE, soprannome dato dagli Ateniesi ad Apollo per un Tempio, che gli fabbricarono vicino

vano alle mura della loro città (a). Le sue feste altresì portarono il nome di Metagitnie, e siccome si celebravano nel settimo mese dell'anno, così anche il mese stesso fu chiamato *Metagitnion*. METAMORFOSI, quest'è la trasformazione di una persona, e l' suo cambiamento in un'altra forma (b). Le Metamorfosi si trovano frequenti nella Mitologia. Ve ne sono di due sorte: le une apparenti, e le altre reali. La metamorfosi degli Dei, come quella di Giove in toro, di Minerva in una vecchia, non è che apparente; perchè i Dei non conservavano quella forma che prendevano. Ma le metamorfosi di Licone in lupo, di Coronide in cornacchis, di Arace in ragno erano reali, cioè restavano questi nella nuova loro forma. Da Ovidio abbiamo la raccolta più compiuta delle metamorfosi della Favola. Un Moderno ha preteso che i Poeti abbiano presa questa idea di metamorfosi da' Libri sacri, dove vien fatta menzione del cambiamento della moglie di Lot in una statua di sale, e di Nabucodonosor Re di Babilonia in bue.

METEMPSICOSI, trasfigurazione dell'anima in differenti corpi di uomini, di animali, e di piante. (c) Gli antichi Sacerdoti Egizi ammettevano una circolazione per etea delle anime in differenti corpi di animali terrestri, acquatici, aerei, donde, discesan eglino, ritornano ad animare i corpi umani; circolo che compiono in tremila anni. Questa dottrina era fondata sulla immortalità dell'anima, ben compresa da Filosofi Pagani, sulla necessità di ricompensar la virtù, e di punire il vizio, e sulla origine del mal morale e del fisico. Se si ricercava a Pitagora per qual motivo sieno gli uomini

K 2

mini

- (a) Da *meta*, presso, e *gitivna*, vicinanza.  
 (b) *metamorphosis*, viene formata dalla *propositio* *metu*, che mostra cambiamento, passaggio da uno stato ad un altro, e *morphu*, forma.  
 (c) Deriva da due proposizioni, *meta*, su, e *ψυχη* anima.

mini doppiamente infelici folla terra, e per le disgrazie che tener debbono dagli oggetti esterni, e per le inquietudini ch'eglino si procurano da se del continuo entro se stessi; la sua risposta si era, che questa vita è il galego di una vita anteriore; che l'anima dell'uomo coi suoi smoderati desideri si è separata dall'anima del Mondo, ch'è Iddio medesimo, a cui era unita per sua natura. Prima di nascere bisogna che sia soggetta a molte punizioni, che esigi sovente di prigione, e che scenda in sue antiche colpe coll'anima un certo numero di corpi. Origene, benchè Filosofo Cristiano ha detto nel medesimo scoglio. Per qual ragione, diceva egli, Iddio ha creato il Mondo? per nessun'altra, continuava esso, se non che per punire le anime, che avevano errato nel Cielo, che si erano allontanate dal comando, affinché le Intelligenze degradate, le quali debbono restar sepolte ne' loro corpi, soffrissero di più. La maggior parte de' Filosofi Greci, anche Orientali, credevano che le anime dimpassero di volta in volta ne' corpi de' differenti animali, passassero da più nobili a più vili, da più ragionevoli a più stupidi; e questo secondo le virtù che avevano praticate, ovvero i vizj coi quali si erano contaminate, durante il corso di ogni vita. Molti aggiunsero che la stessa anima per accrescimento di pena, andava ancora a fessellarsi in una pianta, o in un albero, persuasi che tutto ciò che vegeta abbia sentimento, e partecipi dell'intelligenza universale. Luciano chiama questo errore una mezzogna stizzita, che risparma il terrore della morte, e che mantiene in un dolce pensiero, che l'anima altro non faccia che cangiare stanza, e che non si lasci la vita, se non che per ricominciarne un'altra. Queste dottrine consistono anche in' oggi il principal fondamento della Religione degl' Idolatri delle Indie, e della Cina.

**MET**, Dei; i cui lumi erano superiori a quelli di tutti gli altri Dei, e di tutti gli uomini. Giove  
la

la sposa, ma avendo inteso dall'Oracolo, ch'era destinata ad esser madre di un figliuolo che diverrebbe Signore dell'Universo, quando la vide prossima al parto, inghiottì la madre e'l fanciullo, per poter imparare da lei il bene e'l male. Esiodo è quello che narra questo favola. Apollodoro scrive solamente, che Giove quando fu grande, si accompagnò con Meti (a), il cui nome significa prudenza, consiglio: lo che vuol dire che Giove fece comparire molta prudenza in tutte le azioni della sua vita. Per consiglio di questa Dea fece prendere a suo padre Saturno una bevanda, il cui effetto si fu di vomitare in primo luogo la pietra che avea ingorata; e poi tutti i bambini che avea divorati.

**METRA**, figliuola di Erifitone, essendo stata amata da Nettuno, ottenne da questo Dio il poter prendere figura differente. Fece uso di una tal qualità per sollevare la fame divoratrice di suo padre, lasciandosi vendere a diversi padroni per somministrare col prezzo della sua schiavitù il cibo ad Erifitone. Scrive Ovidio, ch'essendo stata venduta Metra ad un padrone, che la condusse sulla spiaggia del mare, ella cangiò sotto i suoi occhi in un pescatore, che teneva in mano una fiammella con ami da pescare, che si tolse dalle mani di altri padroni, ora sotto la forma di una giovenca, ora sotto quella di un giumento, di un uccello, o di un cervo. Queste differenti metamorfosi esprimono molto bene la pietà di questa figliuola, che metteva tutto in uso per cibare il padre, dopo che si era rovinato coi suoi disordini. Dopo la morte di suo padre, ella sposò Antolico avolo di Ulisse. *V. Erifitone, Antolico.*

**METASTASO**, Re di Etruria, chiamato da Virgilio, il crudele Mesenzio (b) dispregiatore degli Dei.

K 3

Ave-

(a) *metis*, prudenza.(b) *Eneid. lib. 7. vers. 648. l. 8. v. 483. l. 10.*

Aveva egli acquistata la capitale dell'Etruria, e vi regnava da Tiranno, esercitando sopra i suoi sudditi le più orribili crudeltà. Per esempio, si prendeva piacere di sfendere un uomo vivo sopra un cadavere, ed unire insieme bocca a bocca, mani a mani, e tutte le altre membra. Faceva in cotale guisa con una morte violenta, ed in mezzo d'una orribile infezione morire i vivi abbracciati coi morti. Stanchi finalmente i suoi sudditi di ubbidire a questo Principe inumano, si sollevarono, diedero di mano alle armi, tradirono le sue guardie, l'assediarono nel palazzo, e vi attaccarono il fuoco. Se ne fuggì nel mezzo delle fiamme, e si salvò fra i Rutuli presso a Terno. Combattè valorosamente contro i Trojani, e dopo molte azioni valorose fu assalito da Enea, ed egli vedendo venire contra di lui questo Eroe, l'aspetto senza temerlo il mio braccio, disse egli, è il mio Dio; e l'imploro come il dardo che ora sono per lanciare: si batterono, e Mezenzio rimase vinto.

**Miagno**, gli Arcadi, dice Pausania, hanno de' giorni di adunanza, e di sera in onore di una certa Divinità, che secondo tutte le apparenze era Minerva. In queste occasioni sacrificano primieramente a Miagno, indirizzando i loro voti a questo Eroe, ed invocandolo per nome, e con questa precauzione non vengono mai incomodati dalle mosche durante i loro sacrificj. Questo Miagno era un genio immaginario, il cui nome è formato da *μύα*, mosca, ed *αγία*, cattura, perchè se gli attribuiva lo scacciare le mosche durante il sacrificio. V. *Mosche*. *Spomio*.

**Mida**, figliuolo di Gorgia, e di Cibebe, regnò in quella parte della gran Frigia, dove scorre il Patolo. Captato Bacco in questo paese accompagnato da Sileno, e da Satiri, il buon uomo di Sileno, si fermò ad una fontana, dove Mida avea fatto versare del vino, dice Pausania, per tirarlo, mentre n'era ghiotto. Alcuni contadini che lo trovarono ubriaco in questo luogo, dopo averlo

aggiustato con giulande e fiori lo condussero dinanzi a Mida. Questo Principe che era stato indotto ne' mistery di Bacco da Orfeo, e da Eumolpo Ateniese; allegro di avere in suo potere un ministro fedele del culto di questo Dio, lo ricevette magnificamente, e lo ritenne per dieci giorni che furono impiegati in allegrezze, e conviti; e poi lo restitì a Bacco. Contento il Dio di rivedere il suo bacio, ordinò al Re di Frigia di chiedergli tutto ciò che desiderava. Mida che non prevedeva la conseguenza della sua domanda, lo pregò di far in maniera, che tutto quello che toccasse diventasse oro. Bacco, dispiaciendogli che non gli avesse ricercata qualche cosa più vantaggiosa, gli accordò un potere che era per essergli affatto inutile. Ma il Re che si credeva giunto al colmo della felicità, si ritenne contentissimo della grazia ottenuta. Siccome si distillava di un favore così singolare, così diede tutto di mano ad un ramo d'albero, e lo vide incontante cangiato in un ramo d'oro, strappò qualche foglia di formento, e la vide diventare sul fatto la più preziosa di tutte le messi: raccolse delle poma, che un momento dopo sarebbero state prese per quelle che si trovavano nell'orto dell'Esperidi. Appena toccò le porte del suo palazzo, che cominciarono a mandare uno splendore sorprendente, e quando si lavò le mani, l'acqua prese un colore che avrebbe ingannato Danae. Allegro di una virtù così straordinaria, Mida dava in trasporti di gioia, quando vennero ad avvertirlo che era inbandita la mensa. Assiso che fu a tavola, preso ch'ebbe il pane lo trovò convertito in oro. Si mise alla bocca un pezzo di carne, e non si trovò che della oro sotto i denti, gli presentano da bere del vino mescolato con acqua, e non tranguggia che un oro liquido. Sorpreso da un prodigio così nuovo, povero, e ricco tutt' in un tempo, detesta una opulenza così funesta, e si pente di averla desiderata. Nel mezzo dell'abbondanza non può sopir la sua

fame, nè follar la sete che lo divorano: e quell' oro che era stato l'oggetto di tutti i suoi desiderj divenne lo strumento del suo supplizio. „Padre „Bacco, dissi egli allora, alzando le mani verso „al cielo, conosco il mio errore, perdonatelo, „e liberatemi, vi supplico, da uno stato che non „ha che sola apparenza di bene. „ Mosso Bacco dal suo pentimento lo mandò a lavarsi nel Pattolo. „ Vattene, gli disse fino alla sorgente, e giunto che vi farai immergerti, acciocchè l'acqua „passando sopra il tuo capo possa cancellare l'errore che hai commesso. „ Ubbidì Mida al comando, e nel perdere la virtù di convertir in oro tutto ciò che toccava, la comunicò al Pattolo, che dopo quel tempo porta sempre seco la sabbia d'oro. Questa favola, così leggiadramente narrata da Ovidio (a) si caratterizza un Principe economico fino ad essere avaro, il quale regnando in un paese fertile ritraeva dalla vendita delle sue biade, e de' suoi vini, e de' suoi bestiami somme considerabili; ed ecco il cangiamento in oro di tutto ciò che toccava. La sua avarizia cangiò subito oggetto, ed avendo interesse che il Pattolo portava de' grani d'oro, abbandonò la coltura de' terreni per raccogliere l'oro di quello fiume, cosa che gli apportò nuove ricchezze. Ovidio continua con un'altra Favola sopra Mida.

Pane applaudendosi un giorno alla presenza di alcune Ninfe giovani che l'ascoltavano, della bellezza della sua voce, e delle modulazioni della sua fampogna, ebbe la temerità di preferirle alla lira, ed a' canti di Apollo: ed avanzò la vanità fino a fargli una disida in presenza di Mida, il quale dopo aver uditi l'uno, e l'altro, diede la vittoria a Pane contro il sentimento di tutti gli assistenti. Apollo non volendo che orecchie così rozze conservassero più lungo tempo la figura di quelle degli altri uomini, glielo allungò, le co-

prì

(a) Lib. II. *Metamorph.*

prì di pelo, e le rese mobili, in una parola gli diè delle orecchie di asino. Mida stava molto aceto per nascondere questa deformità, e la copriva con una tiara magnifica. Il barbiere che avea cura de' suoi capelli se n'era avveduto; ma non osava farne motto a chicchessia. Incomodato però da un tal segreto, si portò in un luogo appartato, fece un buco in terra, ed accostandosegli più che fosse possibile andava dicendo con bassa voce che il suo padrone avea le orecchie d'asino, indi turò il buco, credendo di avervi racchiuso il segreto, e si partì. Qualche tempo dopo spuntò da questo sito una gran quantità di canne, le quali essendo secche in capo ad un anno, e venendo agitate dal vento, tradirono il barbiere ripetendo le sue parole, e pubblicarono a tutti, che Mida avea le orecchie di asino. Questa Favola può essere fondata sulla rozzezza, e stupidità di questo Principe; ovvero più probabilmente han voluto dire che avea le orecchie lunghe, e che udiva da lontano, perchè avea da pertutto delle spie per essere informato di tutto ciò che succedeva, come si suol dire che un Principe ha le mani lunghe, quando fa sentire, da lontano il suo potere.

Scrive Erodoto che Mida spedì de' ricchi doni al Tempio di Delfo, e fra gli altri una catena d'oro di un prezzo inestimabile. Siccome egli avea degli ottimi vigneti ne' suoi Stati, e che ne prendeva gran cura, così fu detto che era molto devoto di Bacco, e che questo Dio lo rimunerò del suo zelo. V. *Sileno*.

**MILERO**, Re di Caria, era figliuolo di Apollo, e di una figliuola di Minosse chiamata Arce, secondo Apollodoro, e secondo altri Atacallidi. Essendo stato esposto appena nato in un bosco, i lupi medesimi prefero cura di nodrirlo, finché fu trovato da alcuni pastori che lo allevarono. Ecco una favola bene spesso rinovata. Mileto fatto grande passò in Caria, dove il suo coraggio, ed il suo me-

merito, gli acquistarono la buona grazia della Principessa Idotea, e la eslimazione del Re Eucrito, del quale divenne ben tosto genero. Innalzato a quest' alto posto onorevole, pensò a perpetuarne la memoria col far edificare nella Caria una città, alla quale diede il suo nome, e che diventò la capitale del Regno. Mileto ebbe due figliuoli celebri per i suoi accidenti, Cauno, e Biblide. V. *Biblide*.

**MILETO**, soprannome dato a Bacco, per essere stato quello, che piantò i primi fichi nella Grecia, ed insegnò agli uomini il servirsi di questo frutto contro i vapori del vino. *Milite* era l' antico nome Greco del fico.

**MILITIA**, gli Allirj davano il nome di Milita ad Urania, o sia Venere celeste, secondo Erodoto. Ell' avea fatto questo nome un tempio, dove si commettevano molte abominazioni autorizzate, e comandate dalle stesse leggi del paese.

**MILONE**, Crotontate, figliuolo di Diotimo, uno de' più rinomati Atleti della Grecia. Scrive Plautina, che fu sette volte vincitore alla lotta ne' Giochi Olimpici, e la prima volta nella classe de' fanciulli; ed ebbe un successo simile ne' Giochi Pirj. Si presentò una settima volta in Olimpia, ma non poté combattere per mancanza di antagonista. Narrano di lui, continua lo stesso Autore, parecchie altre cose, che mostrano una forza di corpo straordinaria. Egli teneva un melogranato in mano, e colla sola applicazione delle dita, senza comprimere o schiacciare il frutto lo teneva così bene, che non c' era chi potesse levarglielo. Metteva il piede sopra un disco ben unto di olio, e per conseguenza molto strucciollo, ciò non ostante per qualsivoglia sforzo che venisse fatto non era possibile lo scuoterlo, nè fargli rallentare il piede. Si cingeva la testa con una corda in forma di nastro, poi tratteneva il respiro: in questo stato violento portandosi il sangue alla fronte, se gli enfiavano talmente le vo-

ne che la corda si rompeva. Teneva il braccio destro dietro alla schiena colla mano aperta, il pollice alzato, e le dita unite, allora nessuno era capace di separargli il dito mignolo dagli altri. Quello poi che raccontano della sua voracità è quasi incredibile: appena si trovava satollo con venti e più libbre di carne, altrettanto pane; e quindici fogliette di vino in un giorno. Narra Ateneo, che avendo un giorno corsa la lunghezza di uno stadio, portando sulle spalle un toro di quattro anni, l' accoppò con un pugno, e se lo mangiò nello stesso giorno. Una volta ebbe occasione di fare un bell' uso della sua forza. Afscoltava un giorno le lezioni di Pitagora, essendo uno de' suoi discepoli più assidui, quando scosfisa per non sò quale accidente la colonna che sosteneva il piano della sala, la sostenne egli solo, e diede tempo agli uditori di ritirarsi, e dopo di aver posti gli altri in sicurezza, si salvò anch' esso. La fiducia che avea nella propria forza gli divenne alla fine fatale. Avendo ritrovata nella strada una quercia vecchia mezzo aperta da alcuni cunei, che vi erano stati cacciati a forza, pensò di terminare di spaccarla colle mani; ma avendo lo sforzo che fece disimpegnati i cunei, si trovò colle mani ferrate, e prese dalla forza delle due parti dell' albero, che tornarono a riunirsi, di maniera che ritrovandosi in cotai guisa impegnato, fu divorato da' lupi.

**MILONE**, gattigato per l' uccisione di Laodamia, la padua a piè dell' altare di Diana. V. *Laodamia*.

**MIMA**, uno de' Giganti, che mossero guerra agli Dei, il quale fu ucciso dal Dio Marte.

**MIMALLONIDI**, soprannome dato alle Baccanti, di cui non ho potuto rintracciare la etimologia.

**MINEI**, o sieno le figliuole di Minia, erano di Tebe. Ricusarono d' intervenire alla celebrazione delle Orgie, sostenendo non essere Bacco figliuolo di Giove, ed in tempo che tutti erano occupati in quella festa, esse sole seguitarono a lavora-

re, senza dare alcun riposo alle loro schiave, di-  
mostrando con ciò, dice Ovidio, il dispregio, che  
facevano di Bacco e delle sue feste. Udirono al-  
l'improvviso un confuso rumore di tamburi, di  
fiati, e di trombe, che tanto più le fece stupe-  
fite, quando non vedevano persona. Un odore di  
mirra e di zafferano si sparse nella loro camera,  
la tela che lavoravano si copri di verdura, e get-  
to de' pantolini, e delle foglie di edera. Il filo  
che adoperavano si convertì in farmenti pieni di  
grappoli di uva, i quali presero il colore della  
porpora, ch'era sparsa sul lavoro. Sulla sera un  
fracasso spaventevole scosse tutta la casa, la qua-  
le tutta ad un tratto apparve piena di torce ac-  
cese, e di mille altri fuochi, che risplendevano  
da ogni parte; e si udirono urli orrendi, come se  
la casa tutta fosse stata ripiena di bestie feroci.  
Atterrite le Mineidi andavano a nascondersi per  
salvarsi dal fuoco e dallo splendore, quando in  
tempo che cercavano i nascondigli più remoti del-  
la casa, una sottile membrana delicatissima cuopri  
ad esse il corpo, e delle ali sottilissime si estesero  
sulle loro braccia, e si alzarono col mezzo di que-  
ste ali senza penne, e vi si sostenevano, volevano  
parlare, ma una specie di mormorio flebile  
era tutta la voce loro restata per esprimere  
le loro disavventure; in una parola rimasero can-  
giate in pipistrelli. I partegiani del culto di Bac-  
co con questi racconti favolosi trattenevano i fan-  
ciulli.

**MINERVA**, figliuola di Giove, fu la Dea della Sa-  
pienza e delle arti. Questo Dio dopo di aver di-  
vorata Meti, si senti un gran male di testa, onde  
ricorse a Vulcano, il quale con un colpo di  
manna gli aprì il cervello, donde uscì Minerva  
tutt'armata, ed in uno stato di vigor tale, che  
potè incontanente soccorrere suo padre contro i  
Giganti. Favola allegorica per darci ad intende-  
re, che la sapienza, o sia la prudenza si trova  
tutta in Dio, e che la fa comparire eternamen-  
te



MINERVA.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

te colle opere mirabili, e piene di sapienza, che ne produce in tutto l'Univerſo.

Gli antichi riconobbero molte Minerve, e di varia origine. Cicerone ne conta cinque, la prima madre di Apollo, la ſeconda figliuola del Nilo, la quale veniva onorata in Egitto da Saiti, la terza quella che fu generata da Giove in Giove medefimo, la quarta figliuola di Giove, e di Corifa, o ſia Coria una delle Oceanidi, che dagli Arcadi veniva conſiderata come inventrice delle quadrighe; e la quinta figliuola di Pallade, la quale uccife ſuo padre, perchè voleva violarla. Pausania ragiona di una Minerva figliuola di Nettano e di Tritonide Ninfa del Lago Tritone, alla quale attribuivano gli occhi celeſti, come a ſuo padre. Queſta è quella Minerva, che ſi rendeſſe famoſa pel lavoro di lana; e ficcome le belle arti ſono produzioni dell'ingegno, così ebbero ragioni di aſerire, ch'era ucita dal cervello di Giove. I Libi, che abitavano d'intorno al Lago Tritonide, celebravano ogni anno una feſta ſolenne in onore di Minerva, nella qual feſta le donzelle ſi dividevano in due ſquadre, ſi battevano con ſaſſi e baſtoni, e riputavano per vergini ſuppoſte quelle che morivano per tali ferite.

Molte Città ſi diſtinfero nel culto, che preſtavano a Minerva, e fraſſe altre Atene, e Rodi. Con tutto ciò Saide in Egitto gareggiava con qualſivoglia altra Città del Mondo; e queſta Dea vi avea un tempio magnifico. I Rodiani ſi erano poſti ſotto la protezione di Minerva, e dicevano che nel giorno della ſua naſcita, fu veduta cadere in queſta città una pioggia d'oro; vale a dire, che queſta Dea avea favoriti i Rodiani. Ma offeſa una volta poi per eſſerſi eglino dimenticati di portare del fuoco in uno de' ſuoi ſagrifici, abbandonò il ſoggiorno di Rodi per darſi tutta affatto ad Atene. Lo che vuol dire che avendo i Rodiani negletto il culto di Minerva, e la cura

cura che aveano prima, di coltivare le belle arti, gli Ateniesi cominciarono a distinguersi, ed a prendela per loro protettrice, ed in effetto le dedicarono un tempio magnifico, e celebrarono in onor suo delle feste, la cui solennità tirava in Atene degli spettatori da tutta la Grecia. V. *Athenaeus, Panathenaeae*.

Questa Dea viene ordinariamente rappresentata coll'elmo in testa, una picca in mano, lo scudo nell'altra, e l'Egide sul petto. Le sue statue antiche erano assise, scrive Strabone, ed era la maniera più ordinaria di rappresentarla; e di fatti se ne vedono molte sedenti. Gli animali consacrati a questa Dea erano principalmente la civetta, e il dragone, che accompagnano sovente le sue immagini. Questo è quello che diede motivo a Demostene esultato dal popolo di Atene di dire, che Minerva si compiacceva della compagnia di tre brutte bestie, della civetta, del dragone, e del popolo.

I differenti nomi, sotto i quali veniva onorata questa Dea in varj luoghi della Grecia, sono i seguenti. Agorea, Aialcomena, Alea, Anhalis, Anemotide, Aparuria, Arca, Asia, Agopena, Calcico, Celentia, Cahinide, Ciffa, Cona, Corisafa, Cranea, Cidonia, Cipariffa, Ergane, Iopia, Ippolittide, Ospitaliera, Igica, Itonia, Inventrice, Lariffa, Lomia, Minerva madre, Narcea, Ongia, Oftalmitide, Peonia, Panscheide, Panis, Parca, Minerva degli smerghi, Polliade, Paliuco, Promacoma, Pronea, Sainde, Saronida, Scirada, Siga, Steniade, Suniade, Teleclina, Tritonia, Trombeta, Vittoria, Partenia, o Vergine, Zoltevia, e Minerva di buoni occhi. V. *Pallade, Bellona, Teutide, Araco, Palladio, Medusa, Egide*.

**MINIRO**, uno de' sette figliuoli di Niobe, che perirono sotto le frecce di Apollo, secondo Apollodoro.

**MINOS**, Re di Creta era figliuolo di Giove e di Europa, e governò i suoi sudditi con molta equi-

tà e dolcezza. Le leggi, che diede a' Cretesi, l'hanno sempre fatto considerate come uno de' più celebri Legislatori dell' antichità. Per dar maggior credito alle sue leggi, si ritruva sovente in un antro, dove diceva, che suo padre gliel' dettava, né se ne ritornava mai che non avesse qualche nuova legge. La saviezza del suo governo, e specialmente la sua equità, gli han fatto fare da' Poeti, dopo che fu morto, la funzione di supremo Giudice nell' Inferno. Veniva considerato Minosse, come Presidente della Corte infernale; ed i due altri Giudici Eaco e Radamanto, erano per così dire i suoi luogotenenti. Omero ce lo rappresenta con uno scettro alla mano, sedente in mezzo alle Ombre, delle quali si trattano le cause alla sua presenza. Dice Virgilio, che tiene alla mano, e mescola l' una fatale, dove sta racchiusa la sorte di tutti i viventi, e tra le Ombre matole al suo tribunale, esamina la loro vita, e indaga tutti i loro delitti. La Storia poi distingue due Minossi, il primo de' quali era figliuolo di Giove, o piuttosto Aterio Re di Creta, ed il Legislatore. Il secondo era nipote del primo e figliuolo di Licite. A quest' ultimo si dee riferire la favola di Pasifae, del Minotauro, di Dedalo, e della guerra contro gli Ateniesi. V. *Androgeo, Minotauro, Dedalo, Pasifae, Cilla, Teseo*.

**MINOTAURO**, mostro mezzo uomo, e mezzo toro, frutto della infame passione di Pasifae per un toro bianco. Era solito Minosse, scrive la favola di fabbricare ogni anno a Nettuno il più bel rozo della sua mandra. Ve ne ritrovò una volta uno così ben fatto, che Minosse volendo salvarlo, ne destinò un altro di men valore per vittima. Nettuno ne rimase tanto sdegnato, che per vendicarsene inspirò a Pasifae moglie di Minosse una vergognosa e brutal passione per coetto toro, e ne seguì la nascita del Minotauro. Dedalo per comando di Minosse fabbricò il famoso laberinto di Creta, per racchiudervi questo mostro che si ci-

bava di carne umana. Essendo stati vinti gli Ateniesi nella guerra ch'ebbero con Minos, furono condannati nel trattato di pace a dover mandare ogni sette anni in Creta sette giovani, e sette zittelle, acciò che servissero di pasto a coteito mostro. Il tributo fu pagato tre volte, ma alla quarta essendo caduta la sorte su Teseo, questo Eroe uccise il mostro, e liberò la patria da un tributo tanto disonorevole. V. *Teseo*, *Pasifae*, *Deidalo*.

**MIOSE**, questo è il nome che dà Plinio al Dio Cacemotche, lo stesso che *Misero*.

**MIGAZIA**, Divinazione che si faceva col mezzo de' fiori. Questa era delle più antiche specie di Divinazione, e questa è la ragione, dicono, per la quale Ista (a) mette i fiori fralle cose abominevoli degl' Idolatri.

**MILLENNIO**, ovvero colui che ha mille nomi. (b) Così chiamavano Iude ed Otride, perchè, contenevano, dicevano, sotto differenti nomi quasi tutti i Dei del Paganesimo. Iude, secondo questi Autori, era la Terra, Cerere, Giunone, la Luna, Minerva, Cibeles, Venere, Diana, ed in una sola parola tutta la Natura. Così pure Otride è Bacco, il sole, Serapide, Giove, Plutone, Pane, Api, Adone.

**MIRADONI**, Popoli della Tessaglia de' contorni del fiume Peneo, i quali traevano la denominazione da uno de' loro Re chiamato Mirmidone. Avendo la pestilenza devastato il paese e fatti perire quasi tutti gli abitanti, Ecco, che n'era il Re, pregò Giove di far cessare un tal flagello, e di rimediare alla devastazione che avea prodotta. Vide allora in sogno uscire dal fondo di una vecchia quercia un gran numero di formiche, le quali a misura che comparivano, si trasformavano in uomini. Nella mattina seguente andarono ad avvisarlo, che i suoi stati erano più popolati, di quello

161.

fossero prima della pestilenza. Favola fondata sulla parola Greca (a) che significa formica, e si accosta a quella di Mirmidoni. Potrebbe dirsi ancora, che questo popolo era simile a questo piccolo insetto, perchè in vece di abitare nelle città e ne' villaggi, se ne stava comunemente in campagna, non avendo altro ricovero, che le cavità degli alberi, e gli antri. Ecco gli adoni, e stabilirono delle dimore più comode e più sicure.

**MIRBA**, figliuola di Cnira Re di Cipro, essendo divenuta gravida, senza saputo di suo padre, fu costretta a sottrarsi dalla sua collera, e fuggirvene in Arabia. Narra Ovidio, che Cnira si era accoppiato ad essa senza conoscerla in tempo, che una festa, che celebrava la Regina, la separava dal marito, e che Mirra vergognosa di questo incesto involontario, abbandonò il palazzo del padre, ed andò a nascondersi ne' deserti dell' Arabia, dove pregò i Dei a cangiarla in un'altra forma, in cui non fosse né fra i viventi, né fra i morti.

Molti Dei dalla sua disgrazia la mutarono nell'albero, che produce quella droga preziosa, che porta il suo nome. La metamorfosi di Mirra in albero non è stata inventata, che sull' equivoco del nome di *mor*, ch'ella portava, e che presso gli Arabi serviva per esprimere la mirra. Quanto il delitto di questa Principessa, non s'è che Ovidio che lo porti fino all'incesto. V. *Cnira*, *Ahas*.

**MIRTEA**, soprannome di Venere, a cagione del mirto, che l'era consacrato.

**MIRILLO**, Occhiere di Oenotario Re di Pisa, era egli stesso un uomo di considerazione, mentre le qualità di scudiere, e di cocchiere in quel tempo erano onorevoli, e bene spesso i Re medesimi, od altri Principi della loro Corte guidavano le sere. I Greci lo credevano figliuolo di Mercurio senza dubbio, perchè era molto destro ed accorto. Guidava i cavalli del Re con tanta destrezza.

Tomo 17.

L

22,

(a) Cap. XII. v. 17.

(b) Da *μυρίος*, innumerabile ad *ονομα*, nome.(a) *μυρμικόν*, ovvero *μυρμικός*, formica.

22, dice Pausania, che sulla fine della corsa arrivarono sempre coloro, che per avere Ippodamia, osavano entrare in lizza con lui, ed incontanente li trapassava col suo dardo. Mirtillo divenuto anch'esso amante della Principessa, e non osando contrastare col suo padrone, continuò le sue funzioni di fendere; ma dicesi che tradisse Oenomaio in grazia di Pelore, dopo averli fatto promettere che gli lascerebbe Ippodamia per una notte. Pelore poscia sollecitato da Mirtillo di mantenergli la promessa, rimase tanto scagnato del suo ardimiento, che lo gettò dall'alto del suo navigio in mare. Aggiungono che il suo corpo fuinto dall'onde fu raccolto da Fenezi, che gli diedero sepoltura dietro il Tempio di Mercurio suo padre, e celebrarono ogni anno il suo avvivervario durante una certa notte. Favellando in altro luogo Pausania di que' famosi delitti accaduti a Pelopidi, aggiunge queste parole: se hanno pagata la pena del delitto di Pelore, e se i Mani vendicatori di Mirtillo, gli hanno perseguitati fino a questo segno, bisogna confessare, che nessuna cosa mostra tanto la verità di ciò, che disse un giorno la Pizia ad uno, che la consultava sopra un giuramento fulto: *che chiunque spergiura, sarà addosso la cattedra del Cielo sopra i suoi figliuoli, e sopra i suoi discendenti*. V. Pelore, Ippodamia, Oenomaio.

MIRTO, arboresc. odorifero e femore verde, il qual era consacrato a Venere per esserle stato un giorno di gran soccorso. Essendo la Dea sulla spiaggia del mare, dice Ovidio, (a) attenta ad asciugare i suoi bei capelli che avea bagnati nel bagno, vide in lontano una truppa penulente di Satiri, che non vuol rispettare chicchessia. Incontanente ella andò a nascondersi sotto alcuni mirti folti, che la tolsero affatto agli occhi loro. In memoria di questo fatto ella si attenendò a questo arboresc. e volle che

(a) *Fast. Lib. IV.*

che le Dame nel bagno fossero coronate di Mirto, V. *Naxositate*. Le corone di mirto si davano agli Dei Lari almeno nelle case un poco agiate secondo Orazio (a). In Atene le portavano i supplicevoli, i Magistrati, ed i vincitori ne' Giochi Ilimici.

MISENO, figliuolo di Eolo uno de' compagni di Enea, non ebbe mai uguale, dice Virgilio, nell'imboccare una tromba, e nell' eccitare col suono guerriero gli animi de' combattenti. Essendo al porto di Cuma, dove faceva risuonare i lidi col fragore acuto del suo strumento, osò sfidare il Dio del Mare. Tritone Trombetta di Nettuno, geloso dell'abilità di Miseno lo prese, e lo gettò in mare. Spiacque molto ad Enea, e gl'innalzò un superbo monumento sopra un'alta montagna, che fu poi chiamato il Capo Miseno.

MISERICORDIA. I Greci ed i Romani si avevano formata una Dea di questa virtù che dinota la indulgenza, la pietà, e la compassione. Ella avea in Atene, ed in Roma degli altari, ed un tempio che era un luogo di asilo, ed i privilegi del quale sussistero lunguissimo tempo. Pausania parlando dell'altare della Misericordia che avea veduto in Atene, dice, che la vita dell'uomo è così piena di disgrazie, e di tormenti, che questa è quella Dea che dovrebbe aver maggior credito; tutte le nazioni del mondo dovrebbero offrirle de' sacrificii; perchè tutte le nazioni ne hanno un v. cendevole bisogno. All'altare della Misericordia ricorrettero gli Ebrei, secondo Servio, quando Eurilico li perseguitava dopo la morte di Ercole.

MISTE, Feste in onore di Cerere che si celebravano per tre giorni, e nel terzo le donne scacciavano dal tempio della Dea gli uomini, ed i cani, e vi si racchiudevano per tutto quel giorno insieme colle cagne.

(a) *L. lib. III. Od. 23.*

**MISTRAY** di Cereve. V. *Eleusine*, e *Tefnesurie*. Aggiugniamo qui che era vietato il divulgarli direttamente, o indirettamente sotto pena della vita. Diogora Meiq per averli divulgati, fu proscritto dagli Ateniesi, che promifero un talento a chi lo uccedesse, e due a chi lo prendesse vivo. Il Poeta Eclialo fu in grandissimo pericolo per averne fatto qualche cenno in una delle sue Tragedie.

**MISTRAY** di Mitra. V. *Mitra*.

**MISTRAY** di Priapo. V. *Priapo*.

**MISTRAY** di Samotracia, i quali furono portati a Troja da Dardano, e da Troja in Italia da Enea. Le Vestali erano incaricate, scrive Dionigi di Alicarnasso, di custodire questi Misteri, de' quali eleno sole insieme col sommo Sacerdote aveano cognizione. V. *Samotracia*.

**MITRA**, la favola. Nell' Apoteosi di Omero, la favola viene personificata in un giovane assillente ad un sacrificio in qualità di Camillo che tiene in una mano un presericulo, e nell' altra una patena. Siccome la parola Greca *μῖτρος* è mascolino, così hanno dipinta la favola come un giovane.

**MITROLOGIA**, ragionamento, o trattato sulla favola; ed in un senso più generale sotto questo nome intendiamo non solamente la cognizione della favola, ma eziandio della religione pagana, de' suoi misteri, delle sue cerimonie, e del culto col quale onorava i suoi Dei, ed i suoi Eroi. Tale si è il soggetto di questo Dizionario Mitologico (a).

**MITRA**, antico Dio de' Persiani, sotto il qual nome onoravano il sole, ed il fuoco. Mitra, secondo essi, era nato da una pietra, cosa che dinota il fuoco, che esce dalla selce, quando si percuote. Desiderando egli d'aver un figliuolo, ed avendo dell' avversione per le donne, dormì, scrive Plutarco, (b) con una pietra, e n' ebbe un figliuolo che chiamasi Diofo. Questo Dio veniva qualifi-

(a) *De μῖτρος, favola, e λόγος, discorso.*

(b) *Nel suo Trattato de' Fiumi.*



MITOS.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE



MITRA

Tom. II

Faj. 364



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

cato col titolo d' Invincibile, come apparisce da una iscrizione, *Al Dio Sole l' Invincibile Mitra*. La qualità d' invincibile conviene molto bene al Sole, perchè nessuna cosa può trattener il suo corso, o le sue influenze.

I Romani adottarono questo Dio de' Persiani, come fatto aveano di quelli di tutte le altre nazioni. Col mezzo di essi ci sono restati de' monumenti di Mitra in gran numero; perchè non abbiamo alcuna immagine Persiana di questo Dio. Le sue figure più ordinarie rappresentano un giovane con una berretta Frigia, una tonaca, ed un mantello, che esce volteggiando dalla spalla sinistra. Questo giovane tiene un ginocchio sopra un toro atterrato, e tenendogli il muso colla mano sinistra, gl' immerge colla destra un pugnale nel collo; e questo, dicono, per dinotare la forza del Sole quand' entra nel segno del toro. La figura di Mitra si vede per ordinario accompagnata da differenti animali, che hanno relazione agli altri segni del Zodiaco. Quindi non c'è dubbio, che Mitra fosse un simbolo del Sole; che però stiano in una invocazione, che fa al Sole, si esprime in questa maniera. " O Sole siate mi favorevole, sia » ch' io v' invochi sotto il nome di Titano, ovvero sotto quello di Oniride, oppure sotto quello di Mitra, allorchè negli antri della Persia » voi premete le corna di un toro ribello, e che » fa tutti gli sforzi per non seguitarvi. ". I Commentatori di Stazio su questo passo ci dicono, che i Persiani furono i primi ad onorare il sole nelle caverre, e negli antri per dimostrare che questo pianeta talvolta si eclissa; che il toro, le cui corna Mitra tiene afferrate con una mano, dinota la Luna, la quale, assegnata di seguitar suo fratello, va d' innanzi a lui, e nasconde la sua luce; ma il Sole con quest' azione violenta mostra la sua superiorità sopra questo pianeta.

Il culto di Mitra, prima di venire in Grecia, ed in Roma; era passato da' Persi nella Cappado-

cia, dove Strabone che vi era stato, dice di averci veduto un gran numero di Sacerdoti di Mitra. Questo culto fu portato a Roma al tempo della guerra de' Pirati, secondo Plutarco nella vita di Pompeo, nell'anno di Roma 687. e vi divenne famosissimo in seguito, specialmente ne' secoli bassi dell' Impero.

Mitra, era secondo Erodoto, anche il nome che i Persiani davano a Venere Urania.

Mitriache, queste erano le feste, o Misterj di Mitra. Questo Dio avea una specie di Sacerdoti chiamati *Pater sacrorum*, padri de' sacri misterj, ed aveano altresì le madri de' Misterj sacri. Questi padri venivano ancora chiamati Lionis e le madri Iene. Da questo nome di Ione derivava quello di leontine dato alle Mitriache. Altri ministri di Mitra si chiamavano Coraci, ovvero Gerocoraci, che significa Corvi, o Corvisacri, donde le Mitriache furono dette eziandio Corariche, e Gerocorariche. I Misterj di Mitra erano orribili, secondo i Santi Padri: i loro padri, dicono egli- no, fanno molti sacrificj a Mitra, nè alcuno si può essere iniziato a' suoi misterj se non passa per molte sorte di prove asprissime, e se non si mostra come impossibile, o di una imperturbabilità provata. Dicono esservi più di ottanta sorte di supplizj per dove bisogna che passi, come per gradi per meritare l' iniziazione, bisogna prima che passi a nuoto una grand' acqua per molti giorni, che si getti nel fuoco, che passi lungo tempo nel deserto senza mangiare, che venga battuto per due giorni interi, che ne sia venti nella neve &c. e se dopo questa gradazione di prove restava ancora in vita, veniva iniziato a' misterj più segreti. C'era un sommo Sacerdote, che presedeva a tutti gli altri, ed era un uomo di gran considerazione. Fra le altre cerimonie della iniziazione, mettevano un serpente nel seno di colui che voleva esser partecipe di questi Misterj: ma Arnobio di-

ce,

ce, che questo serpente era d'oro. E' noto che questo infero che rinnigia ogni anno un nuovo vigore mutandosi di pelle, era uno de' simboli del Sole, il cui calore si rinnova nella primavera.

I Misterj di Mitra erano abominevoli, imperciocchè vi si sacrificavano delle vittime umane, come apparisce da un fatto che racconta Socrate nella sua storia Ecclesiastica, cioè che i Cristiani di Alessandria avendo scoperto un antro chiuso da lungo tempo, nel quale secondo la tradizione si celebravano una volta le Mitriache, vi trovarono delle ossa, e de' cranj umani, che cavarono per farli vedersi al popolo di quella gran città. La Festa principale di questo Dio era quella della sua nascita, che cadeva otto giorni prima delle calende di Gennaio; volendo additare con ciò che il Sole dopo di essersi allontanato dal nostro Emisfero, cominciava nel solstizio del Verno ad avvicinarsi. I Persiani, che non aveano tempo, celebravano le Mitriache nelle caverne, come aveano imparato dal loro legislatore Zoroastro, il quale, secondo Porfirio, fu il primo che scelse a tale effetto un antro bagnato da fontane, e coperto di verdura. I Romani ad esempio de' Persi celebravano i medesimi misterj negli antri, e nelle caverne, dove l'oscurità del luogo favoriva i maggiori disordini. Da monumenti di Mitra scoperti in moltissimi luoghi, si può ragionevolmente conchiudere, che il suo culto si era sparso in tutto l' Impero Romano, e che vi durò moltissimo tempo, mentre se ne trovano ancora delle tracce fin nel IV. secolo della Chiesa.

MNAMA, era una delle tre Muse, il cui culto fu stabilito, secondo Pausania, dagli Aloadi a Tebe nella Beozia. Significa memoria (a) come il nome di Mnemofax.

MNEMOSINA, o sia la Dea Memoria, era secondo Diodoro, della famiglia de' Titani, figliuola del

L. 4

Cie.

(a) Dal verbo *μνησσαι*, mi ricordo.

Cielo e della Terra; e sorella di Saturno e di Rea. Se le accorda generalmente, al dire dello stesso Autore, il primo uso di tutto quello che serve a richiamar la memoria delle cose, delle quali vogliamo risovvenirci, e l' suo nome lo indica abbastanza. Se le attribuisce ancora l' arte di ragionare, e la impostazione de' nomi convenevoli a tutti gli esseri, di maniera che noi gl' indichiamo, e gli convertiamo senza vederli. Giove, dice la Favola, s' innamorò di Mnemoina, ed essendosi trasformato in pastore la rendette madre delle nove Muse. V. *Muse*.

**MENVI**, Toro consacrato al Sole, nella città di Eliopoli in Egitto. Dopo Api teneva il primo posto fra gli animali, che si onoravano in quel Regno.

**MOLI**: essendo Ulisse sul punto di entrare nel palazzo di Circe, Mercurio gli andò incontro in figura di un giovane, e gli disse che quelli fra suoi compagni, ch' erano entrati in quel palazzo, vi erano ferrati come porci nelle stalle; e che la stessa sorte lo aspettava, quando non se ne guardasse. Nel tempo medesimo questo Dio gli fece vedere una pianta, la qual è un ottimo preservativo contro ogni sorta d' incantesimo, la sbarbico dalla terra, e gliene insegnò le virtù. " Quest' fi era, dice Omero, una specie di pianta, la cui radice era nera, e l' fiore bianco come il latte. I Dei la chiamano moli, ed è difficile agli uomini il cavarla; ma i Dei possono tutto. Madama Dacier commenta questa favola nella maniera seguente. " Mercurio è la ragione, ovvero il Dio delle scienze, e la pianta ch' egli dà per preservativo, è la istruzione e la sapienza: la radice di questa pianta è nera, perchè i principi delle istruzioni sono disagiati ed amari. Ma il suo fiore è bianco e dolce, perchè i frutti della istruzione sono dolci, grati, e nutritivi. Mercurio dà questa pianta; perchè la istruzione non può venire che da Dio: non

non la porta con se, ma la piglia dal sito stesso dove si trova, per dinotare che dovunque si trova Dio, si può ritrovare la istruzione, e la sapienza, purchè voglia insegnarcela, e che noi siamo disposti ad ascoltarlo, ed ubbidirgli. Io dubito molto, che il Poeta Greco avesse in mente una morale così bella componendo questa favola. I Botanici conoscono molte specie di Moli, una fralle altre, che Gasparo Bavino chiama *Moli latifolium liliflorum*, il quale tiene i fiori bianchi, ed una radice nera, ed è una specie di ruta selvatica.

**MOLOC**, una delle principali divinità dell' Oriente, che veniva rappresentata sotto la mostruosa forma di uomo e vitello. Sotto il piè di questa statua aveano formate molte fornaci, nelle quali gettavano i fanciulli, vittime infelici di una barbara superstizione; e per impedire che non si udissero le loro grida, i Sacerdoti di questo infame Dio battevano i tamburi. Quest' era la gran Divinità degli Ammoniti, il Saturno de' Cartaginesi, il Mitra de' Persi. Moloc significa Re. Anche gli Ebrei caddero spesso nel culto empio, e barbaro di quest' Idolo.

**MOLosso**, soprannome dato a Giove; perchè presso i Molossi, popoli di Epiro, c' era un Oracolo di questo Dio, che dava le risposte col mezzo delle quercie. V. *Oracolo*.

**MOLosso**, figliuolo di Pirro, e di Andromaca. Nell' Andromaca di Euripide, Erminione vuol far morire Molosso con sua madre, e si approfita della lontananza del padre, per soddisfare alla sua gelosa rabbia; ma la vita di questo Principe viene difesa dal vecchio Peleo. Dopo la morte di Pirro, il giovane Molosso fu costretto di cedere il trono ad Eleno, il quale alla fine succedette. Credesi che dal suo nome una parte dell' Epiro venisse chiamata Molossia, ed i suoi popoli Molossi. V. *Messala*, *Andromaca*.

**MOMO**, figliuolo del Sonno, e della Notte, secondo Esò.

Esiòdo passava fra i Greci ed i Romani per lo Dio delle burle e de' motteggi. Satirico all'ultimo eccesso non lasciava sfuggire cos'alcuna; e gli stessi Dei erano l'oggetto de' suoi più pungenti scherzi. Momo per esempio trovava che dire, perchè i Dei formando l'uomo, non gli avessero fatta una piccola apertura, o porticella nel petto, affinchè si potesse vedere nel cuore ciò che gli uomini pensano. Da questa maniera di riprendere i difetti altrui, Momo ha tratto il proprio nome (a).

**MONETA.** Soprannome che si dava a Giunone, come alla Divinità che presedeva alla Zecca. Avea un tempio in Roma sotto questo nome, nel quale veniva rappresentata cogli stromenti della Zecca, martello, incudine, tenaglie, e conio. Cicerone però ci dà un'altra origine di questo soprannome. "In un gran terremoto succeduto in Roma che egli (b) fu udita nel tempio di Giunone una voce, che avvisava di sacrificare in espiazione una scrofa gravida, e di là venne; che questo tempio si chiamasse il tempio di Giunone avvisatrice, ciocchè dinota il Latino *moneta* (c)". Ma più abbasso soggiunge: "Dopo l'avvertimento che Giunone Moneta diede d'immolare la scrofa piena, di qual cosa mai ci ha avvertiti?".

**MONTAGNE:** la Terra, dice Esiòdo, formò le montagne. Le più alte montagne passavano presso i Pagani per soggiorno di certe Divinità. I Siri sconfitti dagli Israeliti dissero a Benudab loro Re, sono stati più forti, perchè i loro Dei sono Dei delle montagne; ma combattiamoli nella pianura (d). Le Niuse delle montagne si chiamavano *Oreade*.  
Mon-

(a) *μωμος*, vuol dire rimbrotto.

(b) Nel lib. 11. de Divinatione cap. 45.

(c) Dal verbo *monere*, avv. *monere*.

(d) Nel 1. de' Re c. 10.

**MONTANA.** Diana delle montagne, soprannome convenevole ad una Dea, che fa la sua occupazione principale nella caccia; e questa è la ragione per cui la rappresentavano talvolta fra i disupi.

**Mopso,** figliuolo di Apollo e di Manto figliuola del famoso Tiresia, fu un Indovino tanto famoso, quanto fu suo avo, e la sua abilità diede origine al proverbio: *più sicuro di Mopso*. Segnalò il suo talento all'assedio di Tebe, ma principalmente alla Corte di Antimaco Re di Colofone. Meditando questo Principe una spedizione importante, consultò questo Indovino sull'esito; e Mopso non gli predisse che disgrazie, se poneva in esecuzione la sua impresa. Antimaco, al quale però stava a cuore, si rivolse a Calcante altro Indovino celebre, il quale gli promise una segnalata vittoria. L'avvertimento giustificò Mopso, mentre il Re fu totalmente disfatto; e Calcante vergognoso per avere così male indovinato, ne morì di dispiacere. Viene raccontata anche in altra maniera questa vittoria di Mopso. Propose a Calcante il dirgli quanti seti avesse nel corpo una scrofa, che a calo passava dinanzi ad essi; ovvero, secondo Esiòdo, quanti fichi avesse un albero che gli additò. Calcante non poté indovinarlo, e Mopso non s'ingannò punto nel conto. Mopso dopo la sua morte fu onorato come un demideo, ed ebbe un Oracolo celebre a Molle nella Cilicia. Plutarco nel suo Trattato degli Oracoli che cessarono, narra che il Governatore di questa Provincia non sapendo cosa credere degli Dei per essere cercandolo da Epicurei, che gli avevano cacciati molti dubbj nella mente, si rivolse, dice graziosamente lo storico, di mandare una spia presso i Dei per sapere ciò che ne fosse. Gli diede però un biglietto ben sigillato per portarlo a Mopso. Questo messo dormì nel Tempio, e vide in sogno un uomo molto ben fatto, che gli disse *Nero*. Costui portò questa risposta al Governatore, e parve ridicolissima a

tutti gli Epicurei della sua Corte; ma rinatee soppraffato dallo stupore, e nell'aprire il suo viglietto, mostrò ad essi le parole che s'erano scritte. *Ti sacrificherò io un bue bianco, o nero?* Dopo questo successo rimase per tutto il corso della sua vita divoto del Dio Mopso.

**MOPSO**, altro Indovino, ch' esercitò le sue funzioni nel viaggio della Colchide, onde si computa nel numero degli Argonauti. Era figliuolo della Ninfa Clori e di Amipico, dal che viene qualche volta additato col nome di Ampicide. Dicen che al ritorno da Colco, andò a stabilirsi nell'Africa vicino a Teuschira nel golfo, dove fu edificata Cartagine. Ivi si rendette tanto pregevole per la sua abilità nella divinazione, che dopo la sua morte gli abitanti gli prestarono onori divini, e gli stabilirono un Oracolo, che per lungo tempo venne frequentato.

**MORFEO**, figliuolo del Sonno, e della Notte, il primo de' sogni, e l' solo che annuncia la verità. Era, dice Ovidio, il più bravo di tutti gli altri per prendere il camminare, le fattezze, l'aria, e l' suono della voce di quelli, che voleva rappresentar. Il Dio del Sonno gl' impose di andare per parte di Giunone ad avvisare Alcione della morte del suo sposo (a). Questo sogno non era che per gli uomini, ed avea per fratelli Fobeteo, e Fantasio.

**MORFO**, soprannome di Venere, sotto il quale avea un tempio singolare in Lacedemone; anzi propriamente erano due templi, l' uno sopra l' altro. Quello di sotto era dedicato a Venere armata, e quello di sopra a Venere Morfo. La Dea vi si vedeva velata, ed avea le catene a' piedi. Dicevano, al riferir di Pausania, che Tindaro era quello, che le avea poste queste catene per dar ad intendere quanto debba essere inviolabile la fedeltà.

(a) Il suo nome deriva da *moppa*, forma, figura, apparenza.

tà delle mogli verso i mariti; ed altri dicevano, che ciò fosse per vendicarsi di Venere, la quale egli imputava la incontinenza, ed i disordini delle sue proprie figliuole; ma io non lo posso credere, foggugne lo Storico, perchè bisognerebbe essere insensato, per immaginarsi, che uno si vendichi di una Dea col rappresentar in una statua di legno di cedro colle catene a' piedi.

**MORTE**: gli antichi della Morte hanno formata una Divinità, generata dalla sola Notte senza il concorso di alcun altro Dio. Le assegnano per fratello il Sonno, e con ragione, per esser ella veramente il graa sonno, il sonno eterno, di cui il sonno de' viventi non è che una immagine. Pausania ragiona di una statua della Notte, la quale teneva nelle braccia i suoi due fanciulli, il Sonno, e la Morte, uno nero, e l' altro bianco, uno che dorme assai, e l' altro che mostra di dormire, ed ambidue contrastati. V. *Sonno*. Attribuiscono tutte le morti subitanee alla collera di Apollo e di Diana, con questa differenza, che per conto del Dio mettevano quelle degli uomini, e della Dea quelle delle donne; imperciocchè si persuadevano che fossero un effetto delle maligne influenze del Sole e della Luna. V. *Mur*.

**MOSCHIE**: gli Acaarnani adoravano le mosche, scrive Plutarco. Gli abitanti di Accaton non le adoravano, ma offerivano dell' incenso al Dio che le scacciava. V. *Beelzebub*. Anche i Greci aveano i loro Dei Cacciamosche. V. *Magro*. Scrive Eliano, che le mosche si ritiravano da se stesse nelle feste Olimpiche, e passavano di là dall' altico colle donne, le quali stavano altresì dall' altra parte. Soggiugne, che nel Tempio di Apollo ch' era ad Assio, quando si avvicinava la festa, sacrificavano un bue, ovvero un toro alle mosche: si attaccavano al sangue della vittima, e quant' erano famole, si ritiravano, laddove le mosche di Pisa, ovvero delle Olimpiche si ritiravano da se stesse senza questo.

Ro, mostrando la venerazione, secondo essi, che avevano per questa Divinità. C'era pure un tempio in Roma, in cui al riferire di Plinio, non entravano mai molche; ed era quello di Ercole Vincitore.

**MULTIMAMMA**, soprannome di Diana Efesina, al dire di San Girolamo. Significa di molte mammelle, e di fatti per la quantità delle mammelle principalmente la Diana Efesina è distinta dalle altre Diane.

**MUMMIE** di Egitto: questi sono corpi umani anticamente imbalsamati con gran diligenza, e depositi in luoghi segreti, dove ne disotterrano ogni giorno. Erodoto ci espone come s'imbalsamavano i corpi nella maniera più dispendiosa. Fatto che avevano uscire il cervello dalla testa, e votato il corpo dagli intestini, lo lavavano con vino di palma, lo profumavano con aromati, lo riempivano di murra pesta, non mai d'incenso. E infalavano poi con nitro, e ve lo lasciavano per settanta giorni, dopo de' quali lavavano il corpo, lo avvolgevano in fasce di tela, e lo ungevano con gomma. In questo stato veniva deposto in una cassa, e lo collocavano in piedi appoggiato alla muraglia. In questa postura si ritrovano per ordinario. Oltre la prima fasciatura di tela a molti giri, evvene un'altra di sopra tutta dipinta e carica di geroglifici e di Dei Egizi, non meno che la cassa che lo contiene.

**MUNDO**, o Mondo Cavaliere Romano giovane, il quale innamoratosi di Paolina Dama Romana, dopo di aver adoperato inutilmente tutti i mezzi per avere la sua corrispondenza, pensossi, scrive lo Storico Giuseppe nel Lib. XVIII. delle sue antichità, di guadagnare i sacerdoti di Anubi, i quali fecero intendere a Paolina, che il Dio desiderava, ch'ella si portasse a passare una notte nel suo Tempio per essere egli innamorato di lei. La giovane credendosi sommamente onorata dall' amore di una Divinità cadette nella pania, non meno

che

che suo marito, il quale in persona la condusse al tempio quella stessa sera. Alcuni giorni dopo l'imprudente Cavaliere avendo incontrata Paolina, ardi vantarsi di aver ricevuta la sua confidenza a suo dispetto, e lo scuoprì il suo stratagemma. La Dama disperata dal vedersi ingannata da Ministri della Religione, andò a gettarsi a piè di Tiberio per dimandargli giustizia. Tiberio gliela fece, e buona; imperciocchè fece abbruciare tutti i Sacerdoti di Anubi, e strascinare la statua del Dio nel Tevere. Quanto al Cavaliere, si contentò di esilarlo.

**MUNICIA**: Diana avea un Tempio sotto questo nome in un sobborgo di Atene, chiamato pure *Municia*, dove si celebravano le feste dette *Municie*, a sei del mese Munichio.

**MUNICO**, ebbe per padre Acamante figliuolo di Teseo, il quale essendo stato deputato a Troja per parte de' Principi Greci, si fece amare dalla giovane Laodice figliuola di Priamo, e la lasciò gravida di Munice. Quando fu presa Troja; Laodice ebbe cura di far sovvenire ad Acamante del pegno, che le avea lasciato del suo amore; e il giovane Munico fu trasportato al campo de' Greci, e poscia in Atene, dove diede il suo nome al sobborgo *Munica*, ed al Porto del medesimo nome.

**MURCIA**, Dea della insingardaggine, la quale dicono, che avesse un Tempio in Roma sul monte Aventino. Era la Dea favorita dalle donne, all'infesie di Plutarco; ma io credo, ch'egli confonda questa Divinità con Venere soprannominata *Murza*.

**MURZIA**, soprannome dato a Venere a motivo del mirto, che l'era consacrato.

**MUSAGETA**, ovvero il conduttore delle muse. Questo nome fu dato ad Apollo, perchè lo rappresentavano sovente accompagnato da queste dotte sorelle. Ercole ebbe lo stesso soprannome; e il culto di quest' Ercole Musagete fu portato dalla Grecia a Roma da C. Fulvio, che gli edificò un tempio nel

nel Circo Flamínio, dov' erano altre; le nove sorelle. Egli le mise sotto la protezione di Ercole; poiché l' Ercole dee procurare alle Muse della quiete col proteggerle: e le Muse debbono celebrare la virtù dell' Ercole. L' Ercole Musageto viene contrassegnato da una lira, che tiene in mano, appoggiandosi coll' altra sulla mazza.

**MUSCARIO**, soprannome di Giove, e significa lo stesso che Apomio.

**MUSCIELLO**, lo Scollaste di Aristofane riferisce che avendo un Oracolo ordinato ad un certo Musciello di edificare una città in quel luogo, in cui lo cogliesse la pioggia in un tempo sereno, questo pover' uomo si disperava per non poter mai ubbidire l' Oracolo, sapendo bene che non era possibile, che cadesse la pioggia senza nuvole. Un giorno ch' era in Italia, e che passeggiava molto inquieto, una donna ch' era con lui si mise a piangere, ed a versare torrenti di lagrime: il cielo era allora tutto netto, e sereno, perlochè Musciello non lasciò di prendere quelle copiose lagrime per la pioggia, della quale gli avea voluto parlare l' Oracolo, ed in quel sito fabbricò una città del suo nome.

**MURGE**, feste che celebravano i Tespi sul monte Elione in onore delle Muse.

**MUSA**, queste Dee tanto celebri presso i Poeti erano figliuole di Giove, e di Mnemosina, dice Esiodo; e quando erano nell'Olimpo cantavano le meraviglie degli Dei. Esseno conoscevano il passato, il presente, e l' futuro; e non c' era cosa che più rallegrasse il Cielo, quanto le loro voci, e concerti. A principio non erano che tre, al dire di Pausania, il cui culto fu stabilito nella Grecia dagli Aioidi, che le chiamavano Melete, Mneme, ed Aede; cioè a dire Memoria, Meditazione, e Canto; dal che riescè agevole il giudicare, che dando questi tre nomi alle Muse, altro non facevano, che personificare le tre cose, che servono a comporre un poema. Esiodo è il primo che ne numeri nove.

Var.

Varrone assegna una ragione particolare di questo numero di nove. La città di Siciona, dice egli, diede ordine a tre scultori di fare ciascuno di essi tre statue delle Muse per metterle nel Tempio di Apollo, e di offerirle a costui Dio; e questo con intenzione di cooperarle da quello degli scultori, che le avesse lavorate meglio. Ma essendosi incontrato, che tutte erano ugualmente belle, la città le comperò per dedicarle ad Apollo. Piacque ad Esiodo d' imporre il nome ad ognuna di queste statue. Non è dunque stato Giove, continua Varrone, che abbia generate nove Muse, ma furono tre scultori, che le hanno lavorate. Non bisogna dire, che questa città avesse ordinato di fare queste tre statue, perchè alcuna de' cittadini le avesse vedute in sogno, o perchè le gli fossero presentate dinanzi agli occhi in questo numero; ma perchè non vi sono, che tre sorte di suoni, e tre maniere di cantare, cioè della voce senza strumenti, del soffiar con trombe e flauti, e della pullazione colle chitarre, timpani, ed altri strumenti simili. V. un' altra ragione del numero di nove alla voce *Piera*.

Diodoro assegna ancora alle Muse un' altra origine. Ovidio, dice egli, amava l'allegria, e prendeva molto piacere nel canto, e nella danza, che però avea sempre seco una truppa di Musici, fra i quali erano nove figliuole istrutte in tutte le arti che tengono qualche relazione alla musica; e questa è la ragione, per-cui i Greci le han chiamate le nove Muse: esse venivano condotte da Apollo fratello del Re. Il Clero nelle sue annotazioni sopra Esiodo, crede che la Favola delle Muse sia originata da concerti, che Giove avea istituiti in Creta, i quali erano composti di nove cantatrici: che questo Dio è stato tenuto per padre delle Muse per essere stato il primo fra Greci ad avere un concerto regolato, e che le hanno assegnata Mnemosina per madre, perchè la memoria è quella,

Tomo IV,

M

sic

che somministra la materia de' versi, e de' poeti.

La opinione comune è dunque che vi sieno nove Muse, nominate da Esodo con quest' ordine, Gio, Euterpe, Talia, Melpomene, Terpsicore, Erato, Polinnia, Urania, e Calliope, la più dotata delle altre. Le fanno presedere, dice ancora Diodoro, ogn' una in particolare a diverse arti, come alla Musica, alla Poesia, alla danza, a' Cori, alla Astrologia, ed a molte altre. Alcuni dicono che sono vergini, perchè le virtù dell' educazione sono inalterabili ( non ve n' è, si può dir, una, a cui varj autori non abbiano assegnati de' figliuoli. ) Sono chiamate Muse da una voce Greca (a) che significa smegar i miseri, per aver silenzio insegnate agli uomini delle cose curiosissime, ed importantissime, ma che sono fuori dell' intendimento degli ignoranti. Dicono che ogn' uno de' loro nomi propri contenga un' allegoria particolare, ciò per esempio è stata così chiamata, perchè coloro che vengono lodati coi versi acquistano una gloria immortale; Euterpe è cagione del piacere, che la dotta poesia procura a quelli che l' ascoltano; Talia per dire ch' essa fiorisce; Melpomene per significare, che la melodia s' insinua fin nel fondo dell' animo degli uditori; Terpsicore per additare il piacere, che quelli, che hanno imparato le belle arti, ricavano da' loro studi; Erato mostra indicare, che le persone dotte si acquiescono la estimazione, e l'amicizia di tutti; Polinnia avvertisce col suo nome, che molti Poeti son divenuti illustri col gran numero d'anni, che hanno consecrati agli Dei. Nominando Urania ci sovveniamo, che quelli, che si sono estratti da essa, innalzano le proprie contemplanzi, e la loro gloria anche fino al Cielo. Finalmente la bella voce di Calliope le ha

(a) *μυσοειν*, ispirare di cose segrete.

fatto dare questo nome per insegnarci, che l' eloquenza alletra la mente, e strascina seco l' approvazione degli uditori. Si vedranno delle altre allegorie nell' articolo di ciascheduna delle Muse.

Le Muse furono non solamente chiamate Dee, ma godettero estandio di tutti gli onori della divinità. Si offerivano loro de' sacrificj in molti luoghi della Grecia, e della Macedonia; nell' Accademia di Atene avevano un altare, sul quale si sacrificava sovente. Il monte Helicon nella Beozia era ad esse consacrato, ed i Tespij vi celebravano ogni anno una festa in onor delle Muse, nella quale c' erano de' premj per li Musici. Roma avea altresì due Templi delle Muse nella prima regione della città, ed un altro delle Camene nella medesima regione. Ma nessuno le ha tanto onorate quanto i poeti, i quali non mancano mai d' invocarle nel principio de' loro poemi, come Dee capaci d' ispirar loro quell' entusiasmo, che è tanto essenziale alla loro arte.

Si chiamano le Muse presso i poeti indifferentemente Camene, Eliconadi, Parmasidi, Aonide, Citeriadi, Pieridi, Pegasidi, Ilissidi, o Illissidi, Tespiadi, Loberidi, Aralidi, Castalidi, Ippocrenee, Aganippidi ec.

Musica. Minerva Musica avea preso questo nome da una statua che Demetrio le avea fatta, dove i serpenti della Gorgone quando si battevano mandavano un suono come una chitarra.

Mur, nome che gli antichi Spagnuoli davano a Platone; ovvero alla morte, a cui prestavano un culto particolare a Cadice.

## N

## N A B

**N**ABO, Divinità degli Assiri e de' Cananei, che avea il primo posto dopo Bel, o Baal. Il Vossio crede, che Nabo fosse la Luna, come Bel era il Sole.

**NAJADI**, erano le Ninfe che presedevano alle fonti, ed a' fiumi, e le dipingono ordinariamente in atto di versar acqua da un vaso, o pure con una conchiglia in mano. Offerivano loro de' sacrificij; ed erano alle volte capre ed agnelli, che loro immolavano con delle libazioni di vino, mele, ed olio; per lo più però si contentavano di presentar loro del latte, delle frutta, e de' fiori. Ma queste erano divinità camperecce, il culto di cui non arrivava fino alle città. Si distinguevano le Najadi (a) in Najadi potamidj, ed in Najadi limnadi. V. *Potamidj*, *Limnadi*, o *Limnadi*, *Crete*, e *Pezee Ninfe*. Nontò scrive che le Najadi erano madri de' Satiri. Anche Priapo avea una Najade per madre.

**NAIUS**, madre del Centauro Chirone, secondo Pli-  
nio.

**NANPA**, era la Diana de' Persi, ovvero il nome di Diana presso questi popoli. Nella Sacra Scrittura vien fatta menzione de' Sacerdoti di Nanea. Dicono che fosse la stessa Divinità che Anaitide.

**NAPEE**, Ninfe che presedevano a' boschi, ed alle colline. Il Vossio crede che fossero le Ninfe delle valli solamente, perchè cava il loro nome da una parola Greca (b) che significa luogo umido, come sono le valli. Si prestava ad esse il medesimo culto che alle Najadi.

NAR-

(a) Questo termine deriva da *naiv*, scorrere.(b) *ναπος*, ovvero *ναυος*, luogo ombroso.

**NARCEA**, soprannome di Minerva preso da un tempio, che le fu eretto in Elide da Narceo.

**NARCEO**, figliuolo di Bacco, e della Ninfa Fiscoa. Si rendette molto potente in Elide, e fu il primo che istituì in quel paese i sacrificij a Bacco, cosa che forse gli ha portato il nome di figliuolo di Bacco, o perchè si applicò molto alla coltura delle viti. Siccome la sapienza è l'anima del buon governo, così quando vide affondata la sua autorità, fabbricò un tempio a Minerva, alla quale diede il suo nome.

**NARCISSO**, giovane di una gran bellezza, figliuolo del fiume Cefiso, e della Ninfa Liriope, vale a dire, di qualche abitante delle vicinanze di questo fiume situato nella Beozia. Egli si mirava del continuo in una fonte, e non comprendendo che quello che vedeva, altro non era che la sua ombra, s'innamorò della sua propria persona senza saperlo, e si lasciò consumare d'amore, e di desiderio sull'orlo di questa fonte. Siccome avea sempre mostrato del disprezzo per tutte le donne, che avevano concepito dell'affetto per lui, fu detto che l'amore stesso fosse quello, che si vendicasse della sua indifferenza col farlo innamorare di se medesimo. Questa follia l'accompagnò, dice la favola, fin nell'Inferno, dove continua a mirarsi nelle acque di Stige. Pausania aggiunge al racconto di questa Favola, che gli sembra poco verisimile. "Qual apparenza, dice egli, che un uomo sia così privo di sentimento, che s'innamori di se medesimo, come farebbe di un altro, e che non sappia distinguere l'ombra dal corpo? Quindi è che vi è un'altra tradizione, a dir il vero men nota, ma che però ha i suoi partegiani, ed i suoi autori. Dicono che Narciso avesse una sorella gemella, che gli rassomigliava perfettamente, avea le stesse fattezze, la stessa capigliatura, e sovente ancora si vestivano l'uno come l'altro, ed andavano alla caccia insieme. Narciso s'innamorò di sua sorella;

M

111

ma ebbe la disgrazia di perderla. Dopo questa afflizione, datusi in preda alla melanconia, si portava sull' orlo di una fonte, la cui acqua era come uno specchio, dove si compiaceva a guardarsi, non già che non sapesse essere la sua ombra quella che vedeva, ma perchè mirandola gli pareva di veder sua sorella, e quell' era una consolazione per lui. Quando a que' fiori, che chiamano narcisi, sono più antichi di questo caso; imperciocchè lungo tempo prima che Narciso fosse nato, la figliuola di Cerere raccoglieva de' fiori in un prato, quando fu rapita da Plutone, ed i fiori che raccoglieva, e de' quali Plutone si servì per ingannarla, erano, secondo Panso, narcisi, e non viole mammole. Ovidio dice, che Narciso fu cangiato in questo fiore che porta il suo nome, che fanno derivare da *ναρκω*, che significa soporimento. Può essere che questo giovane sia stato chiamato Narciso per dinotare, che la sua passione gli aveva levato ogni sentimento, e l' aveva affatto smunto, e fatto morire. V. Eco.

**NARCISO**, fiore caro alla Divinità Infernale, dice Sofocle, a motivo della disgrazia accaduta al giovanotto Narciso. Offerivansi alle Furie delle corone, e delle giurande di Narciso, perchè, secondo il commentatore di Omero, le Furie istupidivano gli scellerati, secondo l'etimologia del termine di narciso.

**NASCIONE**, ovvero *Natione*, Dea che presideva al nascimento de' bambini, e s' invocava nel momento che venivano alla luce. Le donne nel parto ricorrevano parimente ad essa (a).

**NATALE**, soprannome dato a Giunone, perchè presideva al giorno della nascita.

**NATURA**, presso i Poeti la Natura talora è madre, talora figliuola, e talora compagna di Giove. La Natura veniva significata da' simboli della Diana

Efe-

(a) *Da nasci, nascere.*

Efesina. Gli antichi Filosofi credevano che la Natura fosse il Dio dell' Universo, o sia l' adunanza di tutti gli esseri.

**NAVIO**, V. *Accio*. Io aggiungerò in questo luogo qualche cosa a quello ho detto di quest' Augure. Cicerone nel primo libro de' *Divinatione* narra, che Asio Navio, essendo ancor giovane fu ridotto per la sua povertà a guardare i porci; e che avvenendo perduto uno, fece voto, se lo ritrovava, di offrire agli Dei il più bel grappolo di uva, che vi fosse in tutta la estensione della sua vigna; di maniera che avendolo trovato, rivolgendosi al mezzo giorno, si fermò nel mezzo della vigna, dove dopo aver diviso l' orizzonte in quattro parti, e dopo di aver avuti in tre il prefazio degli uccelli contrario, finalmente nella quarta che restava, scoprì un grappolo di uva di una meravigliosa grossezza. Questo fatto fece uno strepito grande, e giunse fino all' orecchie di Tarquinio, che lo fece chiamare, e volendo sperimentare ciò che sapesse in materia di augurio, gli ricercò se la cosa, alla quale egli pensava, potesse farsi. Navio prestò il suo augurio, e rispose che far si poteva; ed avendo detto Tarquinio, che pensava se si potesse tagliare una felce con un rasofo, l' Augure sul fatto ne fece la prova alla presenza del Re, e di tutto il popolo, e la felce fu tagliata in due parti. Questo fu cagione che Tarquinio ritenesse Navio per suo Augure, e che dopo quel tempo tutto il popolo s' indirizasse a lui per ogni piccola occasione. Cicerone dopo aver riterita questa cosa nel primo libro sopraccitato, la confuta con queste parole: " Non mi parlate punto della felce di Asio Navio, le favole non debbono aver luogo nelle questioni di Filosofia."

**NAULO**, o *Nolo*, paga di Caronte. V. *Caronte*.

**NAUPLIO**, figliuolo di Nettuno e di Arimone una delle Danaidi, fu Re dell' Isola di Eubea. Avendo presa in moglie la bella Climenne, secondo Apol-

lodoro, ne ottenne molti figliuoli, fra i quali fu Palamede, uno de' Principi Greci, che si portarono all'assedio. La sua morte disgraziata, che fu l'effetto degli artifizj di Ulisse, accese nel cuore di Nauplio un sommo desiderio di vendetta. Si mise adunque a scovare tutta la Grecia, ed a mettere in disordine la gioventù colle mogli de' Capi principali dell'armata Greca, che assediava Troja, sperando in questa maniera di seminare la dissensione, e l'odio fra cotesti giovani, i quali non mancarono di far succedere fra essi degli ammazzamenti, vendicando senza pensarvi la morte di Palamede. Dopo la presa di Troja, ritornandocene l'armata Greca, fu assalita da una borrasca terribile, la quale ne disperse una parte, e gettò il rimanente sulle spiagge di Eubea. Avuto Nauplio l'avviso, fece accendere di notte de' fuochi fra gli scogli, da quali e circondata l'Isola, con intenzione di tirarvi i vascelli de' Greci, e vederli naufragare fra quegli scogli. Di fatti i legni si ruppero, e buona parte delle persone si annegò; e quelli che con somma fatica guadagnarono terra, furono accoppiati per comando di Nauplio. Il principale autore però della morte di Palamede stuggi la vendetta di Nauplio, per essere stato gettato in alto mare dalla tempesta, della qual cosa riebbe tanto dispiacere questo Principe, che si andò a gettar nel mare, secondo Igino. Nel catalogo degli Argonauti vien fatta menzione di un Nauplio, e molti dubitano, che sia lo stesso che il padre di Palamede. I figliuoli di Nauplio ereditarono l'odio del padre contro i Capi della spedizione di Troja, e si unirono ad Egitto per sostenerlo contro Agamennone; e quando Oreste attaccò il Tiranno, questi accorsero in suo aiuto. Ma Pilade sostenne i loro attacchi, finché l'amico suo era alle mani con Egitto, e gli uccise.

**NAUSICAA**, figliuola di Alcinoo Re de' Feaci, era, dice Omero, perfettamente simile alle Dee, e nelle qualità dell'animo, ed in quella del corpo.

Mi.

Minerva ispiròle una notte di portarsi nel giorno seguente al fiume colle sue donne per lavarvi le sue vesti ed abiti. Ulisse, che solo si era salvato da un naufragio, avendo presa terra nell'Isola de' Feaci, si era coricato sulla sponda del fiume, ed oppresso dalla stanchezza vi si era addormentato. Allo strepito; che fecero le donne di Nausicaa, risvegliossi, ma era ignudo affatto, e tanto spaurato dalla schiuma del mare, che le compagne della Principessa ne rimasero spaventate, e si diedero alla fuga. Ma Nausicaa, assicurata da Minerva, l'aspetto senza timore. Ulisse le parlò di lontano, e le dimandò degli abiti per coprirsì, pregolla d' insegnargli la strada per portarsi alla città. Nausicaa chiamò le sue donne, mandò degli abiti ad Ulisse, ed ella medesima lo condusse al palazzo del Re suo padre, ma consigliò a separarsi da lei nell'accostarsi alla città, e di seguirlo in lontano per prevenire le maldicenze, se l'avessero veduto seco lei. Ulisse non arrivò al palazzo Reale, che verso la sera, fu presentato al Re da Nausicaa, che per la sua bella presenza avea concepiti sentimenti molto favorevoli per lui. « Piacesse a Giove, dicesi ella, alle sue donne, » che il marito che mi destina, fosse fatto come » questo forziere, che volesse fermarsi in quest' » Isola, e che vi si trovasse contento. » Vogliono alcuni Autori, che si maritasse poi con Telemaco figliuolo di Ulisse, e che ne avesse un figliuolo.

**NAUSTRO**, figliuolo di Nettuno e di Peribea, su padre di Alcinoo Re di Feacia.

**NAUTE**, uno de' compagni di Enea. Minerva gli avea ispirata la sapienza, scrive Virgilio, ed ella stessa si avea presa la cura d'istruirlo. A lui era stata affidata la cura del Palladio; e Diomede dopo averlo levato, temendo la collera di Minerva, restitui la sua statua a Naute, che la trasportò in Italia. Questa è la ragione, per la quale i suoi discendenti furono sempre incaricati della cura di

vegliare alla custodia di questo tesoro, ed al tempo di Augusto godevano dello stesso onore. Costui passava anche per Indovino. Quando le navi di Enea furono abbruciate nel porto in Italia, Nautæ avvisò Enea, che quella disgrazia era accaduta per l'odio di Giunone, la quale voleva impedire, che i Troiani approdassero in Italia: ed esortollo a star costante contro la fortuna contraria. V. *Palladio*.

**Naxo**, o Nasso, una delle Cicladi. Bacco vi aveva un Tempio tutto di marmo, e vi si celebravano le sue Orgie con molta solennità; e questa perchè in ogni tempo vi raccolsero vini squisiti. V. *Arianna*.

**NEALEC**, Pittore celebre dell'antichità, del quale Plinio (a) narra un fortunato accidente. Avendo Nealec dipinto un cavallo in uno de' suoi quadri, e non potendo riuscire a fargli a suo talento la schiuma ch' esce dalla bocca di questo animale, quando è riscaldata, gettò da dispetto il pennello contro il suo lavoro. Vide con stupore, che in un momento l' accidente avea prodotto quello, che l' arte non avea potuto eseguire in molto tempo. Fu detta la stessa cosa di Protogene, il quale voleva dipingere la schiuma ch' esce dalla bocca di un cane in collera.

**NEALENIA**, Divinità, della quale si sono ritrovate molte statue nell' Isola di Valcheren in Zelanda nel 1646. con iscrizioni che additavano il suo nome. Si vede ora sedente, ed ora in piedi, sempre giovane, con una veste che la copre da capo a piedi. I simboli, che la circondano, sono per ordinario un cornucopia, delle frutta che porta nel suo grembo, un panier, ed un cane. Si sono ritrovati de' monumenti di questa Dea in Francia, in Inghilterra, in Italia, ed in Germania. Alcuni han creduto, che Nealenia altro non fosse che la Lona, almeno la nuova, ma qual relazione

(a) *Hist. Natur. Lib. XXXV. cap. 11.*



NEALENIA



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

ne tengono questi simboli colla Luna? Altri, che sia una delle Dee Maderi, Divinità camperocce, alle quali convengono tutti i simboli che accompagnano queste statue della Dea. Qualche volta si trova Nettuno accompagnato con questa Dea, cosa che fa supporre ancora, che fosse una Divinità marittima, oppure che venisse invocata per ottenere una felice navigazione.

**NEASTO**, figliuolo di Pitaco Tiranno di Lesbo, avendo comperato da' sacerdoti di Apollo la lira di Orfeo, ch'era stata depositata nel Tempio di questo Dio, credette che bastasse toccarla per tirare gli alberi, ed i sassi, ma vi riuscì così male, che i cani del luogo, dove la suonava, se gli scagliarono addosso, e lo stragnarono.

**NECESSITA'**. Nella Cittadella di Corinto c'era un piccolo Tempio dedicato alla Necessità, ed alla Violenza, nel quale non era permesso a chiechessa l'entrarvi fuorchè a' Ministri di queste Dee. La Necessità viene sovente presa da' Poeti per lo destino, e per la fatalità, a cui ognuno ubbidisce. In questo senso dicevano, che le Parche erano figliuole della fatale Necessità; ed i Dei medesimi vi erano soggetti.

**NECROMANTIA**, arte detestabile, col mezzo della quale pretendevano di avere comunicazione col Demoni, e chiamare i morti. La Pitonessa fece comparire l'anima di Samuele a Saule coll'arte della Necromanzia, scrive un Commentatore della Sacra Scrittura (a).

**NEOS**, ed Icome venivano tenute da' Messenj per nodrici di Giove, e con questa considerazione diedero il loro nome al fiume Nede l'uno, ed al monte Icome l'altro.

**NERIO**, nacque di Tiro figliuolo di Salmonca e di Creteo figliuolo di Eolo, che veniva detto per soprannome Nettuno. Essendo stato esposto fin dal-

(a) Questo termine deriva da νεκος, morto, e μαντεια, Divinazione.

dalla sua nascita, fu trovato da alcuni pastori, i quali ne presero cura, finchè fatto grande si fece riconoscere dalla madre, e si mise in possesso con suo fratello Pelia degli Stati, che avea ereditati da Salmonca in Elide. Neleo fu ben presto scacciato da Jolco da Pelia, e costretto a ricoverarsi in casa di Afar suo congiunto, il quale non solamente gli diede ricovero ne' propri Stati, ma gli rilasciò eziandio tutta la spiaggia marittima, dove c'erano parecchie città, e tralle altre Pilos, la quale fu scelta da Neleo per sua residenza, e divenne così fiorita sotto il suo Regno, che Omero la chiama per eccellenza la Città di Neleo. La sua gran ricchezza consisteva allora, secondo Pausania, nell'aver quantità di buoi, e di cavalli, mentre Neleo ne avea fatti venire moltissimi dalla Tessaglia per farli moltiplicare nel suo nuovo Stato; e si facevano vedere come una curiosità le stalle di Neleo. Quando fu bene stabilito, si portò ad Orcomena per sposarsi Glori figliuola di Amfione, dalla quale ebbe dodici figliuoli, che accrebbero molto la sua potenza. Orgoglioso per una famiglia così numerosa, osò di far la guerra ad Ercole, e collegarsi con Augia contro questo Eroe, ma vide saccheggiata Pilos, e rimale ucciso egli medesimo con undici suoi figliuoli. Il giovane Nestore fu il solo risparmiato, e posto in possesso del Regno paterno per non essere stato di consenso cogli altri fratelli. Fu dato un pretesto più debole della guerra di Ercole contro Neleo, ed era ch'egli ed i suoi figliuoli aveano ricusato di espellere Ercole di un omicidio che avea commesso. Neleo vien computato fra gli Argonauti.

**NEMEO**, figliuola di Giove, e della Luna, diede il suo nome ad una città dell'Argolide.

**NEMEA**, Città celebre ne' tempi eroici, e per la vittoria di Ercole contro un lione terribile, e per li giochi Nemei. In un bosco vicino a Nemea narrano, che c'era un lione di una grossezza straordinaria, il quale faceva un guatto orribile nel

pac-

paese. Ercole mandato in età di sedici anni per custodire le sue mandre affalì questo lione: votò il suo carcasso contro quest'animale, la cui pelle era impenetrabile, e spezzò sopra di esso la sua mazza coverta di ferro, ovvero tutta di questo metallo, come vogliono alcuni. Finalmente dopo aver fatti tutti i suoi sforzi indarno, saltò addosso al lione, lo sbranò colle proprie mani, e gli trasse colle proprie unghie la pelle, la quale servi poscia di scudo, e di vestimento a questo Eroe. Tale si fu la prima delle dodici imprese di Ercole.

**NEMEI**: i giochi Nemei erano fra i più famosi della Grecia, e vogliono che fossero istituiti da Ercole dopo aver ucciso il lione di Nemea in memoria della sua vittoria. Vuole Pausania, che Adrasto uno de' sette Capi della prima guerra Tebana ne fosse l'autore. Altri narrano, che per onorare la memoria del giovane Ofelto, ovvero Alchemoro figliuolo di Licurgo, i sette Capi Argivi celebrarono questi giochi. Altri finalmente pretendono, che fossero consecrati a Giove Nemeo. Qualunque sia stata la loro origine, egli è certo che li celebravano nella Grecia lungo tempo ogni tre anni; ed erano gli Argivi quelli, che li facevano fare a proprie spese nella selva di Nemea, e che n'erano i giudici, assistendovi, dicevano, in abito di duolo per mostrare l'origine di essi giochi. Non vi furono a principio che due esercizi, l'equestre, ed il ginnico: poi vi ammisero le altre cinque sorte di combattimenti, come negli altri giochi. I vincitori fu principio venivano coronati di ulivo, cosa che durò fin al tempo delle guerre contro i Medi. Una rotta, che gli Argivi ricevettero in questa guerra, fece cambiare l'ulivo in asodillo, erba funebre. Questa è la ragione per cui i giochi Nemei passarono per giochi funebri.

**NEMERONIS**, nome che davano al vincitore de' giochi  
chi

chi Nemei. Findaro nel suo terzo libro non celebra che i Nemeici (a).

**NEMERTE**, ovvero Nemertride, era l'ultima delle Nereidi nella numerazione che ne fa Esiodo.

**NEMESE**, feste in onore di Nemei. Erano funebri, perchè supponevano che Nemesi prendesse sotto la sua protezione i morti, e vendicasse le ingiurie che si facevano a' loro sepolcri.

**NEMESI**, Divinità, che secondo Igino erano figliuole dell' Erebo e della Notte. Narra Pausania, che Alessandro il Grande associando sul monte Pago fu condotto dalla caccia medesima vicino al Tempio delle Nemesi. Stanco com'era, e ritrovando un suo falla sponda di una fonte, ivi coricatosi si addormentò. Mentre dormiva gli apparvero le Nemesi, e gli ordinarono di fabbricare una città in quel luogo medesimo, e di trasferirvi gli abitanti di Smirne. Esendosi avvertiti questi popoli spedirono incantamente a Claros per consultare l'Oracolo su quello avessero a fare: la risposta fu che farebbero felicissimi se andavano ad abitare il monte Pago di là del Meleto; e questa si fu la ragione per la quale cangiarono dimora. Credesi che le Nemesi fossero le stesse che l'Emenidi. Le rappresentavano colle ali, ed erano in gran venerazione a Smirne.

**NEMESI**, secondo Esiodo, era figliuola dell'Oceano, e della Notte, e secondo Igino figliuola della Giustizia. Ella era preposta per esaminare le azioni umane, vendicare l'empietà, e premiare le azioni virtuose. Ella era, dice Ammiano Marcellino, l'arbitra in tutti gli affari, e figliuola della Giustizia, avea l'occhio a tutto quello si faceva sulla Terra. L'Antichità le assegnò delle ali, che mostravano la prestezza, colla quale seguitava tutti gli uomini per esaminare le loro azioni. La distinguono altresì con una ruota per dinotare, che

(a) Da Nemea, e vixit, vittoria.



NEMESI.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL D

girava per così dire da per tutto, onde osservare tutto ciò che si faceva nell'Universo.

Avea Nemei in Ramno Terra dell' Attica un Tempio celebre. Fra tutte le Divinità questa è quella che più si sdegnava della infolenza degli uomini, scrive Pausania, il quale soggiunge: Dicesi che la sua collera si fece soprattutto sentire particolarmente a Periani, che sbarcarono a Maratona. Altri questi barbari per la loro potenza, disprezzavano le forze di Atene, e credendo d'incamminarsi ad una sicura vittoria, aveano già fatto venire del marmora Paro per innalzare un trofeo sul campo di battaglia, ma questo marmo servi ad un uso ben differente, perchè Fidia se ne servi per lavorare una statua di Nemei che fu eretta in Ramno. La Dea porta sulla testa una corona formata da corvi e piccole vittorie, tiene nella sinistra un ramo di pomo, e nella destra una tazza, nella quale sono rappresentati degli Etiopi.

La statua di Nemei Rannusa era di una gran bellezza, era alta dieci cubiti, ed era di un solo pezzo. Vuole Plinio che lo scultore sul principio l'avesse fatta per una Venere: che due discepoli di Fidia Agoracrito, ed Alcamenaveano ambidue lavorato a gara per fare una Venere per Atene. Terminare che furono le statue, gli Ateniesi per favorire Alcamenè loro concittadino, diedero la preferenza alla sua statua sopra l'altra di Agoracrito Pario, benchè quest'ultimo fosse riuscito meglio dell'altro. Sdegnato Agoracrito di una tale ingiustizia, la vendette con patto che non restasse punto in Atene, e che portar dovesse il nome di Nemei, e fu collocata in Ramnos. V. *Rannusa*.

Alcuni antichi Poeti fanno Nemei madre di Leda. Nemei, dicono eglino, per liberarsi dalle importune ricerche di Giove, se ne fuggì per mare e per terra, e si mascherò sotto varie forme, ma finalmente per una forza maggiore Giove

ve la rendette madre prima di Castore e Polluce, poscia di Elena. Dice Pausania, che secondo l'opinione comune Elena era figliuola di Giove, e di Nemefi, e che Leda non era che la sua balia. Fida uniformandosi a questa tradizione, rappresentò Leda in tal maniera sulla statua di Nemefi, che mostrava di cedere Elena a questa Dea. V. *Elena*.

Nemefi ebbe altresì un culto stabilito in Roma, e le sacrificavano nel Campidoglio e quando i Romani partivano per andare alla guerra avevano costume di offerire un sacrificio a questa Dea, e di dare in onor suo uno spettacolo di gladiatori. Ma allora Nemefi veniva presa per la fortuna, che dee accompagnare e favorire i guerrieri, cosa che viene confermata dalla ruota che accompagna alle volte le sue statue. Il nome stesso di Nemefi significa il potere della fortuna, *via fortuna*, dice l'Abate Banier, senza però addurne la prova (a). V. *Adrasia*.

**NEMESTRIMO** (b) Divinità che presedeva a' boschi, e che veniva considerata come il capo delle Drizidi, Amadriadi, Psani, Satri, ed altre Deità abitanti de' boschi.

**NEMORALI**, feste che si celebravano nella selva Aricina in onore della Dea delle selve.

**NEMORENSE**, soprannome di Diana Aricina.

**NENIA**, Dea de' Funerali, la quale veniva onorata particolarmente ne' funerali de' vecchi. Non si principava ad invocare, se non quando l'inferno entrava in agonia. Avea un piccolo tempio fuori delle mura di Roma; e chiamavansi ancora *Nenie* le canzoni di duolo, le arie lugubri, che si cantavano nella pompa de' funerali. Queste canzoni, nelle quali si esprimeva il dolore delle persone viventi, alla morte de' loro amici o

pa-

(a) *Nemefi viene piuttosto da νεμεραι, essere designato.*

(b) *De nemus, bosco.*

parenti, erano per ordinario ripiene di sciocchezze e di bagattelle, ond' è che il termine di *nenie* viene preso sovente per cose da nulla negli Autori. V. *Gialeno*.

**NEOCORI**, questi erano presso i Greci quelli che noi oggidì chiameremmo Sacrificanti, quelli che avevano cura di adornare i Templi, e di tenere in buono stato gli utensilj de' sacrifici; e coll'andar de' tempi quest' ufficio divenne considerabilissimo. Secondo il Vaillant, i Neocori sul principio non avevano altra cura che quella di scoprire il Tempio (a); salendo poscia in un grado maggiore, n'ebbero la custodia. Pervennero finalmente alle dignità più alte; sacrificavano per le vite degli Imperadori, come quelli ch'eran onorati del sommo Sacerdozio. Si trovano de' Neocori col titolo di Pritano, nome di governo, insieme con quello di Agonoteta; cui spettava il dispensare il premio ne' gran Giochi pubblici. Fino alcune città, specialmente quelle, nelle quali c'era qualche tempio famoso, come Efeso, Smirne, Pergamo, e Magnesia, presero il titolo di Neocore.

**NEOMENIO**, feste che celebravansi ogni Novilunio (b).

**NEOTOLEMA**, figliuolo di Achille. Questo Principe col pretesto di vendicare la morte di suo padre, della quale era stata la cagione Apollo nell'assedio di Troja, volle saccheggiare il Tempio di Delfo; ma i Delfi lo prevennero, e lo uccisero nel tempio medesimo, ed in memoria di questo avvenimento, istituirono una festa chiamata *le Neotoleme*. In seguito onorarono questo Principe come un Eroe. V. *Pirro*.

**NEOTERA**, o sia la Dea Giovane era Cleopatra Regina di Egitto, che prese questo nome (c) come vedesi in una delle sue medaglie. Cosa che contiene

(a) *Neocoro deriva da νεος, ovvero vaos, tempio, e κορον, scopo.*

(b) *Da νεος, nuovo, e μην, Luna.*

(c) *Dea νεοτερα.*

acide a quello che scrive Plutarco sopra Marc' Antonio, che questo Principe fu chiamato in Egitto il nuovo Bacco, e che Cleopatra prese un abito consacrato ad Iside, e fu detta la nuova Iside.

**NEPENTE**, pianta di Egitto, della quale Omero dice, che si servisse Elena per sedare la melanconia de' suoi ospiti, e far porre in dimenticanza i loro travagli. Essendo a tavola Telemaco vicino a Menelao, e udendo ragionare de' casi di suo padre Ulisse, si mise a piangere, e tutti i convitati fecero lo stesso. La bella Elena per farli ritornare allegri, si pensò, dice il Poeta, una cosa che serva molto a proposito (a). Mescolò nel vino che servisse per la tavola una polvere (b) che soleva il dolore, calmava la collera, e faceva porre in dimenticanza tutti i mali. Colui che ne avesse preso in bevanda non avrebbe gettata una sola lagrima in tutta quella giornata, quand' anche fossero morti suo padre e sua madre, che fosse stato ammazzato alla sua presenza suo fratello, o l'unico suo figliuolo, e che l'avesse veduto cogli occhi propri: tale si era la virtù di questa droga, che le avea data Pollidama moglie di Tonide Re di Egitto. Mescolata ch' ebbe Elena questa droga mirabile nel vino, disse a convitati: Il Gran Giove m'è scchia la vita degli uomini di beni e di mali, perchè il suo potere non ha limiti; che però godete al presente del piacere della tavola, e divertitevi col narrare storie, che possono divertirvi; io farò la prima a darvene l'esempio ecc. E' da osservarsi che Nepente non è il nome della pianta, ma un epiteto, che significa rimedio contro la malinconia e l' travaglio. Molti Autori, come Dioscoro, Teofrasto, e Plinio prendono questo passo di Omero storicamente ed

alla

(a) *Odiss. Lib. 4.*

(b) *Νεπέντες τι αρχολον τε, κακων επιλητων απαντων.*

alla lettera; e parlano sempre della Nepente, come di una pianta che nasce in Egitto, e della quale Omero esaggera le virtù. Dioscoro scrive che a tempo suo, cioè a quello di Augusto, nel quale i Romani facevano un gran negozio cogli Egizii, le donne di Tebe in Egitto si vantavano di comporre delle bevande, le quali non solamente facevano dimenticare tutt' i dispiaceri, ma che acchetavano le più vive passioni, ed i maggiori trasporti di collera; e soggiugne, che si servivano con buon successo di una pianta chiamata Elenio, probabilmente dal nome di Elena, ch' egli crede essere il Nepente di Omero, ed a cui attribuisce la stessa virtù di lenigare e scacciare la melanconia, quando si prende col vino. Maddama Dacier dopo Plutarco, Ateno, Macrobio, e Filostrato, dice, che questa droga altro non è che i graziosi racconti, ch' ella fece loro; poichè non è cosa più atta a far dimenticare a più afflitti il motivo delle loro lagrime, quanto un racconto fatto a tempo, ben inventato, ed accomodato al tempo, ed alle persone.

**NEFALIE**, erudo significò, che si celebravano senza vino, cosa ch' esprime la parola medesima (a) che significa sobrietà, e si facevano coll' idromele. Gli Ateniesi celebravano le Nefalie in onore di Mnemosina, dell' Aurora, del Sole, della Luna, di Venere, di Urania, e delle Ninfe.

**NEFELE**, seconda moglie di Atamante Re di Tebe, diede a questo Principe due figliuole Friso ed Elle. Per essere soggetta a certi accessi di pazzia, il Re se ne annoiò ben presto, e ripigliò l'no sua prima moglie. I figliuoli di Nefele furono a parte della disgrazia della madre, furono perseguitati dalla matrigna, e dovettero la propria salvezza alla fuga. Dicono che un Oracolo fabbricato dagli armeni; d' l'no, chiedette che i figliuoli di

N 2

Ne-

(a) *νηφαλιος, sobria, da νηπιον, esser sobria.*

Nefele fossero immolati agli Dei, e che nel tempo che si voleva eseguire questo abominevole sacrificio, la madre si cangiò in una nuvola, involse i due figliuoli e li pose sopra un montone colla pelle d'oro. Favola ideata ful nome di Nefele (a) che in Greco significa nuvola. La madre ritrovò la maniera di far allevare i suoi figliuoli coi tori del Re, e di farli passare nella Colchide. *V. Eriffo, Pelle d'oro.*

Nereidi, nome che significa ugualmente giganti, ed asinini; quindi si può credere, che i Giganti de' quali parla sovente la favola, altro non fossero che malandrini, che infestavano questo il paese, dove facevano il loro soggiorno. Ritrovano un tal nome dato alle volte a Centauri, a quali conveniva benissimo in ambedue le maniere.

Nereis, moglie di Tifone, vivendo con troppa familiarità con Osiride suo cognato, risvegliò la gelosia del marito, e cagionò delle guerre, che insorsero fra i due fratelli, e che terminarono col detronizzamento e morte di Osiride. Scrive Plutarco, che il terrore ch'ebbe Nereis di Tifone, quando seppe che il suo ragazzo era scoperto, la fece partorire avanti il tempo un figliuolo, il quale poi fece presso i Dei quella stessa funzione, che fanno i cani presso gli uomini. Questo suo figliuolo fu Anubi.

Nereide, veniva presa fra gli Egizj, secondo Plutarco, ora per Venere, ed ora per la Dea Vittoria. Mettevano alle volte la testa di questa Nereide sopra i filtri, de' quali facevano uso ne incantamenti d'Iside.

Nereus, figliuolo di Neruo, e di Dori. Esiodo ne conta cinquanta, dalle quali, queste sono i nomi. Proto, Teucrate, Sao, Amfitrite, Eudora, Teri, Galene, Glauce, Cimotoc, Sneo, Talla, Melita, Euimene, Agave, Paltea, Erato, Eumice, Doto, Ferula, Dinamena, Nefea, Attea, Protomedeia,

(a) νεφέλη, οὐρανός, νεφέλη, nuvola.

des, Dori, Panope, Galatea, Ippotoe, Ipponoe, Cimodoce, Cimatolega, Cimo, Etoua, Alimede, Glauconome, Pontoportia, Liagora, Evagora, Lammedea, Polinome, Autonome, Lihanais, Evarne, Piamata, Menippe, Nifo, Eupompa, Tenuisto, Pronoe, Memerte. . . . Omero nell'Illiade 18. ci dà i nomi un poco differentemente, e ne conta solo trentatré: Glauce, Talla, Cimodoce, Nefea, Snio, Toa, Alia, Cimotoc, Attea, Linoria, Melita, Jera, Anioce, Agave, Dato, Proto, Ferula, Finamena, Testamena, Anfinome, Callianira, Iride, Panope, Galatea, Neinerte, Apeude, Calianesse, Cimene, Janira, Janessa, Mera, Oritia, Amatia. Questi nomi per altro tratti quasi tutti dalla lingua Greca, convergono molto bene a divinità del mare; poichè esprimono le onde, i flutti, le tempeste, la calma, le spiagge, l'isole, i porti ec. Fu dato poi il nome di Nereidi alle Principesse, che abitavano in alcune Isole, ovvero sulle spiagge del mare, o pure che si renderono famose colla navigazione. Fu dato ancora a certi pesci del mare, che hanno presso a poco la parte superiore del corpo simile a quelle d'una donna. Plinio dice che al tempo di Tibecio fu veduta sulla spiaggia del mare una Nereide, quale ce la rappresentano i Poeti.

Le Nereidi avevano de' boschi sacri in molti luoghi della Grecia, specialmente sulla spiaggia del mare. Offerivano loro in sacrificio latte, mele, ed olio, e qualche volta ancora delle capre. La Nereide Doto, dice Pausania, avea un tempio celebre a Gabala.

Neruo, Dio marino più antico di Nettuno, era, secondo Esiodo, figliuolo dell'Oceano, e di Teti, ovvero, secondo altri, dell'Oceano, e della Terra. Ce lo rappresentano come un vecchio dolce, e pacifico, che amava la giustizia, e la moderazione: era peritissimo nell'arte di conoscere l'avvenire, e predisse a Paride le disgrazie che il re

pimento di Elena dovea cagionare alla sua patria Infeço ad Ercole dov' erano le poma d'oro, ch' Euristeo gli avea ordinato di andar a cercare: voleva, dicono, cangiarsi in varie figure per non dar questa notizia al Principe Greco; ma questo lo ritenne finchè ripigliò la sua prima figura. Apollodoro ci dice, che faceva la sua dimora ordinaria nel mare Eggeo, dov' era circondato dalle sue figliuole che lo divertivano coi loro canti e balli. Avca sposata Doi sua propria sorella, ed i Poeti hanno spesso preso Nereo per l'acqua medesima (a) come dinota il suo nome. Questo Nereo può essere stato qualche Principe renduto famoso sul mare; e così s'immaginava nell'arte della navigazione, che andassero a consultarlo da ogni parte su' pericoli de' viaggi marittimi. Natale Conti ha creduto, che Nereo fosse l'inventore della Idromanzia; e che perciò venga rappresentato come un grand'Indovino, ed una Divinità delle acque.

**NEREA**, una delle Nereidi, che Virgilio dà per compagna a Cirene madre di Aristeo. Il suo nome significa la nuotatrice (b).

**NESSE**, Centauro, che fu ucciso da Ercole per aver voluto rapire Deianira, era figliuolo di Iffione, e di una nuvola. *V. Iffione, Centaurs, Deianira.*

**NESTOR**, ovvero Digiuno istituito a Taranto in memoria che essendo la Città assediata da' Romani, quelli di Reggio per somministrar loro de' viveri, stabilirono di astenersi dal mangiare ogni dieci giorni; ed in questa maniera provedettero alla città, che fu liberata dall'assedio. I Tarantini per lasciar una memoria tanto dell'estremità, nella quale erano ridotti, quanto del buon affizio pre-

(a) *Da ναιπος, che significa corrente, ovvero facendo altri da viveri, nuotare.*

(b) *Da νηω, io nuoto.*

prestato loro da' Reggiani, istituirono questa festa e digiuno (a).

**NESTOR**, uno de' dodici figliuoli di Neleo, non essendosi interessato nella guerra, che suo padre, e suoi fratelli fecero ad Ercole in favore di Agaja, restò solo di tutta la sua famiglia, e succedette al padre nel Regno di Pilos. Era molto avanzato in età, quando si portò all'assedio di Troja, dove comandava a Messeni. Essendo un giorno Estore andato in mezzo alle due armate a sfidare tutti i Greci a battaglia, vedendo Nestore che alcuno non si presentava per combattere contro il Principe Trojano, esclamò (b). *Al sommo Giove, perchè non son io nel fiore della giovinezza com'ero quando i Pilj, ed i popoli d'Arcadia si facevano una guerra crudele sulle rive del Cevaladone. Il forte Breutalone compariva come un Dio alla testa delle milizie di Arcadia, e sfidava tutti i più valorosi, nè alcuno osava farsegli innanzi. Vergognoso, e stanco de' suoi insulti, benchè fossi il più giovane dell'armata, mi avanzo per combatterlo; egli sprezza la mia giovinezza, ma io lo combatto con tanta audacia, che finalmente secondando Minerva i miei sforzi, abbatto a' miei piedi questo tremendo nemico. Perchè dunque non ho io le forze, che aveva nella mia fiorita gioventù? Ettore mi vedrebbe ben tosto volargli incontro per misurarmi con lui. I rimproveri del vecchio furono di tanta forza, che nove Generali Greci si presentarono contro di lui incontinenti. Nestore racconta in altro luogo (c) i successi, che ebbe ne' suoi primi anni, nella guerra de' Pilj contro gli Elei; ma nell'assedio di Troja non intervenne che per consiglio, come afferma Omero (d).*

(a) *Nestor, ch'è a digiuno.*

(b) *Iliad. lib. VII.*

(c) *Ibi. lib. XI.*

(d) *Ibi. lib. I.*

essendo l' uomo più eloquente del suo secolo: tutte le parole, che uscivano dalla sua bocca, erano più dolci del mele, ed erano piene di verità, e mostravano la sua gran faviezza.

Avea già vedute Nettore due età di uomini, continua il Poeta, e regnava sulla terza generazione. Erodoto, ed altri Autori calcolano una età di un uomo, ovvero una generazione: trent' anni in circa, e per essi non c' è cosa di straordinario nella lunga vita di Nettore, che può avere oltrepassati i novant' anni. Cosa che si giustifica colla data delle cose da Nettore vedute; imperciocchè egli stesso dice ch' era giovanetto nella guerra de' Lapiti contro i Centauri, e che non ostante era in istato di dar consigli: poteva dunque aver allora venti anni; sessanta presso a poco se ne calcolano fra la guerra de' Laoti, e la presa di Troja; ond' è che Nettore all' assedio di quella città poteva avere oltrepassati gli ottant' anni. Ma Ovidio fa dire a Nettore: „ Nessuno ha vedute tante cose com' io; „ poiché ho già vissuti due secoli, ed ora corre il terzo „. Ed Igino aggiunge, che Nettore godette di una vita così lunga per beneficenza di Apollo, il quale volle trasferire sopra di lui tutti quegli anni, de' quali erano stati privati i figliuoli di Niobe fratelli di sua madre Clori. Da questa favola ha tratta l' origine la usanza de' Greci, quando volevano augurare ad alcuno una lunga vita, il desiderargli gli anni di Nettore.

**NETTARE**, nome che i Poeti assegnavano alla bevanda degli Dei. Ganimede fu rapito per versare il nettare a Giove. Quando aveano fatta l' apoteosi di alcuno, dicevano che allora bevea il Nettare nella tazza degli Dei.

**NETTUNALI**, feste di Nettuno, che si celebravano in Roma a ventitre di Luglio. Erano differenti delle Consuali, benché anche queste fossero pure in onore della stessa Deità.

**NETTUNO**, era secondo Egeodo, figliuolo di Saturno e di Rea, fratello di Giove e di Plutone. Avendolo

zolo Rea partorito lo nascose in una mandra dell' Arcadia, e diede ad intendere a Saturno di aver posto al Mondo un pollastro, che gli diede da divorare. Pausania raccontando questa favola, soggiugne queste parole notabili, le quali ci fan vedere come pensavano le persone di giudizio del Paganesimo. „ Una volta, dice egli, quando aveva da riferire favole di questa sorte inventate da Greci, le ritrovava ridicole, e degne di compassione; ma oggi di penso diversamente. Io credo che i Savi della Grecia ci abbiano ascose delle verità di molta importanza sotto certi enunziamenti; e che questo che narrano di Nettuno, sia di questa natura. Sia come si voglia la faccenda, per quando spetta agli Dei, bisogna stare a ciò ch' è stabilito, e ragionarne come ne favella il comune degli uomini.

Nettuno, fu uno de' Principi Titani, che nella divisione fatta de' tre fratelli del Mondo, vale a dire del vasto Impero de' Titani, ebbe per sua porzione il mare, le Isole, e tutti i luoghi, che vi sono vicini; e per questa ragione venne considerato come Dio del mare. Secondo Diodoro, Nettuno fu il primo che s' imbarcasse sul mare coll' apparecchio di un' armata navale, mentre Saturno gli avea dato il comando della sua flotta, colla quale ebbe sempre cura di arrestare tutte le imprese de' Principi Titani, ed impedire gli stabilimenti, che far volevano in qualche Isole; e quando Giove suo fratello, che servi sempre fedelmente, ebbe costretti i nemici a ritirarsi ne' paesi occidentali, li ferrò così da vicino, che non poterono più uscirne; e questo diede motivo alla favola di dire, che Nettuno teneva i Titani rinferrati nell' Inferno, ed impediva loro il muoversi.

I Poeti diedero il nome di Nettuno alla maggior parte de' Principi sconosciuti, che arrivarono per mare a stabilirsi in qualche nuovo paese, o pure che regnavano in alcune Isole, ovvero che si fof.

si fossero renduti famosi sul mare, colle loro vittorie, od anche colla istituzione del negozio. Da questo hanno avuto origine tante storie, tutte sopra Nettuno, tante mogli, tante amanti, tanti figliuoli che sono stati attribuiti a questo Dio, tante metamorfosi, e tanti rapimenti che gli attribuiscono.

Narra Apollodoro, che sotto il Regno di Ceerope, volendo ognuno degli Dei scegliersi una città, ed un paese, dove venisse particolarmente onorato, Nettuno giunse primottell' Attica, e battendo col suo tridente in terra, ne fece scaturire un mare. Minerva vi arrivò dopo, ed in presenza di Ceerope piantò un ulivo, che si vede ancora, dice Apollodoro; nel tempio di Pandrosia. Queste due Divinità a cagione delle loro beneficenze si contrastavano l' Attica, e Giove volendo aggiustarle assegnò loro per giudici i dodici Dei, i quali assegnarono Atene, e tutta l' Attica a Minerva. Nettuno incontrò una contesa simile colla stessa Dea sopra Troezen, al riferire di Pausania, che soggiunge, che Giove gli accordò dividendo quest' onore fra l' uno e l' altra, cosicchè onoravano Minerva sotto il nome di Poliarca, e Nettuno sotto quello di Re, e posero sulle loro monete da una parte un tridente, e dall' altra una testa di Minerva. Fuvi ancora un' altra differenza fra Giunone e Nettuno per la città di Nicene. V. *Inaco*; e fra il Sole, e Nettuno a motivo di Corinto. V. *Ismo*. Quanto alla favola che narra, ch' essendo stato scacciato Nettuno dal Cielo insieme con Apollo per avere cospirato contro di Giove, s' impiego a fabbricare le mura di Troja per servizio di Laomedonte, aggiugne poi, che essendo restato deluso della partuta mercede, si vendicò della perfidia di quel Re coll' abbattere le mura di questa città. V. *Lao-medonte*; *Apollo*.

Questo Dio ebbe per moglie Amfitrite; ma gli assegnano moltissime innamorate, di alcune delle quali questi sono i nomi: Aminone, Alope, Me-

nalippa, Alcione, Ippotoe, Chiona; Medusa, Celenia, e molte altre.

Nettuno è stato uno degli Dei più venerati dal Paganesimo. I Libi lo consideravano come la loro Divinità maggiore: in Grecia e nell' Italia, specialmente ne' luoghi marittimi, ebbe un gran numero di Templi eretti in onor suo, delle feste, e de' giuochi, in particolare gl' Istmici e quelli del Circo in Roma, gli furono specialmente consecrati sotto il nome d' Ippio; perchè c' erano delle corse de' cavalli. I Romani medesimi avevano tanta venerazione per questo Dio, che oltre la Nettunalia, che celebravano in onor suo nel mese di Luglio, gli avevano ancora dedicato tutto il mese di Febbrajo, per pregarlo anticipatamente di essere propizio nella primavera a' naviganti che si disponessero di entrare in mare. Ciò che c' era di singolare si è, che siccome supponevano che Nettuno avesse formato il primo cavallo, così cavalli ed i mull coronati di fiori se ne stavano senza lavorare durante le feste di questo Dio, e godevano un riposo, che nessuno aveva ardire d' interrompere. Le vittime ordinarie di questo Dio erano il cavallo e 'l toro; e gli Aruspici gli offrivano il fele delle vittime per la ragione che l' amarezza di questo viscere conveniva all' acqua del mare. Patone nel suo Criside ci attesta, che Nettuno aveva un tempio magnifico nell' Isola Atlantica, dove l' oro, l' argento, ed i metalli più preziosi risplendevano da ogni parte. Alcune figure d' oro rappresentavano il Dio sopra un carro strascinato da cavalli alati. Quest' Isola Atlantica, soggiugne poi, essendo toccata a Nettuno, egli ebbe da una figliuola di Clitone, e di Leucippe dieci figliuoli, i quali poi popolarono tutto questo paese. Erodoto parla di una statua di bronzo alta sette cubiti, che Nettuno avea vicina all' Istmo di Corinto.

Attribuivano a questo Dio i tremuoti, ed altri mo-

movimenti straordinari, che accadono sulla terra, e nel mare, ed i cangiamenti considerabili nel corso de' fiumi, e de' torrenti. Quindi i Tessali, il cui paese era stato inondato, non lasciarono di pubblicare, quando l'acque cessarono, ch'era stato Nettuno, che avea aperto un canale alle acque per ritirarle: e certamente, dice Esiodo, in questo caso il loro sentimento è ragionevole; poiché tutti quelli che stimano, che questo Dio faccia tremare la terra, e che le voragini, che lo formano, sieno opere di questo Dio, non avranno fatica a credere, che Nettuno abbia fatto questo canale, quando lo vedranno.

Si trova per ordinario rappresentato Nettuno ignudo e barbuto con un tridente in mano, ch'è il suo simbolo più comune, e senza del quale non si vede quasi mai. V. *Tridente*. Si vede alle volte in piedi sulle onde del mare, sovente sopra un carro tirato da due, o da quattro cavalli. Quei tal volta sono cavalli ordinari, e tal volta cavalli marini colla parte superiore di questo animale, e la inferiore termina in coda di pesce. In un antico monumento Nettuno si vede sedente sopra un mare tranquillo con due delphin natanti sulla superficie dell'acqua, tenendo vicino a sé una prora di nave carica di grani, o merci, per dinotare l'abbondanza, che nasce da una prospera navigazione. In un altro monumento si vede affiso sopra un mare agitato col tridente piantato dinanzi a lui, ed un uccello mostruoso colla testa di dragone, che mostra di fare degli sforzi per gettarlegli addosso, in tempo che Nettuno se ne sta tranquillo, ed in atto anzi di rivolgere il capo altrove; e questo per esprimere, che questo Dio trionfa ugualmente delle tempeste, e de' mostri del mare. Aggiungiamo a' monumenti di marmo, o di bronzo un monumento vieppiù davevole ancora; ed è la bella descrizione, che Virgilio ci dà del corteggio di questo Dio, quando va sul

ma.

mare. „ Nettuno, dic'egli (a) fa ammansire il suo carro dorato coi suoi cavalli, e loro allenta le redini, volando sulla superficie dell'onde. Alla sua presenza i flutti si appianano, e si sgonfiano le nuvole. Cento moetri marini si addunano intorno al suo carro: alla destra l' vecchio seguito di Glauco, di Paleoneo, e degli altri Tritoni; alla sinistra le Nereidi. Omero fa tirare il carro di Nettuno da cavalli, che hanno i pic di bronzo: sarebbe questo per esprimerne la loro leggerezza?

L' Antichità assegna molti nomi a Nettuno. Asiatico, Creto, Donatite, Epopte, Genesio, Genethio, Eliconio, Ippio, Ippocurio, Ilimico, Laoceta, Onchestio, Pelageo, Padre, Fitalmio, Possidone, Prosceltio, Re, Tenario.

Nica, questo è il nome Greco della Vittoria, che Esiodo dice essere figliuola di Pallade e di Stige, e compagna inseparabile di Giove.

Nica, Najade figliuola del fiume Sangar. Bacco l'ubbricato, dicono, cangiando in vino l'acqua di una fonte, dov'ella beveva continuamente, e la rende madre de' Satiri. V. *Satiri*.

Nicoze, famoso Atleta di Talo ( questa è una Isola del mar Egeo ) era stato coronato come vincitore fino a 1400. volte ne' giuochi solenni della Grecia. Un uomo di questo merito non fu scarso di persone, che lo invidiassero. Dopo la sua morte uno de' suoi rivali insultò la sua statua, e la percosse con più colpi, forse per vendicarsi di quelle, che altre volte avea ricevuti da colui, che da essa veniva rappresentato. Ma la statua, come se fosse stata sensibile a quest'oltraggio, precipitò dall'altezza, in cui era posta sopra l'autore dell'insulto, e l'ammazzò. I figliuoli dell'uomo schiacciato perseguitarono in giudizio la statua come rea di omicidio, e punibile in virtù di una legge di Dracone. Questo famoso Legislatore di Atene, per

ipfi-

ispirare un maggior orrore dell'omicidio avea ordinato, che si distruggessero le cose inanimate medesime, le quali potessero cagionar la morte di un uomo. I Tasi in ordine a questa legge ordinano, che la statua fosse abbattuta con ignominia e gettata nel mare. Ma alcuni anni dopo essendo tormentati da una gran carestia, fecero interrogare l'Oracolo di Delfo, il quale rispose, che per liberarsi da questo flagello, bisognava che rimettessero la statua di Nicone nel primo suo stato. Fecero dunque riscrivere la statua, e la collocarono nel posto più onorevole, guardandola poi con una somma venerazione.

**NICONE**, questa parola significa vincitore. Augusto avanzandosi verso Azzo per dar la battaglia ad Antonio, trovò un uomo, che pungeva un asino: costui chiamavasi Eutico, che vuol dire ben fortunato, e l'asino Nicone che vuol dire vincitore (a). Presse questo per un contrassegno della sua futura vittoria: e riportata che l'ebbe, edificò nello stesso luogo, dov'era il suo campo, un tempio, nel quale pose le figure dell'uomo, e dell'asino.

**NIZO**, fiume dell'Egitto. La indicibile utilità, che questo fiume ha sempre portato agli Egizj l'ha fatto prendere per un Dio, ed anche per uno de' maggiori. Era quello, che onoravano sotto il nome di Osiride. Celebravano una gran festa in onor suo verso il solstizio della state; perchè allora questo fiume comincia a crescere, ed a spargersi per lo paese. Questa festa si celebrava con maggior solennità ed allegrezza di ogni altra; e per ringraziare anticipatamente il fiume del beneficio del suo allagamento, vi gettavano dentro in forma di sacrificio dell'orzo, del formento, ed altre frutta. Ma poi e in una orrida superstizione insanguinavano una giornata, che doveva essere per essi tutta consecrata all'allegrezza, col sacrificio di una

(a) Da nix, vittoria.



NICO.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE MÉXICO

DIRECCIÓN GENERAL

una giovanetta, che annegavano nel fiume. La festa del Nilo si celebra anche in oggi con molte allegrezze, ma sono stati levati i figuriti. In Francia nel giardino delle Tuileries si osserva un bel gruppo di marmo copiato dall'antico, che rappresenta il Nilo sotto la figura di un vecchio coronato di alloro mezzo coricato, ed appoggiato sul gomito, tenendo un cornucopia; e sulle spalle, sull'anca, sulle braccia, alle gambe, e da ogni parte vi sono de' fanciulli in numero di sedici, che dinotano i sedici cubiti di crescimento, che bisogna che abbia il Nilo per costituire la somma fertilità dell'Egitto.

**NILÒ**, padre di Mercurio, secondo Cicerone, che dice che gli Egizj credono non sia loro permesso di nominare; senza dubbio a motivo della gran venerazione, che li portavano.

**NIMBO**, cerchio luminoso, che mettevano gli antichi alla testa delle loro Divinità; e vi sono delle immagini di Proserpina col nimbo. In grezzo fu dato anche agl'Imperadori, e dopo il Cristianesimo, non viene dato altro che a' Santi.

**NINFA**. Questo termine (s) nel suo significato naturale esprime una donzella maritata di fresco, una sposa. Fu poscia attribuito ad alcune Divinità furbalterne, che venivano rappresentate sotto la figura di giovanette. Secondo i Poeti tutto l'Universo era ripieno di queste Ninfe: ce n'erano, che si chiamavano Uranie o Celesti, le quali governavano la Sfera del Cielo; altre erano Terrestri, e questi erano suddivise in Ninfe delle acque, ed in Ninfe della terra.

Le Ninfe delle acque venivano ancora divise in molte classi: le Ninfe marine chiamavansi *Oceanidi*, *Nereidi*, e *Melie*. Quelle delle fonti dicevansi *Najadi*, *Cronee*, e *Pegee*; le Ninfe de' fiumi, *Potamidi*; e quelle de' laghi o stagni *Limniadi*, e *Limniadi*.

An-

(s) *Nupuz*; maritata di fresco.

Anche quelle delle terra erano di molte classi. C'erano le Ninfe delle montagne, che chiamano *Oreadi*, e *Orestidi*, ovvero *Orodematidi*; quelle delle valli, delle boschaglie, *Napee*; quelle de' prati *Limoiadi*, e quelle delle selve, *Driadi*, ed *Amadriadi*.

Si trovano ancora delle Ninfe col nome, o de' paesi loro, o pure della loro origine, come sono le Ninfe *Tiberiadi*, le *Patroli*, le *Cabiridi*, le *Dodondi*, le *Citeroniadi*, le *Sfragitidi*, le *Coricidi*, ovvero *Coricie*, le *Anigridi*, le *Himenidi*, le *Sitridi*, le *Amnitiadi*, o *Amniti*, le *Jonidi*, le *Lisadi*, l'*Eitadi*, l'*Ereñidi*, le *Ternitiadi*, le *Lelegedi* ec.

Finalmente è stato dato il nome di Ninfe non solo alle Signore illustri, delle quali s'intese qualche accidente; ma eziandio fino alle semplici pastorelle, ed a tutte le belle persone, che i Poeti fanno entrare ne' soggetti de' loro poemi.

L'idea delle Ninfe può essere derivata dall'opinione che correva prima della idea de' Campi Elisi, e del Tartaro, che le anime soggiornassero presso a' sepolcri, o pure ne' giardini e boschi deliziosi, che avevano frequentati vivendo. Conferavasi per questi luoghi un rispetto religioso: s'invocavano sovente le ombre di coloro, che supponevano vi abitassero, e procuravano di rendersele favorevoli con voti, e sacrifici. Da questo è derivato l'antico uso di sacrificare sotto alberi verdi, sotto i quali s'immaginavano, che le anime erranti si compiacesero molto di soggiornare. Di più si figuravano, che tutti gli Astri fossero animati: così che estendevano fino a' fiumi, a' fonti, alle montagne, ed alle valli, in una parola a tutti gli esseri inanimati, a' quali assegnavano un Dio tutelare.

Fu assegnato altresì una specie di culto a queste Divinità: loro offerivano in sacrificio dell'olio, e del mele, e qualche volta immolavano delle capre, e consecravano loro delle feste. In Sicilia

ogni

ogni anno celebravano delle feste solenni in onore delle Ninfe secondo Virgilio (a). Non accordavano però affatto l'immortalità alle Ninfe, ma s'immaginavano bensì, che vivessero lunghissimo tempo: ed Esiodo le fa vivere migliaia d'anni. Plutarco ne ha determinato il numero (b) ed ha regolata la cosa a novemila settecento e ventisette anni con un raziocinio così debole, quanto è il calcolo che fa per questo motivo.

**NINFA**, Promontorio di Epiro sul mar Ionio nel territorio di Apollonia. In questo luogo sacro, dice Plutarco, si vedono scaturire perpetuamente come delle vene di fuoco dal fondo di una valle, e di una prateria. Dion Cassio (c) aggiugne, che questo fuoco non abbrucia punto la terra, donde scaturisce, e nè pure la rende più arida. Ragiona poscia di un Oracolo di Apollo, che era in questo luogo, e spiega la maniera colla quale si ricevevano le risposte. Colui, che lo consultava prendeva dell'incenso, e dopo di aver fatte le sue preghiere, gettava questo incenso nel fuoco; se dovea ottenere ciò che desiderava, l'incenso veniva incontanente consumato dal fuoco, ed ancorchè non fosse caduto nel fuoco, la fiamma lo andava a ritrovare, e lo consumava; ma se la cosa non dovea succedere, l'incenso non si liquefaceva nel fuoco, se ne ritirava da se stesso, e s'uggiva la fiamma. Era permesso il fare delle domande a quest'Oracolo sopra ogni sorta di materie, fuorchè sulla morte, e sul matrimonio.

**NIUSA**, figliuola di Tantalo, e sorella di Pelope, maritossi con Amfione Re di Tebe, e n'ebbe un gran numero di figliuoli. Onero gliene assegna dodici, Esiodo venti, e Apollodoro quattordici, e tante femmine quanti maschi. I nomi de' giovani

Tomo II.

O

fu.

(a) *Ecol. V.*(b) *Nel suo Trattato della cessazione degli Oracoli.*(c) *Histor. Lib. XLV.*

furono Sipilo, Agenore, Fedimo, Imeno, Minto, Tantalo, Damastione, e le fanciulle chiamavansi Etiofea, ovvero Tera, Cleodolia, Atioche, Fita, Pelopia, Astirataca, Melibea, Amicla, ed Oggia. Niobe madre di tanti figliuoli tutti ben nati, e ben fatti, se ne gloriava, e dispregiava Latona, che non ne aveva avuti, che due; ed arrivò fino a farle de' rimbrotti, e ad opporli al culto religioso che le veniva prestato, pretendendo che a lei con molta più ragione si convenissero gli altari. Latona offesa dall'orgoglio di Niobe, ricorse a' suoi figliuoli per vendicarsene. Apollo e Diana osservando un giorno nelle pianure vicine a Tebe i figliuoli di Niobe, che vi facevano i loro esercizi, gli uccisero colle frecce. Alla nuova di questo funesto accidente le sorelle di questi sfortunati Principi accorsero sul terrapieno, e nel tempo stesso si sentirono percosse, e cadettero sotto i colpi invisibili di Diana. Finalmente la madre trasportata dal dolore e dalla disperazione, restò assisa vicina a' corpi de' suoi cari figliuoli, bagnandoli di lagrime; e il suo dolore rendendola immobile senza dar più segno alcuno di vita, si vide cangiata in un fuso. Un turbine di vento la trasportò nella Lidia sulla sommità di una montagna, dove continua ancora a sparger lagrime che si vedgono ancora scorrere da un pezzo di marmo.

Questa favola è fondata sopra un avvenimento tragico. Una pestilenza che faceva strage nella Città di Tebe fece morire tutti i figliuoli di Niobe; e perchè le malattie contagiose venivano attribuite allo smoderato calore del Sole, fu detto che Apollo gli aveva tolti di vita colle sue frecce, le quali sono i raggi di questo pianeta. Si aggiugne, che cotesti figliuoli restarono nove giorni insepolti, perchè i Dei avevano cangiati in pietra tutti i Tebani; ed i Dei medesimi nel decimo giorno fecero ad essi gli onori funebri: e quell'è, perchè essendo ognuno morto di peste, nessuno

ardiva seppellirli, e tutti parevano insensibili alle disgrazie della Regina: viva figura delle calamità, che accompagnano quello flagello, in cui ciascuno temendo una morte sicura, non bada che alla propria conservazione, e trascura i doveri più essenziali. Non ostante, cessata che fu alquanto la furia del male, i Sacerdoti, che si prendono per li Dei, si posero in istato di seppellirli. Niobe non potendo più soffrire il foggio di Tebe dopo la perdita de' suoi figliuoli, e del marito il quale si era ucciso per disperazione, ritornò nella Lidia, e terminò i suoi giorni vicino al monte Sipilo, sul quale si vedeva una rupe, che mirata in lontano, rassomigliava, dice Pausania, ad una donna in lagrime sopraffatta dal dolore; ma guardandola da vicino non tiene alcuna figura di femmina, molto meno di femmina piagnucolosa. Finalmente perchè Niobe aveva conservato un silenzio altissimo nella sua afflizione, e si era fatta come mutola ed immobile, cose che sono i caratteri di un sommo dolore, fu detto che venisse cangiata in fuso: V. *Melibea, Imeno, Astirataca*.

**Niobe**, figliuola di Foroneo, è stata, dice Omero, la prima mortale che venne amata da Giove, la quale diede alla luce Pelaggo.

**Nireo**, figliuolo della Ninia Aglaja, e del Re Caropo. Nereo fu il più bello di tutti i Greci, che si portarono a Troja, eccettuato Achille, dice Omero. Questo Nireo condusse, su tre vascelli le soldatesche dell'Isola di Sina, dove regnava suo padre. Questa Isola giace fra quella di Rodi, e di Gnido.

**Nisa**, nodrice di Bacco, si vide, scrive Ateneo, sopra un carro particolare nella pompa di Tolomero Filadelfo Re di Egitto, nella quale veniva rappresentato Bacco con tutto il suo seguito.

**Niso**, una delle cinquanta Nereidi.

**Niso**, fratello di Egeo, regnava in Nisa, città vicina ad Atene; allorchè Minosse portossi a devarlo.





NOBILTÀ

i suoi successori, che c'erano racchiuse ricchezze grandi, ma che non doveessero toccarle senza una estrema, ed indispensabile necessità. Il sepolcro restò chiuso fino al tempo di Dario, il quale avendolo fatto aprire, in vece degl'immensti tesori che si lusingava di trarne, vi trovò la seguente iscrizione. " Se tu non fossi insaziabile di danajo, e divorato da una fardida avarizia, non avresti violato il sepolcro de' morti. " Questo è uno de' racconti del Padre della Storia.

**NITTELIA**, ovvero Nitelle, Feste di Bacco, che si celebravano la notte, e nelle quali portavano delle torce accese, facendo una specie di processione per le strade di Atene. Quelli, che v'intervenivano, aveano il bicchiere in mano, e facevano a Bacco delle ampie libazioni. S. Agostino osserva nella sua Città di Dio, che non c'era disordine, o impurità, che non commetteressero in queste loro funzioni. Le Nitelle si celebravano in Atene ogni tre anni nel principio della primavera (a). Le Nitelle si celebravano ancora in onore di Cibele.

**NITTELIO**, soprannome di Bacco, preso dalle Nitelle, che si celebravano in onor suo.

**NITTIMENE**, figliuola di Eopopo Re di Lesbo, avendo avuta la disgrazia d'ispirare dell'amore a suo padre, e di lasciarsi sorprendere, andò a cacciarsi per vergogna nel fondo de' boschi, e fu cangiata in barbagianni, dice la favola.

**NITTO**, padre di Nittimene, e di Antiope.

**NITTO**, fu anche il nome di uno de' quattro cavalli di Plutone, secondo Claudiano, il quale chiama gli altri tre Orineo, Actone, ed Alastore.

**NITTO**, padre di Filonome, e sposo di Arcadia. (R) V. *Filonome*.

**NOBILTÀ**. Non apparisce mai che i Romani abbiano dedicata la Nobiltà, ma l'hanno bensì perfer-

ni.

(a) Da νύξ, νύκτος, notte.

nificata, e le hanno data una forma umana in molti monumenti. Questa è una donna in piedi, la quale nella sinistra mano tiene una picca, e sulla destra tiene una piccola statua, che rassomiglia ad una Minerva. Questa Dea in fatti è la più propria per caratterizzare la Nollità; poichè è nata dalla testa di Giove.

**Noto Gondriaso.** - V. *Gordiano*.

**Nobeto,** Dio de' Romani, che invocavano quando i formenti cominciavano a formare la spiga.

**Nomo,** soprannome di Mercurio, datogli a motivo delle regole dell'eloquenza che questo Dio avea stabilitte; ovvero per esser egli il Dio de' pittori (a). Anche Aristeo, uno degli Dei campestri, fu detto Nomo.

**Notte,** fu formata della notte una Divinità la più antica di tutte per avere le tenebre preceduta la luce; era figliuola del Chaos, scrive Esiodo, e l'Autore che noi abbiamo sotto il nome di Orfeo la chiama madre degli Dei, e degli uomini. Dice Teocrito, che andava sopra un carro preceduta dagli astri, ed altri le danno delle ali, come a Cupido, ed alla Vittoria; Euripide finalmente la dipinge vestita, e coperta di un gran velo nero accompagnata dagli astri, ed in atto di andare con questo equipaggio sopra il suo carro. Questa è la maniera più ordinaria, colla quale viene rappresentata. Alle volte si vede sul suo carro con un gran velo disteso sul capo, tutto femmato di stelle, ed altre volte si vede senza carro, pure con un gran velo che tiene con una mano, e coll'altra volge una torcia verso terra per estinguere.

La Notte avea de' figliuoli, padre de' quali era l'Erebo, giusta il sentimento di alcuni Autori riferito da Cicero, ed erano l'Etere e l'Giorno.



NOTTE

(a) *Da νομος, legge, ovvero, νομος, pascolo*





DECEMBRE.

Prece questi la Notte sola senza il commercio di alcun Dio generò, dice Enoch, l'odioso Destino, la nera Parca, la Morte, il Sonno, e tutti i Sogni, il Timore, il Dolore, l'Invidia, la Fatica, la Vecchiaja, la Miseria, le Tenebre, la Paura, le Frode, la Ottimazione, le Parche, l'Esperidi: ed in una parola tutto ciò che v'era di fastidioso e di pernizioso nella vita, passava per una produzione della Notte. Enea prima di calare nell' Inferno immolò un' agnella nera alla Notte, come madre dell' Eumenidi.

NOVEMBRE, nono mese dell' anno di Romolo, e undecimo del nostro, era sotto la protezione di Diana. Antonio lo personifica sotto la figura di un Sacerdote d' Iside, vestito di tela di lino, colla testa calva, o rasa, appoggiato ad un altare, sul quale c'è una testa di capriuolo, animale che si sacrificava alla Dea, e tiene un fittro in mano, strumento che serviva all' usiache. Tutta la relazione, che passa fra il personaggio e 'l mese, si è, che alle Calende di Novembre si celebravano le feste d' Iside. A cinque del mese si facevano le Nettunali, a quindici i Gioochi Popolari, a 21. i Liberali, ed a vintisette i Sacrificj mortuarij.

NOVENDIALE, Sacrificio che facevano i Romani per nove giorni, quando un qualche prodigio mostrava manaccarsi di qualche disgrazia. Tullio Ostilio fu quegli, secondo Livio, che istituì questi sacrificj, quando gli fu portata la nuova di una grandine prodigiosa, che cadde sul monte Albano nel paese Latino, la cui grossezza e durezza fece credere che fosse una pioggia di fiali.

NOVENI, erano i Dei de' Sabini adorati da' Romani, ed a quali il Re Tazio fece fabbricare un Tempio. Il loro nome significa Dei venuti di fresco. Alcuni Mitologi crederono che fosse stato dato un tal nome a quelli, che ultimi erano stati posti nel numero degli Dei, cioè Ercole, Veita, Salute, la Fortuna, la Fede ec.

NUMERIA, Divinità di cui favella S. Agostino, la qua-

quale presideva all' arte di conteggiare , come addita il suo nome. (a)

**NUMOSA**, Dea che veniva invocata da' Romani nel nono giorno dopo la nascita , ch' era quello nel quale facevansi le lustrazioni , e nel quale s' imponeva il nome al fanciullo. Da questo nono giorno è formato il nome della Dea (b).

**NUVOLE**, Giove , scrive Omero , copri l'Isola di Rodi con una nuvola d' oro , dalla quale fe piovere sulla terra imminente ricchezze , per essere i Rodiani stati i primi a sacrificare alla sua cara figliuola Minerva . Favola allegorica per dinotare che i Dei hanno cura di quelli che coltivano la prudenza . V. *Minerva* , *Nuvola d' Iffione* . V. *Iffione* . Nefele cambiata in nuvola . V. *Nefele* .



# UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

- (a) *De numerus* .  
 (b) *De Nonus Dies* .



